

# IDENTITÀ E DISCORSI. STUDI OFFERTI A FRANCA ORLETTI

a cura di  
LAURA MARIOTTINI



*Roma TrE-Press*

2015

Università degli Studi Roma Tre

# Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti

a cura di  
LAURA MARIOTTINI



*Roma TrE-Press*  
2015

*Coordinamento editoriale:*  
Gruppo di Lavoro *RomaTrE-Press*

Impaginazione a cura di Alessandro Agostini e Marco Costantini

*Edizioni: RomaTrE-Press* ©  
Roma, aprile 2015  
ISBN: 978-88-97524-23-6

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: Maristella Angeli, *Identità*, 2012 (cm 39x33).

Persone alla ricerca di sé, del senso della vita appaiono informi senza né braccia né gambe, come impossibilitati a fare scelte. I colori indicano il sentimento che pulsa e attinge dal sole, simbolo di vita, nuova linfa per poter risorgere.

## Indice

### PREMESSA

<i>Intervista a Franca Orletti</i> di Laura Mariottini	11
GRAZIA BASILE, <i>Quando le donne entrano nel dizionario. Identità femminili e usi linguistici</i>	17
GIULIANA GIUSTI, <i>Ruoli e nomi di ruolo in classe: una prospettiva di genere</i>	39
PAOLO D'ACHILLE, <i>Per la storia di 'signorina'</i>	55
PATRIZIA BELLUCCI, <i>L'identità cangiante. Donne e procedimento penale</i>	75
LAURA MARIOTTINI, <i>La migrazione latinoamericana in Italia: uno sguardo all' 'altro latino' nella stampa nazionale</i>	89
MARIA VITTORIA CALVI, <i>Etiquetas étnicas e identidad en entrevistas a inmigrantes hispanoamericanos en Italia</i>	111
ALBERTO MANCO, <i>Identità etniche, identificazioni etnonimiche: a proposito di Aurunci e Ausoni</i>	131
ILDE CONSALES, <i>L'identità linguistica e socio-culturale del personaggio goldoniano: tre commedie</i>	139
CLAUDIO BARALDI e LAURA GAVIOLI, <i>La traduzione dialogica come mediazione dell'identità: un'analisi nelle istituzioni sanitarie</i>	161
MARILENA FATIGANTE, <i>Chi osserva chi: interpretazioni dei partecipanti sull'identità del ricercatore in un ambulatorio ginecologico di gravidanza</i>	181
ISABELLA PAOLETTI, <i>La produzione interazionale del soggetto senile</i>	203
FRANCESCA M. DOVETTO, <i>Uso delle parole nella schizofrenia</i>	223
MARIA TAGARELLI DE MONTE, <i>Definire l'identità sorda attraverso il linguaggio</i>	237
FRANCESCA CHIUSAROLI, <i>Scritture Brevi e identità del segno grafico: paradigmi ed estensioni semiotiche</i>	251

IMMACOLATA TEMPESTA e SALVATORE DE MASI, <i>L'arbitrarietà della norma nella scrittura universitaria. Su alcuni segni paragrafematici</i>	263
ENRICO GRAZZI, <i>The Mediation of Languacultural Identities Through English as a Lingua Franca</i>	291
<i>Franca Orletti: Produzione scientifica 1973-2014</i> a cura di Laura Mariottini	309

## Premessa

«Il sé non è qualcosa di organico che abbia una sua collocazione specifica, il cui principale destino sia quello di nascere, maturare e morire; è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene rappresentata» (E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969, p. 289), «non è un'entità mezzo nascosta dietro gli eventi, ma una formula mutevole per gestirci tra essi. Come la situazione prescrive la maschera ufficiale dietro la quale nascondersi, così prescrive pure dove e come trasparire, e la cultura prescrive che tipo di entità ci dobbiamo credere per aver qualcosa da mostrare in questo modo» (E. GOFFMAN, *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, Roma 2001, pp. 573-574).

Questo volume, dal titolo *Identità e discorsi*, raccoglie i contributi che amici, colleghi e allievi diretti e indiretti offrono a Franca Orletti in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno.

L'attività scientifica e didattica della studiosa nell'ambito della sociolinguistica, della linguistica applicata e della pragmatica è molto ampia e variata – come si può rilevare dalla bibliografia che chiude la raccolta – e ha rappresentato una fonte di spunti e di conoscenze in contesti molteplici. Per questo gli autori le rendono omaggio dedicandole una raccolta di saggi, nella cui ideazione e struttura si sono voluti accostare ambiti di studio diversi e incrociare competenze disciplinari differenti.

A lei è stato già dedicato nel 2009 il volume *Lingua e Società. Scritti in onore di Franca Orletti*, a cura di M. Fatigante, L. Mariottini, M.E. Sciubba, edito da FrancoAngeli; in esso, pubblicato in occasione dei suoi sessanta anni, si ripercorrono le tappe principali della attività di studio di Franca Orletti negli ambiti dell'analisi della conversazione, della scrittura e i nuovi media e della pragmatica. Al contrario, obiettivo del presente libro è l'indagine in profondità di un unico tema, l'identità – che occupa un posto di primo piano nel lavoro scientifico e didattico della studiosa – dalle prospettive di studio e di analisi di ciascun contribuente, segnatamente, oralità

e scrittura, glottologia, comunicazione interculturale e mediazione, lingua e genere, analisi dei discorsi nei nuovi e vecchi media e nelle narrazioni.

La scelta del titolo, *Identità e discorsi*, rispecchia dunque l'ampia cornice in cui i vari contributi possono essere collocati, ma anche la natura composita, permeabile e multidisciplinare del lavoro scientifico e didattico di Franca Orletti, che ha potuto raggiungere i molteplici ambiti qui rappresentati proprio in virtù delle caratteristiche che lo contraddistinguono: la porosità e lo sconfinamento delle barriere disciplinari, uniti ad una attenzione critico-analitica puntata ai fenomeni linguistici e sociali del nostro tempo. Per tali motivi, il testo si configura come uno strumento efficace non solo per conoscere lo stato dell'arte in molti settori della linguistica, della mediazione, della storia e dell'uso della lingua, ma anche e soprattutto per osservare come l'intersecarsi di tutti questi ambiti crei commistioni scientifiche e didattiche proficue.

L'opera si apre con un'intervista a Franca Orletti, nella quale si tracciano le tappe di studio sull'identità, da quando, categoria filosofica e sociopsicologica, viene applicata agli studi linguistici e sociolinguistici, fino ad oggi. L'intervistata descrive un percorso fatto di conquiste imperniate sulla 'buona ricerca', quella basata sui dati, gli unici che offrono prospettive di studio e metodologie efficaci al fine di avanzare nella mappatura del percorso scientifico.

Seguono all'intervista sedici contributi.

Grazia Basile, in *Quando le donne entrano nel dizionario. Identità femminili e usi linguistici*, esplora il peso quantitativo e qualitativo che i nomi propri di donne hanno assunto nel momento in cui sono entrati a far parte del lessico comune e/o specialistico dell'italiano. L'autrice parte da una delle maggiori fonti lessicografiche della lingua italiana, il *Grande Dizionario dell'Uso*, al fine di cogliere lo spessore alla base dell'ingresso dei deonomastici riferiti a donne negli usi linguistici della comunità di parlanti dell'italiano e di avviare riflessioni sulla misura in cui queste estensioni di senso hanno una funzione di rilievo nel costituirsi di stereotipi culturali riferiti a donne.

Giuliana Giusti, in *Ruoli e nomi di ruolo in classe: una prospettiva di genere*, si chiede se, a oltre trent'anni dalla pubblicazione de *Il sessismo nella lingua italiana* e delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, la lingua italiana sia mutata e in che modo. Per rispondere a tale quesito, l'autrice presenta i risultati dell'attività preparatoria del progetto *La lingua è neutrale rispetto ai sessi? Il sessismo nella lingua italiana*, nei quali si confermano ipotesi già presenti nella letteratura di riferimento, vale a dire: la necessità di una presa di coscienza sull'uso di termini adeguati per rappresentare la presenza femminile nei ruoli di prestigio

professionali e sociali; l'oscuramento della presenza di donne in ruoli di prestigio dato dall'uso del maschile non marcato e solo cognome; un persistere di segregazione di genere nell'identificazione dei modelli.

Paolo D'Achille, con *Per la storia di 'signorina'*, ripercorre la 'parabola' di questo «diminutivo lessicalizzato», sulla base di attestazioni tratte da vari *corpora* testuali del passato e del presente. L'autore presta attenzione all'uso di 'signorina' come appellativo, al valore allocutivo in cui si è progressivamente sostituito ad altre forme ('madamigella') e al rapporto di contiguità con il nome proprio. Infine, presenta un breve riferimento alla forma maschile ('signorino') precocemente uscita dall'uso.

Patrizia Bellucci, in *L'identità cangiante. Donne e procedimento penale*, descrive la formazione (o la resistenza alla formazione) di identità di genere in contesto forense e la varia identità – provvisoria, mutevole e negoziata – dei diversi soggetti che entrano a far parte del procedimento penale in Italia.

Laura Mariottini, in *La migrazione latinoamericana in Italia: uno sguardo all'altro latino nella stampa nazionale*, affronta il tema della rappresentazione del/dei migrante/i latinoamericani nella stampa nazionale italiana adottando un approccio analitico quanti-qualitativo che dia conto del macro discorso e delle micro strategie impiegate dalla stampa per descrivere la migrazione latinoamericana nel territorio nazionale. L'obiettivo dell'autrice è indagare la distribuzione delle notizie relative ai 'latinos' e 'latinoamericani' per ambiti e temi ed esaminare, altresì, le strategie discorsive e le forme linguistiche più frequenti e rilevanti nella costruzione identitaria. L'analisi del trattamento mediatico riservato all'«altro latino» che ne deriva permette di meglio comprendere i modi di costruzione sociale e di abbozzare l'immagine che i lettori ricevono e, al contempo, contribuiscono a costruire delle persone di origine latinoamericana.

Maria Vittoria Calvi, in *Etiquetas étnicas e identidad en entrevistas a inmigrantes hispanoamericanos en Italia*, analizza l'uso di etichette etniche in un *corpus* di interviste sociolinguistiche dirette a immigrati di origine ispanoamericana residenti in Italia per valutare il grado di identificazione che gli stessi immigrati presentano. L'autrice prende in considerazione etichette diverse, talune che designano l'appartenenza a gruppi nazionali, talaltre che appuntano a categorie più ampie. Il contributo, dopo aver esaminato forme linguistiche specifiche di identificazione e percezione identitaria individuale e collettiva, si chiude con una riflessione sulla possibile creazione di una 'identità latina'.

Alberto Manco, con *Identità etniche, identificazioni etnonimiche: a proposito di Aurunci e Ausoni*, esplora la questione a tutt'oggi dibattuta della determinazione dell'identità etnica e linguistica degli Ausoni/Aurunci.

È un tema aperto quello dell'indeterminatezza del *designatum* poiché si staglia in un quadro complessivamente vago, in cui l'autore propone di avanzare nella direzione di una chiarificazione a partire proprio dalle forme linguistiche degli etnonimici.

Ilde Consales, in *L'identità linguistica e socio-culturale del personaggio goldoniano: tre commedie*, basandosi su un campione di tre commedie di Goldoni, mostra l'evoluzione dell'identità linguistica, sociale e psicologica dei suoi personaggi, dalle prime, pioneristiche commedie composte senza le parti da recitare 'a soggetto', alle opere riconducibili a una conquistata maturità artistica e drammaturgica.

Claudio Baraldi e Laura Gavioli, in *La traduzione dialogica come mediazione dell'identità: un'analisi nelle istituzioni sanitarie*, riprendono le riflessioni sul rapporto tra traduzione dialogica e mediazione interculturale in Italia, ancora troppo spesso trattato in modo inadeguato e pioneristico. Gli autori sottolineano lo stretto legame esistente tra mediazione e traduzione, analizzando in particolare la dimensione interculturale che esso origina. L'analisi riguarda casi di interazione triadica bilingue (tra personale sanitario, pazienti e mediatrici), tratti dalle ricerche empiriche da loro condotte.

Marilena Fatigante, in *Chi osserva chi: interpretazioni dei partecipanti sull'identità del ricercatore in un ambulatorio ginecologico di gravidanza*, approfondisce un tema piuttosto recente in Analisi Conversazionale, vale a dire, questioni relative agli effetti della presenza del ricercatore e dei suoi strumenti di ricerca sulle condotte e sui discorsi dei partecipanti. L'autrice, a partire da un *corpus* di interazioni registrate in un ambulatorio ginecologico, si interroga su come i partecipanti interpretino la 'persona' del ricercatore, e come tali interpretazioni possano essere utilizzate per comprendere riflessivamente il suo ruolo nel contesto.

Isabella Paoletti, in *La produzione interazionale del soggetto senile*, discute la maniera in cui l'identificazione di un soggetto come visibilmente anziano possa avere conseguenze per il trattamento di alcuni problemi conversazionali, ad esempio, fraintendimenti e mancanza di coerenza, e possa generare implicazioni relative alla sue capacità mentali, cioè costruire il soggetto come senile.

Francesca M. Dovetto, nel contributo *Uso delle parole nella schizofrenia*, sulla base di un'analisi condotta su un *corpus* di italiano parlato schizofrenico, registrato e fedelmente trascritto (*corpus* CIPPS), avanza alcune osservazioni relative all'uso dei pronomi così come all'uso di termini di ambito semantico relativo al Sé nella produzione schizofrenica.

Maria Tagarelli De Monte, in *Definire l'identità sorda attraverso il linguaggio*, ripercorre alcune tappe dell'evoluzione linguistica nella definizione delle persone sorde (per esempio, l'uso di etichette 'sordo', 'sordomuto',

‘non udente’), al fine di meglio comprendere come debba essere definita una persona con problemi di udito e quale sia il codice linguistico più appropriato per la sua educazione, riabilitazione e inclusione sociale.

Francesca Chiusaroli, in *Scritture Brevi e identità del segno grafico: paradigmi ed estensioni semiotiche*, muove dall’orizzonte teorico configurato intorno alla nozione di ‘scritture brevi’ per definire lo sviluppo e la dimensione applicativa di alcune ‘scritture brevi’ non lineari (non alfabetiche) introdotte dalla comunicazione social, alla luce del loro recente processo di espansione semiotica in termini di forme, funzioni, usi, e come elementi minimi aggregatori di conoscenza.

Immacolata Tempesta e Salvatore De Masi, in *L’arbitrarietà della norma nella scrittura universitaria. Su alcuni segni paragrafematici*, analizzano un *corpus* di scritti universitari (video scritti) al fine di esplorare tendenze, consolidamenti e innovazioni. I risultati dimostrano che la lingua risente della ‘nuova organizzazione dei testi’ su più livelli (ad esempio punteggiatura e struttura), e corroborano l’ipotesi degli autori, secondo cui la lingua scritta alta è investita da varie modifiche (anche legate al mezzo) che ne cambiano non solo la presentazione grafica, ma anche la testualità, con variazioni importanti per la norma.

Enrico Grazzi, in *The Mediation of Languacultural Identities Through English as a Lingua Franca*, parte dalla diffusione dell’inglese come lingua franca (ELF) all’interno del processo di globalizzazione, che vede sempre più parlanti non nativi dell’idioma, per esaminare il ruolo di ELF come artefatto di mediazione in contesti internazionali, in particolare nella comunicazione su web. La prospettiva di analisi dell’autore è di tipo sociolinguistico e i suoi obiettivi sono: delineare le identità socioculturali dei parlanti di ELF e indagare, altresì, le implicazioni pedagogiche che l’uso del suddetto codice può avere nella costruzione di identità interculturali.

Chiude l’opera, la raccolta della produzione scientifica di Franca Orletti dal 1973, data di pubblicazione del primo saggio, fino al 2014.

Dalle ‘lezioni’ di Franca Orletti, nascono l’inclinazione a favorire contaminazioni e la mira ad offrire mezzi e strumenti (il presente volume ne è una dimostrazione) attraverso cui confrontarci e, al contempo, avvicinare studiosi e studenti a tematiche centrali e trasversali nella società umana di tutte le epoche, quali l’espressione e la costruzione personale e istituzionale, pubblica e privata dell’identità.

Laura Mariottini



## *Intervista a Franca Orletti*

di Laura Mariottini

*L.M.: Lo studio del rapporto fra lingua e identità, nelle molteplici declinazioni di genere, cultura, appartenenza istituzionale, è al centro di tutto il suo percorso intellettuale. Può indicare il perché di questo?*

F.O.: Parlare del rapporto fra lingua e identità significa ripercorrere le varie tappe della sociolinguistica e fare sociolinguistica significa proprio porsi il problema di come, attraverso l'uso della lingua, segnaliamo o, in una visione costruttivista, costruiamo la nostra identità sociale.

Possiamo vedere questo fin dalle prime ricerche di impianto variazionista. Pensiamo alle analisi di Labov sul comportamento linguisticamente ipercorretto delle donne a New York, secondo cui le donne tendevano a



usare più degli uomini forme di prestigio, associate a *status* sociali elevati e ad evitare forme linguistiche stigmatizzate. Una possibile interpretazione di tale comportamento è la consapevolezza che il parlare segnali la nostra appartenenza sociale e se, in parole povere, parlo adottando la varietà di una classe socialmente elevata, vengo riconosciuta come un membro di quella classe. Le donne, con le loro scelte linguistiche, mostravano una maggiore consapevolezza del rapporto fra varietà selezionata e identità rappresentata. Il paradigma costruttivista, che è quello, con le dovute mitigazioni, da me adottato nel mio lavoro di ricerca, mostra con ancora maggior forza che parlare è un atto di identità. Di qui discende che la ricerca sull'uso della lingua nella realtà sociale – come potremmo analiticamente definire la sociolinguistica – sia lo studio del rapporto fra identità sociale e scelte linguistiche.

L.M.: *Nel 2001 pubblicava il volume Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società, nel quale emergeva la poliedricità della sua ricerca sul tema. Qual è la sua opinione sullo sviluppo degli studi sull'identità?*

F.O.: Qui va fatto un distinguo su ciò che avviene sul piano scientifico e quello che invece avviene sul piano delle pratiche sociali in termini di politica di genere.

Il tema del rapporto fra genere e lingua sembra aver perso attrattività come tema di ricerca. Se si prendono in considerazione le pubblicazioni cartacee sul tema, va detto che le monografie dedicate all'argomento sono ristampe di vecchi ma autorevoli lavori, anche se non mancano molteplici contributi nel mondo su come donne e uomini usano la lingua in vari contesti. Va segnalata la nascita di una rivista digitale, *Gender and Language*, organo dell'associazione IGALA, *International Gender and Language Association*, che si propone come un forum per ricercatrici e ricercatori.

Sul piano degli interventi istituzionali sul tema delle buone pratiche per ovviare al sessismo nella lingua, altro polo della riflessione sociolinguistica su lingua e genere, sono stati fatti molteplici passi in avanti.

In Italia, la riflessione avviata da Alma Sabatini sul sessismo nella lingua è stata sviluppata dalla Crusca nell'individuazione di linee guida sull'uso del genere nella lingua degli atti amministrativi e proposte di linee guida in ambiti istituzionali diversi cominciano ad emergere. Il passaggio dai Comitati per le Pari opportunità ai CUG, i Comitati Unici di Garanzia, in cui il tema della discriminazione di genere si associa a quelle per razza, cultura, ecc. dovrebbe rafforzare la possibilità di intervento nelle varie istituzioni. I CUG dovrebbero intervenire per sanare le asimmetrie di potere

e il malessere nell'ambito lavorativo che ne consegue, derivanti dal mancato rispetto della differenza, sia essa di genere, di razza, di lingua, etnia, abilità/disabilità, età, orientamento sessuale.

Il tema delle buone pratiche non deve essere soltanto un tema caro ai media, che spesso ritornano sull'argomento su disquisizioni sull'uso o meno dei termini 'ministra', 'rettora', ecc. ma deve essere associato a come scelte morfologiche, come l'uso del genere femminile nei titoli, siano il veicolo e il segno della consapevolezza del ruolo della donna nella società. Come spesso affermo nelle numerose interviste che mi rivolgono sull'argomento, la questione è il potere sociale della donna.

La lingua riflette i mutamenti sociali e bisogna favorire la parità di opportunità in tutti i contesti lavorativi. Le buone pratiche nella comunicazione possono forzare verso il riconoscimento delle parità conquistate, far diventare 'norma' l'eccellenza, ma prima della comunicazione bisogna colmare nella società il divario fra uomini e donne, divario che in tempi di crisi tende ad accentuarsi.

*L.M.: Altro ambito fiorente nella sua produzione scientifica è l'emergere dell'identità in contesti di multiculturalità sia di tipo simmetrico sia asimmetrico istituzionale: mi riferisco, in particolare, all'interazione nativo-non nativo, in cui emergono forme di costruzione dell'identità legate al potere dell'interazione, così come alle conversazioni multiculturali in ambito sanitario, di cui si è occupata più di recente. Possiamo dire che il filo conduttore è il riconoscimento interazionale e sociale al quale aspirano i partecipanti?*

F.O.: Nelle interazioni istituzionali, come ho sottolineato nei miei lavori, emergono asimmetrie di potere che portano a conseguenze sul piano non solo interazionale, ma di soddisfacimento dei fini istituzionali, di cui spesso neanche gli stessi partecipanti hanno piena consapevolezza.

Le asimmetrie portano a limitazioni dei diritti di partecipazione. Il lavoro sui dati mostra, comunque, l'enorme attività di negoziazione di tali diritti che viene messa in atto dai partecipanti. Nell'interazione medico-paziente, spesso il paziente riorienta l'agenda del medico, spingendo l'interazione verso traiettorie non prevedibili a priori.

La capacità di negoziare è legata a conoscenze linguistiche e interazionali che di frequente il paziente migrante possiede in misura ridotta. Nell'interazione, però, altri partecipanti possono assumere un ruolo attivo per mediare e favorire la partecipazione: le figure pensate proprio per favorire la comunicazione fra medico-paziente, i mediatori linguistico-culturali, o, in assenza di questi,

figure sussidiarie che si prestano a suddetta funzione, il personale paramedico e gli stessi medici, che cercano di porre riparo alle oscurità di linguaggio e in generale alla limitazione nella *health literacy*.

Per capire cosa succede realmente nelle varie istituzioni nei confronti dei migranti, anche se non solo di questi, bensì di tutti coloro i quali posseggono un controllo limitato della lingua standard, è necessario osservare e studiare interazioni reali. Luci ed ombre e variabilità individuale, non riconducibile a principi generali, si possono rilevare dalla realtà dell'uso linguistico. Affermazioni come 'la lingua della medicina è complessa e oscura', 'la lingua in tribunale è alta ed aulica' vanno confrontate con la complessità del repertorio sociolinguistico in uso e con le pratiche di interazione messe in atto dai partecipanti.

Nei miei primi passi da studiosa, il mio maestro americano Aaron Cicourel, grande maestro di metodologia della ricerca sociale qualitativa, mi sottolineava la negoziabilità di *status* e ruolo nell'interazione. Oggi, ancora più che allora, la continuità di lavoro su dati empirici, mi porta ad affermare che le identità, di qualsiasi tipo, anche se sono quelle che, secondo alcuni, si portano dietro, per emergere, devono essere messe in atto nell'interazione e, identità apparentemente inamovibili, come quella di razza o di età e malattia, sono suscettibili di negoziazione nell'interazione.

L.M.: *Nel capitolo Conversazioni in rete contenuto nel volume Scrittura e Nuovi Media del 2004, da lei curato, scrive «la possibilità di costruire delle identità in rete attraverso i propri comportamenti, che, tranne rarissime eccezioni, sono riconducibili a testi digitati, vale a dire usi linguistici, è forse il carattere che più rende la CMC interessante per i linguisti e per i sociolinguisti in particolare. L'affermazione "parlare è un atto di identità" enunciata da Tabouret-Keller è quanto mai vera nella comunicazione in rete». Nel testo affrontava il tema della costruzione di identità fittizie, della scelta di nickname che potevano celare la persona reale che costruiva l'identità virtuale. Crede che con la rivoluzione 2.0 (o finanche 3.0 con le App e i dispositivi mobili) sia ancora lecito parlare, per la comunicazione mediata, di costruzioni identitarie fittizie che mirano a nascondere la persona? Non trova che ci sia, invece, una sovraidentificazione (chi sono, mie foto, cosa penso, cosa faccio, di chi sono amico, ecc.)?*

F.O.: Di fatto c'è stata un'inversione di tendenza. I *social network* come Facebook hanno portato alla manifestazione di un narcisismo mediatico con iperappresentazioni dell'identità.

La funzione di democratizzazione della rete sembra che si sia trasferita

dall'occultamento delle identità delle prime chat in IRC alla moltiplicazione delle possibilità di comunicare.

Tutti possono, con mezzi ormai facilmente accessibili, comunicare e manifestare la propria identità.

Persistono, però, stereotipi, di cui gli utenti della rete si avvalgono nella costruzione di profili fittizi, *fake*, in cui, nel caso di profili che rappresentano identità di genere false, ci si esprime e ci si rappresenta come, secondo il pregiudizio e la rappresentazione sociale, donne e uomini si manifesterebbero.

*L.M.: Per concludere riagganciandoci a molti dei temi affrontati in questa intervista, quanto è stato fatto e qual è la nuova direzione da prendere? Come crede che dovrebbe evolvere la ricerca sociolinguistica e pragmatica sull'identità? Quale rotta, ancora sconosciuta, le piacerebbe mappare?*

F.O.: In realtà, e qui c'è un fondo di egocentrismo, credo che più che nuove rotte, la ricerca sull'identità debba insistere sul lavoro sui dati, sul confronto continuo e l'analisi di ciò che avviene in reali contesti interazionali. La cattiva ricerca, ed anche la cattiva divulgazione, è quella che si fonda su assunzioni non verificate. Ricordiamo qui le generalizzazioni erranee di Robin Tolmach Lakoff sul *powerless language* delle donne, ma molti esempi si potrebbero aggiungere.

Lavorando sui dati ci si accorge spessissimo che quello che sembra un principio consolidato, valido in una gran parte di contesti, viene messo in discussione nelle pratiche interazionali.

Se dobbiamo indicare delle vie da seguire, dobbiamo insistere sulla formazione delle giovani promesse ai metodi della ricerca empirica. Fare un buon lavoro etnografico, raccogliere dati senza essere intrusivi, cogliere e rendere la complessità del passaggio dal parlato allo scritto in una trascrizione, considerare il singolo dato interazionale oggetto di analisi come comportamento sociale; tutto questo deve far parte del bagaglio di formazione di un giovane ricercatore e di una giovane ricercatrice. E, se linguista, deve accorgersi e rendere atto del fatto che la lingua verbale è solo uno degli strumenti semiotici a disposizione degli interagenti in una comunicazione multimodale.

Cattivi metodi portano a risultati inattendibili, anche se spesso sono i risultati che più suscitano clamore e interesse fra il pubblico dei non addetti e fra gli esponenti dei media, sia vecchi che nuovi. Titoli come 'la lingua delle donne', o 'la lingua dei giovani' si prestano ad essere facili successi editoriali e di cassetta, anche se non corrispondono a fondamenti scientifici.

Le nuove rotte consistono, quindi, nel non dimenticare il passato, nel persistere in una ricerca attenta, empiricamente fondata, e disposta a mettere in discussione principi consolidati sulla base di ciò che emerge dai dati.

Per quanto riguarda il mio futuro, vorrei approfondire un interesse di ricerca che è sempre stato dietro le quinte del lavoro di ricercatrice che ho svolto, ma è stato messo da parte per inseguire altri obiettivi ritenuti più impellenti, in quanto più apparentemente legati a problematiche sociali: si tratta di quell'area di studi che in inglese si chiama *Human-Machine Interaction*. Quest'ambito di ricerca è esplorato fondamentalmente da psicologi, scienziati cognitivi e linguisti cognitivi. Il *focus* è su come rendere 'più vicina', in termini di emozioni, sentimenti, possibilità di inganno, di giocare con le parole, di fare dell'ironia o comunque esprimersi in modo figurato, l'interazione fra uomo e computer. L'aspetto che mi interessa è quello così ben rappresentato nel film *Lei (Her)*, in cui un sistema operativo, Os 1, dialoga con un uomo e ne diventa la partner, stabilendo un rapporto solo attraverso la voce.

Credo che per una sociolinguista che studia il rapporto fra linguaggio e identità, l'analisi di come un'intelligenza artificiale possa, solo attraverso la voce e i contenuti espressi, creare un'identità del tutto credibile di partner femminile o maschile sostituendosi completamente e pienamente ad un essere umano non virtuale, sia una sfida da raccogliere.

Grazia Basile

*Quando le donne entrano nel dizionario.  
Identità femminili e usi linguistici*

«Poi il Signore Dio disse: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”. Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l’uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche [...]» (*Genesi*, 2, 18-20, *La Bibbia di Gerusalemme*, 1995, p. 39).

*1. Premessa*<sup>1</sup>

Questo celebre passo del *Genesi* racconta uno dei momenti fondamentali della narrazione della creazione del mondo da parte di Dio il quale, dopo aver creato il mondo e Adamo, il primo uomo, e prima di togliere a quest’ultimo la costola che gli sarebbe servita per creare Eva, la prima donna, crea gli animali affinché siano di aiuto all’uomo. Adamo, posto da Dio di fronte a tutti gli animali da poco creati chiama per nome ciascuno di essi e, in virtù del potere performativo della parola, da quel momento gli animali (così come era accaduto per il cielo, la terra e gli altri elementi fino ad allora creati) e i loro nomi sono così intimamente legati che non è possibile immaginare gli uni senza gli altri.

Dietro l’atto dell’imposizione del nome, in realtà, si nasconde uno dei tratti salienti delle società e della mentalità arcaiche, ossia il fatto che nelle fasi più antiche della storia dell’umanità – così come accade tuttora presso le popolazioni primitive – il nome ha in primo luogo un suo carattere che potremmo dire sacrale, quasi di formula magica. Con l’atto dell’imposizione del nome si istituisce così un legame speciale tra esso e la persona che lo porta, per cui il

---

<sup>1</sup> Ringrazio Francesca Dovetto per aver letto una prima versione di questo saggio e per i suoi preziosi consigli.

nome viene ad essere, per così dire, l'*alter ego* della persona<sup>2</sup>.

Nella società odierna invece il nome è meno personale, meno avvertito come proprio rispetto a quanto accadeva, per esempio, presso i Greci, per i quali la creazione di un nuovo nome per ciascun nuovo nato era conforme alle memorie e alle speranze che i genitori nutrivano nei confronti del figlio. Attualmente, infatti, ciascun essere umano è solitamente designato attraverso un nome proprio e un cognome, i quali per ragioni diverse sono meno strettamente riferiti ad esso: il nome, infatti, è quasi sempre trasmesso e non coniato appositamente, mentre il cognome (o nome di famiglia) viene ereditato per discendenza patrilineare o, in alcuni casi, anche matrilineare<sup>3</sup>. In questo modo ciascun individuo acquisisce un'identità formalmente riconosciuta all'interno della comunità cui appartiene.

I nomi propri sono stati considerati, da una lunga tradizione filosofica, entità estranee alla lingua, ma basta considerare con attenzione le informazioni contenute nelle glosse dei lemmi di un buon dizionario per accorgersi di quanto sia frequente il rifluire di molti nomi propri nella categoria dei nomi comuni. Anche se – come è noto – nessun dizionario può ambire a riprodurre in maniera esaustiva l'immane massa lessicale di una lingua storico-naturale in tutti i suoi usi, si tratta in ogni caso di un repertorio di vitale importanza per la conoscenza e l'uso di una lingua perché mira a dar conto del maggior numero possibile di parole-occorrenze nelle loro realizzazioni e testimonianze concrete all'interno dei discorsi e testi, sia negli usi scritti che in quelli orali.

In questa sede intendiamo – a partire da una delle maggiori fonti lessicografiche della lingua italiana, ossia il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* diretto da Tullio De Mauro – dar conto del peso sia quantitativo che qualitativo che diversi nomi propri di donne (e di conseguenza l'identità delle donne che ne sono portatrici, ad esempio Cenerentola, Cassandra ecc.) hanno assunto nel momento in cui sono entrati a far parte di un dizionario, sia nella loro *facies* di nomi propri, sia come deonomastici. Ci occuperemo innanzi tutto delle vicende e delle motivazioni che stanno alla base dell'ingresso dei deonomastici riferiti a donne nel lessico della lingua italiana e, in seconda istanza, della funzione che tali usi ed estensioni di senso hanno nel costituirsi di alcuni stereotipi culturali riferiti alle donne.

---

<sup>2</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Leo S. Olschki Éditeur, Ginevra 1927, p. 5.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 6.

## 2. *Nomi propri e identità*

Dare un nome e un cognome è il primo passo per riconoscere una qualsivoglia persona come un individuo dotato di un'identità autonoma e al tempo stesso facente parte di una comunità e avente tutte le caratteristiche formali e istituzionali che attestano tale status. Si tratta di un atto asimmetrico in quanto è il risultato di un atto arbitrario compiuto dai nostri genitori (o da chi ne fa le veci) secondo norme ben precise stabilite per legge<sup>4</sup>. Il nome proprio quindi non è scelto ma dato da altri<sup>5</sup> e serve a marcare l'unicità di ciascun essere umano fin dalla nascita, ad accompagnarlo per tutta la vita come una sorta di unità 'vocativa' della sua unicità<sup>6</sup>, laddove però tale unicità comporta il fatto paradossale che ognuno di noi alla domanda 'chi sei' risponda pronunciando il proprio nome, anche se molti altri possono rispondere col medesimo nome<sup>7</sup>.

L'atto di imposizione del nome al nuovo nato è reso possibile dall'esistenza di una lingua storico-naturale, ossia da un codice verbale condiviso tra i membri di una comunità che – oltre a consentire l'espressione, per mezzo di segni linguistici, di qualsiasi contenuto pensabile, dicibile, esprimibile, ecc. e a costituire uno strumento di categorizzazione e denominazione di entità e di relazioni fra entità – è intimamente legato alla cultura di tale comunità e ne è una forte componente simbolica.

Di conseguenza la lingua costituisce un collante epistemologicamente fondante di una comunità, non solo perché riesce a dare espressione a tutti i nostri possibili contenuti mentali, ma anche perché, tramite i nomi propri di persona, consente di dare espressione alle nostre identità personali e quindi

<sup>4</sup> G. GIUSTI, *Riferimento al genere e costruzione d'identità*, in *Nominare per esistere: nomi e cognomi*, a cura di EAD., Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2011, pp. 13-27, p. 21.

<sup>5</sup> A questo proposito cfr. il passo dell'*Odissea* di Omero in cui Alcino, il re dei Feaci, commosso dal pianto di Ulisse, gli chiede chi egli sia: «Di il nome, come laggiù ti chiamavano il padre e la madre, e gli altri in città e quanti altri vivono intorno; certo nessuno tra gli uomini è senza nome, né il vile né il nobile, appena sia nato: a tutti i genitori lo danno, come li mettono al mondo» (*Odissea*, 7, 550-554, trad. di R. Calzecchi Onesti e prefaz. di F. Codino, Einaudi, Torino 1989, pp. 225-227).

<sup>6</sup> A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 29.

<sup>7</sup> In una comunità, tuttavia, i nomi sono sempre di gran lunga meno numerosi degli individui, si pensi a quanti Mario Rossi, Giorgio Bianchi, Luigi Russo ecc. esistono in Italia. Per ovviare a tale omonimia abbiamo bisogno di più elementi di individuazione: si pensi al codice fiscale in cui sono riportati, secondo un preciso algoritmo, il nostro nome, il nostro cognome, il luogo e la data completa della nostra nascita (G.R. CARDONA, *Ideologie del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Giardini editori e stampatori, Pisa 1989, pp. 3-13, p. 3).

a farci avere cognizione di noi stessi come persone e come membri di una comunità<sup>8</sup>. I nomi propri quindi, soprattutto quelli di persona, non sono una sezione periferica della lingua, ma ne costituiscono una parte essenziale, che ha a che vedere con la storia della lingua e l'organizzazione della società<sup>9</sup> in quanto sanciscono la nostra identità all'interno di una comunità di parlanti.

In senso etimologico la parola 'identità' deriva dal latino tardo *identitās, -ātis* da *idem* 'medesimo'<sup>10</sup> e sembrerebbe suggerire l'idea di qualcosa di immutabile nel tempo e nello spazio. Ma questa è una concezione ingenua che suggerisce l'idea che l'identità (o il Sé) sia una sostanza o un'essenza preesistente alle nostre possibili definizioni, così che tutto quello che noi possiamo fare è sottoporla ad analisi per scoprirne la natura.

Negli ultimi decenni, invece, in seguito alle nuove teorie sulla cognizione narrativa e agli stimoli forniti dalla teoria della letteratura, si è affermata la nozione di un Sé narratore, di un Sé che narra storie e la cui descrizione fa parte della storia<sup>11</sup>. In questa prospettiva l'identità è da considerarsi non come una proprietà statica, interna all'individuo, ma come un processo di natura narrativa continuamente in movimento, in evoluzione. E dunque anche il nome proprio, che definisce ciascun individuo, all'inizio è sì il risultato di un atto di imposizione da parte di altri ma, al termine della nostra vita – sia che essa sia stata degna di finire nei libri di storia, di letteratura, di arte ecc. oppure no – è il risultato di un percorso narrativo che caratterizza la nostra vita, la nostra storia e i nostri discorsi. Così, ad esempio, ciascun essere umano potrà essere ricordato come Giulio Cesare o Giuseppe Garibaldi oppure, nell'ambito più ristretto della famiglia, come nonna Ada, la zia Francesca ecc.

### 3. Natura e particolarità dei nomi propri

Il vocabolo italiano 'nome' deriva dal latino *nōmen, -inis* (a sua volta derivato dal greco *ónoma*) e sembrerebbe essersi affermato in primo luogo nel senso di nome proprio. Per quanto riguarda l'italiano, abbiamo consultato sia il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* (d'ora in poi GRADIT)<sup>12</sup>

<sup>8</sup> CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, cit., p. 29.

<sup>9</sup> G. FOLENA, *Antroponimia letteraria (ultima lezione – 23 maggio 1990)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», II, n. 2, 1996, pp. 356-368, p. 357.

<sup>10</sup> Cfr. *Il nuovo etimologico - DELI Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo, P. Zolli, Zanichelli, Bologna 1999<sup>2</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. J. BRUNER, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>12</sup> GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., a cura di T. De Mauro, UTET,

che il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002) di Salvatore Battaglia<sup>13</sup>, il maggior repertorio storico dell'italiano in cui le accezioni dei lemmi sono disposte secondo un rigoroso ordine cronologico: in entrambe queste due fonti l'accezione più generale di 'nome' nel senso di 'parola o gruppo di parole con cui si designa un singolo o una classe di persone, animali, cose o altre entità' è attestata nel XIII secolo sia per designare un singolo individuo che in riferimento a una classe di entità.

A dirimere la questione è sicuramente d'aiuto uno sguardo alla storia della parola, risalendo dunque alle vicende storiche del latino *nōmen*, *-inis*. A questo proposito abbiamo consultato sia *A Latin Dictionary* di Lewis e Short<sup>14</sup>, che l'*Oxford Latin Dictionary* di Glare<sup>15</sup>, nei quali le accezioni sono disposte in ordine cronologico, secondo le date della loro prima attestazione: in entrambi questi dizionari le primissime accezioni di *nōmen* che sono attestate hanno il significato di nome proprio. Lewis e Short riportano anche la fonte della prima attestazione: si tratta di un passo del *De Inventione Rhetorica* di Cicerone in cui si parla degli attributi delle persone e il nome è il primo di essi:

«Ritengo "attributi delle persone": il "nome", la "natura", la "condotta", la "condizione", le "abitudini", lo "stato affettivo", le "tendenze", i "disegni", le "azioni", gli "accidenti", i "discorsi": "Nome" è quello che si dà a ciascuna persona per cui ognuna di esse è indicata con un termine suo proprio e definito»<sup>16</sup>.

Anche il greco *ónoma*, nelle sue prime attestazioni, ha il significato di 'nome proprio': il *Greek-English Lexicon* di Liddel e Scott<sup>17</sup> indica alcuni passi dell'*Odissea* di Omero come i primi luoghi in cui *ónoma* ha, per l'appunto, il significato di nome proprio (cfr. la citazione riportata nella nota 5).

Sia in latino che in greco, dunque, il vocabolo 'nome' si è affermato in primo luogo con il significato di nome proprio, il che è in linea con

Torino 1999, ed. 2007.

<sup>13</sup> Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002.

<sup>14</sup> Cfr. C.T. LEWIS, CH. SHORT, *A Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1984.

<sup>15</sup> Cfr. P.G.W. GLARE, *Oxford Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1976.

<sup>16</sup> Trad. di: «Ac "personis has res attributas" putamus: "nomen", "naturam", "victum", "fortunam", "habitum", "affectionem", "studia", "consilia", "facta", "casus", "orationes". "Nomen" est, quod uni cuique personae datur, quo suo quaeque proprio et certo vocabolo appellatur» (M.T. CICERONE, *De Inventione Rhetorica*, ed. it. *L'invenzione retorica*, a cura di A. Pacitti, Arnoldo Mondadori, Milano 1967, p. 73).

<sup>17</sup> H.G. LIDDEL, R. SCOTT, *Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1989.

quanto sostenevano gli antichi grammatici che consideravano il nome proprio come il nome per eccellenza, per antonomasia<sup>18</sup>. È con gli antichi Stoici che la distinzione tra nome proprio, da una parte, e nome comune o parola, dall'altra, si fa ben netta. Crisippo di Soli e tutta la scuola stoica, infatti, distinguono cinque parti del discorso (nome proprio, nome appellativo o comune, verbo, congiunzione e articolo<sup>19</sup>): nome proprio e nome comune sono distinti, in quanto quest'ultimo serve a designare in maniera generica un'entità, mentre il primo – originandosi dalla cosiddetta *klésis* 'chiamata, appello, vocazione' – ha il suo luogo d'elezione in una situazione in cui qualcuno si rivolge specificamente a qualcun altro con un atto vocativo. Il nome proprio, dunque, configurandosi come un atto rivolto a un individuo particolare, sembra avere tutte le caratteristiche del 'vero' nome: esso serve a designare una sostanza individuale ben definita, mentre altre parole e sintagmi – e qui rientrano i nomi comuni indefiniti (uomo, libro ecc.) e i nomi astratti (bontà, bellezza ecc.), come pure i verbi, gli aggettivi e gli avverbi – sono termini universali (o generali) che non si riferiscono a sostanze individuali, ma designano o un insieme, una classe di individui, oppure qualità, stati, azioni ecc. che possono essere associati con entità individuali<sup>20</sup>.

Il vocabolo 'nome' venne dunque usato, in origine, per riferirsi ad individui ben determinati e, in un secondo momento, per designare, in senso generico, cose, entità, animali ecc. Questo non vuol dire che in origine i nomi comuni siano stati dei nomi propri<sup>21</sup> – il che farebbe pensare «a una sorta di lingua edenica in cui esisterebbero solo NP»<sup>22</sup> – ma, più semplicemente, che il vocabolo 'nome' si sarebbe affermato in un primo momento col significato di nome proprio e successivamente con quello di nome comune, facendo quindi riferimento a insiemi più ampi di cose, individui, entità ecc., e in seguito anche con il significato più generico di 'parola'<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> G. BASILE, *Di che cosa parliamo quando parliamo di nomi*, in «Testi e linguaggi», II, 2008, pp. 66-86, p. 68.

<sup>19</sup> D. LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di M. Gigante, TEA, Milano 1993, p. 263.

<sup>20</sup> J. LYONS, *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 444.

<sup>21</sup> Questo è quanto sembrerebbe affermare Ernst Pulgram, secondo il quale la differenza tra nomi propri e nomi comuni «genetically [...] would seem unjustified, since common nouns, before acquiring that generic function, must have fulfilled the task of proper naming» (E. PULGRAM, *Theory of Names*, in «Beiträge zur Namenforschung», V, n. 2, 1954, pp. 149-196, p. 154).

<sup>22</sup> R. CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, in «Quaderni di semantica», XIII, n. 2, 1992, pp. 231-252, p. 236.

<sup>23</sup> Cfr. D. GAMBARARA, *Alle fonti della filosofia del linguaggio. «Lingua» e «nomi» nella cultura greca*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 107-109, che documenta il fatto che nei testi greci

Nonostante questo stretto legame genealogico – e, come vedremo più avanti, non solo genealogico – tra nomi propri e nomi comuni, i tentativi di definire una teoria linguistica dei nomi propri sono stati scarsi, probabilmente in virtù del particolare *status* linguistico del nome proprio, che – in termini saussuriani un po' spicci – sarebbe un segno linguistico dotato sì di un *signifiant*, ma privo di un *signifié*<sup>24</sup>.

La questione è, in sostanza, quella della significatività o meno del nome proprio e, nel caso si riconosca ad esso una significatività, di che tipo essa sia. Da una parte – come riporta Rita Caprini<sup>25</sup> – ci sono le posizioni tipo quella di Alan Gardiner che, rifacendosi a Stuart Mill (rappresentante della tradizione logica) e a Dioniso Trace (rappresentante della tradizione grammaticale classica e autore della prima precisa descrizione del greco che sia giunta a noi), definisce i nomi propri in prima istanza come «meaningless marks set upon things to distinguish them from one another»<sup>26</sup>, laddove «in speaking of proper names as meaningless marks he makes “meaning” synonymous with “connotation”, and by a connotative name he understands one which not only denotes something, but also connotes or imply some attribute of it»<sup>27</sup>. Essendo il nome proprio *meaningless* per definizione, l'unico piano che lo contraddistingue è quello della denotazione. Ci sono – è vero – nomi propri, per dir così, più motivati come quelli composti da più elementi (ad esempio *Mont Blanc* o *Buenos Aires*), ma «the fact that these names have some significance does detract a little, but only a little, from their purity», dal momento che «the purest of proper names are wholly arbitrary and totally without significance»<sup>28</sup>.

Questo tipo di prospettiva tutta denotativa del nome proprio sottende una visione ontologica e metafisica assai vicina a quella del logico e filosofo statunitense Saul Kripke che in *Naming and Necessity*<sup>29</sup> ha sostenuto il famoso principio per cui i nomi propri, essendo dei cosiddetti designatori rigidi, si riferiscono necessariamente a uno stesso individuo in tutti i mondi possibili<sup>30</sup>.

---

arcaici per 'nome' si intendeva originariamente solo il nome proprio di persona e che è stato necessario arrivare all'epoca classica per giungere al valore più generico di 'parola'.

<sup>24</sup> CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, cit., p. 231.

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> A. GARDINER, *The Theory of Proper Names. A Controversial Essay*, Oxford University Press, Londra 1954, p. 1.

<sup>27</sup> *Ivi*.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>29</sup> Cfr. S. KRIPKE, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1982.

<sup>30</sup> Come ha sostenuto Tommaso Russo, nella prospettiva di Kripke «da un lato ci sono le cose, gli oggetti, i referenti e dall'altro ci siamo noi, coloro che attribuiscono i nomi e le proprietà, coloro che hanno il linguaggio e conoscono le cose. Una volta battezzato

Ciò che manca nel lavoro di Gardiner è la scarsa considerazione sociale del nome proprio<sup>31</sup>, ed è proprio il riferimento alla vita e alla storia sociale dei vari popoli che caratterizza l'altro tipo di definizioni del nome proprio. Come emerge dalle pagine di Émile Benveniste, il nome proprio è una sorta di «contrassegno convenzionale di identificazione sociale» in grado di «designare costantemente e in un unico modo un unico individuo»<sup>32</sup>. Con l'aggiunta dell'aggettivo 'sociale', rispetto alle riflessioni viste precedentemente, il nome è ricollocato nel suo vero habitat, ossia il corpo sociale<sup>33</sup>. Questo vuol dire che nessun elemento linguistico sfugge all'intreccio con le pratiche e gli usi sociali e culturali tipici di una determinata comunità, proprio perché – parafrasando Ferdinand de Saussure – occorre una massa parlante perché vi sia una lingua. In nessun momento, infatti, la lingua esiste fuori del fatto sociale, perché essa è un fenomeno semiologico<sup>34</sup>. E l'essere un fenomeno semiologico implica, per sua natura, l'essere condiviso a livello interazionale e sociale e anche i nomi propri godono di questa proprietà.

Analogamente ai nomi comuni, i nomi propri – di primo acchito gli elementi meno significativi del lessico di una lingua – hanno significato all'interno del sistema lessicale di essa e, dunque, si reggono sugli usi, sulle pratiche e sugli assunti condivisi a livello interazionale tra i membri di una comunità linguistica. Anche i nomi propri sono dotati di linguisticità e di significatività, sono dunque semantici né più né meno dei nomi comuni, solo che essi significano *iuxta propria principia*, nel senso che la diversità sta nelle 'cose culturali' da significare<sup>35</sup>. A questo proposito, il riconoscimento del ruolo del nome proprio come operatore da parte di Claude Lévi-Strauss è, secondo Aldo Prosdocimi, un fondamentale passo avanti nel cogliere la sua funzione significativa all'interno di un determinato sistema linguistico. Essere un operatore, all'interno di un determinato sistema linguistico e culturale,

---

un individuo, si stabilirà una catena di trasmissione del nome e la possibilità che il riferimento venga preservato, nel passaggio da un parlante a un altro, si basa unicamente sulla possibilità di condividere l'intenzione dell'onomaturgo, rimandando all'atto intenzionale originario a partire dal quale il nome è stato attribuito» (T. RUSSO, *Sistemi antroponimici e identità personale: appunti sulla semantica dei nomi propri di persona*, in «Rivista Italiana di Onomastica», VIII, n. 1, 2002, pp. 29-57, pp. 38-39).

<sup>31</sup> CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, cit., p. 235.

<sup>32</sup> É. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, vol. II, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 229.

<sup>33</sup> CARDONA, *Ideologie del nome proprio*, cit., p. 3.

<sup>34</sup> F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, con introd., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 95-96.

<sup>35</sup> A.L. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Giardini editori e stampatori, Pisa 1989, pp. 15-70, p. 17.

vuol dire avere una funzione di individuazione, servire a scopo tassonomico.

E il nome proprio si riferisce a un primo abbozzo di classificazione di un individuo all'interno di una comunità, come accade, ad esempio, nel sistema nominale dei Penan (una popolazione nomade dell'interno del Borneo) presso i quali un individuo, a seconda dell'età e della condizione familiare, può essere designato con tre varietà di termini: a) un nome personale; b) un tecnonimico ('padre del tale'; 'madre del tale'); c) un cosiddetto necronimico, ossia un nome che esprime la relazione di un parente deceduto con l'individuo in questione: ad esempio 'padre morto', 'nipote morta' ecc. Sia il tecnonimico che il necronimico si riferiscono a un legame di parentela e sono quindi legami relazionali che collocano l'individuo nell'ambito della rete più o meno complessa di relazioni familiari in cui si inserisce. Il sistema è piuttosto complesso: un bambino è conosciuto col nome proprio fino a che non muore uno dei suoi ascendenti; ad esempio, se muore un nonno il bambino viene chiamato *Tupou*, se muore un fratello del padre viene chiamato *Ilun* fino a che non muore un altro parente; prima di sposarsi e di avere dei figli un Penan può ricevere una serie di necronimici<sup>36</sup>. La conclusione cui giunge Lévi-Strauss è che

«i nomi propri, lungi dal costituire una categoria a sé, costituiscono un unico gruppo con altri termini che, pur non essendo nomi propri, sono collegati a questi da relazioni strutturali. Gli stessi Penan concepiscono questi termini come indicativi di classe: si dice che si "entra" in un necronimico, non che lo si prende o lo si riceve»<sup>37</sup>.

Persino i nomi propri, quindi, che di primo acchito sembrerebbero il tipo di segno linguistico maggiormente arbitrario, sono in realtà caratterizzati da relazioni di tipo indessicale con luoghi, persone ed eventi, costituendo una sorta di 'micro-racconti' sul passato e sul futuro<sup>38</sup>. Avere una lingua significa non solo far parte di una comunità di persone e condividere le medesime risorse comunicative, ma anche esser parte di una tradizione, di una storia comune, e dunque possedere la chiave di accesso a una memoria collettiva piena di racconti, allusioni, opinioni, credenze ecc. che fanno di noi degli esseri umani così come siamo.

E i nomi propri fanno parte di questa memoria collettiva, così che

<sup>36</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 211.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 215-216.

<sup>38</sup> A. DURANTI, *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 298.

– seguendo l’argomentazione di Prosdocimi<sup>39</sup> – si può individuare la sequenza IF → IC → NP per cui dall’individuo fisico (IF), dalle specificità della nostra natura fisica, si passa all’individuo culturale (IC) che a sua volta è la preconditione perché ci sia un individuo linguistico con il suo nome proprio (NP)<sup>40</sup>. In particolare, il perno di tutto è l’individuo culturale (IC) in quanto le culture non individuano tutte allo stesso modo, o, per meglio dire, non concepiscono allo stesso modo l’individuazione e la permanenza dell’individualità<sup>41</sup>.

#### 4. Quando il nome proprio diventa nome comune. Le scelte del lessicografo

Posto che i nomi propri sicuramente significano *iuxta propria principia*, tuttavia non è facile in sede teorica fissare una divisione netta tra la classe del nome proprio e quella del nome comune<sup>42</sup>, dal momento che «uno stesso nome può venir considerato in momenti, luoghi, e presso gruppi sociali diversi come proprio o comune»<sup>43</sup>. Oltre a ciò, i sistemi onomastici sono diversi da una cultura all’altra e di conseguenza la semantica di un nome proprio è un fatto molto complesso che richiede considerazioni di tipo extralinguistico sia in sincronia che in diacronia<sup>44</sup>. E qui è di nuovo l’aggettivo ‘sociale’ usato da Benveniste<sup>45</sup> a proposito del nome proprio in quanto contrassegno convenzionale di identificazione sociale (cfr. par. 3) a fungere da chiave di lettura dell’extralinguistico cui il nome proprio rimanda. Ma tale chiave risulta incompleta se non aggiungiamo l’aggettivo ‘culturale’ relativo all’individuo culturale (ponte necessario nel passaggio dall’individuo fisico al nome proprio) di cui – come abbiamo visto nel par. 3 – parla Prosdocimi<sup>46</sup>.

Sono, insomma, fattori di natura sociale (o meglio storico-sociale) e culturale che agiscono sulle fluttuazioni dei nomi da propri a comuni (e

<sup>39</sup> PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, cit.

<sup>40</sup> La natura fisica di un’entità spesso pone delle preconditioni alla ‘natura’ culturale: così un monte o un albero che si ergano solitari o che si stacchino per spiccate particolarità hanno maggiori probabilità di presentarsi come individui culturali (*ibid.*, p. 27).

<sup>41</sup> *Ivi.*

<sup>42</sup> C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, il Mulino, Bologna 2009, p. 14.

<sup>43</sup> L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino 1988, p. 87.

<sup>44</sup> MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, cit., p. 20.

<sup>45</sup> BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, cit.

<sup>46</sup> PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, cit.

viceversa<sup>47</sup>) in determinate e diverse comunità e culture. Nel passaggio da nome proprio a nome comune, dunque nella formazione dei cosiddetti deonomastici quali, ad esempio, ‘cicerone’ («guida a pagamento che illustra ai turisti le caratteristiche di città o musei | estens., persona che fa da guida nella visita di una città, un museo o sim., spec. a titolo di amicizia» e in un’altra accezione «per anton., solo sing., anche con iniz. maiusc., scherz., persona eloquente»<sup>48</sup>) o ‘perpetua’ («per anton., colloq., la domestica di un sacerdote | estens., domestica attempata e ciarlieria»<sup>49</sup>), il passaggio avviene di norma in virtù di una storia particolare grazie alla quale un determinato individuo diventa esemplare e, grazie a tale esemplarità, diventa il contrassegno di una classe.

Ad esempio, nel caso del nome comune ‘cicerone’ – non a caso scritto con l’iniziale minuscola per essersi stabilizzato nell’uso in quanto tale – l’etimologia ci riporta al filosofo e oratore romano Marco Tullio Cicerone vissuto nel I secolo a.C. e noto per la sua eloquenza: è stato grazie a questa sua spiccata caratteristica che il Cicerone storicamente vissuto è stato preso a modello di uomo eloquente e così nella lingua comune il vocabolo ‘cicerone’ si è diffuso come termine di lessico, cioè nel senso di esponente di una classe designante degli individui molto eloquenti e, in un particolare uso estensivo con conseguente slittamento semantico, nel senso di persona che conosce bene una città e fa da guida turistica.

La specificità del nome comune ‘cicerone’ è dunque da ricercarsi nella storia peculiare e emblematica del Cicerone effettivamente vissuto e tale storia ‘si fissa’, per dir così, attraverso un procedimento metonimico o metonimico-narrativo (in quanto è la narrazione, il racconto dell’esemplarità di Cicerone a trovarsi in un rapporto di contiguità necessaria con il personaggio in questione) nella tradizione e nella memoria culturale dei parlanti di una comunità. La storicità e l’esemplarità sono, insomma, all’origine del particolare rapporto metonimico (nel senso di metonimico-narrativo) che si è venuto a condensare nei due sensi visti poc’anzi e che ha fatto sì che il nome comune ‘cicerone’ si sia sedimentato nel lessico.

Come ha messo in evidenza Bruno Migliorini in *Dal nome proprio al nome comune*, i principali casi di passaggio dal nome proprio al nome comune sono

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio i Paesi Bassi che derivano il loro nome dalla peculiarità geografica di quella zona che si distingue per la piattezza del territorio: circa il 20% della superficie e il 21% della sua popolazione sono localizzati sotto il livello del mare, e il 50% del territorio dei Paesi Bassi giace a meno di un metro sopra il livello del mare (dati tratti da <[http://www.wikipedia.org/wiki/Paesi\\_Bassi](http://www.wikipedia.org/wiki/Paesi_Bassi)> (ultimo accesso 27.03.2014).

<sup>48</sup> GRADIT.

<sup>49</sup> *Ivi.*

dovuti a moduli metonimici, che servono ad esprimere svariati rapporti di dipendenza<sup>50</sup>. Le metonimie prese in considerazione da Migliorini sono delle piccole sintesi linguistiche in virtù delle quali un nome proprio viene trasferito a un concetto nuovo, o per il quale si sente il bisogno di un nuovo nome.

Ad esempio, molto frequenti sono i rapporti di dipendenza per cui l'autore viene nominato al posto dell'opera, come nel caso di 'Un prezioso Raffaello (= un quadro di Raffaello) è stato venduto all'asta' o 'Giulio per domani deve studiare due canti di Dante' (= della *Divina Commedia* di Dante). Questi sono casi di usi metonimici sì frequenti ma che, per dir così, non 'fanno lessico', a differenza di 'un calepino' («grosso vocabolario, spec. latino | ponderosa opera di erudizione» – dal lat. mod. *Calepinus*, nome dell'umanista Ambrogio di Calepio (1440-1511), autore di un celebre dizionario latino<sup>51</sup>), 'uno stradivario' («violino, e più raramente violoncello o viola, fabbricato dal liutaio cremonese Antonio Stradivari»<sup>52</sup>) ecc., che invece sono elementi di lessico, ossia esponenti di una classe, a tutti gli effetti e sono il risultato di un processo metonimico per cui si nomina l'autore al posto dell'opera<sup>53</sup>.

Deonomastici come 'calepino' e 'stradivario' sono non a caso registrati nei dizionari, non solo per essersi talmente diffusi nell'uso nel loro senso metonimico, ossia dell'autore nominato al posto dell'opera, ma anche perché tale associazione intrinseca è il risultato della storicità e esemplarità di Calepino e Stradivari come personaggi storicamente esistiti. Il legame metonimico è quindi dato da un duplice ordine di fattori: dal fatto che l'autore venga nominato al posto dell'opera e che tale autore abbia avuto una storia peculiare ed esemplare al punto da entrare nel sistema degli elementi pertinenti e importanti a livello socio-culturale in una determinata

<sup>50</sup> MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, cit., p. 89.

<sup>51</sup> GRADIT.

<sup>52</sup> *Ivi.*

<sup>53</sup> Il passaggio da un nome proprio di persona e un nome comune può essere anche dovuto a casi di ellissi, come asserisce Kristoffer Nyrop «Le passage d'un nom de personne à un nom commun, ordinairement dû à une métonymie, peut aussi être provoqué par une ellipse» (KR. NYROP, *Grammaire historique de la langue française*, Gyldendalske Boghandel Nordisk Forlag, Copenhague 1908, p. 63). Un caso famoso di ellissi è quello dell'estratto Liebig che, non appena venne introdotto in commercio, era denominato per l'appunto 'estratto Liebig' e solo più tardi, una volta divenuto largamente noto, iniziò a essere denominato, dapprima dalle massaie e poi anche da altri, semplicemente il *liebig* (con l'iniziale minuscola). La seconda parola del sintagma si è impregnata a poco a poco del significato della prima fino a che quest'ultima è divenuta, almeno in un certo ambiente, superflua, come espressione del genere accanto a quella della specie (cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, cit., p. 93).

comunità, dunque nell'ambito delle cose di cui si parla.

Casi del genere sono assai numerosi e contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi che il lessico di una lingua storico-naturale sia lo «specchio fedele della vita di un popolo»<sup>54</sup>, in quanto è quella parte di una lingua che è più strettamente intrecciata con la vita socio-culturale dei suoi parlanti, costituendo «il punto di intersezione tra il linguaggio e l'intero sistema di conoscenze, saperi, tecniche ecc. propri di una determinata comunità sociale e dunque, in questo senso, può dirsi storicamente determinato»<sup>55</sup>.

Il luogo più naturale in cui il lessico di una lingua trova una collocazione e una rappresentazione (sia pure non circoscrivibile al cento per cento)<sup>56</sup> è il dizionario, che si propone di registrare il maggior numero possibile di parole di una lingua storico-naturale, caratterizzandosi così come «un miroir dans lequel le lecteur doit se reconnaître à la fois comme locuteur naïf et comme participant à une culture»<sup>57</sup>. Non facile è la scelta delle entrate lessicali da includere in un dizionario e solitamente il criterio maggiormente seguito è quello della frequenza nell'uso a testimonianza e garanzia della reale circolazione di un vocabolo e, pertanto, della sua appartenenza al patrimonio lessicale di una lingua.

## 5. *Le immagini femminili nel GRADIT*

### 5.1. *Raccolta dei dati*

Il GRADIT, con i suoi circa 260.000 lemmi, è l'opera lessicografica che per ampiezza e ricchezza di informazioni – etimologia, data e fonte (ove possibile) di prima attestazione, articolazione delle definizioni, specificazione delle marche d'uso, esemplificazioni ecc. – meglio si presta ad una campionatura della lingua, della cultura e dell'immaginario attuali.

<sup>54</sup> G.C. LEPSCHY, *Lessico*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1979, vol. VIII, pp. 129-151, p. 131.

<sup>55</sup> G. BASILE, *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma 2012, p. 210.

<sup>56</sup> Il lessico di una lingua, data la sua intrinseca creatività (con la conseguente illimitatezza del numero dei lessemi), non è circoscrivibile all'interno di un insieme definito di lemmi, quale può essere un dizionario, sia pure il più attento a registrare le ultime *new entries* di una lingua. Di conseguenza, «la rappresentazione in forma di dizionario del lessico di una lingua non può non essere altro che forzatamente parziale» (T. DE MAURO, *Introduzione* al GRADIT, 1999, pp. VII-XLII, p. VIII).

<sup>57</sup> *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*, a cura di J. Dubois, C. Dubois, Larousse, Parigi 1971, p. 99.

I nomi propri, sia di luogo che di persona, presenti nel GRADIT sono 1.128 (pari allo 0,45%) su un totale di 251.209 lemmi<sup>58</sup>: tali toponimi e antroponimi sono rintracciabili in maniera evidente<sup>59</sup> in due casi: a) o compaiono in polirematiche e sono lemmatizzati con l'iniziale maiuscola (ad esempio 'complesso di Edipo'); b) o hanno assunto un'accezione comune e in tal caso sono lemmatizzati con l'iniziale minuscola e il riferimento al nome proprio è presente nella sezione dedicata all'etimologia (ad esempio «*creso* [...] [1584, G. Bruno *Cena de le ceneri*; dal n.p.m. *Creso*, nome di un antico re della Lidia, miticamente famoso per le sue ricchezze] per anton., anche con iniz. maiusc., persona ricchissima»<sup>60</sup><sup>61</sup>).

In questo studio abbiamo selezionato i nomi propri di donne che, per la particolare storia e esemplarità di quest'ultime, sono entrati – come deonomastici – nel lessico della lingua italiana, costituendo un interessante osservatorio dei valori, delle cose rimarchevoli e degli stereotipi socio-culturali che si sono consolidati attraverso l'uso di determinati vocaboli nella comunità linguistica dei parlanti della lingua italiana, sia a livello diacronico che sincronico<sup>62</sup>.

Per la selezione dei lemmi abbiamo proceduto usando il sistema di interrogazione elettronico presente nel cd-rom del GRADIT (edizione 2007) sulla base di chiavi di ricerca che consentissero di individuare: a) i nomi propri femminili lemmatizzati autonomamente come nomi propri a sé stanti (con l'iniziale maiuscola); b) i nomi comuni deonomastici in cui il nome proprio di donna da cui sono derivati è attestato nella sezione etimologica; c) i nomi comuni monosemici e/o le accezioni di lemmi polisemici nelle cui definizioni compare la stringa 'per anton.' (ossia per antonomasia) riferita a personaggi femminili, spesso accompagnata dalla specificazione che in quel senso antonomastico il lemma in questione o l'accezione può essere usato/a anche con l'iniziale maiuscola; d) le polirematiche in cui compare un nome proprio di donna e quelle nella cui definizione compare la stringa 'per anton.' (ossia per antonomasia) in riferimento a personaggi femminili.

Partiamo innanzi tutto dai dati quantitativi raccolti, considerando in

<sup>58</sup> T. DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, UTET, Torino 2005, p. 120.

<sup>59</sup> Molti aggettivi e verbi presentano nella loro radice etimologica dei nomi propri, ad esempio 'napoleonico' e 'romano' tra gli aggettivi, e 'balcanizzare' tra i verbi (*ibid.*, p. 102), ma questi casi non sono stati considerati nel presente studio.

<sup>60</sup> GRADIT.

<sup>61</sup> DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, cit., p. 102.

<sup>62</sup> Sugli stereotipi femminili nel lessico italiano cfr. l'indagine lessicografica in DOVETTO, *Variazioni e persistenze degli stereotipi femminili nel lessico*, in *Nominare per esistere: nomi e cognomi*, cit., pp. 29-45.

primo luogo la categoria lessicale e successivamente la stratificazione nell'uso.

Per quanto riguarda il primo punto (punto a) – ossia i nomi propri femminili lemmatizzati (con l'iniziale maiuscola) *sic et simpliciter* in quanto tali – abbiamo raccolto in tutto 23 casi, la maggior parte dei quali sono parte costitutiva di locuzioni polirematiche: si tratta in misura prevalente di nomi di donne propri della mitologia, da quella greco-latina (Arianna, Diana, Egeria, Elettra, Giunone, Medusa, Pandora, Teti, Venere), a quella del racconto biblico (Eva, Susanna) e a quella del ciclo bretone (Morgana); di nomi di martiri cristiane (Apollonia, Barbara); di nomi di sovrane (Claudia, Maria Teresa); di nomi di scienziate, di donne di cultura (Curie, Montessori); di nomi di personaggi storici o letterari (Elena, Penelope, Prassede); e infine di nomi di personaggi religiosi e sante (Maria, Valpurga).

Il maggior numero di voci che nelle glosse presentano un nome proprio di donna è costituito da due tipi di lemmi:

- (i) Tipo A: lemmi derivati etimologicamente da un evento, da una storia ecc., in cui la protagonista è una donna; sono in tutto 68 lemmi monorematici e 59 lemmi polirematici.
- (ii) Tipo B: lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici che per antonomasia designano qualche qualità, caratteristica peculiare, evento storico ecc. legato a un personaggio femminile reale o mitico, letterario ecc.; sono in tutto 40 a fronte di 8 lemmi polirematici.

Abbiamo quindi raccolto un totale di 108 fra lemmi monorematici e lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici (per antonomasia), mentre le polirematiche, sia quelle con un nome proprio femminile espresso che quelle per antonomasia, sono complessivamente 67.

È da osservare che, come nella metonimia, anche nell'antonomasia c'è uno scambio ma, mentre nel primo caso si tratta di scambi legati alla sostituzione di una parola con un'altra in virtù di rapporti di contiguità semantico-concettuale di natura diversa (la causa al posto dell'effetto, l'autore al posto dell'opera, il produttore o il marchio per il prodotto, il contenitore al posto del contenuto ecc.), nel secondo caso si tratta di uno scambio, per così dire, a schema fisso. Nel caso dell'antonomasia, o il nome comune sostituisce il nome proprio in quanto una caratteristica peculiare del personaggio viene assolutizzata a identificare il personaggio stesso (ad esempio, 'l'eroe dei due mondi' = Giuseppe Garibaldi), o il nome proprio sostituisce il nome comune (ad esempio, 'quell'uomo è un creso' = è ricchissimo; 'quella ragazza è la cenerentola di casa' = ragazza maltrattata e costretta a lavori umili). Molte di queste antonomasie si sono catacresizzate al punto da essere considerate a tutti gli effetti dei nomi comuni: ad esempio 'un mecenate' (= ospite munifico), 'una

cassandra' (= persona che predice disgrazie senza essere creduta) ecc.

Per quanto riguarda la categoria lessicale, in entrambi i casi c'è una grossa abbondanza di sostantivi femminili (ad esempio: 'antigone', 'matrioska', 'lolita', 'megera' ecc. e, per antonomasia, 'cassandra', 'maddalena', ecc.), e fra le polirematiche c'è una prevalenza di locuzioni sostantivali femminili (ad esempio: 'erba santa Barbara', 'fata Morgana', 'tela di Penelope', ecc. e, per antonomasia: 'madre Celeste', 'stella mattutina', ecc.) e anche un cospicuo numero di locuzioni sostantivali maschili (ad esempio: 'anello di Venere', 'filo d'Arianna', scollo Madonna «scollatura tonda con bordo impunturato» ecc. e, per antonomasia, 'solo rifugio dei peccatori').

A seguire ci sono aggettivi (ad esempio: 'ceciliano', 'elisabettiano', 'ofeliano' ecc. e, per antonomasia, solo uno 'pimpleo'), lemmi con doppia qualifica (ad esempio: 'brigidino', 'guglielmita' e, per antonomasia, solo uno 'deipara') e un sostantivo maschile ('jug', uno strumento musicale di origine africana dal nome proprio femminile *Joan*).

Nella Tabella 1 qui di seguito sono schematizzati i dati relativi alla categoria lessicale.

Tab. 1 – Categorie lessicali presenti nel campione

CATEGORIE LESSICALI										
	n.p.f.	Tot.	s. f.	agg.	s.m.	doppia qualifica	Tot.	loc. s.f.	loc. s.m.	Tot.
Lemmi monorematici n.p.f.	23	23	-	-	-	-	-	-	-	-
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	-	-	96	8	1	3	108	-	-	-
Lemmi polirematici	-	-	-	-	-	-	-	43	24	67

Passiamo ora a considerare in che misura i deonomastici derivati da nomi propri femminili sono diffusi nel lessico della lingua italiana, prendendo in considerazione la loro stratificazione nell'uso, ossia gli ambiti, i domini esperienziali e concettuali in cui sono presenti, secondo quanto riportato dalle marche d'uso presenti nel GRADIT. Anche in questo caso abbiamo considerato insieme i lemmi designanti nomi comuni deonomastici derivati etimologicamente da un nome proprio femminile e i lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici che presentano un caso

di antonomasia.

Abbiamo considerato innanzi tutto (cfr. Tabella 2) i lemmi monorematici (di Tipo A e di Tipo B) e quelli polirematici di ambito non tecnico-specialistico, ossia:

- a) quelli appartenenti al Vocabolario di base della lingua italiana (in appendice a De Mauro, 1980 – d’ora in avanti VDB) – ossia ai circa 7.000 lessemi suddivisi in tre fasce di frequenza: il vocabolario fondamentale (FO), costituito dai circa 2.000 lessemi più frequenti in assoluto in italiano e la cui occorrenza ‘copre’, per dir così, il 90% del lessico di tutti i testi scritti e parlati; il vocabolario di alto uso (AU), costituito da circa 2.700 lessemi di alta frequenza, tuttavia minore di quella dei lessemi fondamentali; il vocabolario di alta disponibilità (AD), costituito da circa 2.300 lessemi che non ricorrono molto spesso nel parlato e nello scritto, i quali, tuttavia, sono ben noti ai parlanti perché legati a oggetti e azioni di notevole rilevanza nella loro vita di tutti i giorni;
- b) quelli appartenenti al vocabolario comune (CO), ossia a quella fascia di circa 47.000 lessemi oltre il VDB che sono noti a chiunque abbia un livello di istruzione medio-superiore;
- c) quelli appartenenti al vocabolario di basso uso (BU);
- d) quelli appartenenti esclusivamente al lessico letterario (LE);
- e) quelli ormai non più in uso, obsoleti (OB);
- f) quelli di uso regionale, o regionalismi (RE);
- g) quelli di uso dialettale, o dialettalismi (DI);
- h) quelli provenienti da altre lingue, o esotismi (ES).

Tab. 2 – Stratificazione nell’uso di lemmi monorematici e polirematici non TS

STRATIFICAZIONE NELL’USO – Lemmi non TS											
	FO	AU	AD	CO	BU	LE	OB	RE	DI	ES	Tot.
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	1	1	-	29	6	7	2	13	1	4	64
Lemmi polirematici <sup>63</sup>	-	-	-	17	1	1	-	1	-	-	20
TOTALI	1	1	-	46	7	8	2	14	1	4	84

<sup>63</sup> In questo caso abbiamo considerato insieme sia le polirematiche con un nome proprio di donna che quelle in cui compare la stringa ‘per anton.’ in riferimento a personaggi femminili.

In secondo luogo (cfr. Tabella 3 e 4) abbiamo considerato – in due distinte tabelle per ragioni di chiarezza grafica – sia i lemmi monorematici (di Tipo A e di Tipo B) che quelli polirematici di ambito tecnico-specialistico (d’ora in avanti TS), ossia appartenenti a quell’insieme di circa 107.000 lessemi usati perlopiù o prevalentemente in ambito tecnologico, scientifico o comunque settoriale; abbiamo qui incluso anche i lemmi con doppia qualifica, ossia quelli appartenenti a più settori specialistici o a un settore specialistico e uno non specialistico.

Tab. 3 – Stratificazione nell’uso di lemmi monorematici TS

	TS abbigl.	TS arred.	TS bor.	TS entrom.	TS geom.	TS giochi	TS mitol.	TS mus.	TS petr.	TS relig.	TS stor.	TS zool.	Doppia qualifica	Tot.
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	1	1	1	2	1	3	1	2	1	9	2	2	18	44
TOTALI	1	1	1	2	1	3	1	2	1	9	2	2	18	44

Tab. 4 – Stratificazione nell’uso di lemmi polirematici TS

	TS alch.	TS agr.	TS bor.	TS chin.	TS fs.	TS lit.	TS med.	TS mineral.	TS mitol.	TS occult.	TS omic.	TS pedagog.	TS psic.	TS relig.	TS sart.	TS stor.	TS teol.	TS zool.	Doppia qualifica	Tot.
Lemmi polirematici <sup>64</sup>	1	1	17	1	3	1	2	2	3	1	4	1	1	2	1	1	1	1	3	47
TOTALI	1	1	17	1	3	1	2	2	3	1	4	1	1	2	1	1	1	1	3	47

## 5.2. Analisi dei dati

Il primissimo dato quantitativo che emerge è la superiorità di vocaboli sia mono- che polirematici di ambito d’uso TS (in totale 91 – cfr. Tabb. 3 e 4) rispetto a quelli di ambito non TS (in totale 84 – cfr. Tab. 2). In quest’ultimo ambito, poi, troviamo solo un paio di occorrenze all’interno del VDB ed entrambe si riferiscono alla Madonna: una è FO, ‘madre’, e l’altra AU, ‘vergine’, e tutt’e due per antonomasia e con iniziale maiuscola

<sup>64</sup> Vedi nota 63.

si riferiscono alla Madonna. La maggioranza dei casi raccolti sono di uso comune (CO): tra i lemmi monorematici, ad esempio, ‘grazia’ che (per antonomasia e con connotazione scherzosa o ironica si riferisce, al plurale, a tre ragazze carine o a tre donne che pensano di essere belle ma in realtà non lo sono), ‘margherita’ (da Margherita, nome di Margherita di Savoia, regina d’Italia) che per ellissi denota la pizza margherita, ‘perpetua’ che (per antonomasia e in usi colloquiali) indica la domestica di un sacerdote e, in un senso estensivo, una domestica attempata e ciarliera ecc.; tra i lemmi polirematici segnaliamo, ad esempio, ‘filo d’Arianna’ «espedito, mezzo per uscire da una situazione difficile», ‘casta Susanna’ che, in tono scherzoso, ha il significato di «donna che ostenta la propria virtù apparendo ridicola o insincera», ‘mese della Madonna’ «mese mariano», ‘tela di Penelope’, con riferimento alla tela che la moglie di Ulisse tesseva di giorno e disfaceva di notte per rimandare il matrimonio con uno dei Proci suoi pretendenti, si riferisce a un lavoro che non finisce mai ecc.

Tra i lemmi mono- e polirematici TS, la maggior parte si riferisce alla botanica (e sono perlopiù polirematici) come ‘cardo della Madonna, ombelico di Venere, specchio di Venere, erba santa Barbara, lacrima di Maria’, ecc., ma in realtà si tratta dei corrispettivi di uso più comune (e popolare) di nomi scientifici di piante. Seguono poi i TS religiosi, come ‘brigidina, consolata, panagia, tuttasanta, figlia di Maria’, ecc.; i TS ornitologici, ad esempio ‘berta, pinguino di Adelia, uccello di santa Maria’, ecc., ma anche qui vale quanto detto a proposito dei TS della botanica, trattandosi dei corrispettivi più comuni (e popolari) di denominazioni scientifiche di uccelli; i TS giochi, come ‘carolina, marianna’, ecc.; esotismi francesi appartenenti alla gastronomia (ma ormai di uso molto comune in italiano) come *julienne* (dal nome proprio Julienne «modo di tagliare le verdure a cubetti o a fiammifero») o *madeleine* (da Madeleine, nome della cuoca Madeleine Paumier cui si attribuisce l’invenzione, «piccolo dolce di pasta friabile cotto in tipici stampini decorati a forma di conchiglia»<sup>65</sup>) ecc.

Per concludere, passiamo ora ad alcune osservazioni più qualitative che ci condurranno ad alcune considerazioni sulle immagini di donne che si sono, per così dire, ‘imbrigliate’ nei vari significati dei deonomastici derivati da nomi propri di donne, le quali – proprio in virtù della loro presenza nel lessico della lingua italiana – hanno avuto una certa influenza sull’immaginario collettivo e sugli stereotipi culturali che con il tempo si sono venuti a creare e si sono cristallizzati nel lessico dell’italiano.

<sup>65</sup> A. GIARDULLO, *L'avventura delle parole. Dal nome proprio al nome comune*, Vallardi, Milano 2008, pp. 216-217.

A differenza di quanto sostenuto da Marina Yaguello, la quale – sulla base di un lavoro sulle metafore – ha rilevato che la stragrande maggioranza dei nomi che designano le donne è peggiorativa ed implica connotazioni malevole<sup>66</sup>, nel GRADIT la maggior parte dei nomi riferiti a donne è costituita da appellativi per designare la Madonna (addolorata, ausiliatrice, avvocata, corredentrice, incoronata, ecc.). I lemmi volti a dare un'immagine peggiorativa della donna seguono subito dopo e si rifanno – molte volte in lemmi di ambito regionalistico – a un'immagine di donna (spesso di brutto aspetto) chiacchierona, ciarliera e talvolta volgare come, ad esempio, 'cecca' («donna chiacchierona e volgare»), 'carampana' («donna brutta e vecchia, o anche volgare e sguaiata»), 'ciana' («popolana sguaiata e volgare»), 'megera' («donna brutta, discinta, sguaiata | donna di carattere perfido, irascibile e maligno»), 'santippe' («moglie bisbetica e brontolona»), ecc. Non mancano lemmi riferiti a un'immagine (perlopiù mitologica e letteraria) di donna molto bella, ad esempio 'venere' («donna eccezionalmente bella» con riferimento alla dea della bellezza nella mitologia latina) o 'fata Morgana', che (oltre a riferirsi al fenomeno ottico per cui, guardando la costa siciliana da quella calabrese, appaiono, secondo la leggenda, delle costruzioni fantastiche che sarebbero abitate dalla fata Morgana) è usato per riferirsi a una donna bella e virtuosa. Nell'immaginario collettivo riflesso nel lessico la donna è però – e qui emergono tutte le connotazioni negative e malevole – anche sensuale e provocante, come nel caso di 'circe' (dal nome della maga che secondo il mito omerico trasformava gli uomini in porci) «seduttrice, ammalatrice»; di 'lolita' (dal nome della protagonista dell'omonimo romanzo di V. Nabokov) «ragazza adolescente di aspetto provocante, che suscita desideri sessuali anche in uomini maturi»; di 'messalina' (da Messalina, nome dell'imperatrice romana Valeria Messalina, famosa per le sue dissolutezze) «donna dissoluta»; la donna è inoltre peccatrice, ad esempio 'maddalena' (dal nome proprio di due donne ricordate nel Vangelo, la peccatrice pentita e la sorella di Marta e di Lazzaro) «peccatrice pentita»; è un individuo volgare, ad esempio 'checca', usato in senso spregiativo per riferirsi a un omosessuale maschio particolarmente effeminato o 'troia' «puttana», usato soprattutto come insulto.

Per finire, la donna è fisicamente imponente, come nel caso di 'giunone' (dal nome della dea che, nella mitologia latina, era sorella e moglie di Giove) «donna imponente e formosa»; è una sposa fedele, come 'penelope' (dal nome della moglie di Ulisse, famosa per la sua fedeltà) «sposa fedele, dedicata alla casa e laboriosa»; ed è una povera zitella come nel caso del termine dialettale

<sup>66</sup> M. YAGUELLO, *Le parole e le donne*, Edizioni Lerici, Cosenza 1980, p. 165.

romanesco ‘camilla’ (dal nome di Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V, che non riuscì a sposarsi e si diede alla vita religiosa) «ragazza che disdegna i suoi pretendenti e rimane zitella», da cui il modo di dire romanesco ‘la sòra Camilla, tutti la vònno e nissuno la pija’.

## 6. Conclusioni

«La mente umana è inchinata naturalmente co’ sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molte difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima. Questa dignità ne dà l’universal principio d’etimologia in tutte le lingue, nelle qual’i vocaboli sono trasportati da’ corpi e dalle proprietà de’ corpi a significare le cose della mente e dell’animo» (G.B. VICO, *La scienza nuova*, a cura di P. ROSSI, Rizzoli, Milano 1982, p. 203).

Nel passo di Giambattista Vico riportato in esergo viene espresso con forza il nesso tra le parole e la visione del mondo, la mentalità ecc. di una determinata comunità. Proprio in virtù del fatto che le vicende linguistiche di una comunità sono intimamente e inestricabilmente connesse con le sue vicende economiche, sociali, politiche e culturali, analizzare in che modo è stata o è usata una determinata parola può essere un modo fecondo per indagare il nesso di cui parla Vico, in buona sostanza per scorgere dietro la *facies* fonica delle parole i valori e i saperi (tecnici, sociali, scientifici ecc.) di quella comunità<sup>67</sup>.

Parliamo di valori in senso neutro, riferendoci all’insieme delle simbolizzazioni diffuse e condivise in una comunità, insomma al cosiddetto immaginario collettivo, e in quest’ambito troviamo anche gli stereotipi, le opinioni e gli schemi precostituiti e ricorrenti. I dizionari, come abbiamo visto, sono la sede privilegiata in cui i lessemi di una lingua vengono registrati e definiti e, sia nella selezione dei lessemi da mettere a lemma sia nelle loro definizioni, nella scelta degli esempi, ecc., vengono filtrate, per dir così, determinate immagini e visioni del mondo.

Nel caso dei deonomastici derivati da nomi propri abbiamo la testimonianza di quanto determinati personaggi della storia, della letteratura,

<sup>67</sup> A questo proposito si parla di ‘lessicalizzazione’ come di quel fondamentale processo per cui nel e attraverso il sistema linguistico diamo forma a configurazioni e ‘agglomerati’ esperienziali con una forte rilevanza (P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997, p. 5). In pratica ciò che viene lessicalizzato è tutto ciò che è maggiormente rilevante o saliente a livello percettivo, esperienziale, culturale, simbolico ecc., e dunque tutto il rapporto tra la lingua e il mondo extralinguistico passa attraverso il filtro del nostro apparato fisico, percettivo e simbolico di esseri umani finiti e inseriti in un determinato mondo naturale e storico-culturale.

della scienza ecc. abbiamo influito sull'architettura di un determinato immaginario collettivo. Nel caso delle donne, quali sono quelle che hanno fatto maggiore breccia nell'immaginario collettivo dei parlanti dell'italiano? O anche, attraverso quali immagini, legate alle caratteristiche o all'esemplarità di specifiche personalità femminili, alcune identità femminili sono entrate e si sono cristallizzate nel lessico italiano?

Se le parole possono essere considerate come dei codici di accesso o dei 'puntatori'<sup>68</sup> per entrare all'interno dei nostri sistemi concettuali, allora un'indagine come quella svolta nel presente lavoro consente di dare una risposta circostanziata alle questioni appena esposte<sup>69</sup>.

In sintesi, se escludiamo i lemmi di uso tecnico-specialistico – perlopiù nella loro versione più corrente e non specialistica di piante (ad esempio 'giulietta', «pianta del genere *Campanula* – *Campanula medium* – con grandi fiori violacei, rosei o bianchi, spesso doppi, e foglie pelose»), di uccelli (ad esempio 'berta' «nome comune di alcune specie della famiglia dei Procellariidi, spec. di quelle del genere Puffino») ecc. –, le personalità femminili che hanno fatto maggiormente breccia, come abbiamo visto nel par. 5.2, nel sistema di valori veicolati dal lessico italiano si possono collocare su due versanti diametralmente opposti: da un lato, le donne che appartengono alla sfera religiosa, e qui la figura più rappresentativa è quella della Madonna, a sostegno della sua importanza nei saperi e nelle pratiche religiose dei parlanti italiani; dall'altro, troviamo invece tutta una serie di vocaboli che restituiscono un'immagine decisamente negativa della donna, da quella della donna brutta, vecchia, chiacchierona, volgare, zitella ecc., a quella della donna seducente e ammaliatrice, a quella della donna dissoluta e peccatrice e simili. Poco, pochissimo spazio – purtroppo – è riservato a personalità femminili la cui esemplarità è dovuta ad altre qualità o ad altri meriti: uno dei pochi casi è quello di Marie Curie, il cui nome è legato alla scoperta del radio e dunque è presente in alcune polirematiche di ambito fisico (costante di Curie, legge di Curie, ecc.). Polirematiche di questo genere rimangono però legate all'ambito tecnico-specialistico e non hanno delle ricadute nel vocabolario di base o nel vocabolario comune, luoghi d'elezione per il costituirsi dell'immaginario collettivo e degli stereotipi culturali.

---

<sup>68</sup> VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., p. 87.

<sup>69</sup> Oltre a ciò, la presente indagine lessicologico-lessicografica può contribuire anche ad approfondire il modo in cui si sono venuti a determinare e si sono cristallizzati alcuni stereotipi relativi all'associazione donna/subordinazione e uomo/dominanza, entrando in contatto con quel filone di studi sociolinguistici che si occupa di potere sociale e potere interazionale (F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma 2000).

Giuliana Giusti

*Ruoli e nomi di ruolo in classe: una prospettiva di genere*<sup>1</sup>

1. *Introduzione*

A oltre trent'anni dalla pubblicazione de *Il sessismo nella lingua italiana* e delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini<sup>2</sup>, è lecito chiedersi se la lingua italiana è in qualche modo mutata e in che direzione. In particolare, partendo dalla ragionevole convinzione che la lingua è strumento formale di rappresentazione identitaria individuale e di gruppo e dunque che il progetto di vita individuale viene nominato e definito con le parole della lingua madre, ci siamo chieste se la generazione di giovani adolescenti italiane/i, in procinto di costruire un'identità professionale e personale adulta, abbia a disposizione un lessico simmetrico per nominare ruoli e modelli al femminile così come al maschile.

Questo contributo presenta i risultati di tre test somministrati come attività preparatoria del progetto *La lingua è neutrale rispetto ai sessi? Il sessismo nella lingua italiana* nato dalla collaborazione tra il Centro Donna del Comune di Venezia<sup>3</sup> e l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, sede di Venezia nell'a.s. 2011-2012. Dopo una breve descrizione del progetto, che ho condotto insieme a Isabella Stavanato del Centro Donna (par. 2),

---

<sup>1</sup> Questo contributo è dedicato a Franca Orletti, amica recente, collega stimata da sempre, modello per valori caratteriali e professionali.

<sup>2</sup> A. SABATINI (con la collaborazione di M. MARIANI e la partecipazione alla ricerca di E. BILLI), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987; EAD., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987 <[http://www.innovazionepa.it/dipartimento/documentazione/documentazione\\_pari\\_opportunita.htm](http://www.innovazionepa.it/dipartimento/documentazione/documentazione_pari_opportunita.htm)> (ultimo accesso 27.12.2014).

<sup>3</sup> Oltre a Isabella Stevanato, che ha ideato e organizzato tutta l'attività dalla proposta all'Ufficio Scolastico Provinciale, ai contatti con le insegnanti, le visite alle scuole e l'elaborazione dei dati, senza la cui iniziativa e dedizione niente di questo progetto sarebbe stato possibile, vorrei qui ringraziare Gabriela Camozzi, responsabile del Centro Donna, che ha promosso questa attività per l'anno 2011-2012.

presenterò in dettaglio i test (par. 3) e i risultati ottenuti dalla loro somministrazione (par. 4). Presenterò poi la mia analisi dei risultati (par. 5) e alcune considerazioni finali (par. 6).

Come vedremo, il lessico a disposizione delle giovani generazioni del 2012, non è diverso da quella che Alma Sabatini si trovava ad analizzare nel 1987-1988. A una struttura sostanzialmente simmetrica tra maschile e femminile si oppone un uso decisamente asimmetrico che vede i termini designanti ruoli di prestigio resistenti, quasi impermeabili, al femminile.

I risultati dei test confermano ipotesi già presenti in letteratura<sup>4</sup> che mostrano come sia urgente una presa di coscienza sull'uso di termini adeguati per rappresentare la presenza femminile nei ruoli di prestigio professionali e sociali. Si conferma che il maschile non marcato e l'uso del solo cognome oscurano la presenza delle donne nei ruoli di prestigio, anche se non in misura così massiccia rispetto ad analisi precedenti. Infine, si nota il persistere della segregazione di genere nell'identificazione dei modelli, che vede sporadicamente ragazze ispirarsi a modelli maschili di prestigio mentre non si dà mai il caso di ragazzi che si identifichino a modelli femminili di qualsiasi tipo.

## 2. *Il progetto*

Il progetto aveva lo scopo di promuovere la riflessione sugli stereotipi di genere partendo da una riflessione sulla lingua e di promuovere la conoscenza delle attività del Centro Donna tra le giovani del Comune di Venezia e di comuni limitrofi, soprattutto segnalando la presenza e le attività del Centro Antiviolenza.

La motivazione presentata alle scuole è stata formulata come segue. La definizione di sessismo è la tendenza a discriminare un sesso, specialmente quello femminile, in campo sociale, culturale, professionale. Nella lingua il sessismo si esprime attraverso un uso non equilibrato dei generi grammaticali maschile e femminile. Un linguaggio sessista rinforza l'immagine del femminile come un'eccezione, mentre ridurre i pregiudizi nella lingua serve a ridurre la discriminazione sessuale. Il laboratorio si propone di riflettere con le/gli insegnanti e le/gli alunni/e sui meccanismi che portano a tale uso non equilibrato, evidenziando pregiudizi linguistici e sociali.

Attraverso la riflessione consapevole sull'uso della lingua, sono stati

---

<sup>4</sup> Cfr. *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di F. Orletti, Armando, Roma 2001.

individuati i seguenti obiettivi: sviluppare nelle alunne e negli alunni la consapevolezza di asimmetrie di genere nell'uso della lingua in diversi tipi di testo e di registro; promuovere un uso della lingua italiana rispettoso dei generi; attraverso la riflessione sul linguaggio, individuare comportamenti discriminatori su base sessuale; comprendere e disinnescare gli stereotipi di genere, sviluppare la propria identità il più possibile al riparo da condizionamenti culturali di derivazione sessista; cominciare a modificare gli stereotipi del linguaggio per arrivare a modificare i comportamenti discriminatori tendendo ad una modalità relazionale tra i sessi realmente paritaria.

Il laboratorio è stato offerto a studenti delle classi di biennio superiore di ogni tipo di scuola.

Le attività si sono articolate in 4 momenti. Nel primo incontro (3 novembre 2011) presso l'Ufficio scolastico di Venezia, Isabella Stevanato ha presentato il progetto nei dettagli a un gruppo di insegnanti interessate e ha consegnato loro una 'cassetta degli attrezzi' consistente in una copia del DVD *Sui Generis*<sup>5</sup>, una bibliografia sul tema, riportata qui nella sezione bibliografica e reperibile presso la Biblioteca Centro Donna, un test di conversione morfologica (mozione), un test di comprensione del testo tratto da Ercolini e Di Rollo<sup>6</sup>, e la traccia di un breve componimento *Racconta a quali persone ti ispiri per progettare il tuo futuro* dotata di griglia di analisi da compilare a cura delle/degli insegnanti. Il secondo incontro (13 gennaio 2012) consisteva in un seminario, coordinato da Isabella Stevanato, con un mio intervento sulla relazione tra lingua e costruzione di identità personale e un intervento di Maria Pia Ercolini di presentazione del progetto *Sui Generis*, dedicato all'individuazione e al superamento degli stereotipi di genere nella scuola, svolto su scala nazionale e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questa prima parte preliminare aveva un obiettivo di diffusione più ampia ed è stato aperto a tutte le insegnanti interessate anche come formazione personale. La seconda parte, anch'essa suddivisa in due azioni ha invece coinvolto 4 classi<sup>7</sup>, complessivamente 84 studenti (43 maschi e 41 femmine) di tre scuole secondarie superiori della provincia di Venezia, che hanno fatto i due test e il componimento, e hanno partecipato ad un intervento in classe (mio e di Isabella Stevanato) volto a sviluppare la riflessione consapevole sulla lingua in relazione ai pregiudizi di genere.

<sup>5</sup> *Sui Generis*, Materiali per 20 unità didattiche, a cura di M.P. Ercolini, M. Zennaro, non pubblicato, Roma 2009.

<sup>6</sup> Si ricavano da *Che genere di lingua*, a cura di S. Sapegno, Carocci, Roma 2010.

<sup>7</sup> Liceo Benedetti: 1 classe seconda, 27 studenti, 20 partecipanti al test (13 ragazzi, 6 ragazze); Istituto Vendramin Corner: 2 classi seconde, 44 studenti (16 ragazzi, 29 ragazze); Liceo Majorana: 1 classe seconda, 20 studenti (14 ragazzi, 6 ragazze).

### 3. I test

#### 3.1. *Esercizio di Mozione*

Questo esercizio è stato somministrato come un semplicissimo ‘esercizio di grammatica’: data una lista di 26 nomi maschili – avvocato, architetto, giudice, vigile, consigliere, ingegnere, cantante, studente, atleta, senatore, soldato, lettore, infermiere, dottore, sindaco, ministro, chirurgo, presidente, pretore, professore, trasgressore, assessore, primario, carabiniere, poeta, idiota – si chiedeva di indicarne il femminile; data una lista di 12 nomi femminili – insegnante, casalinga, ostetrica, lavandaia, cuoca, badante, segretaria, prostituta, attrice, sarta, commessa, cassiera – si chiedeva indicarne il maschile. L’esercizio è stato somministrato senza alcuna precedente riflessione sull’uso della lingua, per ottenere risposte il più possibile spontanee e immediate.

Questo test aveva il duplice scopo di far riflettere individualmente ciascuno e ciascuna sulla potenzialità dell’italiano nel designare le persone secondo il loro genere, e sulla maggiore o minore facilità di trovare alcuni nomi di ruolo nell’uno o nell’altro genere, e di verificare la produttività del processo di mozione (passaggio dal maschile al femminile e viceversa) per ciascun termine specifico nella competenza di adolescenti italiani.

#### 3.2. *Esercizio di comprensione del testo*

Questo esercizio replica un’attività svolta da Maria Pia Ercolini e Aureliana di Rollo su un campione molto ampio di scuole, di tutta Italia, che aveva partecipato al progetto *Sui Generis*. Le due autrici, a loro volta, replicano un esperimento condotto da un laureando in psicologia su un campione di 40 adulti per misurare se il cosiddetto maschile generico (o non marcato) inclusivo del maschile e del femminile, sia percepito come tale, o se invece non nasconda le donne dietro un uso del linguaggio che è retaggio di una cultura maschilista. Si propone la lettura di un articolo il cui testo è stato modificato eliminando i nomi propri (una donna e un uomo), ma lasciando invariati tutti gli altri termini riferiti ai protagonisti (i chirurghi, i medici), per valutare se il maschile plurale generico può suggerire alle studenti e agli studenti coinvolti la presenza di una protagonista femminile. Nel test si chiede di ricostruire le identità anagrafiche dei due medici (nome, età), tenendo anche conto che di una delle due persone (Canavero) si riporta un virgolettato:

Medicina. Primo intervento al mondo

### IMPULSI ELETTRICI AL CERVELLO.

Ventenne esce dal coma

I medici: non aveva chances, ora reagisce agli ordini. Fra la calotta cranica e la meninge sono state poste due piastrine di elettrostimolatori collegate a un pacemaker.

In questa casa di campagna dall'intonaco giallo, la differenza che passa tra un traguardo scientifico e il dolore umano sta in un movimento: quello che fanno le braccia di G.V. 20 anni, in coma dal 13 gennaio 2005, che, in tuta grigia e calzettoni rossi, sta semisdraiata a occhi chiusi sulla poltrona del salottino a pianterreno. Ogni tanto G. muove lentamente le braccia lungo il busto. «Rispetto a prima, la differenza, almeno quella che noi possiamo cogliere, è che non ha più la stessa postura bloccata», racconta il padre di G. Prima, significa il 6 agosto 2007, quando l'equipe medica guidata dai neurochirurghi S. Canavero e B. Massa Micon ha impiantato, «due piastrine di elettrostimolatori collegate a un pace maker» fra la calotta cranica e la meninge della ragazza «per la stimolazione corticale extra durale bifocale». Ieri mattina i due medici hanno reso noti i risultati dell'intervento, «il primo al mondo di questo tipo», che ha «riclassificato la paziente dallo stato vegetativo allo stato minimamente cosciente», spiega S. Canavero, «i circuiti di coscienza della paziente sono stati ristabiliti, ora è in grado di nutrirsi con un cucchiaino, di deglutire e di obbedire agli ordini». Un esperimento che verrà pubblicato sulla rivista *Journal of Neurology Neurosurgery and Psychiatry* e che i neurochirurghi giudicano «un grande successo scientifico perché la paziente sembrava non avere chance di recupero». La vita di G. si è fermata la sera del 13 gennaio 2006. Aveva 17 anni. Il 13 gennaio 2006, G. V. è vittima di un incidente automobilistico. La ragazza entra in stato vegetativo permanente. Nell'agosto 2007, G. subisce l'impianto di due piastrine di elettrostimolatori tra calotta cranica e meninge più esterna. È il primo intervento di questo tipo al mondo. Ieri i medici hanno annunciato che la ragazza è entrata in uno stato minimamente cosciente: risponde ad alcune stimolazioni.

L'esperimento originale prevedeva due fasi: nella prima veniva somministrato solo il testo. In un secondo momento venivano somministrate delle immagini di donne e uomini nel campo della medicina. Si mostrava come la presenza delle immagini con entrambi i generi portasse i risultati

ad una maggiore presenza femminile nella percezione del genere dei due protagonisti medici.

Nel nostro caso solo la prima parte del test è stata somministrata, con effetti comunque interessanti.

### *3.3. Breve componimento*

*In un breve componimento racconta a quali persone ti ispiri per progettare il tuo futuro.* La prova di composizione libera si poneva come un duplice obiettivo: da un lato l'osservazione dell'uso della lingua, dall'altro l'individuazione dei modelli per ragazzi e ragazze. La griglia di analisi del contenuto teneva conto del genere di chi scrive, genere del modello, l'ambito del modello (famiglia, media, cultura, scienza), caratteristiche salienti del modello (professione, prestigio, carattere, estetica). La griglia di analisi per l'uso della lingua teneva conto dell'uso e genere dei nomi di ruolo, del maschile non marcato) nel singolare generico, nel singolare specifico, nel plurale generico o specifico.

## *4. Risultati*<sup>8</sup>

### *4.1. Esercizio di mozione*

Presento ora i risultati dell'esercizio di mozione dal maschile al femminile, in due tabelle: nome con femminile diverso da maschile, come in nomi in -o, -ere, -(t)ore, -ato; e nomi ambigenere come i participi presenti, e i nomi in -e. Nell'esercizio sono stati presentati in ordine libero, mentre la tabella raggruppa nomi dello stesso tipo per facilitare la lettura dei risultati:

---

<sup>8</sup> I risultati degli esercizi di mozione e di comprensione del testo sono stati elaborati nella presentazione alle classi da Isabella Stevanato. L'analisi delle composizioni è stata svolta come parte dell'esame di Lingua inglese - lingua e traduzione (a.a. 2011-2012) da Luna Checchin. Ringrazio entrambe per il prezioso lavoro.

<i>nome maschile</i>	<i>M x F</i>	<i>femminile</i>	<i>inserimento di art.f</i>	<i>-essa</i>	<i>altro</i>	<i>non risp.</i>
primario	38	primaria 43			primarie 1	3
avvocato	40	avvocata 3		avvocata 39	avvocatesso 1	6
soldato	27	soldata 4		soldatessa 51	0	3
architetto	44	architetta 18	la architetto 1		architettatrice 1	
consigliere	35	consigliera 45	la consigliere 2			3
ingegnere	59	ingegnera 17	la ingegnere 1 l'ingegnere 1			3
infermiere	5	infermiera 80				
carabiniere	54	carabiniere 26	la carabiniere 1	carabiniere 1		3
sindaco	67	sindaca 6		sindachessa 11		1
ministro	54	ministra 21			ministratrice 4 ministra 1	4
chirurgo	50	chirurga 34				1
senatore	9	senatrice 73				3
dottore				dottoressa 85		
lettore	3	lettrice 80	la lettora 1	lettoressa 1		
pretore	45	pretrice 21 pretora 2	la pretore 1	pretoressa 6	pretoriana 1	8
professore				professoressa 85		
assessore	52	assessora 19		assessoressa 4	assessoratrice 1 assessice 1 assessorata 1	7
trasgressore	38	trasgressora 1	0	trasgressoressa 2	trasgressice 10 trasgredrice 1 trasgrestrice 1 trasgressrice 6 trasgressa 1 trasgrettrice 1 trasgressiva 2 trasgressista 1 trasgressitrice 3 trasgressoricice 1	13

<i>nome ambigenere</i>	<i>F=M</i>	<i>inserimento di art.f</i>	<i>-essa</i>	<i>altro</i>	<i>non risponde</i>
giudice	70	la giudice 3	giudicessa 1	magistrata 1	6
vigile	14	la vigile 1	vigilessa 70	0	0
cantante	69	la cantante 11		cantautrice 1 cantatrice 1	2
presidente	25	la presidente 4	presidentessa 50	preside 3	3
studente	2	la studente 2	studentessa 81	0	0
atleta	76	la atleta 1 l'atleta 3	atletessa 1		3
poeta	2	la poeta 1	poetessa 81	0	1
idiota	77	la idiota 4 l'idiota 1	0	idiotrinata 1	2

Seguono ora i risultati dell'esercizio inverso, cui si chiedeva di trasformare il nome femminile al maschile. Anche in questo caso abbiamo due tabelle: una per i nomi che hanno il femminile diverso dal maschile, e una seconda per i nomi ambigenere:

<i>nome femminile</i>	<i>F x M</i>	<i>maschile</i>	<i>inserimento di art. m</i>	<i>altro</i>	<i>non risponde</i>
casalinga	2	casalingo 81	il casalingo 1	uomo di casa 1	
ostetrica	2	ostetrico 80			3
lavandaia	6	lavandaio 75		lavatore 2	2
cuoca	1	cuoco 84			
segretaria	1	segretario 84			
prostituta	1	prostituto 31		puttano 1 gigolò 43 prostituto-gigolò 2	5
attrice		attore 83			
sarta		sarto 82			1
commessa		commesso 83			
cassiera	1	cassiere 76		cassiere 4	2

<i>nome ambigenere</i>	<i>M=F</i>	<i>inserimento di art.m</i>	<i>altro</i>	<i>non risponde</i>
insegnante	81	l'insegnante 2	maestro 1 salamandro 1	
badante	73	il badante 7	badantesso 1	4

#### 4.2. Risultati del test di comprensione

Di Rollo<sup>9</sup> riporta che dei 40 adulti, partecipanti al test iniziale, il 95% delle donne e il 95% degli uomini ha risposto che entrambi i medici erano uomini; soltanto, dunque, una minima percentuale, pari al 5%, sia tra le donne. Dei 1468 studenti coinvolti nel test di Ercolini e Di Rollo, 779 scelgono identità mista, e 80 indicano identità entrambe femminili. In tutto il 58% include almeno una donna, mentre 609 (il 42%) scelgono identità solo maschili.

I nostri studenti e le nostre studentesse, danno risultati ancora diversi. Solo il 15% indica entrambi i medici come uomini, compensato dall'11% che li indica entrambe donne. Per valutare le due diverse scelte dell'indicazione mista (74%), si tenga presente che Canavero è la persona intervistata, a cui è assegnato un ruolo primario.

<sup>9</sup> A. DI ROLLO, *Educazione linguistica e sessismo: insegnare a riconoscerlo, imparare a evitarlo*, cit.

	<i>entrambi maschi</i>	<i>entrambe femmine</i>	<i>Canavero maschio Massa Micon femmina</i>	<i>Canavero femmina Massa Micon maschio</i>
alunni	8 (20%)	3 (8%)	22 (52%)	9 (20%)
alunne	4 (9,5%)	6 (14%)	25 (59,5)	7 (17%)
TOTALE	12 (15%)	9 (11%)	47 (56%)	16 (18%)

### 4.3. Risultati della composizione

Innanzitutto osserviamo che alcuni/e alunni/e (27/82) dichiarano di non ispirarsi a nessun modello. I ragazzi 16/40 sono in numero superiore rispetto alle ragazze (11/42). Tra coloro che dichiarano di avere un modello, le ragazze di rifanno a modelli maschili e femminili, mentre nessun ragazzo ha dichiarato di avere un modello femminile.

	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>tot</i>
indicano dei modelli	31	24	55
dichiarano di non avere un modello	11	16	27
TOTALE	42	40	82

La seguente tabella fornisce i dati disaggregati per genere delle 55 persone che indicano un modello:

<i>genere del modello</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>M e F</i>	<i>tot</i>
alunne	13	5	13	31
alunni	0	24	0	24

L'ambito del modello mostra che l'identificazione riguarda gli ambiti più quotidiani: la famiglia, la scuola. Nella sfera pubblica si notano lo sport e varie arti (musica, letteratura, cinema, spettacolo). I totali sono superiori al numero di studenti che indicano un modello, perché in molti casi i modelli indicati sono più di uno:

<i>ambito del modello</i>	<i>famiglia</i>	<i>scuola</i>	<i>mitologia</i>	<i>sport</i>	<i>arti</i>	<i>scienza, medicina</i>	<i>amici, conoscenti</i>
alunne 31	28	2	2	5	7	1	1
alunni 24	11	2	1	8	3	1	1

Il modello è scelto più per le sue caratteristiche umane che professionali,

soprattutto dalle ragazze. Di nuovo i numeri indicano le osservazioni fatte non sempre e non su tutti i modelli indicati:

<i>ruolo</i>	<i>professionale</i>	<i>caratteriale</i>
alunne	15	27
alunni	17	18

## 5. *Analisi*

I dati raccolti si prestano a un'analisi qualitativa che può essere alla base di numerosi spunti di riflessione.

### 5.1. *Esercizio di mozione*

Innanzitutto si osserva che quando il femminile, di qualunque forma, è presente in modo molto consistente nell'uso, non si ricorre al processo di mozione o derivazione. Se il femminile è già presente nel lessico, il processo derivazionale di mozione non si attiva. Ad esempio, i nomi ambigeni al singolare 'atleta' (80)<sup>10</sup> e 'idiota' (82) sono dati anche come femminili, non così l'analogo nome 'poeta' (3) il cui femminile è dato come 'poetessa' (81). Lo stesso vale per i nomi con la forma di participio presente come 'cantante' (80) ampiamente dato come femminile uguale al maschile mentre 'studente' (4) perde a favore di 'studentessa' (81), e per i nomi in 'tore/trice' quindi abbiamo i femminili 'lettrice' (80) e 'senatrice' (73), mentre il femminile di 'dottore' è dato unanimemente come 'dottoressa' (85). Questo ci porta a sostenere che molti termini femminili sono presenti e direttamente accessibili nel lessico. Quindi non è vero che il femminile deriva dal maschile, non solo nei termini con basi diverse, come 'madre' e 'padre', ma anche in termini con la stessa base.

La seconda osservazione linguisticamente rilevante riguarda l'uso dell'articolo come marcatore di genere sia femminile sia maschile. Nell'esercizio di mozione da maschile a femminile, l'articolo femminile ricorre spesso sia con nomi al maschile 'la architetto' (1), 'la consigliere' (2), 'la ingegnere', 'la carabiniere', 'la pretore' (1), sia per differenziare

<sup>10</sup> I numeri tra parentesi si riferiscono alla somma delle forme identiche che possono apparire anche in diverse colonne delle tabelle al par. 4. Ad esempio, *atleta* appare sia nella seconda colonna che riporta il femminile uguale al maschile (F=M), sia sulla terza tabella con articolo, in questo caso con l'interessante variazione *l'atleta*, *la atleta*.

una forma ambigenere ‘la giudice’ (3), ‘la vigile’ (1), ‘la cantante’ (11), ‘la presidente’ (4), ‘la studente’ (2), ‘la atleta’, ‘la poeta’, ‘la idiota’. Si noti l’interessante processo che porta in due casi ‘l’atleta’, ‘l’idiotia’, a inserire un articolo che pur perdendo per l’elisione il morfema femminile, comunque ha la funzione di muovere al femminile il nome maschile presentato senza articolo nella consegna. La mozione tramite articolo è presente anche nell’esercizio dal femminile al maschile. In questo caso l’articolo maschile si trova in forma ridondante con ‘il casalingo’ (1), come marcatore esplicito di genere in ‘il badante’ (7), o come marcatore non esplicito come nella forma elisa ‘l’insegnante’ (2), dato come forma maschile di ‘insegnante’ che nella consegna era dato come femminile. Non si trova un articolo maschile davanti a nome femminile come ‘il casalinga’. Questo è fortemente asimmetrico rispetto ai casi visti sopra come ‘la architetto’.

Il suffisso -essa è di chiara natura derivazionale. Si può attaccare a qualunque base, sia in forma lessicalizzata, sia in forma produttiva. La scala di preferenza che emerge dai risultati del test rispecchia la frequenza di questi termini nella lingua comune: ‘dottoressa’, ‘professoressa’ (85), ‘studentessa’ (81), ‘vigilessa’ (70), ‘soldatessa’ (51), ‘presidentessa’ (50), ‘avvocatessa’ (39), ‘sindachessa’ (11), ‘pretoressa’ (6), ‘giudicessa’, ‘atletessa’, ‘lettoressa’, ‘trasgressoressa’, ‘assessoressa’ (1). Qualcuno/a si diverte a giocare con il suffisso -essa in modo più che produttivo, offrendoci parole al limite della grammaticalità come ‘lettoressa’ e ‘trasgressoressa’, dandoci gli unici casi di ‘pretoressa’, ‘giudicessa’, e ‘assessoressa’. Si ha l’impressione che l’intento sia provocatorio, ed è significativo che il mezzo della provocazione sia proprio il suffisso -essa che Alma Sabatini sconsiglia, e la storia della lingua indica come suffisso denigratorio<sup>11</sup>. Nello spirito della risposta provocatoria e creativa allo stesso tempo è anche il maschile in -esso: ‘badantesso’ come maschile di ‘badante’, e addirittura ‘avvocatesso’ come femminile di ‘avvocato’. I dati quindi mostrano che la connotazione negativa rimane nel suffisso derivazionale -essa, pur essendo perduta nei termini lessicalizzati che lo contengono.

I nomi formati sui participi presenti sono comunque lessicalizzati come nomi e presentano comportamenti molto diversi, dall’uso aggettivale che si caratterizza come ambigenere (esempio: questa tattica è vincente) e che è completamente lessicalizzato sul femminile ‘cantante’ (69) o ‘la cantante’ (11). Troviamo però la già osservata dicotomia tra forme lessicalizzate come ‘studentessa’ (81/85) che competono vincendo con forme di regolare

<sup>11</sup> Cfr. A.L. LEPSCHY, G. LEPSCHY, H. SANSON, ‘A proposito di -essa’, *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze 2002, pp. 397-409; A. THORNTON, *Designare le donne*, in *Mi fai male*, a cura di G. Giusti, S. Regazzoni, Cafoscarina editrice, Venezia 2009, pp. 115-134.

mozione al femminile con o senza articolo '(la) studente' (4). La mozione per questi termini sembra inaspettatamente ostica per termini in fondo di uso comune, come 'presidente' che 3 persone che non riescono a muovere al femminile, e altre 3 persone sostituiscono con un termine diverso di più alta frequenza nella scuola (preside).

I termini in -tore, sembrano avere facilmente il femminile in -trice come 'lettrice' (80), 'senatrice' (78) si noti però che non solo troviamo il maschile 'senatore' per il femminile (9), ma addirittura troviamo 'lettore' indicato come femminile da 3. Questo mostra che l'uso del maschile come genere non marcato sia dietro l'angolo, rafforzato dall'uso del maschile per funzioni di prestigio diffuso nei media.

Sempre riconducibile all'ipotesi che la produzione spontanea fa ricorso alla parola già presente nel lessico 'così com'è' e quindi utilizzi il femminile molto più facilmente se questo è già in uso, troviamo il maschile per il femminile 'pretore' molto più numeroso (45) che la mozione 'pretrice' (21), la cui attestazione mostra comunque che la declinazione -trice è ben presente e produttiva nella competenza del(la) parlante. Lo stesso si verifica con il femminile -era quasi unanimemente scelto per il termine lessicalizzato 'infermiera' (80) e poi in scala discendente per 'consigliera' (45), 'carabiniere' (26) e 'ingegnera' (17). Di nuovo è da sottolineare che 17 risposte per 'ingegnera' mostrano che la competenza permette di usare la mozione -ere > -era in modo produttivo e che l'uso dei termini in -ere per le donne non è affatto giustificato dalla presunta mancanza di un corrispettivo al femminile.

Vale anche la pena di osservare che al contrario di quanto spesso si afferma, i suffissi -tora e -sora sono presenti nella competenza linguistica della giovane generazione, anche nella varietà di italiano settentrionale dei nostri soggetti, come mostra la produzione di 'assessora' (19), 'pretora' (2) e 'trasgressora' e addirittura 'la lettora' (1).

Anche nel caso della semplice variazione -o/-a troviamo che la mozione è pienamente produttiva in 'primaria' (43), 'chirurgia' (34), 'ministra' (21), 'architetta' (18), 'sindaca' (6), 'soldata' (4), 'avvocata' (3), anche se – come abbiamo detto sopra – in molti casi compete direttamente con termini lessicalizzati 'soldatessa' (51), 'avvocatessa' (39), e viene in alcuni casi sopraffatta dal maschile usato per il femminile in termini con cui questo si verifica spesso nell'uso come 'sindaco' (67), 'ministro' (54), 'chirurgo' (50), 'architetto' (44), 'soldato' (27).

In generale, a parte eccezioni, chi parla italiano non è sicuro o sicura di come nominare le donne in molti dei ruoli indicati, tranne che per 'insegnante', 'professoressa', o 'dottoressa', e in numero appena inferiore 'cantante', 'lettrice', 'infermiera'. Le risposte incerte nell'esercizio di mozione

dal maschile al femminile sono 69 su un totale di 2210 (3,12%), proporzionalmente il doppio delle risposte incerte nell'esercizio di mozione dal femminile al maschile, che sono 16 su 996 (1,6%).

### *5.2. Esercizio di comprensione del testo*

Lo scopo di questo test era di verificare se il maschile plurale con riferimento specifico, e l'uso del cognome (non marcato per il genere della persona) senza nome proprio possa oscurare la presenza delle donne nella comunicazione. La comparazione con il più ampio campione di Ercolini e Di Rollo è comunque confortante, soprattutto tenendo conto che questo test è stato svolto prima di qualunque attività di riflessione e sensibilizzazione.

Solo 10 ragazze e 11 ragazzi hanno attribuito ad entrambe le persone menzionate dall'articolo lo stesso genere. Il genere sembra contribuire, anche se in parte, all'identificazione con i protagonisti o le protagoniste: 8 degli 11 ragazzi che attribuiscono un unico genere ad entrambi i personaggi, scelgono per loro il maschile, mentre 6 delle 10 ragazze che attribuiscono uno stesso genere ad entrambi i personaggi scelgono il genere femminile.

I restanti 61 soggetti attribuiscono alle due persone generi diversi. Questo dato è confortante perché mostra che non c'è segregazione di genere, almeno nella rappresentazione culturale della professione delle neuroscienze. Tuttavia, sia le ragazze sia i ragazzi attribuiscono genere maschile a Canavero, di cui viene riportato il discorso. Questo dato è tristemente significativo proprio se contrastato con il precedente. Se è vero che c'è una sorta di identificazione con i protagonisti, le ragazze si identificano con la persona di cui non è riportato il pensiero, sono pronte a rimanere nell'ombra; mentre i ragazzi si identificano con la persona a cui viene data voce, che si presume essere la persona leader nella coppia.

Per quanto riguarda la dimensione linguistica; il maschile plurale non marcato come pure il cognome senza specificazione del nome proprio oscura la presenza delle donne. E comunque i risultati corrispondono ad aspettative corrette rispetto a come va il mondo, dato che Canavero si chiama Sergio, e Massa Micon si chiama Barbara.

### *5.3. Breve componimento*

L'analisi dei componenti, elaborata da Luna Checchin, correla con l'incapacità di nominare le donne come ruoli attivi.

Innanzitutto, tra coloro che dichiarano di non ispirarsi a nessun modello, i ragazzi (16/40) sono in proporzione superiore rispetto alle

ragazze (11/42). Questo suggerisce che i ragazzi hanno più propensione a crearsi un modello autonomo, che parte dal sé e non si conforma ad altri. Inoltre, tra coloro che dichiarano di avere un modello, le ragazze si rifanno a modelli di genere sia maschile sia femminile, solo una ragazza dichiara di avere come modello professionale la propria madre, e nessun ragazzo dichiara di avere come modello una donna.

L'ambito familiare è completamente presente in tutte le composizioni delle ragazze, meno anche se presente in quello dei ragazzi. Inoltre, le ragazze scelgono spesso a modello la propria madre, soprattutto per le sue caratteristiche umane e caratteriali, mentre i ragazzi scelgono anche professori, figure dello sport o dello spettacolo e comunque anche se si ispirano all'interno della famiglia al padre o a un nonno, scelgono il loro modello per le sue caratteristiche professionali.

Riguardo alle scelte lessicali, nel riferimento generico, singolare e plurale, il termine più utilizzato è 'persona/e' e non 'uomo/uomini'. Alunni e alunne fanno ampio uso di maschile non marcato, singolare e plurale, soprattutto per referenti generici, senza una rilevante differenza rispetto al genere di chi scrive. Questo mostra che le ragazze sono avvezze a sentirsi incluse nel maschile plurale. I ragazzi parlano soprattutto al maschile singolare, quando hanno un referente generico come 'educatore', 'figlio', 'uomo'. Al singolare con riferimento a donne, nei componimenti delle alunne si trovano termini come 'operatrice', 'preparatrice tecnica', 'responsabile (la)', 'istruttrice', 'lavoratrice', 'campionessa', 'infermiera', mentre nei componimenti degli alunni, gli unici ruoli al femminile singolare citati sono 'madre', 'zia', 'compagna' e 'iena'.

## 6. Conclusioni

Da quanto emerge dai test somministrati a 84 studenti di 4 classi di seconda superiore della provincia di Venezia, l'italiano degli adolescenti e delle adolescenti non è molto diverso da quello che aveva trovato Alma Sabatini trenta anni fa.

I risultati del test di mozione suggeriscono che in generale i termini femminili non derivano dal maschile ma hanno vita propria nel lessico. La mozione sia dal maschile verso il femminile, sia dal femminile verso il maschile, si rivela un processo 'oneroso' cui si fa volentieri a meno se c'è un termine del genere desiderato già a disposizione. Malgrado la competenza delle regole di mozione sia relativamente consolidata, come dimostra la capacità da parte di un discreto numero di studenti di operare scelte all'interno del sistema di mozione, per i termini che non sono già

frequenti nell'uso è sempre disponibile la derivazione in *-essa*, che sembra meno onerosa dei normali processi di mozione. Questo è probabilmente dovuto all'alta frequenza del suffisso *-essa* nei tre femminili lessicalizzati più in uso 'dottoressa', 'professoressa' e 'studentessa'. Questo suffisso, però non ha del tutto perso la connotazione peggiorativa, come dimostra il fatto che si presta a proposte chiaramente provocatorie come 'avvocatesso' o 'badantesso'. L'inserimento dell'articolo sembra essere una possibile alternativa alla mozione o un rafforzamento di essa. Nel primo caso il genere è solo sull'articolo ('la consigliere') nel secondo caso il genere appare in entrambe le forme ('la lettora', 'il casalingo'). In entrambi i casi si conferma la funzione dell'articolo in italiano di marcare il genere, come si osserva anche davanti ai cognomi, che storicamente sono tramandati da padre in figlio e culturalmente si può supporre siano considerati 'intrinsecamente maschili'.

Dal test di comprensione è emerso che il maschile plurale inclusivo e l'ambiguità dei cognomi non aiuta a far emergere del tutto la presenza delle donne nella comunicazione. Anche se l'ambiguità non svolge un ruolo particolarmente dannoso per le donne, dato che il 75% dei nostri studenti 'indovina' la realtà dei fatti, e cioè che l'articolo di giornale tratta di un medico e di una medica, mentre solo il 15% ipotizza un'equipe guidata da due uomini, bilanciata da un 11% che si immagina si tratti di due donne.

Partendo dall'ipotesi che chi non ha nome non esiste nell'ontologia condivisa, la difficoltà a nominare le donne può creare un problema nell'attribuire o nell'assumere ruoli sociali e culturali positivi, soprattutto nella fase adolescenziale, dove si formano modelli e preferenze sulla percezione interna ed esterna del sé. Dall'analisi del breve componimento, si evidenzia che i modelli per le ragazze sono principalmente modelli familiari, che portano valori caratteriali e di relazione, mentre i ragazzi dichiarano di ispirarsi soprattutto a modelli maschili, esterni alla famiglia, i cui valori sono principalmente professionali.

L'attività in classe è consistita in una presentazione congiunta di Isabella Stevanato che ha presentato il Centro Donna con particolare riguardo al Centro Antiviolenza come risposta ad un fenomeno trasversale di cui spesso non si ha notizia se non al momento di un caso estremo. Nella seconda parte dell'attività io mi sono concentrata sulle motivazioni per un uso non sessista del linguaggio, partendo dai dati del *gender gap* 2010, che vedevano l'Italia al 72° posto, particolarmente carente sui temi della parità nel potere economico e politico. Sono poi partita dai risultati dell'esercizio di mozione per presentare linee guida di base.

Non è stato fatto nessun questionario dopo l'attività di riflessione in classe, non sappiamo quindi come e quanto siano state recepite le nostre riflessioni. Posso invece riportare le reazioni immediate che differenziano

le classi per ordine di scuola. La classe di liceo scientifico, è stata attenta e silenziosa, quasi accademica, ma ha sostanzialmente contestato sia i dati del *gender gap* sia le raccomandazioni linguistiche. Soprattutto le ragazze hanno manifestato fastidio e incredulità alla presentazione del *gender gap* in Italia, che non corrisponde alla loro percezione del presente, nella scuola (dove spesso le ragazze hanno risultati migliori dei ragazzi) e alle proprie aspettative professionali. D'altro canto hanno manifestato una consolidata abitudine nel declinare al maschile i termini professionali in cui si identificano e la loro prima reazione alle raccomandazioni è stata quella di rifiutare fermamente il cambiamento di questo abito linguistico e di sostenere un atteggiamento linguistico fortemente normativo. Le classi di istituto tecnico e professionale invece hanno partecipato al dialogo in modo meno accademico, più disordinato, ma in fondo partecipando più attivamente alla discussione e accettando senza pregiudizi normativi le riflessioni linguistiche.

È legittimo chiedersi se il linguaggio non sia altro che un riflesso della cultura ancora pervasivamente orientata verso uno stereotipo maschile di prestigio e uno stereotipo femminile di cura e accoglienza. L'ipotesi che la percezione della realtà e l'identificazione con i modelli avvenga anche attraverso i nomi che si danno a persone e ai ruoli che le persone ricoprono, è coerente con il quadro presentato e rende urgente un intervento di sensibilizzazione sia dei mezzi di comunicazione sia di educatori ed educatrici rispetto alle potenzialità che la lingua italiana offre (nella distinzione morfologica tra genere maschile e femminile) per rappresentare tutti i ruoli di prestigio come aperti ad entrambi i generi, e soprattutto per non escludere le donne da ruoli di prestigio, ormai non più esclusivi degli uomini nella realtà, ma tuttora irrigiditi sul maschile nella forma linguistica quotidiana<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Ulteriori riferimenti bibliografici: C. BAZZANELLA, O. FORNARA, M. MANERA, *Indicatori linguistici e stereotipi al femminile*, in *Linguaggio e genere*, a cura di S. Luraghi, A. Olita, Carocci, Roma 2006, pp. 155-169; C. BAZZANELLA, *et al.*, *Categorizzazioni del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie: prime ricerche nel Thesaurus italiano, spagnolo, francese, inglese di Word*, in «Cuadernos de filología italiana», 7, 2000, pp. 193-245; C. BAZZANELLA, E.M. THÜNE, S. LEONARDI, *Gender, language and culture in new technologies*, in *Gender and New Literacy: A Multilingual Analysis*, a cura di E.M. Thüne, S. Leonardi, C. Bazzanella, Continuum, Londra 2006, pp. 1-41; C. BUSINARO, S. SANTANGELO, F. URSINI, *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, CLEUP, Padova 2006; *Donne, Politica, Istituzioni. Il punto di vista dell'Università di Udine*, a cura di F. Fusco, Forum, Udine 2007; *Nominare per esistere: Nomi e Cognomi*, a cura di G. Giusti, Cafoscarina editrice, Venezia 2011; *Gender across language*, vol. I-III, a cura di M. Hellinger, H. Bußmann, John Benjamins, Amsterdam 2001; *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, a cura di E. Pistolesi, S. Schwarze, Lang, Frankfurt am Main 2007; C. ROBUSTELLI, *Il genere femminile nell'italiano di oggi: norme e uso. The Feminine Gender in Today's Italian: Rules and Use*, 2007 <<http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article937>> (ultimo accesso 27.12.2014).

Paolo D'Achille

*Per la storia di 'signorina'*

Signorina, che cercate?... / Presto, presto, andate via  
(C. STERBINI, *Il barbiere di Siviglia*, atto I, scena 14).

In Italia ormai da oltre un decennio a tutte le donne dopo i diciotto anni viene dato l'appellativo/allocutivo di 'signora' e non più quello di 'signorina', che sembra avviato a uscire dall'uso<sup>1</sup>. Di questa prassi si ha una traccia concreta nelle sedute di laurea – che costituiscono per me una frequente occasione di incontro con l'amica Franca Orletti all'Università Roma Tre –, durante le quali, infatti, il/la Presidente di turno (non di rado Franca stessa e talvolta anch'io) si rivolge alle laureande, nel momento iniziale della presentazione e in quello finale della proclamazione, con un 'Signora' (a cui seguono nome e cognome) perfettamente corrispondente al 'Signor' (sempre seguito da nome e cognome) che viene rivolto ai candidati maschi<sup>2</sup>. Salutata come segnale di una parità di genere finalmente

---

<sup>1</sup> Grazie alle indicazioni fornitemi gentilmente da Paola Villani, posso affermare che, diversamente da quanto si sente dire spesso, non è stata mai approvata in Italia una legge che abbia abolito ufficialmente il termine (ci fu solo un progetto al riguardo: Atto Camera 3753 del 12 novembre 1982) e probabilmente la prassi si deve a qualche circolare ministeriale al momento irreperibile. L'unico testo ufficiale a cui fare riferimento è una decisione del 2009 del Parlamento Europeo (PE 397.475 IT), relativa però solo agli atti legislativi e ai documenti interni dello stesso parlamento, che contiene linee guida per la neutralità di genere e consiglia di omettere, in riferimento a donne, qualsiasi appellativo relativo allo stato civile, ricorrendo al solo nome e cognome. A prescindere dalle decisioni dei singoli Paesi dell'Unione (risale già agli anni Settanta l'abolizione di *Fräulein* in Germania, molto più recente è quella di *Mademoiselle* in Francia), va comunque rilevato che la stessa distinzione semantica che c'è in italiano tra 'signora' e 'signorina' in base allo stato civile si registra in varie altre lingue e sarebbe interessante studiare se si sia diffusa contemporaneamente.

<sup>2</sup> Riveste forse un qualche interesse sociolinguistico (ma l'osservazione, essendo impressionistica, necessiterebbe di conferme) il fatto che i docenti maschi (a parte forse alcuni abbastanza giovani) usano molto più spesso il 'lei' per rivolgersi ai laureandi e alle laureande (anche quando, come nel mio caso, nel corso della preparazione della tesi sono passati a dar loro del 'tu') rispetto alle docenti donne, che li apostrofano in genere col 'tu'.

raggiunta (perché solo nell'appellativo/ allocutivo femminile doveva esistere una distinzione basata sul matrimonio, visto che a 'signore' non si contrapponeva 'signorino')<sup>3</sup>, l'abolizione' di 'signorina' suscita oggi qualche perplessità (espressa da molti messaggi in rete) presso giovani donne che non gradiscono, alla loro età, essere interpellate con 'signora'; anche alcune laureande, sentendosi chiamate così, lasciano trasparire dai loro volti una certa sorpresa. Va peraltro ricordato che al mutamento di *status* giuridico corrispondeva in passato un mutamento di cognome: mia madre, che si sposò il 29 giugno 1954, cessò di essere la signorina Rendina per diventare la signora D'Achille; invece mia moglie, sposatasi con me quarant'anni dopo, è stata e viene tuttora quasi sempre interpellata come signora Di Bello. Ma non mi addentro in questa tematica, che pure sarebbe certamente adatta per festeggiare una sociolinguista come Franca Orletti, che alle problematiche del genere si è spesso dedicata<sup>4</sup>. Intendo invece fornire alcuni dati per ricostruire, da storico della lingua e non da sociolinguista, le vicende della parola 'signorina'.

Parto dalla voce del GRADIT<sup>5</sup>, che riporto omettendo le polirematiche<sup>6</sup>:

<sup>3</sup> In effetti, tra le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua*, là dove si rileva l'uso «dissimmetrico di nomi, cognomi e titoli», c'è un esplicito invito in tal senso: «Abolire l'uso del titolo "signorina", che tende a scomparire e che è dissimmetrico rispetto al "signorino" per uomo, ormai scomparso e che non è mai stato usato con lo stesso valore» (A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987, p. 110; e cfr. *Ibid.*, p. 58 le osservazioni critiche a proposito di esempi giornalistici come «signore e signorine» e «la figlia del re della tv è già una signorina»). Va detto che anche le condizioni d'uso di 'signore' e 'signora' come allocutivi non sono esattamente parallele (M. MAZZOLENI, *Il vocativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, il Mulino, Bologna 1995, pp. 377-402, pp. 396-398 e p. 400; L. LORENZETTI, *appellativi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I, Roma 2010, pp. 90-92).

<sup>4</sup> Cfr. almeno F. ORLETTI, *Il genere: una categoria linguistica controversa*, in *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di Ead., Armando, Roma 2001, pp. 7-21; EAD., *Identità di genere e comunicazione mediata dal computer*, in «Lid'O. Lingua italiana d'oggi», IV, 2007, pp. 29-42.

<sup>5</sup> GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. De Mauro, UTET, Torino 1999, 6 voll. (con 2 suppl., voll. VII e VIII, 2003 e 2007; consultato anche nella chiave USB annessa al vol. VIII).

<sup>6</sup> Le polirematiche registrate sono: la loc. *da, per signorine* 'leggero, poco faticoso'; l'ittonimo *signorina azzurra* o *signorina cerulea* 'pesce del genere Pomacentro'; *signorina buonasera* 'annunciatrice televisiva' (ma occasionalmente è documentato anche *signora buonasera*; cfr. P. D'ACHILLE, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in «Studi di lessicografia italiana», XI, 1991, pp. 269-322, p. 303; rist. in ID., *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, dialettismi, prestiti*, Franco Cesati, Firenze 2012, pp. 19-91, p. 74).

«signorina /siɔɔ'rina/ (si-gno-ri-na) s.f. AD [1605 nell'accez. 2; der. di *signora* con *-ina*] 1 appellativo di riguardo e cortesia con cui ci si rivolge o ci si riferisce a una donna non sposata e, un tempo, di ceto sociale elevato, spec. premesso al cognome o al nome (abbr. sig.na): *la s. Rossi, la s. Maria, buongiorno*, s. 2a donna giovane non ancora sposata: *ha due figlie signorine* 2b donna non più giovane non sposata 3 fanciulla nel periodo della pubertà: *essere una s., farsi s. | diventare s.*: eufem., svilupparsi sessualmente, entrare nell'età della pubertà 4 BU gerg., eufem., prostituta che esercita in una casa di tolleranza 5 CO uomo debole, fiacco o anche effeminato, spec. come epiteto ingiurioso 6 TS itt.com., nome delle specie del genere Pomacentro così chiamate per la loro grazia e per la bellezza dei loro colori»

Bisognerà forse precisare meglio che 'signorina', sia come allocutivo sia come semplice appellativo, può essere usato assolutamente, come risulta già nei primi due esempi riportati dal GDLI<sup>7</sup>, di cui cito il secondo: «Nel medicare questa signorina mi servirei [...] di tutti i medicinali piacevoli, tanto evacuativi quanto preparativi»<sup>8</sup>.

Nel DELIn<sup>9</sup>, dove 'signorina' è posto tra i derivati di 'signore', si legge quanto segue:

«signorina, s. f. 'donna giovane non ancora sposata' (1605, Settimanni: LN XX [1959] 48), 'titolo di reverenza d'una donna non sposata' (1837, *Stampa milan.*), 'donna non sposata' ("è ancora signorina": 1922, Zing.)»

Per la datazione al 1605, tanto il DELIn quanto il GRADIT si riferiscono a un passo del diario del Settimanni grazie al quale Crinò<sup>10</sup> ha retrodatato il DEI<sup>11</sup>, che indicava nel Redi la prima attestazione di 'signorina'. Riporto anch'io il brano, che presenta due occorrenze della voce:

«Addì XX di Aprile 1605 Martedì mattina  
Fecero partenza di Pisa i cinque figliuoli naturali del Sig.r Don Pietro de Medici, cioè D. Petrino, e Don Cosimo e tre femmine e s'incammina-

<sup>7</sup> GDLI = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1961-2002, 21 voll. (con 2 suppl., 2004 e 2007).

<sup>8</sup> F. REDI, *Consulti medici*, 1669-1692.

<sup>9</sup> DELIn = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*; nuova ed., col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999.

<sup>10</sup> A.M. CRINÒ, *Retrodatazione della parola 'signorina'*, in «Lingua nostra», XX, 1959, p. 48.

<sup>11</sup> DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Giunti-Barbera, Firenze 1950-1957, 5 voll.

rono alla volta di Firenze sotto la custodia della Sig.a March.a Sforza Pia, e quattro Dame di S.A. levate come segue:

Una lettiga per la Sig.a March.a una lettiga per due di quelle signorine ed una loro Donna.

Un'altra lettiga coll'altra Signorina malata, ed una lor donna; [...]

Una Carrozza di Corte pe' due Signorini, e sig.r D. Garzia e Don Diego loro Aio, ed il sig.r Orazio Rena.

Una carrozza, e due cavalli per otto Creati, che tre del sig.r Rena, e tre del sig.r D. Garzia e due de' Signorini»

L'autrice riteneva il termine un ispanismo e commentava il passo così:

«Nel documento [...] si noteranno altre due parole, *signorino* e *creato*, ambedue come signorina tratte dallo spagnolo (com'è noto, *creato* che stava ad indicare un individuo nato in casa di un signore e da lui fatto educare e assunto al suo servizio, venne a scomparire dall'uso con la scomparsa di questa figura, ma visse nella nostra lingua per un secolo ed è chiaramente derivato dal "creado" spagnolo)»

In effetti, nel Settimanni accanto a 'signorina' troviamo anche 'signorino', che, guardando all'uso attuale e alla tardiva datazione fornita dal DELIn (1733), si sarebbe detto uno dei non numerosi casi di mozione, scherzosa, dal femminile al maschile<sup>12</sup>. In realtà, di 'signorino' ci sono attestazioni ancora anteriori: il GRADIT cita come primo esempio quello dal *Commento di ser Agresto* di Annibal Caro (1539)<sup>13</sup> e il GDLI riporta un passo di una lettera di Pietro Bembo<sup>14</sup> inclusa nel *Novo libro di lettere scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana*<sup>15</sup>, datata 1505: «Quanto più tosto mi si concederà la occasione, verrò a vedere il

<sup>12</sup> Su casi del genere cfr. A.M. THORNTON, *Mozione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann, F. Rainer, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 218-227, p. 220.

<sup>13</sup> Ecco il passo: «Sogliono talvolta le donne per gabbar certi scempi, che hanno una gran voglia di far razza, finger di partorire, e mettendo un bambino posticcio, lo danno a credere per fatto da loro; come io so, che fece una buona femmina, che s'andò di mano in mano impregnando di cenci, e di fasciatoi, e in capo di nove mesi i cenci diventarono un Signorino» (cito dal testo dell'edizione milanese del 1863 fruibile in rete all'indirizzo <[http://www.classicitaliani.it/caro/prosa/caro\\_commento\\_ficheide\\_daelli.htm](http://www.classicitaliani.it/caro/prosa/caro_commento_ficheide_daelli.htm)>). Il titolo dell'opera, nota anche come *La Ficheide*, è *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del padre Siceo*.

<sup>14</sup> Anche il DELIn, pur datandolo posteriormente, ricorda che 'signorino' è «secondo Berg. *Voci* già nel Bembo nel sign. di "Signore, Signoretto, Signorotto"». Il riferimento è a G.P. BERGANTINI, *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca, nel vocabolario d'essa non registrate*, Bassaglia, Venezia 1745.

<sup>15</sup> Gherardo, Milano 1544-1545.

dolce e nuovo signorino mio»; secondo il GDLI il termine ha qui il valore, etichettato come «ant.», di «figlio di un signore, di un nobile».

Credo che sul piano storico abbiamo di fronte tre possibili ipotesi circa l'origine di 'signorina':

- 1) che derivi da 'signora' e sia un caso di lessicalizzazione del diminutivo (così, implicitamente, GDLI e GRADIT); a sostegno di quest'ipotesi si potrebbe portare anche la registrazione in TB<sup>16</sup> di 'signorina' unicamente come diminutivo di 'signora';
- 2) che derivi da 'signorino' per mozione; quest'ipotesi può trovare appoggio nell'acclarata anteriorità del termine maschile;
- 3) che, al pari di 'signorino', sia un calco dello spagnolo; a suffragare quest'ipotesi starebbero sia l'anteriorità del *señorita* spagnolo<sup>17</sup>, sia il contesto di quella che è considerata la prima apparizione.

Non è facile decidere tra le tre ipotesi, che del resto, forse, non si escludono a vicenda (ogni tanto anche all'italiano si potrebbe applicare il concetto di 'etimologia multipla' che ha avuto successo nella linguistica rumena grazie a Graur<sup>18</sup>). Credo però che sia importante ampliare la documentazione (cosa oggi possibile anche grazie alla disponibilità di molti *corpora* in rete o in formato elettronico) per verificare meglio quando, con quali valori (semplice appellativo, come nell'esempio del Settimanni, o allocutivo) e in quali contesti la voce abbia fatto le sue prime apparizioni in italiano e risulti essere stata prevalentemente usata, soprattutto per cercare di individuare l'epoca in cui 'signorina' è passato a significare 'donna nubile' a prescindere dall'età.

Anzitutto, sarebbe opportuno partire dalla documentazione delle voci 'signore' e 'signora', entrambe certamente anteriori a 'signorino' e 'signorina'. Anche per motivi di spazio, però, rinuncio a considerare la voce maschile, rimandando al DELIn<sup>19</sup>, da cui riprendo solo il riferimento a Migliorini<sup>20</sup>, il quale, trattando della consistenza del lessico nel Cinquecento, afferma: «*Signore*, il titolo che prima si dava solo a quella o quelle persone che esercitavano il potere (la *signoria*), si estende molto largamente, per influenza spagnola».

Invece, per quanto riguarda 'signora', è opportuno riportare le voci del

<sup>16</sup> TB = N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografica-editrice, Torino 1861-1874, 4 voll. in 8 tomi. La citazione si riferisce al vol. IV, p. 903.

<sup>17</sup> Corominas (v. *infra*, nota 22) non è però esplicito al riguardo.

<sup>18</sup> A. GRAUR, *Etimologie multiplă*, in «*Studii și cercetări lingvistice*», I, 1950, pp. 22-34.

<sup>19</sup> La datazione al 1219, accolta anche nel GRADIT, va anticipata al 1180-1210 ca. grazie alla presenza della voce nella *Carta ravennate*.

<sup>20</sup> B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960, p. 395.

DELIn e del GRADIT<sup>21</sup>:

«signóra, s.f. ‘padrona, dominatrice’ (av. 1503, Gallo *Rime*), ‘padrona di casa, pei domestici’ (1853, *Proverbi toscani*), ‘titolo di reverenza d’una donna sposata’ (1686, P. Segneri; il TB ne riporta un’altra attest. con la sigla Cecch. Matrim., non identificata), ‘moglie’ (1534, Aretino Rag. 49, 5; “Parlando della moglie al marito, con cui non s’abbia o non si voglia aver confidenza, dicesi: La signora. – Come sta la signora?”: 1873, TB; “Signora: per moglie è voce e uso della nostra borghesia. Es. salutami la tua signora. L’uso di tale parola, specie fra persone amiche o di umile stato, mi ha sapore d’affettazione e di ironia involontaria”: 1905, Panz. Diz.). ‘persona di sesso femminile’ (1562, G. Vasari, in *Carteggio inedito d’artisti*), ‘donna che mostra gentilezza nel trattare, raffinatezza di gesti e abitudini’ (1960, *Diz. enc.*), ‘donna ricca’ (1873, TB)»

«signora /siò'òora/ (si-gno-ra) s.f. FO [av. 1503 nell’accezz. 6; der. di *signore*] 1 appellativo di riguardo e cortesia con cui ci si rivolge o ci si riferisce a una donna sposata, spec. premesso al cognome o ad altri titoli (abbr. sig.ra): *la s. Rossi, la s. Giovanna, la s. preside, la s. marchesa; mi scusi, s., gentile s.* 2 moglie: *saluti la sua s., vengano con le rispettive signore* 3 padrona di casa rispetto alle persone di servizio: *la s. non è in casa, la s. ha chiamato?* 4 donna in genere, per distinguerla dall’altro sesso: *toilette per signore, ingresso gratuito per le signore* 5a donna raffinata, di classe: *essere una vera s., comportarsi da s.* 5b donna ricca, benestante: *fare una vita da s.* 6 città, nazione o potenza dominatrice, che ha il predominio assoluto su un determinato territorio: *Cartagine era la s. del Mediterraneo, Venezia era la s. dell’Adriatico* 7 estens., nel linguaggio giornalistico o pubblicitario, cantante, attrice, ecc., nota o eccellente nel campo musicale o cinematografico: *la s. della canzone, del palcoscenico* 8 BU gerg., tenutaria di una casa di tolleranza 9 TS sport, solo sing., per anton., la squadra di calcio torinese della Juventus: *la vecchia s., la s.* 10 CO fam., con valore aggettivale, per indicare l’eccellenza di un prodotto, di un oggetto, ecc.: *stiamo allestendo una s. festa*»

Entrambi i dizionari concordano nel datare ‘signora’ av. 1503, alquanto più tardi, dunque, di ‘signore’. La posteriorità si può spiegare sia perché, come ricorda opportunamente Coromines, il latino *senior* (comparativo di *senex* ‘vecchio’), che è alla base di ‘signore’, è sia maschile sia femminile<sup>22</sup>,

<sup>21</sup> Le polirematiche registrate nel GRADIT sono ‘bianca signora’ cocaina, ‘nostra signora’ la Madonna, ‘prima signora’, calco su *first lady*, e ‘signore e signori’, formula per rivolgersi al pubblico e attirarne l’attenzione all’inizio di un discorso, di una conferenza o durante uno spettacolo per presentare un personaggio famoso.

<sup>22</sup> J. COROMINES, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*; con la collabo-

sia col fatto che nella società medievale soltanto l'uomo poteva essere «possessore d'un dominio, principe, sovrano»<sup>23</sup>. Dunque, mentre 'signore', se pure con valori alquanto diversi da quelli attuali, è documentato già in italiano antico<sup>24</sup>, il femminile – stando alla lessicografia – si sarebbe formato solo all'inizio del Cinquecento, nel senso di 'dominatrice', per di più (come si coglie dal GRADIT) non riferito a una donna. Per documentare l'assenza di 'signora' in italiano antico, ancora Coromines cita l'esempio dell'allocutivo, ad apertura di discorso<sup>25</sup>, «Signori e donne in Boccaccio (*Dec.*, VI 10 9)»<sup>26</sup>. In effetti, la voce 'signora' manca anche nel lemma-rio del *Vocabolario* della Crusca nella prima<sup>27</sup> e nella seconda edizione<sup>28</sup>, sebbene s.v. 'tirannico' sia riportato un passo dell'*Ottimo Commento alla Commedia* in cui compare («Ed è da notare, come la tirannica signora è pestilenziosa, e malvagia»). La parola è poi usata dagli Accademici per una delle definizioni di 'donna' («Per signora, e padrona, quasi domina, dal latino») e 'donno' («quasi domino, ed è il masculin di donna, in significato di Signora. Lat. *dominus*»), nonché per commentare la voce 'signoressa', che è invece lemmatizzata e che riporto:

«SIGNORESSA. Signora: come, maestra, dottoressa, che oggi si dicono, per ischernò. Qui par detto da senno. Lat. *domina*. Espos. salm. Il lor bisogno aspettano dal lor signore, dalle loro signoresse, e da simili»

La stessa situazione si ha nella terza edizione del *Vocabolario*<sup>29</sup>, dove però 'signora' compare anche nella definizione di 'duchessa' («Moglie di

---

razione di J. Gulsoy e M. Cahner e l'aiuto tecnico di C. Duarte e À. Satué, Curial Edicions Catalanes/Caixa de Pensions La Caixa, Barcelona 1980-1991, 9 voll., vol. VII, p. 818. Cfr. anche J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, con la collaborazione di J.A. Pascual, Gredos, Madrid 1984-1991, 6 voll., vol. V, pp. 211-212.

<sup>23</sup> DELIn, s.v. Anche l'uso di 'Nostra Signora' per indicare la Madonna è assai più tardo di quello di '(Nostro) Signore' riferito a Dio o a Gesù: secondo il DELIn, questo risale al *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi (1224 ca.), quello a Paolo Segneri (1686).

<sup>24</sup> Esempi di 'signore/signori' con funzione allocutiva sono citati da L. VANELLI, *La deissi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi, L. Renzi, il Mulino, Bologna 2010, vol. II, pp. 1247-1304, p. 1330; e L. RENZI, *Il vocativo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi, L. Renzi, cit., vol. II, pp. 1305-1312.

<sup>25</sup> E corrispondente dunque all'odierno 'signore e signori'.

<sup>26</sup> COROMINES, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, cit., vol. VII, p. 818.

<sup>27</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Alberti, Venezia 1612.

<sup>28</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Sarzina, Venezia 1623.

<sup>29</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Stamperia dell'Accademia della Crusca, Firenze 1691, 3 voll.

Duca, o Signora di Ducea»), in alcuni esempi del Firenzuola e in uno di Matteo Villani, collocati sotto varie voci. La presenza di 'signora' cresce considerevolmente nella quarta edizione<sup>30</sup>, sia negli esempi sia nelle definizioni; ma neppure qui la parola ottiene l'onore di un'entrata autonoma. Si può però sottolineare il mutamento della definizione di 'signoressa', ora etichettata semplicemente come «V[oce] A[ntica] Signora»<sup>31</sup>. Proprio nel confronto con la Crusca spicca la registrazione di 'signora', accanto a 'signore', nel dizionario italo-inglese del Florio (1598), che ne dà la seguente definizione: «a ladie, a dame, a madame, a mistres» (quella di 'signore' è «a lord, a sir, a maister, a sire»<sup>32</sup>).

In realtà, nel *corpus* OVI<sup>33</sup>, dove non troviamo attestazioni di 'signoressa'<sup>34</sup>, ci sono nove attestazioni di 'signora' (uno perfino nel Boccaccio!), sempre nel senso di 'padrona' e, negli esempi più antichi, il primo dei quali è il volgarizzamento senese del *Reggimento de' principi* di Egidio Romano (1288), non riferito a donne ma a entità astratte o spirituali («l'anima naturalmente die essere signora del corpo, perciò che 'l drizza a ben fare e 'l sostiene»)<sup>35</sup>. È dunque possibile riportare 'signora' all'italiano antico, ma con un uso limitato e valori più circoscritti di quelli del ben più documentato maschile. Di questo, nello stesso *corpus* OVI, è attestato anche qualche

<sup>30</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Manni, Firenze 1729-1738, 6 voll. (avverto che il *Vocabolario*, in tutte le edizioni, è stato consultato in rete, all'indirizzo <<http://www.lessicografia.it/>>).

<sup>31</sup> Rispetto alle edizioni precedenti, si aggiunge al lat. *domina* il gr. κυρία e all'esempio dal volgarizzamento dell'*Esposizione di salmi* di S. Agostino uno dal volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* di Petrarca («Onde la Chiesa Romana fu pronunziata signoressa, e madre di tutte le Chiese»). Per completezza segnalo che nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1691 «Qui par detto dassenno» 'sembra detto seriamente' era diventato «Per detto dassenno».

<sup>32</sup> John Florio. *A Worlde of Wordes. A Critical Edition with an Introduction*, a cura di H. Haller, University of Toronto Press, Toronto/Buffalo/Londra 2013, p. 642.

<sup>33</sup> OVI = Opera del Vocabolario Italiano, in rete all'indirizzo <[www.ovi.cnr.it/](http://www.ovi.cnr.it/)>.

<sup>34</sup> C'è invece 'segnoratrice', con un unico esempio di Niccolò de Rossi (sec. XIV) citato anche, s.v. 'signoratrice', nel GDLI, dove 'signoressa' è lemmatizzato e documentato da vari esempi antichi. Nel TLIO (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, in rete all'indirizzo <[tlio.ovi.cnr.it/TLIO](http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO)>) al momento figura solo la voce 'signoraggio'.

<sup>35</sup> Tra essi non figura quello dell'*Ottimo Commento* citato nelle quattro edizioni del *Vocabolario* della Crusca perché nell'edizione presa in esame il passo non reca 'signora' ma 'signoria'. Ecco gli esempi col tratto [+ umano]: «licito fie che basti e che ti penti / de vir incontro a la nostra signora» (Francesco di Vannoazzo, *Rime*, seconda metà sec. XIV); «Infra ben cento milia / t'ò eletta per mia signora» (lirica popolare del sec. XIV ex.); «ancilla di Sarai, donde vieni, ovvero dove vai? La quale rispose: dalla faccia di Sarai, signora mia, io fuggo. E dissegli a lei l'angelo di Dio: ritorna alla casa sua, e alla tua signora, e umiliati sotto la mano sua» (*Bibbia volgare*, sec. XIV-XV).

esempio, al singolare o al plurale, del diminutivo 'signorello' 'piccolo signore', che compare varie volte pure come antroponimo; anche di 'signoretto' c'è un'occorrenza al plurale (nel commento dantesco di Francesco da Buti, citato anche nel GDLI) e un paio come nome di casato ('Signoretti'); c'è, infine, un «Chambino Signorini» tra i documenti fiorentini del 1358-1359, ma questo diminutivo non compare mai come nome comune.

Molto probabilmente, dunque, l'uso di 'signora', sia come appellativo sia come allocutivo, si lega all'estensione rinascimentale, di matrice spagnola, di 'signore' registrata da Migliorini<sup>36</sup>. Bisogna infatti ricordare che gli allocutivi dell'italiano antico corrispondenti agli attuali 'signore' e 'signora' (ridotti anche, nel parlato popolare, a 'sor' e 'sora'<sup>37</sup>) sono 'messere' e 'madonna' (ma anche il francesismo 'madama'), molto simili, del resto, sul piano etimologico e/o semantico<sup>38</sup>. Nei testi rinascimentali,

<sup>36</sup> Brunet rileva, riferendosi al teatro cinquecentesco: «Beaucoup plus que le terme "Signore", le féminin "Signora" est très fréquemment réservé à un emploi caricatural. Ce sont surtout les Espagnol qui l'emploient, s'entêtant, lorsqu'il parlent dans leur langue, à opposer leur "Señora" au "Madonna" italien; s'obstinant lorsqu'ils parlent aussi italien à donner du "Signora" aux courtisanes [...]. Mais c'est surtout aux servantes que les Espagnols adressent le terme "Signora", ce qui bien entendu rend encore plus faux, non adapte, l'emploi du mot» (J. BRUNET, *Un «langage colakeutiqument profane», ou l'influence de l'Espagne sur la troisième personne de politesse italienne*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, a cura di M. Marietti et al., Université de la Sorbonne Nouvelle, Parigi 1978, pp. 251-318, pp. 281-282).

<sup>37</sup> P. D'ACHILLE, *Tanti auguri, sor Muzio!* (con una nota linguistica su sor e sora), in *Per Muzio. Scritti in onore di Muzio Mazzocchi Alemanni*, a cura di F. Onorati, Il Cubo, Roma 2009, pp. 49-57.

<sup>38</sup> Durante colloca «tra il secondo Quattrocento e il secolo seguente» la progressiva sostituzione di 'signore' e 'signora' a '(mes)serè' e '(ma)donna' (M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna 1981, p. 151). Come risulta anche dalla BIZ (= *Biblioteca Italiana Zanichelli*, Zanichelli, Bologna 2010, dvd-rom), 'madonna' (con l'iniziale maiuscola) si specializza poi, pure come esclamazione, con riferimento alla Vergine. Le sue ultime attestazioni come allocutivo (congruenti con l'ambientazione medievale, reale o 'simulata', dei testi) sono nella *Parisina* di D'Annunzio e nell'*Enrico IV* di Pirandello. 'Madama', invece, datato av. 1348 in DELIn e GRADIT, ha avuto – grazie all'influsso del francese – una vitalità maggiore, sia come allocutivo sia come appellativo, rappresentando talvolta una variante più 'alta' o più 'alla moda' di signora (cfr. ne *La scuola di ballo* di Carlo Goldoni la battuta di Madama Sciormand, che, apostrofata da Rosina come 'signora', replica: «Che signora, signora? Io son madama»; atto III scena 4); lo prova anche il diminutivo 'madamina', documentato nella BIZ a partire da Goldoni, accanto al già cinquecentesco 'madamigella'. Quanto a 'messere', come allocutivo si trova, in due occorrenze riferite a Don Abbondio, anche nell'edizione quarantana dei *Promessi Sposi* (cfr. quanto scrive F. D'OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Guida, Napoli 1933, p. 104, a proposito del primo esempio, in cui 'messere' sostituisce il 'signor curato' della ventasettana: «La sostituzione serve al colorito storico, perché quel

comunque, 'signora' e 'madonna' convivono anche come allocutivi, come dimostra questa battuta de *La veniexiana* (atto III, scena 8), commedia 'plurilingue' di anonimo cinquecentesco<sup>39</sup>:

«IULIANO: Signora e Madona mia, lasso qui l'anima, e il corpo porto. Vol altro Vostra Signoria comandarmi?»

Ma torniamo a 'signorina'. La data del 1605 non può essere anticipata con la BIZ, dove le prime due attestazioni della parola<sup>40</sup> compaiono nella commedia *L'amor nello specchio* di Giovan Battista Andreini (1622). Riporto lo scambio di battute<sup>41</sup>:

«ORIMBERTO: Signora Lidia, s'ammazzano costoro. Eccoli, eccoli.

PERUCCIO: Signora padrona, costei m'ha dato uno schiaffo.

MELINA: Signorina cara, patronzina dolza, el m'ha da' anca mi un smascelon che 'l m'ha squas buttà un masselar in gola; e no guardé che sippa una massara, perché anca mi, potta de zuda, e son de carne, de nierv.

LIDIA: Altro tempo ci vuole a questa lite d'una vecchia pazza e d'un ragazzo troppo spiritoso. Su, con la chiave serra la porta, e tutti venite meco.

MEL.: Vedi signora: Peruz m'ha fat una smorfia.

LID: Oh Melina! Chi ha più cervello il mostri; e tu furfantino, se non lasci star Melina vedrai come t'andrà.

PER.: Signora, quanto formaggio mi trova nelle saccocce, tutto, tutto, se lo mangia.

LID.: Cheto, là dico.

ORI.: Cheta, cheta madonna Melina; Peruccio poi è fanciullo e tutti siamo stati fanciulli; dovereste pur esser consimili, voi Melina diminutivo di mela grande, e lui Peruccio di gran pero lo stesso; e siete così discordi.

LID.: Là dico. Va' Peruccio avanti, e sta' con creanza; e tu Melina, or ch'ho serrata la porta, seguitami, che 'l signor Orimberto, grazia sua, sarà il mio onorato sostegno.

---

titolo si diede per gran tempo ai giudici, ai signori e agli ecclesiastici. Al tempo dell'azione rappresentata nel romanzo doveva essere limitato, tra gli ecclesiastici, a quelli di minor grado [...]. Senonché i lettori, che non avrebbero avuto nulla da ridirci se avessero trovato il *messere* fin nella prima edizione, furono non senza ragione un po' sconcertati a vederlo nella seconda messo al posto del più semplice e chiaro *signor curato*») e poi ancora, marcato come anticheggiante o regionale, in Imbriani, Verga, D'Annunzio e Pirandello.

<sup>39</sup> Dal *corpus* BIZ.

<sup>40</sup> In questo *corpus* spiccano le numerosissime attestazioni (tra cui le prime al plurale) nelle commedie di Goldoni.

<sup>41</sup> Atto IV, scena 7.

ORI.: Così l'avess'io potuta sostener questa notte in braccio e portarla alle mie stanze, com'or m'è concesso il servirla.

LID.: Eh, eh, eh, Vostra Signoria mi fa ridere. Non voglio, né posso amare, tanta cattiva fortuna ho scorso in amore. Andiamo, che per lo cammino discorrer potremo di questo Peruccio.

PER.: Signora.

LID.: Allunga il passo. Melina.

MEL.: Patronzina, a viegn, potta de zuda mo' che farà signorina?»

Si può notare che le due occorrenze di 'signorina' sono entrambe in battute della serva dialettologa Melina e hanno certo valore di diminutivo, alla pari di 'patronzina'. Lidia è giovane e non sposata, ma le viene rivolto anche l'appellativo di 'signora' (da Orimberto, da Peruccio, dalla stessa Melina), mentre 'madonna' viene indirizzato, certo ironicamente, da Peruccio a Melina.

Solo di un anno posteriore al passo del Settimanni è un altro esempio teatrale, *I veri amanti. Comedia del sig. Camillo Volpelli metaurense*<sup>42</sup>, in cui, nuovamente, il termine compare come allocutivo in una battuta in dialetto<sup>43</sup>:

«CORINNA: Signor sì, egl'è un tempo, ch'io sono informata dell'honorate qualità sue.

GRATIANO: Tant ca sid informaiada de le me qualification, tant ca me voli donca ben a mi? Vù Signorina, guardem un pogtin in tel me mustazin, a son bellin anca mi ved, sa me vedisseve po quand a son in zubon a riderisseve pur [...]

Ho tratto il passo da Google Libri, in cui ho trovato qualche altra attestazione di 'signorina' di vari decenni anteriore al 1606. Due esempi, anche questi allocutivi all'interno di dialoghi, si trovano nell'*Antidoto della gelosia, distinto in doi libri, estratto dall'Ariosto, per Levantio da Guidicciole mantovano*<sup>44</sup>:

«CLEO[NIO]: Voi signorina bella che pietosa sete, forse l'havereste fatto: ma crederò che il nostro meglio sarà, finir d'annoverare le membra, o sorti di questa gelosia» (c. 48v)

«LEV[ANTIO]: Andiamo dunque presto. Voi Signorina mia, restiate, e colieteci una insalatuccia con le vostre delicate mani» (c. 124v)

<sup>42</sup> Girolamo Discepolo, Viterbo 1606, p. 45.

<sup>43</sup> Atto III, scena 4.

<sup>44</sup> Rampazeto, Venezia 1565.

Ancora anteriore è quella che, al momento, risulta la prima attestazione: il 'Signorina' di una lettera del 28 marzo 1533 scritta dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti a Giovan Battista Mentebuona, edita nelle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* raccolte da Dionigi Atanagi<sup>45</sup>. Riporto il passo<sup>46</sup>:

«Due di poi che arrivai qui, passò la nostra sposata Signora Duchesina & la Illustrissima Signoria Haveva anticipato di comandare a li Signori Rettori che le facessino ogni honore, come han voluto & saputo fare secondo la qualità del tempo. Io ho havuto gran piacere d'una honesta compagnia, che elle havea seco, d'un Conte & di Monsignor di Tornai. La Signorina m'è paruta gentilissima & manerosa. Nostro Signor Dio ne lasci seguire quella consolatione che tutti desideriamo. Ha voluto veder ballare & a caso mi son trovato in un monte di donne aggrinzatissime»

In questo caso 'Signorina' è riferito a una nobildonna sposata, se pure giovane, alla quale in precedenza è stato dato l'appellativo di 'Signora Duchesina'. Da rilevare che si tratta dell'unico esempio del termine all'interno della raccolta, in cui invece le occorrenze di 'Signora' sono numerose: non a caso nell'indice dei nomi che correda la ristampa anastatica dell'*editio princeps*, a cura di Silvia Longhi<sup>47</sup>, «La Signorina» sembra considerato un soprannome. Un'analogia antonomasia è usata da Alessandro Manzoni per la giovane Gertrude (la futura Signora di Monza) nel cap. 9 dei *Promessi Sposi* nell'edizione quarantana<sup>48</sup>: «Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio».

In precedenza, nella BIZ troviamo 4 occorrenze di 'signorina' nella *Vita* di Vittorio Alfieri (edita postuma nel 1804) ed è interessante riportare i passi perché in due casi si riferisce a giovani donne già sposate (anche se corteggiate dallo scrittore):

«In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d'amore

---

<sup>45</sup> Libro Primo, Zalteri, Venezia 1561.

<sup>46</sup> Riproduco il testo (con qualche piccolo intervento modernizzante) da un'edizione successiva, *Delle lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari & begli ingegni*, raccolte per M. Dionigi Atanagi, Libro Primo, Salicato, Venezia 1601, p. 240, in rete all'indirizzo <<https://archive.org/details/dellelettere00atan>>.

<sup>47</sup> Forni, Bologna 1991, p. 53.

<sup>48</sup> Allo stesso personaggio sono riferite anche le altre occorrenze di 'signorina' sia nella quarantana, sia nella ventisettana, sia già nel *Fermo e Lucia*.

per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi faceva grandissima forza» (Epoca 2, cap. 10)

«Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa; e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia» (Epoca 3, cap. 3)

«Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza» (Epoca 3, cap. 6)

«Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perché mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perché nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta» (Epoca 4, cap. 4)

Sono invece giovani non sposate (nel primo caso addirittura un possibile partito per il poeta) le due 'signorine' che compaiono in due lettere di Giacomo Leopardi, l'una del 1826 indirizzata al padre Monaldo, l'altra del 1827 ad Antonio Fortunato Stella:

«Carissimo Signor Padre. Con somma consolazione ho riveduto dopo tanti giorni i suoi caratteri. È incredibile per altro la irregolarità e lentezza della corrispondenza tra il nostro povero Recanati e il resto del mondo. L'ultima di Paolina in data dei 9 mi giunse ai 15, e la sua dei 12, mi è giunta ieri, 22, dieci giorni appunto dopo data; mentre le lettere di Roma mi vengono in due o tre giorni. Sono giustissime le sue osservazioni circa il partito di Ravenna, e massimamente quella che riguarda la dote percepita da Galamini, cosa della quale io non mi era ricordato. Sarebbe indecoroso per la casa nostra un partito di minor dote, quando non vi sia necessità o forti ragioni per accettarlo. Il partito di Faenza, scudi 17 mila è ancora in piedi, e sarebbe facile l'entrarne in discorso, ma credo che sarebbe anche altrettanto inutile, perché la madre e il fratello della ragazza non hanno volontà di sborsar la dote (così dice la sorella stessa della ragazza, maritata qui), e metteranno sempre avanti mille difficoltà e pretesti per mandare a monte i partiti, come hanno fatto finora. Ho

sentito di una buona e colta signorina di Milano, che ha una sorella maritata in Romagna, e verrebbe volentieri dalle nostre parti. Ho già fatto scrivere per averne informazioni»

«P.S. Da Bologna mi fu riconfermato che l'esemplare delle canzoni per l'Ab. Vannucci era stato effettivamente consegnato alla marchesina Zambeccari, la quale aveva promesso di mandarlo pel mezzo della persona indicata. Se la Signorina si è scordata della promessa (avendo certamente da pensare ad altro), mi sarà facile consegnarne un altro esemplare, purché mi si dica a chi»

Interessante anche l'esempio dalle *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, in cui il termine compare accanto ad altri appellativi femminili, tutti riferiti ad allieve del librettista, maestro di italiano in America:

«Non era per verità molto numerosa quel dì la mia classe; ma le dodici, che convennero, erano i più bei fiori del mio giardino. Erano queste la damigella Bradford, due sorelline Duer, la signorina Glover, madamigella Dubois, una giovinetta Robinson, due sorelle Weiman, una Johnson, una Kennedy ed una mia nipotina d'anni quattordici»<sup>49</sup>

Tra le numerosissime attestazioni della voce nella narrativa e nella drammaturgia otto-novecentesche documentate nella BIZ segnalò solo le due, semanticamente assai diverse, nel *Cuore* di De Amicis (1886):

«Le bambine stettero a guardarlo, tutte serie. Intanto s'erano avvicinate altre ragazze, grandi e piccole, povere e signorine, con le loro cartelle sotto il braccio, e una grande, che aveva una penna azzurra sul cappello, cavò di tasca due soldi» (cap. 11: *Lo spazzacamino*)

«La maestra deve far la mamma con loro, aiutarli a vestirsi, fasciare le dita punte, raccattare i berretti che cascano, badare che non si scambino i cappotti, se no poi gnaulano e strillano. Povere maestre! E ancora vengono le mamme a lagnarsi: come va, signorina, che il mio bambino ha perso la penna? Com'è che il mio non impara niente?» (cap. 15: *La maestra di mio fratello*)

Fuori dalla BIZ, dal *corpus* MIDIA<sup>50</sup> segnalò quest'esempio, dalla

---

<sup>49</sup> Parte V, 1819-1830.

<sup>50</sup> MIDIA = Morfologia dell'Italiano in DIACronia, in rete all'indirizzo <<http://www.corpusmidia.unito.it/>>. Si tratta di un *corpus* realizzato nel progetto PRIN 2009 *La storia della formazione delle parole in italiano* (di cui sono stato coordinatore nazionale), che raccoglie ca. 800 testi scritti in italiano, dall'inizio del XIII alla prima metà del XX secolo,

commedia *I mariti* di Achille Torelli (1867), in cui il termine si riferisce inequivocabilmente allo stato civile: «Deve avere quella lettera che gli scrivi quando eri ancora signorina, e mi par conveniente che la restituisca».

In poesia le prime e praticamente uniche occorrenze della BIZ (lasciando da parte quelle melodrammatiche, che vedremo di seguito) si hanno nei titoli-dedica *A la Signorina Silvina Olivieri* da *Primo Vere* (1880) di Gabriele d'Annunzio e *Alla Signorina Maria A.* da *Rime e ritmi* (1899) di Giosuè Carducci (quest'ultima, come si evince dal testo, è una bambina)<sup>51</sup>. Ma poi, come risulta da Savoca<sup>52</sup>, nella poesia novecentesca la parola (al singolare più spesso che al plurale) ha varie attestazioni: 16 in Guido Gozzano, tra cui la celebre *La Signorina Felicità ovvero la felicità*, 12 in Marino Moretti, 3 in Aldo Palazzeschi e in Camillo Sbarbaro, 4 in Dino Campana, 2 in Umberto Saba e una in Pier Paolo Pasolini<sup>53</sup>.

Nel melodramma un esempio di 'signorina' si ha nel *Don Giovanni* di Mozart (1787), il cui libretto, come è noto, si deve a Lorenzo Da Ponte. Qui, nella scena 5 dell'atto I il protagonista tenta l'approccio con una donna sconosciuta rivolgendosi a lei con un semplice 'Signorina', per scoprire che in realtà si tratta di Donna Elvira, la sposa da lui abbandonata alla quale poco dopo il servo Leporello indirizza il famoso «Madamina, il catalogo è questo».

Passando ai libretti rossiniani, Rossi<sup>54</sup> colloca 'signorina' tra i «nomi comuni usati in funzione allocutiva [che] sono un'altra prerogativa dell'opera buffa», rilevando che il termine è «esclusivo dell'opera buffa anche in funzione non allocutiva». Lo studioso ne segnala la presenza in varie opere, tra cui *Il barbiere di Siviglia* da cui ho tratto la battuta di Don Bartolo posta in esergo<sup>55</sup>.

---

ripartiti in cinque periodi temporali (1200-1375; 1376-1532; 1532-1691; 1692-1840; 1841-1947) e sette tipologie testuali (prosa letteraria; poesia; teatro, oratoria e mimesi dialogica; testi espositivi; testi scientifici; testi giuridici; testi personali), per un totale di ca. 7,5 milioni di occorrenze. In MIDIA 'signorina' ha 113 occorrenze, alcune delle quali al plurale (una è il diminutivo 'signorinetta'), tutte negli ultimi due periodi considerati, prevalentemente nella prosa letteraria e nel teatro; le occorrenze di 'signorino' sono solo 15, di cui una al plurale, distribuite negli stessi periodi.

<sup>51</sup> *A madamigella Maria L.* è invece una poesia delle *Rime nuove* (1894) dello stesso Carducci.

<sup>52</sup> G. SAVOCA, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 931-932.

<sup>53</sup> Di 'signorino' Savoca registra un unico esempio, virgolettato, in Vincenzo Cardarelli.

<sup>54</sup> F. ROSSI, «*Quel ch'è padre, non è padre...*». *Lingua e stile dei libretti rossiniani*, Bonacci, Roma 2005, p. 263.

<sup>55</sup> Le altre sono nelle seguenti opere: *La cambiale di matrimonio*, *L'equivoco stravagante*, *La pietra di paragone*, *L'italiana in Algeri*, *Il turco in Italia*, *Torvaldo e Dorliska*, *La gazzetta e La gazza ladra*.

Successivamente, restando nel genere buffo, troviamo tre occorrenze di 'signorina' nel libretto (di Giovanni Ruffini, 1843) del *Don Pasquale* di Gaetano Donizetti, incluso in MIDIA:

«Signorina, in tanta fretta, / dove va, vorrebbe dirmi?» (atto III, scena 2)

«A non mettermi al cimento, / signorina, la consiglio» (*ibid.*)

«La signorina / vuol uscire a teatro» (atto III, scena 5)

Si tratta di tre battute del vecchio protagonista, che col termine si riferisce (in due casi rivolgendosi direttamente all'interessata dandole del 'lei') alla donna che crede di aver sposato (che è in realtà una giovane vedova). Lo stesso personaggio, in precedenza, ha dato del 'signorino' al nipote Ernesto (che alla fine sposterà lui la vedova), cacciandolo di casa:

«Voi frattanto, signorino, / preparatevi a sfrattar» (atto I, scena 3)

Nei libretti verdiani (inclusi nella BIZ), 'signorina' compare due sole volte<sup>56</sup>. La prima è nell'unica opera comica musicata dal compositore, *Un giorno di regno* (libretto di Felice Romani, 1840), detto dal coro che si rivolge (col voi) alla giovane Giulietta, che alla fine sposterà l'amato Edoardo di Sanval:

«Sì festevole mattina / è di gaudio ad ogni cor. / Aggradite, o signorina, / Queste frutta e questi fior» (atto I, scena 5)

Più interessante la presenza di signorina in quel particolarissimo melodramma, misto di tragico e di comico, che è *La forza del destino* (libretto di F.M. Piave, 1862), dove lo usa solo la cameriera Curra per rivolgersi (col lei) alla nobile Leonora, che sta preparandosi a fuggire con l'innamorato<sup>57</sup>:

«M'aiuti, signorina... / Più presto andrem...» (atto I, scena 2)

Prevalentemente confinato nel genere buffo e in bocca a personaggi

---

<sup>56</sup> Il maschile 'signorino' è attestato unicamente nel *Rigoletto* (libretto di Francesco Maria Piave, 1851), come appellativo ironico con cui Maddalena si rivolge (dandogli del lei) al Duca di Mantova che, in incognito, la corteggia: «Ah!... ah!... e vent'altre appresso / le scorda forse adesso? / Ha un'aria il signorino / da vero libertino» (atto III, scena 3).

<sup>57</sup> Invece ne *La Traviata* (libretto dello stesso Piave, 1853), melodramma di ambientazione contemporanea (e francese), Giorgio Germont si presenta a Violetta, a cui dà del voi, dicendole: «Madamigella Valéry?» (atto II, scena 5).

comici<sup>58</sup>, 'signorina' viene accolto nel melodramma tardo-ottocentesco, che del resto, come rilevato da Coletti<sup>59</sup>, fonde elementi dell'opera seria e dell'opera buffa. Ne *La bohème* di Giacomo Puccini (libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, 1896) lo usano sia Rodolfo e Marcello per rivolgersi a Mimì, sia Musetta riferendo quanto le ha detto un avventore; Mimì, poco prima di morire, dà invece scherzosamente del 'signorino' all'amato Rodolfo, rievocando il loro primo incontro<sup>60</sup>:

«Aspetti, Signorina, / le dirò con due parole / chi son, che faccio,  
come vivo. Vuole?» (atto I)

«Signorina Mimì, che dono raro / le ha fatto il suo Rodolfo?» (atto II)

«Quel signore mi diceva: / Ama il ballo, signorina?» (atto III)

«Mio bel signorino, / posso ben dirlo adesso: / lei la trovò assai presto...  
[la chiave che Mimì aveva smarrita, ndr]» (atto IV)

Prima di tirare le fila del discorso, dedico un cenno ai due diminutivi di 'signorina', 'signorinetta' e 'signorinella', lemmatizzati nel GRADIT, entrambi nel senso di «ragazza molto giovane che è quasi una signorina», con le date, rispettivamente, del 1920 e del 1928, che si riferiscono agli esempi pirandelliani riportati nel GDLI (pirandelliane sono anche tutte le attestazioni delle due voci nella BIZ). Però il 'signorinetta' de *Il fu Mattia Pascal* è attestato già nella prima edizione del testo, pubblicato a puntate sulla «Nuova antologia» nel 1904, e ha, comunque, un'attestazione di due anni precedente:

«la signorinetta di quattordici anni, con le sue grosse trecce d'oro indocili, e i suoi grandi occhi ingenui e arditi, pieni di fiamme chiare...»<sup>61</sup>

Considerevolmente anteriore è la curiosa presenza del termine (accanto a 'signorina') in un testo francese, *La belle Gabrielle* di Auguste Maquet, del 1854, che ho reperito in Google Libri:

<sup>58</sup> Nei libretti seri, in sintonia con lo stile tragico (e l'ambientazione classica, medievale o rinascimentale), i personaggi si danno del tu e l'allocutivo femminile, in alternativa al nome personale, è di norma (a meno che non entrino in gioco titoli nobiliari) 'donna': così, per es., ne *Il Trovatore* di Giuseppe Verdi (libretto di Salvatore Cammarano, 1853): «Pur figgi, o donna, in me gli sguardi!» (parte IV, scena 2).

<sup>59</sup> V. COLETTI, *Da Monteverdi a Puccini. Introduzione all'opera italiana*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>60</sup> Cfr. *Tutti i libretti di Puccini*, a cura di E.M. Ferrando, Garzanti, Milano 1984, pp. 118, 130, 151, 165.

<sup>61</sup> «Il secolo XX. Rivista popolare illustrata», I, 1902, p. 42.

«– Sans doute, répliqua Zamet, mais... – Et je vauz bien, surtout, celle qui m'envoie ici pour lui parler. – Ah! S'écria Zamet, on t'envoie... qui? – La signorina, la signorinetta, la regina futura, – Henriette d'Enragues? – Silence!»

Quanto a 'signorinella', ancora la *Nuova antologia* ne fornisce un esempio del 1908:

«Uno stordimento collettivo. Un tripudio enorme. Una Babele indescrivibile. Gli austeri padri di famiglia gareggiano in diavolerie co' nostri più scostumati monelli; la signorinella rinuncia a tutte le sue ritrosie»<sup>62</sup>

Alla fine di questa panoramica, posso concludere il discorso segnalando anzitutto alcune rettifiche cronologiche apportate alla lessicografia: 'signora' riferito a donne, nel senso di 'padrona', è attestato già alla fine del Trecento; l'ingresso in italiano di 'signorina' risale almeno al 1533, in una lettera del Giberti, ed è dunque di poco posteriore a quello di 'signorino'. In alcuni dei primi esempi (l'attestazione più antica, dove sembra un soprannome antonomastico, e quella del Settimanni) il termine ha valore appellativo e potrebbe essere modellato sullo spagnolo; in altri (Levantio da Guidicciolo, Volpelli, Andreini) è usato come allocutivo e va molto probabilmente interpretato come un diminutivo di 'signora', non ancora lessicalizzato e con i valori propri degli alterati nel parlato. Nei secoli successivi, parallelamente all'estensione nell'uso di 'signore' e 'signora', anche 'signorina' viene usato sempre più spesso, riferito, come allocutivo o appellativo, a giovani (nobil)donne, a prescindere dal fatto che siano o meno sposate, e solo nel corso dell'Ottocento si istituzionalizza per riferirsi a donne nubili. Probabilmente proprio questo nuovo valore specifico di 'signorina', ormai lessicalizzato, determina sia la nascita dei diminutivi 'signorinella' e 'signorinetta', sia la decadenza del corrispondente maschile 'signorino', che perde progressivamente il suo valore denotativo per assumere esclusivamente valore ironico o scherzoso.

Insomma, la dissimmetria tra maschile e femminile lamentata da Alma Sabatini<sup>63</sup> e che sembra ormai avviata al superamento<sup>64</sup> dovrebbe essersi

---

<sup>62</sup> A. COSTAGLIOLA, *Roberto Bracco*, in «Nuova Antologia», vol. 221, fasc. 884, 16 ottobre 1908, pp. 571-597, p. 576.

<sup>63</sup> SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit.

<sup>64</sup> La rettifica 'signorina' all'allocuzione 'signora', fino a pochi anni fa abbastanza diffusa (cfr. G. NENCIONI, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze 1982, pp. 5-33, p. 16; rist. in ID., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli 1988, pp. 99-132), è

creata in epoca relativamente recente. E forse, tutto considerato, non ha penalizzato soltanto il femminile<sup>65</sup>...

---

oggi appannaggio, almeno nella *fiction* televisiva e cinematografica, di personaggi femminili anziani, caratterizzati come buffi o ridicoli.

<sup>65</sup> Va inoltre notato che NENCIONI, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, cit., pp. 15-16, considerava una «spia verbale della scarsa tradizione democratica in Italia» la difficoltà di usare 'signore' come allocutivo generico «conveniente ad un uomo che per età o per aspetto paresse di rango inferiore»; difficoltà che invece non riscontrava nel caso del femminile 'signora', molto più frequente come allocutivo.



Patrizia Bellucci

*L'identità cangiante. Donne e procedimento penale*

1. *Dall'identità al genere*

In qualunque attività comunicativa ogni parlante deve assolvere al duplice bisogno di farsi comprendere e contemporaneamente di esprimere/manifestare la propria – magari provvisoria e mutevole – ‘identità’, connessa alla tipologia dell’interazione e/o negoziata di volta in volta con gli altri partecipanti.

Goffman<sup>1</sup> distingue fra ‘comportamenti’ mediante i quali raggiungere certi fini pratici e ‘qualificazioni stilistiche’ di questi comportamenti, attraverso le quali gli attori mostrano il tipo di persona per la quale vogliono essere presi<sup>2</sup>. Sul problema dell’identità Fairclough<sup>3</sup>, a sua volta, articola la ‘funzione interpersonale’ di matrice sistemico-funzionale in due componenti: la ‘funzione relazionale’ e la ‘funzione di identità’. Fairclough sottolinea poi che la funzione d’identità non può essere marginalizzata in una generica ‘funzione espressiva’.

L’identità di ciascuno è costitutivamente ‘multipla’: attiene, infatti, al complesso nucleo individuale di ogni persona e contemporaneamente all’appartenenza sociale, che è a sua volta molteplice. Nell’interazione, i ruoli sociali che i partecipanti attivano sono ‘condizionati da’ e ‘interconnessi con’ i diversi possibili sé che si cumulano in ciascuno. Nell’interazione quotidiana si aprono, di conseguenza, giochi di avvicinamento e distanziamento, di affiliazione e disaffiliazione rispetto all’interlocutore o al contenuto della

---

<sup>1</sup> E. GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday Anchor, Garden City 1959.

<sup>2</sup> Sulla distinzione di Goffman si basa anche quella di P. BROWN, S.C. LEVINSON, *Universals of Language Usage: Politeness Phenomena*, in *Questions and Politeness Strategies in Social Interaction*, a cura di N.E. Goody, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 291-341, a p. 100, fra «razionalità» – o aspetto razionale dell’interazione, finalizzato e strumentale – e «faccia o aspetto relazionale», che comprende una componente cerimoniale o rituale. Cfr. anche J.J. GUMPERZ, *Discourse Strategies. Studies in Interactional Sociolinguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

<sup>3</sup> N. FAIRCLOUGH, *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge 1992.

comunicazione, che sono inferibili dalle scelte linguistiche attualizzate. Le diverse scelte linguistiche rappresentano variazioni significative proprio sul piano della costruzione e negoziazione di posizioni e identità<sup>4</sup>. In altri casi, invece, è il tipo di interazione che, in misura maggiore o minore, predefinisce quali siano i tratti identitari nell'occasione più pertinenti e preminenti.

L'interazione giudiziaria è l'interazione asimmetrica più rigida e in cui è più marcato e soprattutto codificato l'annullamento delle 'asimmetrie esogene' a favore di quelle 'endogene':

«È possibile tentare di classificare le interazioni asimmetriche ricorrendo a criteri esterni all'interazione stessa: si può parlare di disparità di potere interazionale dipendenti da questioni di personalità o di altre proprietà degli individui (capacità, conoscenza ecc.) o da disuguaglianza di potere sociale derivante da fattori come professione, status, ruolo istituzionale ecc. Un altro facile percorso per individuare una tipologia di interazioni asimmetriche può essere quello che si fonda sulle cosiddette cause dell'asimmetria. Si potranno distinguere, quindi, su questa base, *asimmetrie di origine esogena*, in quanto determinate da fattori sociali esterni all'interazione che ne condizionano l'organizzazione e l'andamento, e *asimmetrie endogene o intrinseche* derivate dalla distribuzione fra i partecipanti di mosse forti (iniziative) e mosse deboli (risposte). È evidente che non si tratta di due insiemi di fattori indipendenti»<sup>5</sup>

Nell'interazione giudiziaria l'identità multipla di ciascun soggetto viene ridotta esclusivamente al ruolo istituzionale e alla funzione espletati nel procedimento e specificamente normati dal Codice di procedura penale (da ora in poi c.p.p.). Di conseguenza, nel procedimento penale sale in primissimo piano la categoria dei 'titoli professionali' o comunque dei 'nomi di ruolo e funzione' che indicano 'la qualifica' di volta in volta assunta da ciascun partecipante a questo specifico evento linguistico.

<sup>4</sup> Cfr. M.C. TORCHIA, *Interazioni e intersezioni fra psichiatria e giustizia in tribunale. Un'analisi linguistica*, Università degli Studi di Firenze, Tesi di dottorato in Linguistica, inedita, Firenze 2009, pp. 212-213.

<sup>5</sup> F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma 2000, p. 40, corsivo aggiunto (vedi anche *passim*). Cfr. anche P. BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, UTET Libreria, Torino 2005; *Lingua e società. Scritti in onore di Franca Orletti*, a cura di M. Fatigante, L. Mariottini, M.E. Sciubba, FrancoAngeli, Roma 2009; TORCHIA, *Interazioni e intersezioni fra psichiatria e giustizia in tribunale. Un'analisi linguistica*, cit. e P. BELLUCCI, M.C. TORCHIA, *La regia del discorso in tribunale: il potere delle domande*, in *Lingua e diritto. Scritto e parlato nelle professioni legali*, a cura di A. Mariani Marini, F. Bambi, Pisa University Press, Pisa 2013, pp. 79-106.

## 2. Genere e funzione

Ci proponiamo qui di esaminare come vengano trattate le marche di genere<sup>6</sup> per ciascun soggetto istituzionalmente previsto nel procedimento penale<sup>7</sup>, nel tentativo di valutare il grado di sessismo linguistico<sup>8</sup> più o meno perdurante in questo specifico settore<sup>9</sup>.

La vittima di un reato è spesso indicata nella normativa come ‘persona offesa’: selezione per lo più mantenuta anche nella recente legge n. 119 del 15 ottobre 2013 contro la violenza di genere – nota come legge sul femminicidio<sup>10</sup> – in cui la vittima è prevalentemente una donna<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. anzitutto F. ORLETTI, *Identità di genere nella lingua, nella cultura e nella società*, Armando Editore, Roma 2001 e in particolare, *Il genere: una categoria sociolinguistica controversa*, in *Identità di genere nella lingua, nella cultura e nella società*, a cura di Ead., cit., pp. 7-21 e M. MARIANI, *Signore e signori!*, in *Identità di genere nella lingua, nella cultura e nella società*, cit., pp. 25-58; cfr. anche C. BAZZANELLA, *Genere e lingua*, in *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, 2010, e R. FRESU, *Maschile e femminile nella lingua italiana*, in *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, 2010; C. ROBUSTELLI, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in *Storia della lingua e storia dell'Italia Unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di N. Maraschio, S. Morgana, A. Nesi, Cesati, Firenze 2011, pp. 587-600; F. FUSCO, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in)visibilità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012; S. CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, che ha analizzato un vasto corpus di quotidiani e testi giuridici; cfr. già P. VIOLI, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Etsedue, Verona 1986, p. 41: «Il genere non è soltanto una categoria grammaticale che regola fatti puramente meccanici di concordanza, ma è al contrario una categoria semantica che manifesta entro la lingua un profondo simbolismo».

<sup>7</sup> Cfr. BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. MARIANI, *Signore e signori!*, cit., p. 25: «Il termine “sessismo”, nato nell’ambito dei movimenti femministi, vuole esprimere la discriminazione che la cultura d’impronta patriarcale opera nei confronti del genere/sexo femminile; una contestazione che riguarda anche i comportamenti linguistici»; cfr. anche C. ROBUSTELLI, *Il sessismo nella lingua italiana*, in *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, s.d.: «Con l’espressione *sessismo linguistico* si fa riferimento alla nozione *linguistic sexism* elaborata negli anni ‘60-‘70 negli Stati Uniti nell’ambito degli studi sulla manifestazione della differenza sessuale nel linguaggio. Era emersa infatti una profonda discriminazione nel modo di rappresentare la donna rispetto all’uomo attraverso l’uso della lingua, e di ciò si discuteva anche in Italia soprattutto in ambito semiotico e filosofico».

<sup>9</sup> Le osservazioni sull’uso successive non sono basate su rilevamento operato su un campione statistico, ma solo sull’osservazione pluriennale degli usi scritti e parlati degli operatori del diritto italiani e su un questionario informalmente sottoposto ad una *mailing list* con 1.800 iscritti (magistrati, avvocati e giuristi).

<sup>10</sup> Sul termine ‘femminicidio’ cfr. M. PAOLI, *Femminicidio: i perché di una parola*, <<http://www.accademiadellacrusca.it>>, 2013 (ultimo accesso 27.12.2014).

<sup>11</sup> La legge 119/2013 persegue in modo più efficace e severo i comportamenti violenti endofamiliari o successivi alla rottura di rapporti sentimentali, in cui in genere sono gli uomini a commettere reati o crimini aggressivi, ma persegue anche le violenze di tipo

Tutte le persone che vengono ‘sentite’ dalla polizia giudiziaria in modo indifferenziato durante le Indagini preliminari<sup>12</sup> assumono inizialmente la qualifica di ‘persona informata sui fatti’: in seguito il c.p.p. regola le modalità con cui la stessa persona eventualmente acquisisce la qualità di ‘persona sottoposta alle indagini’<sup>13</sup> e di cui viene informata attraverso la notifica dell’Informazione (o avviso) di garanzia<sup>14</sup>. Al termine delle indagini preliminari il pubblico ministero, a seconda dei casi, chiede l’archiviazione o il rinvio a giudizio della ‘persona sottoposta alle indagini o indagato’, che acquisisce così la qualità di ‘imputato’. Al variare di ogni ‘qualifica’ corrisponde un concreto aumento di garanzie previste dal nostro ordinamento<sup>15</sup>, notoriamente garantista, tanto che ci si possono innescare conflitti processuali:

PM: Parlando sempre di telefonate, *Lei ha dato più volte una spiegazione*

psicologico o lo *stalking* che vedono protagoniste, sia pur con minor frequenza, anche le donne. Le donne in quanto tali sono citate solo in pochi commi di alcuni articoli programmatici, che vogliono tutelarne l’immagine e potenziare le forme di assistenza e sostegno, anche mediante una sensibilizzazione sul tema. Si tenga presente che una legge che punisse più severamente gli uomini sarebbe discriminatoria e, quindi, incostituzionale.

<sup>12</sup> Cfr. BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, cit., pp. 7-148; il ‘procedimento penale’ si differenzia dal ‘processo’ – o ‘giudizio’ – proprio perché comprende le indagini preliminari.

<sup>13</sup> Cfr. art. 335 c.p.p., secondo cui quando il Pubblico Ministero indaga su una persona la deve iscrivere nel Registro delle notizie di reato: da quel momento la persona assume la qualità di ‘indagato’.

<sup>14</sup> Cfr. artt. 369 e 369bis c.p.p. sulle Attività del Pubblico Ministero.

<sup>15</sup> Cfr. art. 60 c.p.p.: «Assunzione della qualità di imputato. – 1. Assume la qualità di imputato la persona alla quale è attribuito il reato nella richiesta di rinvio a giudizio, di giudizio immediato, di decreto penale di condanna, di applicazione della pena a norma dell’articolo 447 comma 1, nel decreto di citazione diretta a giudizio e nel giudizio direttissimo. 2. La qualità di imputato si conserva in ogni stato e grado del processo, sino a che non sia più soggetta a impugnazione la sentenza di non luogo a procedere, sia divenuta irrevocabile la sentenza di proscioglimento o di condanna o sia divenuto esecutivo il decreto penale di condanna. 2. La qualità di imputato si riassume in caso di revoca della sentenza di non luogo a procedere e qualora sia disposta la revisione del processo». Cfr. anche art. 63 c.p.p.: «Dichiarazioni indizianti. 1. Se davanti all’autorità giudiziaria o alla polizia giudiziaria una persona non imputata ovvero una persona non sottoposta alle indagini rende dichiarazioni dalle quali emergono indizi di reità a suo carico, l’autorità procedente ne interrompe l’esame, avvertendola che a seguito di tali dichiarazioni potranno essere svolte indagini nei suoi confronti e la invita a nominare un difensore. Le precedenti dichiarazioni non possono essere utilizzate contro la persona che le ha rese. 2. Se la persona doveva essere sentita sin dall’inizio in qualità di imputato o di persona sottoposta alle indagini, le sue dichiarazioni non possono essere utilizzate». Dunque, mentre l’‘indagato’ è solo una persona sottoposta ad indagini preliminari, l’‘imputato’ è una persona che è sottoposta in tutto e per tutto a processo penale.

– e ora vorrei che lo ripetesse alla Corte – circa alcune telefonate che subito dopo il suo primo esame da parte della Polizia Giudiziaria Lei fece ai suoi familiari, cioè a sua figlia, alla Fini e non so se ad altri.

Conferma di aver fatto queste telefonate ai familiari<sup>16</sup>?

IMPUTATO: Dopo che sono stato interrogato dalla Polizia<sup>17</sup>?

IMPUTATO: Sì<sup>18</sup>.

IMPUTATO: Se ho fatto delle telefonate<sup>19</sup>?

PM: Sì.

IMPUTATO: Sì<sup>20</sup>.

PM: Per dire che cosa?

IMPUTATO: Per dire che io già dai primi giorni, già mi sentivo indagato, non come teste o come informato dei fatti, ma come indagato<sup>21</sup>. Ero già pressato, dai primi giorni ero già pressato dalla Polizia perché pensavano che io avessi fatto del male<sup>22</sup> a Anna Cioni quando io...<sup>23</sup>

PM: Lei si sentiva sospettato...<sup>24</sup>

<sup>16</sup> La domanda indiretta era troppo 'globale', per cui il Pubblico Ministero – da ora in poi PM – riparte con una domanda più puntuale.

<sup>17</sup> L'imputato – che è decisamente scaltro – non solo non può negare telefonate intercettate, ma ha anche capito immediatamente che il PM si sta riallacciando ai verbali delle indagini preliminari, per cui, a sua volta, deve cercare di contenere il 'danno' e, non a caso, è di nuovo lui che contropropone addirittura due domande di pseudorichesta di chiarimento.

<sup>18</sup> Qui abbiamo un esempio di un fenomeno che ha una certa ricorsività nella trascrizione agli atti delle udienze dibattimentali: l'errore nell'attribuzione del turno, documentato più volte nel corpus esaminato in questi anni. In questo caso è evidente che la profrase 'sì' è la risposta del PM alla domanda dell'imputato, ma non sempre l'errore di attribuzione è così innocuo.

<sup>19</sup> In realtà il PM ha fatto due domande in un turno solo: una implicita e indiretta (Lei ha dato più volte una spiegazione [...] circa alcune telefonate), l'altra – come da procedura – più puntuale e diretta e l'imputato dimostra di averlo capito, chiedendo se la domanda a cui deve rispondere è la seconda, peraltro preliminare e ancor meno controvertibile.

<sup>20</sup> Si noti che ci sono voluti sei turni semplicemente per ottenere la conferma della telefonata.

<sup>21</sup> L'insinuazione è giuridicamente rilevante, in quanto la polizia giudiziaria può assumere informazioni dalla persona sottoposta a indagini, solo a condizione che questa sia libera e sia presente il suo Difensore.

<sup>22</sup> Visto che si tratta di un caso di omicidio, l'eufemismo – che l'imputato ribadirà nel turno successivo – è rilevante.

<sup>23</sup> Il PM ha formulato una domanda pericolosa, proprio perché suffragata dalle acquisizioni delle indagini preliminari, per cui l'imputato passa subito all'attacco. Per farlo mette in pratica una fallacia argomentativa – l'*argumentum ad hominem*, a cui ricorre molto spesso in tutto l'esame – e cerca di screditare l'operato della polizia per minimizzare la rilevanza di quanto messo a verbale. Spicca, fra l'altro, l'esibizione di lessico e formulario giuridico da parte dell'imputato.

<sup>24</sup> I quattro puntini finali del turno dell'imputato quasi certamente segnalano l'interruzione da parte del PM, mentre i tre puntini alla fine dell'intervento del PM probabilmente segnalano un profilo intonativo conclusivo o sospensivo.

Si noti la riduzione, tutt'altro che secondaria, da 'indagato' a 'sospettato' operata dal PM nel terzo turno<sup>25</sup> finale: infatti l'imputato – comunicativamente assai abile anche se appartenente a uno strato socioculturale basso – implicitamente ha avanzato un'insinuazione relativa alla tipologia dell'interrogatorio e cioè di essere stato interrogato come 'indagato' quando non era tale; se provato, questo invaliderebbe i verbali<sup>26</sup>.

Tornando alle qualifiche processuali, il 'nuovo' c.p.p., promulgato nel 1988 ed entrato in vigore nel 1989, tende correttamente – come si può vedere anche dai soli articoli citati in nota – ad usare il più possibile il termine 'persona', pur se è vero che sono tante le occorrenze delle forme 'indagato' e 'imputato' usate come inclusive del femminile, ma è altrettanto evidente che sono comunque ben acclimatate nell'uso anche le opposizioni 'indagato' *vs* 'indagata' e 'imputato' *vs* 'imputata'.

Le 'persone informate sui fatti' in altri casi possono acquisire invece la qualifica di 'teste/testimone', che viene assunta per iscritto con l'inserimento nella Lista testimoniale e con gli Atti di citazione dell'Accusa e della Difesa e oralmente nel processo con la lettura della formula di giuramento di dire la verità. Anche in questo caso, accanto a larghi usi del maschile inclusivo, è ben acclimatata l'opposizione 'il teste/testimone' *vs* 'la teste/testimone'.

Le cose non sono altrettanto lineari appena si passa ai 'livelli alti', ai

<sup>25</sup> Cfr. BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, cit., p. 203: «Il potere dell'interrogante si manifesta ancor più – come hanno notato tutti coloro che si sono occupati di interazioni asimmetriche – nella struttura ternaria domanda-risposta-terzo turno, con cui si realizza una sequenza domanda-risposta-commento. Il terzo turno è una terza mossa – realizzata generalmente in forma assertiva, ma talvolta anche come domanda – compiuta dall'interrogante a fini di sottolineatura e messa in evidenza, di riformulazione (quasi mai neutra e del tutto equipollente) o di commento. Fra l'altro, il terzo turno – che assolve a funzioni diverse in ciascun tipo di interazione – ha anche la specifica funzione aggiuntiva di controllo retrospettivo del discorso e, per di più, senza necessità di cessione del turno, che talvolta prosegue con l'introduzione di un'altra domanda»; cfr. anche ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, cit., pp. 42-43: «Il potere di controllo sull'interazione proprio di questa posizione [il terzo turno] è accentuato dal fatto che chi la occupa è la stessa persona che darà poi inizio alla sequenza successiva. Lo spazio interazionale è per due turni consecutivi reso del tutto inagibile per il resto degli interagenti. L'interagente il cui turno è stato oggetto di commento si vede così preclusa ogni possibilità di reazione, a differenza di quanto avviene nelle conversazioni ordinarie, dove un commento può essere accettato o rifiutato ed essere esso stesso oggetto di commento».

<sup>26</sup> La questione, apparentemente risolta dalla riformulazione del PM, si ripresenterà molti più turni in avanti e di nuovo il PM ricorrerà a terzi turni con riformulazioni tese a correggere la definizione della situazione di interrogatorio.

cosiddetti registi<sup>27</sup> dell'interazione processuale.

'Giudice' ha la stessa qualità epicena di 'testimone', ma, mentre la coesistente opposizione di genere mediante l'articolo è ben acclimatata per 'il/la testimone', non si può dire altrettanto per 'giudice', tant'è vero che ha fatto molto scalpore fra gli operatori del diritto e sulla stampa il recente volume di Paola De Nicola significativamente intitolato *La giudice. Una donna in magistratura*<sup>28</sup>, in cui l'ultimo capitolo è incentrato proprio sulla complessa<sup>29</sup>, sofferta<sup>30</sup> e rumorosa<sup>31</sup> scelta dell'articolo femminile<sup>32</sup>. Eppure 'la giudice' era proprio uno degli esempi già auspicati fin dalle note *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini del 1986<sup>33</sup> – e dalle successive edizioni di A. Sabatini, *Il sessismo*

<sup>27</sup> Cfr. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, cit. e BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, cit., pp. 149-207.

<sup>28</sup> P. DE NICOLA, *La giudice. Una donna in magistratura*, Ghena, Roma 2012.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 151-164 e in particolare p. 154: «Allora come mi devo firmare? Quale articolo devo mettere? Per i miei figli il giudice è una donna con i tacchi e il rossetto che porta con sé, anche nel proprio quotidiano, il peso scompaginato della vita delle persone e degli affetti».

<sup>30</sup> Cfr., ad es., *ibid.*, pp. 155-156: «È stato faticoso anche per me scrivere quell'articolo. Il linguaggio, quando non compio lo sforzo della "pre-comprensione", della ricerca di senso delle cose e dei significati, della riduzione in scheletri degli stereotipi, mi avviluppa e mi blocca in una pigrizia mentale e intellettuale davvero pericolosa. Perché devo scrivere "La giudice"? Perché mi devo differenziare nel mio genere proprio nel momento più alto della mia professione, quello della stesura della sentenza? Non basterebbe scrivere il nome di battesimo, ovviamente femminile, e firmare "Il giudice"? Continuo a percepire forte il senso di disagio per l'una e per l'altra scelta».

<sup>31</sup> Cfr., ad es., *ibid.*, pp. 161-162, in cui racconta le difficoltà incontrate in tipografia per riuscire a farsi fare un timbro in cui ci fosse scritto «La giudice».

<sup>32</sup> D'altronde anche quando, nel 2008, Nicoletta Maraschio è stata eletta presidente dell'Accademia della Crusca una buona parte delle interviste si incentrava sulla domanda di come volesse essere definita e molti giornalisti sembravano essere in dubbio soprattutto fra il maschile inclusivo e 'presidentessa', per cui la variante correttamente selezionata – la presidente – non appariva affatto scontata.

<sup>33</sup> Ma l'uso del femminile dei *nomina agentis* era già stato perorato negli anni '50-'60 quanto meno da Bruno Migliorini, Alfonso Leone e Luciano Satta: cfr. P. VILLANI, *Le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico*, in *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno* a cura di A.M. Thornton, M. Voghera, Aracne, Roma 2012, pp. 317-340; alle pp. 321-322 e, in particolare, p. 322: «per il movimento femminista italiano la questione linguistica ha avuto sempre un carattere marginale [...] e l'istanza di usi linguistici che non oscurassero la presenza delle donne non fu posta dal basso, ma fu calata dall'alto della Commissione per la parità fra uomo e donna. All'epoca della sua pubblicazione, il testo fu fortemente criticato su più fronti: dai linguisti [...], dalla stampa e anche da alcune femministe, secondo le quali Sabatini con la sua ricerca aveva finito per rafforzare il ruolo di grammatiche e dizionari "come parametri di riferimento e d'autorità"».

*nella lingua italiana*, del 1987 del 1993<sup>34</sup> – con cui il tema era arrivato a interessare attraverso la stampa anche il largo pubblico. Com'è noto, lo stesso *Codice di stile* promosso poi, nel 1993, dall'allora Ministro Sabino Cassese, dedicava un paragrafo proprio all'uso non discriminatorio e non sessista della lingua italiana, e precisava:

«il fatto che in italiano il genere grammaticale maschile sia considerato il genere base non marcato, cioè [...] valido per entrambi i sessi, può comportare sul piano sociale un forte effetto di esclusione e di rafforzamento di stereotipi. [...] l'amministrazione pubblica, attraverso i suoi atti, appare un mondo di uomini in cui è uomo non solo chi autorizza, certifica, *giudica*, ma lo è anche chi denuncia, possiede immobili, dichiara, ecc.»<sup>35</sup>

Ma le donne che si fanno chiamare 'la giudice' – a maggior ragione nei lessemi composti 'giudice delle indagini preliminari' e 'giudice dell'udienza preliminare' – restano ancora una sparuta minoranza<sup>36</sup>, anche se indubbiamente il libro di Paola De Nicola ha aperto un dibattito vivace fra gli operatori del diritto, che sta già producendo dei cambiamenti.

Qualche timida evoluzione comincia a vedersi negli agentivi che indicano la professione.

Così il femminile 'la magistrata'<sup>37</sup>, pur lungi dallo sconfiggere il maschile inclusivo<sup>38</sup>, si sta lentamente ma progressivamente diffondendo e va soppiantando anche le varianti 'donna magistrato' o 'magistrato-donna', tuttora diffuse quando occorre specificare. Ha avuto per ora scarso successo – sia pur con qualche decisa eccezione – anche l'invito a usare 'avvocata'<sup>39</sup> al posto di 'avvocatesa', con cui continua invece ad alternare

<sup>34</sup> Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma. L'esempio 'la giudice' è stato continuamente ripreso e ribadito in molti degli studi successivi.

<sup>35</sup> S. CASSESE, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, Parte seconda, par. 4, pp. 49-50, p. 49. Gli interventi pubblici in materia – italiani ed europei – sono ormai plurimi e noti.

<sup>36</sup> C'è chi mi ha risposto, ad esempio: «Mi sento a mio agio con questo uso del maschile e non credo che sminuisca in alcun modo la mia autorità di giudice donna, o la mia 'donnità', o la parità di genere. I miei utenti, grandi e piccoli, non fanno una piega».

<sup>37</sup> Cfr. già A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, 1993b, p. 113.

<sup>38</sup> Al punto che il femminile può addirittura essere intenzionalmente usato come denigratorio, come nel titolo – con tanto di virgolettatura – del quotidiano *Liberò* del 28 gennaio 2013: «Ilda Boccassini: la "magistrata" rossa radical chic».

<sup>39</sup> Cfr. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., pp. 113 e 121 e F. SABATINI, *Più che una prefazione*, in SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., pp. 9-15, a p. 12; per un'analisi lessicografica cfr. S. CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., pp. 89-92 e S. CAVAGNOLI, *La lingua di genere e il suo rapporto con il linguaggio giuridico*

insieme al resistentissimo maschile inclusivo ‘avvocato’ (che peraltro resta forma praticamente unica come appellativo<sup>40</sup>). D'altronde negli anni si è assistito ad una qualche rivalutazione della connotazione del suffisso -essa<sup>41</sup>, oggi forse da molti percepito come più neutro e meno dispregiativo: infatti continua a essere produttivo, generando forme di uso radicato e diffuso come ‘vigilessa’<sup>42</sup>, ecc. Il neutro ‘avvocato’ è così resistente che – fra le tante domande sui femminili delle denominazioni professionali che si trovano in rete – è ricorsiva anche la domanda se in ‘un avvocato’ riferito a donna l'articolo indeterminativo debba essere apostrofato e la risposta più frequente è affermativa. Lo stesso *Vocabolario Treccani.it* afferma:

«Per indicare una donna che esercita l'avvocatura nell'uso giuridico è usato il maschile *avvocato*, ma sono sempre più frequenti, nell'uso com., i femminili *avvocata* e *avvocatessa*, quest'ultimo anche per indicare scherz. la moglie di un avvocato, o una donna che ha la parlantina sciolta, che si accalora nel discorrere e nel sostenere le ragioni proprie o altrui»

Denoto precisa poi che il maschile, come prevedibile per ogni agente, è particolarmente resistente in polirematiche a forte coesione come ‘avvocato d'ufficio’, ‘avvocato fiscale’, ecc.<sup>43</sup>

Permane assoluto il maschile non marcato quando ci si riferisce ai

---

*italiano. Riflessioni introduttive*, in «Cultura e diritti», II, 4, 2013, pp. 55-62, da cui risulta evidente il conservatorismo dei dizionari in proposito.

<sup>40</sup> Gli appellativi professionali relativi ai livelli alti sono particolarmente conservativi, proprio per la diffusa intenzione dei parlanti di sottolineare in questo modo il prestigio del ruolo dell'interlocutore. Una magistrata ha precisato in risposta alle mie domande sulla *mailing list*: «Ho intervistato sul tema le *giovani* avvocate: vogliono tutte essere chiamate “avvocato”». Cfr. anche CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., p. 87, che – in un paragrafo significativamente intitolato *Donne e diritto* – afferma: «Al tema della consapevolezza di quanto sia importante un uso adeguato della lingua, si contrappongono reazioni di vario tipo: oltre a quella aggressiva, è molto presente quella di sottovalutazione del tema, con la giustificazione che esistono problemi ben più pregnanti, e quella della difesa di un uso maschile, da parte delle donne, con due motivazioni principali: La prima è legata al fatto che le parole al femminile, soprattutto le professioni, suonino male [...]; la seconda, invece, riscontrata spesso nel mondo dell'avvocatura, al fatto che le donne, una volta raggiunta la posizione di “avvocato”, desiderano fregiarsi di questo titolo quasi avesse un peso diverso, maggiore, rispetto a quello di “avvocata”».

<sup>41</sup> Cfr. anzitutto MARIANI, *Signore e signori!*, cit., pp. 40-41.

<sup>42</sup> Di contro alla raccomandazione già di SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 112, e di SABATINI, *Più che una prefazione*, cit., pp. 11-12, di usare il corretto ‘la vigile’; in proposito cfr. anche CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., p. 23.

<sup>43</sup> P. DENOTO, *Qual è il femminile di avvocato?*, in *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, s.d.

ruoli assolti nel processo. Non solo resistono ‘il pubblico ministero’ e ‘il difensore’ – i cui femminili ‘la pubblica ministra’<sup>44</sup> e ‘la difensora’ (o la difenditrice)<sup>45</sup> sono ancora abbastanza ostici – ma anche ‘il sostituto procuratore’, ‘il perito’ e ‘il consulente tecnico’<sup>46</sup> restano ancora totalmente forme uniche di maschile inclusivo<sup>47</sup>, pur se i corrispondenti femminili ‘suonano’ così normali<sup>48</sup>: la sostituta procuratrice, la perita, la consulente tecnica. Non sono, dunque, state a tutt’oggi recepite nell’uso le proposte di Alma Sabatini di usare i femminili ‘sostituta procuratrice della Repubblica’, ‘la prefetta’ (che il ‘correttore ortografico’ continua a evidenziare come forma errata) e ‘uditrice giudiziaria’<sup>49</sup>.

Il fatto che le parole che mostrano un primo, timidissimo, ‘movimento’ – soprattutto da parte di donne esplicitamente e dichiaratamente ‘femministe’ – siano magistrato/-a e avvocato/-a ha una sua logica, in

<sup>44</sup> Il riferimento alla ‘funzione’ della parola ‘ministro’ – ‘pubblico ministero’ originariamente indicava un ufficio e, appunto, una funzione – è forte anche quando riferito a persona; appare infatti più semplice l’opposizione quando si ricorra alla sigla diffusa il PM – la PM, benché non praticata nell’uso reale.

<sup>45</sup> Sul femminile di nomi e aggettivi in -sore e su questo specifico termine cfr. A.M. THORNTON, *Quando parlare delle donne è un problema*, in *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, cit., pp. 301-316. In proposito c’è chi mi ha precisato: «Difensora credo non sia attestato e difenditrice mi fa venire i brividi linguistici».

<sup>46</sup> Gli esperti delle varie specializzazione sono definiti ‘periti’ se sono stati nominati dal giudice, ‘consulenti tecnici’ se sono stati nominati dall’Accusa o dalla Difesa.

<sup>47</sup> Infatti c’è chi, ad esempio, mi ha risposto: «Io sono sostituto procuratore generale e mi qualifico ‘la’ sostituto procuratore generale. Mi sono sempre chiesta se sia corretto, in lingua italiana, ma – nel dubbio – ho preferito non tacere la mia diversità di genere in un ufficio solo maschile».

<sup>48</sup> Cfr. M.P. ERCOLINI, *Il sessismo linguistico a scuola*, in *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, a cura di M.S. Sapegno, Carocci, Roma 2010, pp. 135-152, a p. 140: «La grammatica dice chiaramente come formare il femminile: Se certi femminili grammaticalmente corretti [...] “suonano male” o sono avvertiti come meno “prestigiosi” dei corrispondenti maschili, il problema non è nella grammatica, bensì nel pensiero (sessista) di cui il linguaggio è veicolo. Le forme come “giudice donna” sono inaccettabili, come lo sarebbe “uomo casalinga”, di cui è più facile avvertire l’inadeguatezza».

<sup>49</sup> Cfr. già SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., rispettivamente pp. 109, 113 e 115; per ‘prefetta’ cfr. anche SABATINI, *Più che una prefazione*, cit., p. 13 e – per l’attualità – C. ROBUSTELLI, *Infermiera sì, ingegnera no?*, in <<http://www.accademiadellacrusca.it>>, 2013: «Molti ricorderanno il recente diverbio sorto in una riunione in prefettura (a Napoli) perché un cittadino chiamava *signora* (essendo incerto sul termine *prefetta!*), invece che protocollyamente *prefetto*, la titolare di questa carica in una provincia vicina». Cfr. anche CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., che analizza, tra gli altri, gli usi sulla stampa di magistrato/a (p. 41), avvocat/a (p. 40) e avvocatessa (p. 48), la/il giudice/procuratore/procuratrice (p. 41), la/il legale (p. 40), cancelliera/e (pp. 36-37), prefetta/o (p. 42), la/il guardasigilli (p. 34).

quanto esse designano più genericamente la professione che caratterizza l'identità di una persona, mentre le altre denominazioni sono correlate per lo più alla specifica funzione assunta all'interno del procedimento penale: è comprensibile, dunque, che le donne sentano il bisogno di esplicitare e manifestare il genere prima in ciò che è prioritario e stabile che in quello che invece è più contingente e connesso piuttosto al ruolo che all'identità.

Come era già stato osservato, ad esempio, per la resistenza del maschile non marcato 'professore' da parte delle stesse donne in ambito universitario – probabilmente anche per differenziarsi dall'invece diffuso 'professoressa' nella Scuola<sup>50</sup> – l'uso sessuato della lingua tarda, dunque, ad imporsi proprio nelle funzioni e nei ruoli più alti della società<sup>51</sup> con l'errata intenzione di sottolineare il prestigio del ruolo ancora per omologazione<sup>52</sup>.

Si ricordi, peraltro, che la magistratura è una delle professioni a cui le donne hanno avuto accesso più tardi (nel 1963)<sup>53</sup>, anche se l'ultimo è

<sup>50</sup> In questi ultimi anni abbiamo assistito all'ampliamento del femminile – soprattutto per gli usi estesi e 'imposti' dagli studenti – ma non a caso spesso si ricorre al sostitutivo 'docente universitario', non di rado usato come epiceno.

<sup>51</sup> Come rilevava già anche MARIANI, *Signore e signori!*, cit.; cfr. anche ROBUSTELLI, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, cit., p. 587: «l'«uso» del genere grammaticale femminile per i nomi di professione, carica, ruolo istituzionale di alto prestigio ricoperti da donne, con tutte le conseguenze che ciò comporta sul piano morfosintattico e testuale – compresa la necessità di calibrarlo a seconda dei tipi di testo e della varietà di lingua adottata – appare non ancora stabilizzato»; cfr. anche ID., *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, con *Prefazione* di N. Maraschio, Accademia della Crusca e Comune di Firenze, Firenze 2012, p. 3: «La riflessione sul modo di rappresentare le donne attraverso il linguaggio, sull'uso di stereotipi negativi [...] e sull'importanza del ruolo che tutto ciò svolge nel processo di costruzione dell'immagine femminile, attraversa da molti anni la nostra società. Ma ogni volta che la stampa riprende la questione, e ciò avviene soprattutto quando una donna raggiunge una posizione di prestigio, si riaccende la discussione sul modo di definirla»; cfr. infine ROBUSTELLI, *Infermiera sì, ingegnera no?*, cit.: «Sia nella comunicazione istituzionale sia in quella quotidiana le resistenze ad adattare il linguaggio alla nuova realtà sociale sono ancora forti e così, per esempio, donne ormai diventate professioniste acclamate e prestigiose, salite ai posti più alti delle gerarchie politiche e istituzionali, vengono definite con titoli di genere maschile: *il ministro* Elsa Fornero, *il magistrato* Ilda Boccassini, *l'avvocato* Giulia Bongiorno, *il rettore* Stefania Giannini».

<sup>52</sup> Infatti c'è chi, ad esempio, mi ha risposto: «Quando ero PM mi chiamavano “Signor Procuratore”, quando lavoravo in collegio penale ero “Signor Presidente” o, se l'avvocato veniva dal Sud, “Signor Consigliere”. Adesso sono GIP e mi chiamano Giudice, ma sempre con l'articolo IL davanti... E l'intenzione di tutti è di rendermi onore: questo è il peggio».

<sup>53</sup> Oggi le donne – che, si noti, sono solo il 3,3% della popolazione carceraria – sono ormai ben il 46% dei 10.151 magistrati previsti dalla Legge n° 181 del 13 novembre 2008 ma solo in minima parte, come in molti altri settori, riescono a raggiungere le

stato notoriamente l'ingresso nelle forze armate<sup>54</sup> (fra le quali la questione delle denominazioni di genere non si è ancora posta affatto, per cui l'uso del maschile non marcato per gli agentivi è a tutt'oggi assoluto). Per di più tutta la formazione dei magistrati è tesa a far retrocedere e lasciare nell'ombra l'identità personale – con il continuo richiamo al riserbo – mandando in primo piano esclusivamente la funzione istituzionale.

Nell'insieme, si assiste al perdurare di un notevole sessismo linguistico negli usi di settore – a maggior ragione se scritti – supportato anche dalle stesse donne. In fondo si può estendere all'intero settore l'osservazione della magistrata 'antesignana' Paola De Nicola: «Il femminile per *il giudice* ancora non c'è, perché lo stereotipo millenario della calza e non della toga, della *domus* e non della *polis*, è duro a morire, prima di tutto dentro le donne»<sup>55</sup>.

D'altronde l'ambito giuridico-giudiziario si caratterizza per un alto conservatorismo anche sotto molti altri aspetti, a partire dalle stesse modalità di scrittura<sup>56</sup>.

Parallelamente e più in generale, è già stata rilevata la particolare 'resistenza e impermeabilità' nell'uso del genere nel linguaggio giuridico:

«I testi normativi, caratterizzati da un linguaggio androcentrico sia per quanto riguarda i concetti giuridici sia i termini fattuali, presentano per la loro stessa natura testuale, legata allo scopo e alle modalità comunicative, una maggiore "rigidità" verso i cambiamenti

---

posizioni apicali: cfr. DE NICOLA, *La giudice. Una donna in magistratura*, cit., pp. 173-175 e *passim*.

<sup>54</sup> Infatti è solo con la Legge del 20 ottobre 1999 n. 380 – entrata in vigore nel 2000 – che si realizza la pari opportunità uomo-donna nel reclutamento del personale militare, nell'accesso ai diversi gradi, qualifiche, specializzazioni, ed incarichi del personale delle Forze Armate e del Corpo della Guardia di Finanza; l'unica Forza Armata che prevede ancora delle restrizioni è la Marina, che esclude la presenza delle donne a bordo dei sommergibili, nelle compagnie d'assalto del Reggimento San Marco e tra gli Incursori. Oggi le donne sono circa 1.700 – di cui, usando i maschili inclusivi diffusi nel settore, circa 200 Ufficiali, 640 Ispettori, 860 Brigadieri/Appuntati dei Carabinieri – su un totale di circa 108.000 militari, sono cioè circa l'1,6% del totale e quindi in percentuale fortemente minoritaria: ringrazio i Colonnelli Stefano Fedele e Canio Giuseppe La Gala per queste informazioni. È interessante anche la pagina web <[http://www.difesa.it/SMD\\_/approfondimenti/Pagine/ServizioFemminile.aspx](http://www.difesa.it/SMD_/approfondimenti/Pagine/ServizioFemminile.aspx)> (ultimo accesso 27.12.2014) dedicata al *Servizio Femminile* dal Ministero della Difesa, in cui le designazioni femminili sono 'personale femminile' e 'donne', ma anche 'donne soldato' e 'ragazze' e in cui si conclude che: «il "mondo militare" è chiamato ad un adeguamento culturale che ponga le donne in condizione di assoluta parità, di diritti come pure di doveri, con il personale maschile».

<sup>55</sup> DE NICOLA, *La giudice. Una donna in magistratura*, cit., pp. 158-159.

<sup>56</sup> Cfr. BELLUCCI, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, cit., pp. 314-334 e *passim* e MARIANI MARINI, BAMBI, *Lingua e diritto. Scritto e parlato nelle professioni legali*, cit.

rispetto ai testi amministrativi<sup>57</sup> [...]. Da un esame della letteratura si rivela che l'uso dei termini femminili risulta comunque limitato ai casi in cui il riferimento è a una normativa che interessa specificamente una donna in quanto ne è oggetto (per esempio nella normativa a tutela della lavoratrice madre)»<sup>58</sup>

O ancora:

«Se è vero, come è stato condivisibilmente affermato, che il linguaggio della legge si rivela un atto di qualità democratica e contribuisce a ridefinire e ristrutturare la realtà che ci circonda, siamo allora ben lontani da una società concretamente ispirata al valore della parità di genere. [...] È importante considerare i testi giuridici come veicolo di novità e di trasformazione, soprattutto in area giuridica, come documenti dello stato nei confronti del cittadino e della cittadina che modificano e regolano i rapporti giuridici, ma allo stesso tempo ne fissano la loro espressione»<sup>59</sup>

In ambito normativo, tuttavia, va preventivamente riconosciuto che non è sempre facile o scontato conciliare le sacrosante esigenze di non oscuramento del genere femminile e quelle contrapposte di sintesi e non appesantimento<sup>60</sup> dei testi: a maggior ragione si rende evidente la necessità di competenza e sensibilità, anche linguistiche, da parte del Legislatore nello scegliere le soluzioni di volta in volta più adeguate.

Detto questo, è evidente che il bisogno di stabilità e certezza di riferimenti proprio dell'ambito giuridico-giudiziario poco ha a che vedere con la diffusa resistenza ad un uso sessuato della lingua e ci riporta invece alla più generale esigenza di cambiamento di sensibilità e cultura, che dovrebbe passare anzitutto attraverso la formazione di ogni ordine e grado<sup>61</sup>, ma

<sup>57</sup> In relazione ai quali ben sintetizza BAZZANELLA, *Genere e lingua*, cit.: «in molti documenti burocratici è tuttora diffuso il maschile non marcato: *Il sottoscritto...*, *nato a...*, mentre il femminile per le cariche ricoperte da donne è poco usato».

<sup>58</sup> C. ROBUSTELLI, *Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico*, in *La buona scrittura delle leggi*, a cura di R. Zaccaria, Camera dei deputati, Roma 2012, pp. 181-198, pp. 190-191. Cfr. anche CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., p. 136: «I testi di legge sono redatti al maschile, con l'eccezione di quegli articoli in cui è necessario nominare la donna per differenziarla dall'uomo (marito, moglie), (donna lavoratrice, lavoratore) o almeno dove si riteneva fosse necessario specificare al momento della redazione».

<sup>59</sup> *Ibid.*, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit., p. 66.

<sup>60</sup> Ad esempio, per molti articoli di legge sarebbe oggettivamente troppo lunga la formulazione con il raddoppiamento delle forme maschili e femminili (*splitting*).

<sup>61</sup> Cfr. *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, cit. e VILLANI,

anche – nello specifico – attraverso le Scuole per le professioni legali e le Scuole Superiori dell’Avvocatura e della Magistratura<sup>62</sup>.

---

*Le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico*, cit., p. 334: «Quando si invoca la “sovranità dell’uso” riguardo al genere dei nomi di professione, bisognerebbe ricordare che per un periodo piuttosto lungo questo stesso uso è stato coartato [...] in danno del femminile. Non a caso le *Raccomandazioni* di Alma Sabatini erano dirette in prima istanza alla scuola, ai giornali, all’editoria, in sostanza a quei centri che avrebbero potuto dare impulso a nuovi usi linguistici».

<sup>62</sup> Cfr. anche CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, cit. p. 160: «c’è un grande bisogno di riflettere e di agire sui testi giuridici; linguiste e linguisti potrebbero collaborare con l’avvocatura e la magistratura per una revisione dei principali testi d’uso, con l’obiettivo di uniformare il linguaggio giuridico, a livello nazionale, anche dal punto di vista linguistico. Con l’obiettivo di creare “norma” linguistica».

Laura Mariottini

*La migrazione latinoamericana in Italia:  
uno sguardo all' 'altro latino' nella stampa nazionale*

*1. Introduzione*

La migrazione è ormai divenuta uno dei fenomeni sociali (e sociolinguistici) più rilevanti del complesso processo di globalizzazione.

Una conseguenza dei movimenti migratori di considerevole importanza, accanto ai dati demografici, sociali ed economici pur ingenti, è fuor di dubbio la crescente presenza mediatica di cui sono oggetto le comunità migranti<sup>1</sup>. L'importanza dei *media* è ancor più rilevante in una società resa multiculturale e multietnica dall'incalzare degli avvenimenti, dalle figure della migrazione, dalla presenza dell' 'altro', che trovano sui giornali e nella televisione un primo veicolo di ampio impatto cognitivo ed emotivo. In effetti, i *media* in generale, e la stampa nello specifico, offrono non solo una conoscenza dell'attualità sociale che passa attraverso la rappresentazione dei fatti e dei fenomeni, ma sono altresì in grado di orientare il destinatario verso una determinata percezione della realtà, contribuendo dunque alla costruzione dell'ambiente simbolico nel quale viviamo. Infatti, molte delle ricerche effettuate in questo ambito hanno dimostrato che il modo in cui l'opinione pubblica percepisce la realtà è ampiamente influenzato dal trattamento informativo della stessa, vale a dire dalle immagini e le categorie che di quella realtà forniscono i *media*. Essi, infatti, non sono solo fonte di conoscenze ed espressione di opinioni, ma anche e soprattutto la principale istituzione di riproduzione ideologica<sup>2</sup> e potenti spazi di legittimazione sociale<sup>3</sup>, in grado di costruire e rendere credibili le identità

<sup>1</sup> E. MIRA PASTOR, *Fotografía documental y representación de la inmigración*, in *Inmigración, discurso y medios de comunicación*, a cura di M. Martínez Lirola, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil Albert, Alicante 2008, pp. 87-112.

<sup>2</sup> T. VAN DIJK, *On the analysis of parliamentary debates on immigration*, in *The Semiotics of Racism. Approaches to critical discourse analysis* a cura di M. Reisigl e R. Wodak, Passagen Verlag, Vienna 2000, pp. 85-103.

<sup>3</sup> C. VILLALOBOS, *Los inmigrantes y la delincuencia en prensa. Una imagen distorsionada*,

delineate e di orientare il pensiero collettivo<sup>4</sup>. Per tali motivi, la rappresentazione del fenomeno della migrazione e dei migranti assurgono a oggetto di analisi e di studio di coloro che, come la scrivente, operano nel quadro teorico dell'analisi del discorso.

Nel presente contributo, stimolata dall'interesse iniziale, ma mai di fatto completamente abbandonato, di Franca per la ricerca linguistica, discorsiva e conversazionale in contesti migratori, analizzo qualitativamente un *corpus* di 191 articoli di giornale, pubblicati dal 1 gennaio all'8 settembre 2014 su nove testate nazionali: *La Repubblica*, il *Corriere della Sera*, il *Sole 24 Ore*, *L'Unità*, *Il Tempo*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Messaggero*, *Libero* e *La Stampa* con l'obiettivo di esaminare le strategie macro e micro discorsive adottate per la rappresentare 'l'altro latino'.

## 2. Il quadro teorico

Diversi sono gli studi e le ricerche realizzati finora incentrati sull'analisi della rappresentazione mediatica della migrazione<sup>5</sup> che sottolineano come i

2004, consultato su <[http://www.portalcomunicacion.com/dialeg/paper/pdf/179\\_villalobos.pdf](http://www.portalcomunicacion.com/dialeg/paper/pdf/179_villalobos.pdf)> (ultimo accesso 30.10.2014).

<sup>4</sup> E. CRESPO FERNÁNDEZ, *El léxico de la inmigración: atenuación y ofensa verbal en la prensa alicantina*, in *Inmigración, discurso y medios de comunicación* a cura di M. Martínez Lirola, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil Albert, Alicante 2008, pp. 45-64.

<sup>5</sup> Tra essi: A. PANO ALAMÁN, *El término "inmigrantes" en los titulares de prensa: entre interculturalidad e hibridación*, in «Confluente», 3, 1, 2011, pp. 188-207; A.M. BAÑÓN HERNÁNDEZ, *Racismo, discurso periodístico y didáctica de la lengua*, Universidad de Almería, Almería 1996; ID., *Discurso e inmigración: propuestas para el análisis de un debate social*, Universidad de Murcia, Murcia 2002; ID., *Análisis crítico del discurso sobre la inmigración. A propósito de la representación de los actores comprometidos*, in «Interlingüística», 14, 2003, pp. 15-30; ID., *Mali y los inmigrantes malienses. Notas sobre su representación discursiva en el diario El País*, in *Medios de comunicación e inmigración* a cura di M. Lario Bastida, CAM, Murcia 2006, pp. 171-198; A.M. BAÑÓN HERNÁNDEZ, *Análisis crítico del discurso de los medios de comunicación sobre las personas emigradas. Una mirada personal*, in *Inmigración, discurso y medios de comunicación* a cura di M. Martínez Lirola, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil Albert, Alicante 2008, pp. 23-44; *Discurso periodístico y procesos migratorios*, a cura di A.M. Bañón Hernández, Tercera Prensa, San Sebastián 2007; M. EL-MADKOURI, *El Otro entre Nosotros: el musulmán en la prensa*, in *Medios de comunicación e inmigración*, cit., pp. 96-123; *Inmigración, discurso y medios de comunicación*, cit.; *Migraciones, discursos e ideologías en una sociedad globalizada: claves para su mejor comprensión*, a cura di M. Martínez Lirola, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante 2010; M. MANERI, *L'immigrazione nei media. La traduzione di pratiche di controllo nel linguaggio in cui viviamo*, in «Anuac», 1, 1, 2012, pp. 24-37; L. GUERRA SALAS, E. GÓMEZ SÁNCHEZ, *El discurso periodístico sobre la inmigración: algunos ejemplos*, in *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari* a cura di M.V.

mezzi di comunicazione in generale, e segnatamente la stampa, svolgano una funzione essenziale nella riproduzione di un discorso sulla migrazione orientato alla rappresentazione del fenomeno migratorio come problema sociale<sup>6</sup>. La migrazione e la convivenza interetnica, infatti, sono per lo più percepite e rappresentate dai *media* come una minaccia permanente, un conflitto tra ‘noi’ e ‘loro’<sup>7</sup> poiché le notizie spesso vertono sui ‘problemi’ che i migranti causano piuttosto che su quelli che essi esperiscono: i soggetti della migrazione sono rappresentati come agenti delle azioni soprattutto quando ci si riferisce a fatti di cronaca o comunque ad azioni negative e devianti.

Già Bañón Hernández<sup>8</sup>, richiamava l’attenzione degli studiosi del discorso e, più in generale, dei professionisti della comunicazione, sulla pericolosa presenza dei migranti nelle sezioni di cronaca e società e sull’uso di un discorso deviante volto alla ‘notiziabilità’ dell’informazione. È ciò che emerge anche dalla ricerca «Immigrazione e asilo nei *media* italiani» del 2009, diretta da Mario Morcellini e coordinata da Marco Binotto, Marco Bruno e Valeria Lai, nella quale si esaminano le notizie apparse in sei quotidiani (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *L’Unità*, *Il Giornale*, *Avvenire* e *Metro*) e in sette telegiornali nazionali in una settimana campione del 2008. Tra i risultati, uno dei fenomeni più riscontrati è stato l’accento posto sulla nazionalità dei migranti, sia nella notizia sia, e soprattutto, nei titoli. Tale scelta informativa, asseriscono gli autori, non è un procedimento neutro giacché finisce per connotare univocamente la notizia e per fornirla di senso, si propone, cioè, una spiegazione dei fatti, e si indica non un colpevole specifico ma una «categoria criminale».

«La ricorrenza di questi titoli trasforma una “necessità” giornalistica,

---

Calvi, G. Mapelli, M. Bonomi, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 163-172; G. MAPELLI, *Informazione e multiculturalità: il caso di Expreso Latino*, in *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, cit., pp. 173-190; G. GÓMEZ-ESCALONILLA, *Voces de la inmigración. Medios latinos en Madrid*, Universitas, Madrid 2008. J.J. IGARTUA, C. MÚÑIZ, J.A. OTERO, *El tratamiento informativo de la inmigración en la prensa y la televisión española. Una aproximación empírica desde la teoría del Framing*, in «Global Media Journal», 3, 5, 2006, <[http://gmje.mty.itesm.mx/igartua\\_muniz\\_otero.htm](http://gmje.mty.itesm.mx/igartua_muniz_otero.htm)> (ultimo accesso 30.10.2014); L. GUERRA SALAS, *El discurso periodístico sobre la inmigración latinoamericana en España: el corpus de noticias INMIGRA*, in «Lengua y migración», 3, 1, 2011, pp. 33-51; M. BONOMI, in corso di stampa, *Metafora e vita quotidiana: l’immigrazione nella stampa italiana e spagnola*, in «Lingue migranti e nuovi paesaggi», collana «Lingue, Culture, Mediazioni», Dipartimento di Scienze della Mediazione linguistica e culturale, Milano.

<sup>6</sup> A tal proposito, si veda nello specifico, il lavoro di BONOMI, *Metafora e vita quotidiana: l’immigrazione nella stampa italiana e spagnola*, cit.

<sup>7</sup> VAN DIJK, *On the analysis of parliamentary debates on immigration*, cit., pp. 85-103.

<sup>8</sup> BAÑÓN HERNÁNDEZ, *Racismo, discurso periodístico y didáctica de la lengua*, cit.

l'uso della nazionalità o dello status giuridico dei protagonisti, in una possibile interpretazione dei fatti, in un legame implicito, l'unico possibile, tra le diverse notizie. [...] L'immagine ripetuta, quasi silenziosamente, di un continuo attentato alla nostra sicurezza e incolumità fisica non da parte di una generica criminalità, ma di un'aggressione criminale che ha un preciso passaporto (non italiano) e dei frequenti lineamenti (etnici)»<sup>9</sup>

L'uso della nazionalità come unico o comunque principale segno di caratterizzazione dei soggetti rischia quindi di avere effetti negativi su chi legge o ascolta le informazioni. Proprio per questo motivo, le carte deontologiche invitano a non citare l'origine etnica delle persone se questa non è essenziale o necessaria per la comprensione della notizia. Tale principio è menzionato, tra gli altri codici deontologici, nella Carta di Roma, redatta nel 2007<sup>10</sup>. Essa stabilisce il rispetto di semplici regole informative che mirano, da un lato, a stimolare una conoscenza approfondita dei fenomeni migratori e a valorizzare le differenze culturali, aumentando, per esempio, gli spazi di inchiesta sociale, per non relegare la migrazione alla cronaca nera; dall'altro, ad usare correttamente la lingua al fine di evitare tutte quelle forme linguistiche e comunicative devianti, che tendono a (ri) produrre stereotipi, quali aggettivi, categorie etniche, religiose e culturali, salvo nei casi in cui siano rilevanti per la comprensione della notizia.

In uno studio molto recente<sup>11</sup>, infatti, si sottolinea che non è solo il contenuto dell'informazione a influenzare la rappresentazione stereotipica di gruppi sociali minoritari, ma anche l'uso sistematico di forme e strutture linguistico-discorsive che tendono a descrivere i comportamenti negativi dell'«altro» con un linguaggio più astratto, caratterizzato, per esempio, da un maggior numero di aggettivi anziché verbi descrittivi. Ciò porta ad una generalizzazione di quello specifico comportamento negativo anche a tutti gli altri membri del gruppo cui l'«altro» appartiene.

<sup>9</sup> M. MORCELLINI, *et al.*, *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, 2009, <[https://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a165f50b80eeaac70003e0/7/sintesi\\_ricerca\\_immigrazione\\_e\\_asilo\\_sui\\_media\\_sapienza\\_v3.0.pdf](https://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a165f50b80eeaac70003e0/7/sintesi_ricerca_immigrazione_e_asilo_sui_media_sapienza_v3.0.pdf)> (ultimo accesso 30.10.2014).

<sup>10</sup> Carta di Roma. Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti, 2007, consultato su <<http://www.odg.it/content/carta-di-roma>> (ultimo accesso 30.10.2014).

<sup>11</sup> M. LATROFA, J. VAES, *Potere mediatico e pregiudizio: i mass media influenzano la nostra percezione sociale?*, in «In Mind Italia», III, 2013, pp. 18-24. Ma si veda in proposito anche D. GESCHKE, *et al.*, *Effects of linguistic abstractness in the mass media: How newspaper articles shape readers' attitudes toward migrants*, in «Journal of Media Psychology: Theories, Methods, and Applications», 22, 2010, pp. 99-104.

Già El-Madkouri, in un lavoro del 2006<sup>12</sup> in cui analizza la rappresentazione del migrante musulmano nella stampa spagnola rileva, tra le altre strategie discorsive messe in atto, le seguenti: la letteraturalizzazione o rappresentazione del migrante come un personaggio letterario piuttosto che come persona, privo di ragione e razionalità, predeterminato dalle regole stabilite da un libro, il Corano; la deagentivazione; la generalizzazione e, infine, la contrapposizione tra le qualità negative attribuite all'altro rispetto a quelle positive dell'io.

Più recentemente, Latrofa, Suitner, Maass, Vaes<sup>13</sup>, esaminando la notizia di cronaca, evidenziano numerosi riferimenti alla nazionalità dell'aggressore in forma di sostantivo anziché di aggettivo; verbi di aggressione in forma attiva anziché passiva; uso di aggettivi aggravanti l'azione criminale e uno stile linguistico astratto.

### 3. Obiettivi e metodologia

Seguendo la linea teorica tracciata nel paragrafo precedente e riguardante, più in generale, la relazione tra lingua, discorso e ideologia<sup>14</sup>, mi propongo di esaminare le strategie macro e micro discorsive messe in atto per descrivere la categorizzazione identitaria relativa ai latinoamericani nella stampa nazionale italiana.

In particolare, mi propongo di rispondere alle seguenti domande:

- a) di cosa parlano le notizie? chi sono e come vengono identificati i soggetti della notizia?
- b) chi parla nelle notizie?

A tali fini analizzo un *corpus* composto dagli articoli di giornale pubblicati tra il 1 gennaio e l'8 settembre 2014 su *La Repubblica*, *il Corriere della Sera*, *il Sole 24 Ore*, *L'Unità*, *Il Tempo*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Messaggero*, *Liberò*, *La Stampa*.

Dopo aver individuato le testate nazionali di maggiore diffusione in tutto il territorio peninsulare (escludendo quelle a carattere sportivo e religioso), ho effettuato una ricerca negli archivi per parole chiave 'latinos' e 'latinoamericani/o/a/e' (di seguito indicato con latinoamerican\*).

Il *corpus*, così raccolto, si compone di 191 articoli e copre quasi interamente la descrizione sincronica relativa ai campi indagati.

<sup>12</sup> EL-MADKOURI, *El Otro entre Nosotros: el musulmán en la prensa*, cit., pp. 96-123.

<sup>13</sup> M. LATROFA, *et al.*, *Biased language use in crime news and its consequences on social perception*, in preparazione.

<sup>14</sup> VAN DIJK, *On the analysis of parliamentary debates on immigration*, cit., pp. 85-103.

Gli articoli apparsi sulla stampa nel periodo di riferimento si distribuiscono come segue: il *Corriere della Sera* presenta un totale di 13 articoli, 6 relativi a latinos e 7 a latinoamerican\*; in *La Repubblica* sono apparsi 60 articoli, di cui 23 relativi a latinos e 37 a latinoamerican\*; *Libero* presenta 16 articoli, 7 riconducibili a latinos e 9 a latinoamerican\*; su *Il Tempo* si segnala un totale di 8 articoli, 1 relativo a latinos e 7 a latinoamerican\*; *Il Messaggero* offre un totale di 12 articoli, rispettivamente 3 riferiti a latinos e 9 a latinoamerican\*; ne *L'Unità* appaiono 4 articoli in totale, 2 rispondenti alla ricerca con la parola chiave latinos e 2 con latinoamerican\*; *La Stampa* presenta 33 articoli in totale, di cui 8 per latinos e 25 per latinoamerican\*. Il caso de *La Stampa* è peculiare: in effetti, tale testata include una sezione denominata *Vatican Insider* nella quale si pubblicano articoli nelle lingue italiano, inglese e spagnolo. Pertanto, per completezza di campionatura, dobbiamo rilevare che la ricerca per parola chiave latinos ha dato 22 risultati, ma essendo 14 di essi in lingua spagnola, non ne abbiamo tenuto conto nell'analisi quali-quantitativa.

*Il Fatto Quotidiano* presenta 23 articoli totali, di cui 3 relativi a latinos e 20 a latinoamericani; infine, ne il *Sole 24 Ore* appaiono 22 articoli, 1 riconducibile a latinos e 21 a latinoamericani.

Tab. 1 – Catalogazione dei dati: n. articoli/testata

	Latinos	Latinoamerican*	TOTALE
<i>Corriere della Sera</i>	6	7	13
<i>La Repubblica</i>	23	37	60
<i>Libero</i>	7	9	16
<i>Il Tempo</i>	1	7	8
<i>Il Messaggero</i>	3	9	12
<i>L'Unità</i>	2	2	4
<i>La Stampa</i>	8	25	33
<i>Il Fatto Quotidiano</i>	3	20	23
<i>Sole 24 Ore</i>	1	21	22
TOTALE	54	137	191

Fonte: elaborazione propria

Effettuata la raccolta e la catalogazione del *corpus*, si è passati all'analisi dei dati, per la quale, come già menzionato, si è adottato il metodo qualitativo applicato agli articoli per analizzarne il contenuto.

L'analisi consta di una parte macro e di una micro: nella prima si evidenziano le principali aree tematiche affrontate e si sistematizzano le informazioni raccolte, distribuendole per ambiti e temi; la seconda si basa sull'analisi delle strategie discorsive della stampa.

#### 4. Analisi dei dati

##### 4.1. Macro-struttura discorsiva: ambiti e temi

L'analisi della macro struttura discorsiva, sulla linea tracciata, tra gli altri, da Bañón Hernández<sup>15</sup> si basa sulla distribuzione delle notizie per ambito e tema.

Dei 54 articoli rispondenti alla ricerca per parola chiave 'latinos', 24 (vale a dire il 44,4%) si riferiscono all'ambito della cronaca; di questi, 21 (vale a dire l'87,5%) trattano temi di violenza legati alle bande (*gang* o *pandillas*); i restanti 3 (il 5,5%) trattano di adozioni (1), della scelta dei nomi per i figli (1) e della celebrazione della festa del 1 maggio da parte di lavoratori latinos (1).

L'ambito cultura conta 4 articoli, 2 sono presentazioni di libri appena usciti (un *thriller* e *noir* ambientato in una Milano che pullula di trafficanti latinos che spacciano eroina; un libro sull'emigrazione, il cui protagonista, Andrea, trova lavoro irregolare come uomo delle pulizie insieme a dei latinos illegali come lui), 1 la descrizione della rivisitazione del *Macbeth* in *musical* (con la faida tra *gang* di americani e latinos) e 1 la riflessione sui confini esistenti nel mondo, tra cui quello tra il Messico e gli USA.

L'ambito dello sport ospita 7 articoli, di cui 6 relativi al calcio e/o ai mondiali di calcio, disputati nei mesi estivi del 2014 e 1 sull'attacco sferato da Magic Johnson a Donald Sterling per essersi dimostrato razzista nei confronti di afro e latinos malati di AIDS.

9 articoli rientrano nell'ambito esteri. Essi trattano temi riguardanti la politica e la società di stati e città USA che hanno un tasso migratorio di latinos elevato (New York, Texas), vale a dire: l'amministrazione De Blasio combatte le ingiustizie sociali; le spiagge di New York in mano ai nuovi immigrati tra cui russi e latinos; il 90% degli studenti delle scuole pubbliche di New York sono neri e latinos.

All'ambito spettacolo/TV sono ascrivibili 9 articoli, di cui 8 trattano di star latinas (Jennifer López, Eva Longoria, Antonio Banderas, ecc.) e 1 di una serie televisiva sulla New York nera, fatta di seduzione, potere e criminalità.

Un articolo rientra nella sezione economia e tratta di Herbalife, affermando che i distributori indipendenti sono soprattutto afroamericani e latinos.

<sup>15</sup> BAÑÓN HERNÁNDEZ, *Mali y los inmigrantes malienses. Notas sobre su representación discursiva en el diario El País*, cit., pp. 171-198; ma si veda in proposito anche il lavoro di A. GRANADOS MARTÍNEZ, *Medios de comunicación, opinión y diversidad (social y cultural). Reflexiones en torno al fenómeno migratorio*, in *Medios de comunicación e inmigración*, cit., pp. 59-83.

Dalla distribuzione per ambiti e temi degli articoli risultanti dalla ricerca per parola chiave latinoamerican\* emerge quanto segue: l'ambito più consistente è rappresentato dagli esteri (33 articoli, pari al 24%) i cui temi principali riguardano il Vaticano e Papa Francesco (21), le proteste sociali in Venezuela (6), la situazione di Cuba con medici che fuggono (1) e Clinton che propone di abolire l'embargo (1), le foto ritoccate di Fidel Castro (2), la nomina del nuovo presidente della Celam (1) e la percentuale di ragazzi che va in galera per droga negli USA (1).

Ugualmente considerevoli sono i risultati ottenuti per gli ambiti spettacolo/TV (26 articoli, pari al 18,9%), economia (26, pari al 18,9%) e cultura (18, pari al 13,1%). Al primo ambito si ascrivono articoli riguardanti la musica e i balli latinoamericani nelle diverse manifestazioni promosse in Italia (teatro, concerti, festival).

All'interno del secondo ambito – economia – i temi riguardano sì le insidie e i pericoli legati ai mercati latinoamericani dopo il calo del peso argentino e il rischio di default e le difficoltà del mercato venezuelano (2), ma la maggioranza degli stessi (24) è relativa alle potenzialità che i mercati latinoamericani presentano in quanto paesi emergenti, in particolare: le esportazioni di pasta in aumento verso i paesi latinoamericani, l'apertura dell'Italia a investimenti esteri, imprenditrici latinoamericane di successo in Italia, collaborazione proficua tra artigiani italiani e peruviani nei settori dell'oreficeria, del vetro e della ceramica, la Bolivia come nuovo esportatore di gas per l'Europa, la ricetta del boom economico di Panama City.

Infine, nell'ambito cultura, i temi sono la letteratura e gli scrittori latinoamericani (16) – in particolare, si rileva un picco di pubblicazione di articoli ascrivibili a tale tema e ambito nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di Gabriel García Márquez –, mostre d'arte latinoamericana (2).

La cronaca conta 8 articoli (5,8%), i cui temi sono: l'abbandono di una zona della città di Milano da parte delle istituzioni, ora frequentata da tutta la società milanese (1), accordi tra università italiane e latinoamericane (1), arresto di un marocchino per violenza sessuale su una donna latinoamericana (1), dati sugli ingressi al carcere minorile di Torino (1), morte di Don Gelmini (1), Dama bianca e narcos latinoamericani (1), morte di El Chango, leader dei narcos (1), rivoluzione riformista di Peña Nieto in Messico come insegnamento per Renzi (1).

Lo sport consta di 11 articoli (8%), di cui 7 trattano dei mondiali di calcio, 1 delle lezioni di ballo latinoamericano, 2 di attività del fitness del mondo latinoamericano (*zumba*) e 1 del *padel*.

8 articoli (5,8%) sono approfondimenti e inchieste sui temi dell'incontro tra Obama e Papa Francesco (2), sulla figura di Renzi, paragonata a

quella dei vincitori di certi regimi latinoamericani (1), sulla presenza di pellegrini latinoamericani in occasione della canonizzazione di papa Roncalli e Woytila (1), sull'anniversario morti AMIA in Argentina (1), sulla corruzione in Italia, paragonata a quella dilagante a Chicago invasa dai latinoamericani negli anni 80 e 90 (1), sull'Uruguay paese dell'anno (1) e sull'Italia che spediva scorie industriali verso i paesi africani e latinoamericani (1).

5 articoli (il 3,6%) si ascrivono all'ambito dell'immigrazione latinoamericana, trattando i seguenti temi: il calvario dei migranti latinoamericani in viaggio verso gli USA (1), gli immigrati latinoamericani cattolici che organizzano attività di doposcuola, corsi di educazione sanitaria, ecc. presso la chiesa di S. Maria della Luce a Roma (1), il 20% delle persone straniere che si rivolge allo sportello lavoro di Torino è latinoamericano (1), bambini stranieri di diversa provenienza a lezione di musica per l'integrazione (1), crescita del numero di immigrati che vive nel milanese (1).

Infine, 2 articoli (1,4%) sono stati inseriti in altri ambiti: il primo in viaggi, trattando il tema del turismo verso paesi latinoamericani in occasione del carnevale; il secondo in società, poiché sviluppa il tema della festa della donna, celebrata in Emilia Romagna con balli latinoamericani.

##### *5. Dall'analisi macro strutturale alla micro struttura: le strategie discorsive e le forme linguistiche*

Dall'analisi della macro-struttura discorsiva, per ambiti e temi, sembra emergere una diversità denotativa delle due categorie terminologiche *latinos* e *latinoamerican\**. Difatti, la prima risulta associata maggiormente a temi negativi, soprattutto violenti e criminosi o comunque oscuri della vita sociale; la seconda, al contrario, appare relazionata in misura maggiore a temi positivi o in ogni caso non marcati negativamente. I dati quantitativi in proposito sono rilevanti.

Tab. 2 – *Latinos* e *latinoamericani*: associazioni negative, positive/neutre

	N. associazioni positive/neutre	Percentuale	N. associazioni negative	Percentuale
<i>Latinos</i>	17	31,4%	37	68,5%
<i>Latinoamerican*</i>	124	90,5%	13	9,4%

Fonte: elaborazione propria

In un certo senso, dunque, si produce un legame, un'associazione, nella

mente del lettore tra latinos e violenza, un'associazione che, da un lato, fomenta lo stereotipo esistente del macho, del prepotente, della persona incline alla discussione per futili motivi per difendere la dignità personale (es. 1); dall'altro, si intensifica con le descrizioni di povertà, di malattia, di separazione, segregazione (confine USA Messico) ed emarginazione (es. 1-5) Non è casuale, dunque, che i latinos, in quanto marginati, siano nominati molto spesso unitamente a afro e neri, con cui condividono la stigmatizzazione etnica e, in taluni casi anche a gay e lesbiche, con cui condividono l'emarginazione sociale.

(1) *Il Corriere della Sera*, 15.03.2014

Quell'afoso giorno di agosto, alla stazione della metropolitana Porto di Mare, tante botte, ma anche una pesante umiliazione: gli avevano rubato il cappellino. E per un latinos, sarebbe stato meglio morire. Così, in gruppo, alle prime luci del 22 settembre 2013, è scattato l'agguato per vendetta, all'esterno della discoteca Black Hole di viale Umbria.

(2) *La Repubblica*, 02.01.2014

[...] latinos, asiatici, gay, lesbiche hanno gli stessi diritti. Questa è la nostra missione. La marcia verso un luogo più giusto, più equo, più solidale inizia oggi: lavoreremo assieme e manterremo le nostre promesse.

(3) *Il Corriere della Sera*, 15.05.2014

L'ex stella della Nba Magic Johnson ha risposto duramente al patron dei Los Angeles Clippers Donald Sterling per il suo atteggiamento razzista verso i neri e verso chi ha contratto il virus Hiv come Magic. «Vive ancora nell'età della pietra, non si possono fare quei commenti su afroamericani, latinos e malati di Aids», ha dichiarato Magic Johnson.

(4) *La Repubblica*, 15.07.2014

Assai più che nell'antico regime sovrano, i confini impongono regole e comportamenti, limitano e controllano, segmentano ed escludono. Come dicono i latinos, non siamo noi ad attraversare i confini, ma essi che ci attraversano.

(5) *L'Unità*, 23.06.2014

In oltre metà degli istituti statali [di Manhattan] il 90% degli studenti sono neri o latinos: si riproduce a New York la stessa situazione della California o del Texas, due degli Stati in cui l'afflusso dal Messico e altri Paesi centroamericani è più massiccio. «Gli ispanici frequentano scuole in cui circa due terzi

dei loro compagni sono come loro, ispanici e poveri». Difficile trovare ragazzi che non siano afro-americani o latinos nelle scuole considerate «multietniche»: solo il 14% delle famiglie bianche ci manda i propri figli.

Tutto ciò contribuisce a far sì che lo scenario che ruota intorno ai latinos sia fondamentalmente negativo, sia dentro che fuori l'Italia, un mondo 'altro', estraneo, governato da principi e norme diversi da quelli della società che li accoglie, principi che arrivano ad essere connotati come sacri per il gruppo che li segue (es. 6).

(6) *La Repubblica*, 25.03.2014

Milano, ecco il "Vangelo" dei latinos "Onora il padre e usa il machete".

Gli esempi (1) e (6) sono estremamente interessanti dal punto di vista dell'analisi delle strategie discorsive messe in atto per rappresentare la categoria della *latinidad*: nel primo è possibile rilevare ciò che El-Madkouri<sup>16</sup> definisce la letteraturalizzazione del migrante o dello straniero, descritto come se fosse un personaggio di un'opera letteraria più che il soggetto di una notizia. In (1) la letteraturalizzazione si deve a: l'*incipit* descrittivo-narrativo che funziona da cornice spazio-temporale (Quell'afoso giorno di agosto, alla stazione della metropolitana Porto di Mare) rimandando ad una più celebre descrizione il cui inizio recita «Quel ramo del lago di Como [...]»; l'uso di strutture nominalizzate piuttosto che verbali (tante botte, ma anche una pesante umiliazione); la descrizione dell'azione per riferirsi alla motivazione dello scontro da parte di una terza persona plurale indefinita (gli avevano rubato il cappellino), seguita dalle parole del narratore (onnisciente, che conosce fin nel profondo i suoi personaggi) per dare conto dell'effetto emotivo che tale azione ha determinato nel personaggio (E per un latinos, sarebbe stato meglio morire).

In (6), la letteraturalizzazione assume altri contorni: qui si tende a rappresentare i latinos come un personaggio corale che agisce non guidato dalla ragione e dalla razionalità, ma piuttosto da regole prestabilite e autodeterminate dal gruppo stesso.

Insieme alla letteraturalizzazione, l'altro elemento che emerge è la coralità del personaggio, vale a dire, la generalizzazione nella categorizzazione dei protagonisti attivi della vicenda. Essa facilita la produzione di giudizi e opinioni poiché, se una persona viene riconosciuta come appartenente ad una determinata categoria, si impossessa automaticamente delle caratteristiche ritenute

<sup>16</sup> EL-MADKOURI, *El Otro entre Nosotros: el musulmán en la prensa*, cit., pp. 96-123.

comuni agli oggetti della medesima e si verifica una categorizzazione sociale, definita da Tajfel<sup>17</sup> come «un processo che consiste nel raggruppare oggetti o eventi sociali in gruppi equivalenti dal punto di vista delle azioni, delle intenzioni e dei sistemi di credenze di un individuo».

L'appartenenza etnica si presta particolarmente ai meccanismi di categorizzazione giacché favorisce la formazione di etichette capaci di ricondurre in maniera immediata un evento ad una specifica categoria, nei confronti della quale si è preventivamente formata una serie di pensieri ed atteggiamenti che andranno ad influenzare il giudizio che viene prodotto.

Un'implicazione importante della categorizzazione sociale sulle dinamiche di endogruppo ed esogruppo è il cosiddetto effetto dell'omogeneità dell'esogruppo. Se il proprio gruppo di appartenenza viene generalmente percepito in maniera piuttosto differenziata al suo interno, esiste invece la tendenza ad enfatizzare il grado di omogeneità dell'altro ignorandone le diversità interne. Ciò è legato non solo alla scarsa familiarità con il gruppo esterno, ma anche alle diverse strategie cognitive utilizzate per organizzare informazioni su endo ed esogruppo. Infatti, mentre quelle sul primo vengono organizzate attorno a singoli individui o sottogruppi di persone, le informazioni riguardanti il secondo si formano a partire da categorie più generali molto spesso a causa proprio della categorizzazione degli elementi del gruppo.

La precisazione dell'essere *latinos* contribuisce alla stereotipizzazione della figura degli stessi e di altri *latinos* in Italia aumentando in questo modo sentimenti di paura e di rifiuto nei confronti di coloro che appartengono a tale categoria e, allo stesso tempo, tutto ciò contribuisce, da un lato, alla (ri)creazione della figura del latino adoperata dai *media* e, dall'altro, alla (ri)costruzione dell'appartenenza o non appartenenza a tale categoria da parte di chi la compone (si veda a tal proposito il contributo di Calvi in questo volume<sup>18</sup>, in cui si dice che solo una di 8 informanti si riconosce come peruviana e latina, proprio a causa della percezione negativa che tale termine sta acquisendo in Italia).

Una riflessione ulteriore, in effetti, merita la forma linguistica: il termine *latinos* è un prestito che, entrando nella lingua italiana ha subito delle modifiche sintattico-semantiche.

Per ciò che concerne il primo livello di analisi linguistica menzionato – la sintassi – si rileva che il lemma è registrato nel *Diccionario de la Real Academia* come aggettivo, eppure, nella stampa italiana è impiegato sia come sostantivo sia come attributo.

<sup>17</sup> H. TAJFEL, *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna 1985, p. 315.

<sup>18</sup> M.V. CALVI, *Étiquetas étnicas e identidad en entrevistas a inmigrantes hispanoamericanos en Italia*, in questo volume.

Una prima ipotesi è che il prestito assolve sia la funzione di aggettivo sia di sostantivo di nazionalità (mi chiedo, esiste una nazionalità latina?). Qualche esempio:

(7) *Il Corriere della Sera*, 15.03.2014  
Faida tra Latinos, 5 arresti.

(8) *La Repubblica*, 02.07.2014  
Bande di latinos.

(9) *La Repubblica*, 02.07.2014  
Così insegniamo la cittadinanza ai giovani latinos.

(10) *Il Messaggero*, 01.07.2014  
Milano, blitz contro gang latinos: 12 arresti.

(11) *Il Messaggero*, 25.03.2014  
Milano, bloccata gang di latinos al parco con pistole e machete.

(12) *Libero*, 16.01.2014  
Pescara: banda 'latinos' sequestra e picchia ragazzo, 4 arresti.

(13) *La Stampa*, 01.07.2014  
Il video shock delle violenze dei latinos milanesi.

(14) *Il Sole 24 Ore*, 27.08.2014

Ma perché piace tanto la bellezza latina? [...] Le donne sono “calienti” e soprattutto non hanno quell’aurea irraggiungibile di certe bellezze nordiche, vedi Nicole Kidman o Charlize Theron, inarrivabili in tutti i sensi, anche come altezza che sfiora il metro e ottanta. Nessuna delle “latinos”, invece, supera il metro e settanta.

Gli esempi riportati segnalano una effettiva eterogeneità nell’uso del termine latinos: da una prima disamina (mi riservo tuttavia una successiva analisi quantitativa in dimensione sincronica e diacronica), esso sembra occorrere più spesso come sostantivo che come aggettivo (es. 9 “giovani latinos” ed es. 14 “bellezza latina”) in accordo con quanto sostenuto da Latrofa, Suitner, Maass, Vaes<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> LATROFA, et al., *Biased language use in crime news and its consequences on social perception*, cit.

Come sostantivo, lo troviamo: a) in costruzioni di tipo N + N (es. 10 e 12 gang latinos e banda ‘latinos’), N + di + N (es. 8 e 11 gang di latinos); b) scritto con la lettera maiuscola (es. 7 Latinos), come un popolo, proprio come i Romani, gli Egizi o i Fenici; c) virgolettato (es. 12 e 14 bande ‘latinos’ e nessuna delle “latinos”). L’uso delle virgolette è interessante perché, se da un lato marca l’alterità linguistica del termine e dunque la sua mancata assimilazione alla lingua di arrivo, dall’altro consente, proprio in virtù di ciò, una maggiore libertà sintattica e di conseguenza la possibilità di non accordare in genere e numero i sostantivi coreferenti (ma si veda in proposito anche l’esempio 1 – E per un latinos, sarebbe stato meglio morire – in cui, nonostante la forma non virgolettata del termine, non viene operato alcun adeguamento morfosintattico).

Degno di nota è l’esempio (13) in cui è presente il sintagma nominale ‘latinos milanesi’. Qui, ritornando alla domanda sull’esistenza della nazionalità latina, fino a che punto latinos può essere considerato un sostantivo di nazionalità se seguito dall’aggettivo milanesi che assolve alla medesima funzione? Pertanto, dobbiamo supporre una trasformazione semantica del termine e, in effetti, in forza del *corpus* esaminato, è da rimarcare la tendenza di latinos a una riduzione del significato: da «originario o appartenente alle popolazioni del continente europeo e americano in cui si parlano lingue di derivazione latina»<sup>20</sup> sembra orientarsi nella stampa italiana ad una estensione semantica diversa, vale a dire a identificare la porzione di mondo extralinguistico formato da ‘giovani delinquenti, poveri, marginali di origine ispanoamericana che cercano espedienti per sopravvivere’. In primo luogo, va rilevato che il termine latinos sembra comprendere solo gli ispano parlanti (e non anche i francofoni e i lusitanofoni presenti nel territorio americano), come mostra l’esempio seguente, in cui vi è una identificazione tra latinos e messicani o comunque una opposizione tra latinos e Brasile.

(15) *Il Tempo*, 13.06.2014

Il Messico batte il Camerun 1-0. Finisce 1-0 per i “latinos” che raggiungono il Brasile in testa al Girone A. Africani deludenti.

In secondo luogo, sembra che latinos sia connotato negativamente perché, anche quando appare in articoli di ambiti di per sé neutri o positivi come lo sport, la cultura e l’economia, è spesso associato a parole, categorie o idee di clandestinità (es. 16), illegalità (es. 17 e 20), prepotenza (es. 18),

<sup>20</sup> DRAE, <[www.rae.es](http://www.rae.es)> (ultimo accesso 13.04.2015), traduzione mia.

violenza (es. 19), traffico di droga (es. 21) povertà o basso reddito (es. 22) e scarsa formazione culturale (es. 23)

(16) *Il Corriere della Sera*, 12.06.2014

Clandestini e pastori, erano diseredati ma adesso fanno gol.

(17) *La Repubblica*, 28.06.2014

Soccer, yes we can con la lunga corsa del sogno americano [...] latinos, la calca degli illegali.

(18) *La Repubblica*, 22.06.2014

Latinos e chicanos comandano il green.

(19) *Il Corriere della Sera*, 21.08.2014

In America si sono avute le più audaci modernizzazioni: un Macbeth vudù nel 1935 [...] il musical *West Side Story* del 1957 (musica di Leonard Bernstein), ripreso da *Romeo e Giulietta*, con la faida non più fra Montecchi e Capuleti, ma fra gang di americani e latinos.

(20) *La Repubblica*, 22.06.2014

[descrizione della trama del libro dal titolo «L'uomo che perse se stesso a New York»]

Andrea trova un lavoro irregolare come uomo delle pulizie, insieme a un gruppo di latinos illegali come lui.

(21) *La Repubblica*, 15.06.2014

[descrizione della trama del libro dal titolo «La sentenza della polvere»]  
[...] Rudi Carrera in una Milano nera che pullula di trafficanti "latinos" che spacciano eroina a palate non è davvero facile.

(22) *Il Fatto Quotidiano*, 13.03.2014

Herbalife [...] migliaia di distributori indipendenti, perlopiù afro-americani e latinos a basso reddito che si improvvisano venditori in proprio

(23) *La Repubblica*, 07.04.2014

Sembra invece tramontata, senza troppi rimpianti a dire il vero, una stagione legata all'universo fiction. Niente più Gei Ar o Brooke o Logan. «Chiamare i propri figli come i protagonisti delle telenovelas rimane tra i latinos e i rom», dice Ambrosini.

Altra strategia discorsiva rilevante in relazione alla categoria *latinos* è l'impiego del discorso diretto/indiretto. Tradizionalmente, si interpreta il primo come un segnale di non implicazione e deresponsabilizzazione dell'autore o del mezzo di comunicazione, il secondo come una parafrasi del discorso originale che denota altresì l'identificazione dell'autore con il discorso riportato. Dunque il discorso diretto, se da un lato sembra ridare voce a un gruppo silenziato, dall'altro si configura come una strategia di disaffiliazione che contribuisce a sottolineare l'alterità dell'esogruppo, tanto più se il contenuto di ciò che viene detto riguarda regole di affiliazione a bande, come nei casi (24) e (25).

(24) *Il Corriere della Sera*, 25.03.2014

Sul corpo, a testimoniare l'appartenenza al gruppo, il giovane ha tatuato una corona a cinque punte. I poliziotti lo hanno fermato insieme ad altri sei giovanissimi: tre ecuadoriani, un altro italiano e due dominicani. Addosso ai giovani, alcuni dei quali sono stati denunciati, sono stati trovati coltelli, cacciavite e una grossa lama simile a un machete. Non solo perché gli agenti hanno sequestrato anche tre fogli dattiloscritti con il rituale di giuramento per entrare nella banda. Due pagine di testo scritte in spagnolo con i precetti dei *latinos* e una copertina con la solita corona a cinque punte simbolo dei *Latin King*. In fondo alle 11 regole è specificato che «chiunque non rispetti anche un solo punto sarà punito». Una delle prime norme è quella dei «3.60», il rito per entrare nella gang: 4 minuti in cui dai due ai quattro componenti della banda devono picchiare il nuovo arrivato. «Non arrivare ubriaco o drogato a qualunque attività della nazione (la gang); tutti fratelli devono avere un aspetto fisico e igienico impeccabile; ogni fratello deve versare una quota settimanale; rappresentarsi con i colori giallo e nero; rispetta tua madre e tuo padre perché ti misero al mondo e tutte le persone che non appartengono alla nazione; non rubare».

(25) *La Repubblica*, 15.07.2014

Scorrendo tra i cinque punti dei «*Reglamentos de Observaciòn*» e gli otto «*Propòsitos*», tra le undici «*Regles del charter*» e i cinque «*Puntos de Five Live*» si trovano precetti da college. «Non arrivare né bevuto né dopo aver ingerito droghe a qualunque attività della nazione». Ancora: «Tutti i fratellini devono mantenere un impeccabile aspetto fisico e l'igiene». Vanno oltre: «Tieni all'educazione e alla cultura», «non rubare». Poi però ecco il codice della gang. Rispetto, lealtà, omertà, pena un «castigo fisico 360°». E gli assenti alle riunioni sono tenuti alla giustificazione scritta, come a scuola. In fondo, son ragazzi.

Le voci, dunque, quando affiorano, riproducono parole del discorso dell'esogruppo che, come mostrato in precedenza, è governato da regole altre e irrazionali, che appaiono virgolettate, citate in italiano o anche in spagnolo.

Diverso è l'esempio (26) in cui si riproduce un discorso di migrazione più condivisibile da parte del giornalista, tanto che non separa il confine testuale attraverso l'uso di virgolette, bensì incorpora le parole alla scrittura dell'articolo.

(26) *La Repubblica*, 15.07.2014

Assai più che nell'antico regime sovrano, i confini impongono regole e comportamenti, limitano e controllano, segmentano ed escludono. Come dicono i latinos, non siamo noi ad attraversare i confini, ma essi che ci attraversano.

Finora abbiamo assistito alla riproduzione delle parole di un io corale e collettivo e di un noi; l'io individuale resta per lo più in silenzio ed emerge nel *corpus* dei dati esaminati solo quando chi parla è una persona famosa, Jennifer López, Antonio Banderas (es. 27, spagnolo di origine ma vive negli USA da molti anni) ed Eva Longoria (es. 28) come se la notorietà conferisse loro l'autorità e l'autorialità della parola. Interessante notare che essi stessi sono consapevoli della difficoltà di far sentire la voce dei latinos ed è per questo che se ne impossessano per attribuirle sonorità e risonanza.

(27) *La Repubblica*, 18.05.2014

Il re del mambo. Antonio Banderas regala l'entusiasmo più commosso. "Io mi sento un po' figlio della comunità latina a Hollywood", confessa. "Quando sono arrivato tanti anni fa, ai tempi di *The king of Mambo*, mi dissero: se vuoi puoi restare e lavorare, ma farai sempre la parte del cattivo. Essere qui a far parte della migliore squadra d'azione di tutti i tempi mi fa sentire il rappresentante dei latinos, e so che ne saranno molto felici".

(28) *La Repubblica*, 17.06.2014

L'impegno di Eva Longoria spazia anche in altri ambiti, come quello dell'immigrazione. Anche qui con un lavoro "sul campo". "Negli Stati Uniti è un grande problema, io ho fatto alcuni viaggi, una volta anche con l'imprenditore Warren Buffet, nelle aree di confine in cui è più forte la pressione di chi vuole andar via dal paese d'origine, penso al Messico, all'Arizona, dove ho visitato i centri d'accoglienza che, nel deserto, ospitano i bambini che aspettano di venire espulsi e rimpatriati nel loro Stato. È importante andare a vedere con i propri occhi qual è la situazione". Proprio a questi

temi è dedicato il suo prossimo film, *Frontera*, con Ed Harris, “una storia d’amore sullo sfondo della tragedia dell’immigrazione”. Da sempre sostenitrice di Obama, “mi interessa il suo Med Care, il programma di assistenza sanitaria, sostengo anche i progetti sull’istruzione, noi latinos negli USA siamo vittime di una politica che ha figli e figliastri. Il mio compito, vista la mia popolarità, è attirare l’attenzione dei cittadini: devono sapere che la loro voce può contare”.

Diverso è il caso di latinoamerican\*, il cui uso più frequente è come aggettivo piuttosto che come sostantivo di nazionalità ed è maggiormente associato ai sostantivi: paesi, balli, scrittori, cultura, papa, stati, cardinali, popoli, sapori, gusti, arte, continente, film, presidenti, sonorità, elettorato, migranti; in misura minore a: guerriglieri, *gang*, dittature e narcotrafficienti (diversamente da quanto descritto nella ricerca del 2006 di Retis condotta sui giornali spagnoli<sup>21</sup>, in cui il tema del narcotraffico è il secondo per importanza, dopo gli omicidi e gli scontri tra bande). Qualche esempio:

(29) *Il Fatto Quotidiano*, 12.02.2014

Un’altra dimostrazione del fatto che l’enorme continente latinoamericano va nella giusta direzione.

(30) *Il Sole 24 Ore*, 18.07.2014

Secondo Nisman, quello dell’AMIA non fu un atto isolato, quanto un episodio in un piano molto più ampio, teso a condizionare la politica interna ed estera dei principali paesi latinoamericani.

(31) *Il Tempo*, 04.06.2014

Ritmi latinoamericani in “Fiesta” all’Eur.

La maggiore occorrenza di latinoamerican\* come aggettivo consente altresì la messa in atto della strategia discorsiva della *zumata* sul tema, attraverso l’alternanza tra il discorso generico – conferito dalla scelta della macro categoria latinomaerican\* – e puntuale, di indicazione delle nazioni e nazionalità che compongono tale macro categoria. Non è infrequente, infatti, che all’espressione paesi latinoamericani segua una specifica degli stessi (che, in questo caso, comprendono anche il Brasile) come in (32) e (33).

---

<sup>21</sup> J. RETIS, *Hijos de la Madre Patria. Latinoamericanos en la prensa española, entre la compasión y el miedo*, in *Medios de comunicación e inmigración* a cura di M. Lario Bastida, cit., pp. 144-169.

(32) *La Repubblica*, 22.02.2014

I Paesi latinoamericani, Brasile in testa, per lo più girano lo sguardo da un'altra parte. Molti, come Uruguay, Ecuador e Argentina, dipendono per i loro deficit di energia dalle regalie di petrolio volute da Chávez e proseguite da Maduro. Il Brasile ha molti investimenti in Venezuela. Mentre un discorso a parte andrebbe fatto per Cuba, vero padre-padrone e punto di riferimento ideologico dell'attuale dirigenza bolivariana.

(33) *La Repubblica*, 28.05.2014

Un'esposizione di oltre 200 scatti, dei fotografi più rinomati del continente, che racconta per immagini il tessuto sociale e culturale dei principali paesi latinoamericani: dall'Argentina al Brasile, dal Cile alla Colombia e poi ancora Cuba, Messico, Perù e Venezuela.

Come già rilevato dall'analisi della macro struttura discorsiva, latinoamerican\* è il termine non marcato, impiegato per lo più con connotazioni positive e neutre, solo in taluni casi negative, come in (33) e in (34) in cui il termine è inserito in virtù di un paragone negativo, di una uguaglianza a ribasso, o in (35), uno dei pochissimi esempi in cui l'aggettivo è associato a *gang*.

(33) *Il Fatto Quotidiano*, 10.08.2014

Gli stipendi europei stanno eguagliando quelli latinoamericani?

(34) *Il Corriere della Sera*, 11.02.2014

Il Circolo vizioso che ci rende Ostaggi.

Una politica indebolita e impotente ci rende ostaggi dello Stato burocratico.

Però il vincitore, apparentemente fortissimo, ha a sua volta i piedi di argilla (più o meno come certi regimi burocratico-militari latinoamericani degli anni Settanta dello scorso secolo).

(35) *Il Fatto Quotidiano*, 01.07.2014

[...] la squadra mobile di Milano ha decapitato la gang latinoamericana dei Trinitario.

Quando invece latinoamerican\* appare come sostantivo, svolge per lo più la funzione sintattica di agente parziale (contributore, direi) e di sperimentatore di azioni e sentimenti positivi, come in (36) e in (37), ma anche di agente corale quando appare nell'espressione 'elettorato latino-americano', un predicato nominale che presuppone l'azione di eleggere,

di scegliere i propri rappresentanti e, dunque, di modificare la realtà, o ancora di agente valutatore dell'operato dei governanti, come in (38).

(36) *La Repubblica*, 28.02.2014

Quando religione fa rima con integrazione: la Guida ai luoghi di culto e incontro a Roma.

Tra i cattolici, i più organizzati sono i latinoamericani della chiesa Santa Maria della Luce a Trastevere, che offre attività di doposcuola, corsi di educazione sanitaria, di italiano, centri estivi.

(37) *Il Fatto Quotidiano*, 29.08.2014

E ancora, salute, pace, giustizia sociale e lavoro sono tra i desideri che ritornano tra i sogni dei latinoamericani [...]

(38) *La Stampa*, 11.07.2014

Il barometro di "Latinobarometro", la Ong cilena che realizza sondaggi periodici in 18 paesi dell'America Latina, volge verso l'alto per quel che riguarda papa Francesco, quello di Obama verso il basso. I latinoamericani che valutano positivamente il disimpegno del primo gli attribuiscono una nota del 7,5 (su 10) contro un 6,5 del secondo.

In altri casi, invece, indica le vittime, i pazienti, di un'azione, come in (39), in cui la donna latinoamericana è colei che ha subito violenza:

(39) *Liberò*, 19.03.2014

Lo fermano in strada e scoprono che deve scontare otto anni di carcere. È accaduto ieri sera a Milano a un 34enne di origine marocchina. [...] Trovato senza documenti, il 34enne è stato portato al comando, dove si è scoperto che sull'uomo, con precedenti per spaccio, pendeva un mandato di cattura internazionale per una violenza sessuale commessa il 14 febbraio 2009 a Milano ai danni di una 27enne latinoamericana.

Ma, in taluni casi, appare anche in metafore negative ben note in contesti migratori, quale 'invasione' in (40) e associato a azioni illegali, come, nello specifico, la corruzione

(40) *Il Sole 24 Ore*, 15.06.2014

Cicero è un sobborgo di Chicago come tanti altri. A renderlo famoso fu Al Capone che vi si trasferì negli anni 20 per liberarsi dalle "interferenze" della polizia della metropoli. Impadronitosi del consiglio comunale, Al

Capone elesse il sobborgo a sede delle sue attività criminose. È passato quasi un secolo e la composizione etnica di Cicero è cambiata due volte: da italiano negli anni 50 è diventato un sobborgo di immigrati dall'Europa dell'Est. Negli anni 80 e 90, poi, è stato invaso dai latinoamericani. Una cosa sola non è cambiata: la corruzione.

## 6. Conclusioni

Nell'articolo presento un'analisi della macro e micro struttura discorsiva delle notizie a stampa che contengono le parole *latinos* e *latinoamerican\**, centrandomi nella distribuzione per ambiti e temi e nell'esame delle strategie discorsive e forme linguistiche più frequenti e rilevanti al fine di abbozzare l'immagine che i lettori ricevono e, al contempo, contribuiscono a costruire delle persone di origine latinoamericana.

Il primo elemento centrale è la distribuzione diseguale nei poli positivo/negativo dei termini categoriali esaminati: marcato negativamente *latinos*, non marcato *latinoamerican\**.

In secondo luogo, si sottolinea che *latinos* è impiegato per lo più come sostantivo etnico, con un significato che tende a restringersi nell'uso della stampa rispetto all'originario, che si associa ad azioni e situazioni di criminalità ed emarginazione sociale perpetrate da giovani immigrati o figli di immigrati di lingua spagnola. Le strategie discorsive più rilevanti impiegate negli articoli dove compare *latinos* sono la letteraturalizzazione, la generalizzazione e il discorso diretto, che mirano a presentare tale categoria come un tutto omogeneo, o meglio, come un personaggio corale, privo di razionalità, che agisce in base a delle norme sacre che si autodetermina. Tale immagine ricreata non solo agisce negativamente nella mente dei lettori, ma anche degli altri *latinos* (nel senso originario del termine, provenienti da paesi del continente americano in cui si parlano lingue derivanti dal latino) che si trovano in Italia e che devono necessariamente ricostruire una diversa identità per non essere assimilati alla categoria negativa in cui, per tratti etno-linguistici e culturali, sono compresi.

In terzo luogo, l'esame di *latinoamerican\** dimostra che tale categoria sociale è tendenzialmente non marcata negativamente. Il suo uso come aggettivo etnico piuttosto che come sostantivo consente una progressiva puntualizzazione del discorso, che da generico, zuma alla specificità e alla peculiarità dei singoli elementi che lo compongono. Inoltre, quando appare come sostantivo, veicola agenti e sperimentatori di azioni e sentimenti per lo più positivi, anche se non sono del tutto assenti descrizioni di azioni metaforiche negative (es. fu invaso dai latinoamericani).

L'analisi del trattamento mediatico riservato all' 'altro latino' in Italia ci permette di comprendere i modi di costruzione sociale di un fenomeno contemporaneo, quale la mobilità internazionale e l'inclusione sociale. I limiti di tale contributo non ci consentono di approfondire maggiormente il processo sociale della costruzione del messaggio mediatico né di offrire una disamina diacronica completa, che mi propongo di presentare in ulteriori lavori. Ciò nonostante, ho potuto dare avvio all'esame specifico della rappresentazione della *latinidad* nella stampa nazionale italiana, centrandomi sull'analisi di due categorie identitarie fondamentali, quali *latinos* e *latinoamerican\**, appuntando alle principali tendenze del discorso pubblico dominante ad esse relazionate.

Maria Vittoria Calvi

*Etiquetas étnicas e identidad en entrevistas  
a inmigrantes hispanoamericanos en Italia*

*1. Introducción*

Este trabajo se asienta en un enfoque teórico que concibe la identidad como construcción discursiva y la entrevista sociolingüística como práctica discursiva. En esta perspectiva, la identidad no se ve como un conjunto de rasgos estables sino como un dispositivo flexible, que es constantemente negociado, tanto en la interacción como en la narración de experiencias personales, en la que el hablante señala su posición en el mundo y su actitud frente a los demás. La negociación y (co)-construcción de identidades, a menudo fluctuantes y ‘mestizas’, es un fenómeno emergente, en particular, en los contextos migratorios, en los que las nuevas condiciones de vida y el contacto con diferentes lenguas y culturas actúan como espoleas para los procesos de redefinición identitaria. No solo la lengua opera, por sí misma, como dispositivo identitario en la tensión entre mantenimiento lingüístico y cambio de lengua, sino que se convierte en potente instrumento para marcar y proyectar las identidades en las situaciones comunicativas concretas.

Son ya numerosos los estudios que, desde diferentes perspectivas disciplinares, abordan la cuestión de la naturaleza discursiva de la identidad. Benwell y Stokoe, por ejemplo, subrayan el viraje ‘discursivo’ de las ciencias humanas y sociales, con especial referencia al concepto de identidad; y afirman:

«Crucially, identity has been *relocated*: from the “private” realms of cognition and experience, to the “public” realms of discourse and other semiotic systems of meaning-making. Many commentators therefore argue that rather than being *reflected* in discourse, identity is actively, ongoingly, dynamically *constituted* in discourse»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> B. BENWELL, E. STOKOE, *Discourse and identity*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2006, p. 4.

Esto no supone, por supuesto, negar la existencia y el peso de los esquemas cognitivos, sino hacer hincapié en la interacción entre estos y las prácticas discursivas en las que el individuo se ve envuelto.

A pesar de que existen diferentes sistemas semióticos para la construcción de identidades, la lengua es uno de los principales, como también destacan Bucholtz y Hall: «among the many symbolic resources available for the cultural production of identity, language is the most flexible and pervasive»<sup>2</sup>. Sobresalen, entre otros, los elementos lingüísticos que ponen en relación al hablante con el contexto, como el uso de la déxis espacial, social y temporal en la conversación y en la narración personal.

Estos supuestos teóricos también han abierto el camino a nuevos enfoques en el estudio de algunos mecanismos propios del discurso bilingüe, tales como el ‘cambio de código’ (CC), entendido como alternancia de más de una lengua o variedad en un acto de habla. Este fenómeno ha sido analizado, sobre todo, en la perspectiva sociolingüística, teniendo en cuenta los factores sociales que influyen en las elecciones lingüísticas, y desde el punto de vista gramatical, con el objetivo de enfocar las propiedades sintácticas y las restricciones a las que está sometido. En los últimos años, se han multiplicado los estudios que se centran en el uso estratégico del CC, en cuanto recurso para la negociación y la construcción discursiva de la identidad<sup>3</sup>. Estos análisis han puesto de relieve ciertos comportamientos complejos de los hablantes bilingües, difíciles de encasillar en las categorías tradicionales, que emergen en la interacción conversacional.

En el discurso bilingüe también adquieren especial relevancia las ‘etiquetas étnicas’, es decir, todas aquellas formas que señalan la pertenencia a grupos nacionales, étnicos, etc. Asimismo, los criterios objetivos de configuración de la identidad étnica (biológicos, geográficos, lingüísticos, culturales, religiosos) van siendo sustituidos, o integrados, por criterios subjetivos, que se centran en las representaciones asignadas por los individuos a las etiquetas mediante las que se definen<sup>4</sup>. Se ha observado, por ejemplo, que los inmigrantes de tercera o cuarta generación en los Estados

<sup>2</sup> M. BUCHOLTZ, K. HALL, *Language and Identity*, en *A Companion to Linguistic Anthropology*, ed. A. Duranti, Basil Blackwell, Oxford 2003, pp. 369-394.

<sup>3</sup> Ver, por ejemplo, L. ANDERSON, *La commutazione di codice come risorsa nella costruzione dell'identità*, en *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, ed. A. Ciliberti, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 176-200; *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, ed. P. Auer, Routledge, London 1998; M. VINAGRE LARANJEIRA, *El cambio de código en la conversación bilingüe: la alternancia de lenguas*, Arco/Libros, Madrid 2005.

<sup>4</sup> *Handbook of Language and Ethnic Identity*, ed. J.A. Fishman, Oxford University Press, New York/Oxford 1999.

Unidos a menudo siguen definiéndose como miembros del grupo étnico ancestral, a pesar de que no atribuyen a esta afiliación el significado originario, ni ellos comparten ya la lengua, la religión o los gustos culinarios de sus ancestros<sup>5</sup>.

Entre los estudios que se centran en el uso discursivo de las etiquetas étnicas, cabe recordar el análisis que hace De Fina de algunas narrativas orales de inmigrantes mexicanos indocumentados, con el propósito de enfocar las representaciones asociadas a la categoría de *Hispanic* (hispano) en el discurso de los actores implicados<sup>6</sup>. La autora subraya cómo la identidad grupal se asienta en las representaciones cognitivas, a partir de las cuales los individuos se relacionan entre sí y con los miembros de otros grupos, pero se despliega y se redefine a través de las prácticas sociales. La narración de experiencias personales, en las que los protagonistas se autorrepresentan y representan a otras figuras utilizando distintas categorías para definir las, se convierte en el espacio ideal para la valoración de las propiedades relacionadas con las distintas etiquetas, a menudo impuestas desde fuera, como es el caso de *Hispanic* en los Estados Unidos. Su análisis pone de manifiesto que los protagonistas no solo se describen como ‘hispanos’ y son conscientes de las representaciones negativas vinculadas a esta etiqueta, sino que expresan claramente, aunque con diferentes matices (desde la ironía a la rabia), el resentimiento suscitado por la inclusión ‘forzada’ dentro de dichas categorías.

La construcción discursiva de la identidad mediante la autodefinición étnica, a partir de los repertorios sociales disponibles, también es objeto del estudio de Merino y Tileagă<sup>7</sup>, que se dirige al uso local e interactivo de la etiqueta ‘mapuche’, minoritaria dentro de la sociedad chilena. Basándose en treinta entrevistas a adolescentes mapuches, estos autores ponen en evidencia la tensión entre el sentido declarativo de la identidad étnica y la percepción individual de los valores a ella asociados, y las modalidades de construcción de los rasgos diferenciales de dicha identidad dentro de la práctica discursiva de la entrevista.

Otro trabajo de referencia para el presente estudio está representado

<sup>5</sup> K. LIEBKIND, *Social Psychology, Handbook of Language and Ethnic Identity*, ed. J.A. Fishman, cit., pp. 140-151.

<sup>6</sup> A. DE FINA, *Group identity, narrative and self-representations*, en *Discourse and Identity*, eds. A. De Fina, D. Schiffrin, M. Bamberg, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 351-375.

<sup>7</sup> M.A. MERINO, C. TILEAGĂ, *La construcción de identidad de minorías étnicas: un enfoque discursivo psicológico a la autodefinición étnica en acción*, en «Discurso & Sociedad», vol. 5, n. 3, 2011, pp. 569-594.

por el análisis de Fonte y Williamson<sup>8</sup> acerca de la deíxis personal en español oral. Sobra recalcar el peso determinante de la deíxis, que permite colocar al hablante y a los oyentes dentro del contexto en el que se produce la interacción, en los procesos de (co) y (re)construcción identitaria; la noción misma de ‘discurso’ se basa en el anclaje situacional que se realiza a partir del centro deíctico yo-aquí-ahora. Sin olvidar que la deíxis representa la vertiente lingüística de un proceso semiótico más amplio, que se conoce como ‘indexicalidad’, y es criterio de análisis en distintas ciencias sociales. Lo que estos procesos tienen en común es, fundamentalmente, la propiedad de ‘señalar’ objetos y personas de nuestro entorno, creando lazos asociativos entre los ‘índices’ y las realidades aludidas. Los autores citados proponen un enfoque interaccional de la deíxis personal (que es, al mismo tiempo, social, espacial y temporal), analizando su funcionamiento en la construcción de un diálogo, viendo cómo este fenómeno se despliega de forma dinámica dentro del flujo dialógico. Mediante el análisis de un corpus de conversaciones entre estudiantes jóvenes de la Universidad Autónoma Metropolitana de la Ciudad de México, subrayan la multifuncionalidad semántica de las formas deícticas, y su uso estratégico dentro del intercambio oral; en particular, se detienen en los usos deícticos de la tercera persona. Postulan un modelo de funcionamiento de la deíxis personal que integra distintos niveles de abstracción, y diferentes formas y grados de inclusión del hablante y del interlocutor en el enunciado.

Estos potenciales semánticos de la deíxis personal reenvían a dos categorías de raigambre filosófico-antropológica, ‘mismidad’ (*sameness*) y ‘otredad’ (*otherness*), que ofrecen perspectivas complementarias sobre la identidad. Mientras que la primera permite la identificación del individuo con el grupo, la segunda produce distancia social; pero no se trata de condiciones estables, sino de procesos emergentes a través de la interacción social<sup>9</sup>. Ni que decir tiene que, en los contextos migratorios, estas categorías presentan una especial criticidad, dando lugar a distintos posicionamientos en la frontera movediza entre mismidad y otredad; aunque dentro de un determinado contexto social, las relaciones de poder tienden a erigirse en categorías no marcadas, ante las cuales se establecen identidades contrastivas, marcadas por rasgos diferenciativos, que incluyen el uso de lenguas o variedades lingüísticas divergentes de la ‘norma’.

<sup>8</sup> I. FONTE, R. WILLIAMSON, *Hacia una redefinición de la deíxis personal en el español oral: un estudio conversacional*, en *El diálogo oral en el mundo hispanohablante: estudios teóricos y aplicados*, eds. L. Fant, M. Harvey, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Mein/Madrid 2011, pp. 67-94.

<sup>9</sup> M. BUCHOLTZ, K. HALL, *Language and Identity*, cit., p. 369.

Además de los textos citados, el marco teórico del presente trabajo comprende otros estudios sobre la relación entre lengua e identidad, y la construcción interaccional de la identidad, entre los que cabe citar, en particular, los de Ciliberti; De Fina; Schiffrin y Bamberg; y Orletti<sup>10</sup>.

## 2. Materiales y método

Para el análisis que sigue, utilizaré un grupo de 7 entrevistas socio-lingüísticas semiestructuradas, extraídas de un corpus más amplio de 139 entrevistas a adultos y menores realizadas entre los años 2009 y 2012 en el marco de un proyecto de investigación del Dipartimento di Scienze della Medizione linguistica e di Studi interculturali de la Universidad de Milán. El corpus comprende entrevistas tanto a menores como a adultos hispanoamericanos, de distinta procedencia, todos residentes en Lombardía.

Las entrevistas seleccionadas, que se grabaron en el año 2012, son homogéneas en cuanto a la procedencia de los entrevistados, peruanos en su totalidad. Además, todos ellos comparten el hecho de haber afrontado la migración durante la adolescencia, aunque difieren en cuanto a la edad y la duración de la estancia en Italia. Como se ve en la Tabla 1, 5 de los 7 informantes son mayores de edad en el momento de la entrevista, pero todos eran menores cuando emprendieron la migración, con edades incluidas entre los 11 y los 17 años. Pertenecen, por lo tanto, a generaciones intermedias entre la 1, la de los mayores que iniciaron la cadena migratoria, y la 2, la de los nacidos en el país de destino, siguiendo los planteamientos de sociólogos como Rumbaut<sup>11</sup>. Todos han sido alfabetizados en la L1, tienen recuerdos conscientes del país de origen, pero han tenido también una etapa formativa más o menos larga en Italia. Para ellos, por lo tanto, la experiencia de la migración se sitúa una fase delicada del crecimiento.

<sup>10</sup> *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, ed. A. Ciliberti, cit.; *Discourse and Identity*, eds. A. De Fina, D. Schiffrin, M. Bamberg, Cambridge University Press, Cambridge 2006; F. ORLETTI, *The Conversational Construction of Social Identity in Native/Non-Native Interaction*, en *Culture in Communication. Analyses of Intercultural Situations*, eds. A. Di Luzio, S. Günthner, F. Orletti, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2001, pp. 271-294.

<sup>11</sup> R.G. RUMBAUT, *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, en «International Migration Review», XXXI, 4, 1997, pp. 923-60.

Tabla 1 – Informantes

	Edad en el momento de la migración	Edad en el momento de la entrevista	Género
Informante 1	16	28	M
Informante 2	17	23	M
Informante 3	13	21	M
Informante 4	17	24	M
Informante 5	11	17	M
Informante 6	14	23	F
Informante 7	11	16	F

Otro elemento de homogeneidad es la figura de la entrevistadora, que ha sido la misma en los siete casos. Como ya señalado en trabajos anteriores<sup>12</sup>, las entrevistas de nuestros corpus han sido realizadas por estudiantes de mediación lingüística y cultural, como trabajo final del grado o, en este caso, del posgrado. Una condición que ha permitido conciliar la finalidad educativa de la entrevista con los objetivos de la investigación, explotando la actitud cooperativa de los informantes, y reduciendo la distancia social entre los participantes, ya que el entrevistador, aun siendo exponente de la cultura dominante, no es un profesional sino una persona que está acabando su recorrido formativo. En el grupo que aquí se presenta, la cercanía es máxima en algunos casos como el de la informante 6, estudiante de la misma titulación; la entrevistadora, por su parte, ya ha realizado una experiencia similar con migrantes de primera generación. Estos factores repercuten en la configuración cognitiva de la entrevista por parte de los informantes<sup>13</sup>.

En el presente trabajo se incluye un estudio piloto del material recogido con otra metodología, que podemos definir ‘entrevista de grupo’. Entre febrero y mayo de 2013, se grabaron 8 encuentros de media hora de duración cada uno, cuyos participantes eran jóvenes ecuatorianos (además de algunos peruanos), estudiantes de un curso de italiano, y las dos enseñantes de dicho curso, que impartieron las lecciones como actividad de voluntariado<sup>14</sup>. Cada encuentro tenía como punto de partida un

<sup>12</sup> M.V. CALVI, *Interviste biografiche a immigrati ispanofoni e mediazione*, en *Lingua, Interazione, Mediazione. La migrazione latinoamericana in Italia*, número especial de la Revista «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)», ed. F. Orletti, L. Mariottini, XLII, n. 3, 2013, pp. 455-475.

<sup>13</sup> F. MORENO FERNÁNDEZ, *Sociolingüística cognitiva. Propositiones, escollos y debates*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt-am-Mein 2013.

<sup>14</sup> El curso tenía la finalidad de preparar a los estudiantes a una certificación de italiano

tema propuesto por las entrevistadoras y negociado con los participantes; el desarrollo de la conversación era libre, aunque las entrevistadoras tenían en su agenda una serie de preguntas con las que iban orientando la conversación. En comparación con la entrevista sociolingüística clásica, esta modalidad se caracteriza por una mayor polifonía, y permite, por lo tanto, valorar mejor los aspectos interactivos.

En particular, utilizaré algunos fragmentos de una conversación de 27 minutos de duración, que tuvo lugar el 27 de abril de 2013, cuyos participantes fueron, además de las dos entrevistadoras, cuatro jóvenes ecuatorianos, de edades comprendidas entre los 18 y los 33 años, residentes en Italia desde la adolescencia (desde un mínimo de 9 a un máximo de 14 años), además de un peruano de 51 años, que hacia el final del encuentro asumió mayor protagonismo narrando su historia personal. La conversación tuvo como arranque el barrio o pueblo de residencia – tema propicio para enfocar el posicionamiento del sujeto dentro de la sociedad de acogida – y derivó hacia las relaciones sociales mantenidas en el lugar de trabajo.

Efectuaré un análisis de tipo cualitativo del material recogido, centrándome en el uso de las etiquetas étnicas y en algunas de las propiedades a ellas asociadas, como por ejemplo la participación en actividades culturales, reuniones, etc., así como en la percepción de los hablantes con respecto a la actitud de los nativos hacia ellos. Asimismo, estudiaré algunas estrategias de inclusión deíctica, y los diferentes grados de inclusión y exclusión dentro de los pronombres personales deícticos. En sintonía con los estudios anteriormente citados, las preguntas se asumen como parte integrante de los datos.

Todas las entrevistas han sido realizadas en lengua española. El uso de formas italianas, por lo tanto, se considera como una elección marcada<sup>15</sup>.

### 3. *Usos de peruano, latino, latinoamericano*

Una de las preguntas utilizadas en todas las entrevistas ha sido: «¿Te

---

como lengua extranjera, y se desarrolló en el marco del proyecto IRFEYAL, que promueve el Consulado de Ecuador de Milán, destinado a la formación secundaria de inmigrantes latinoamericanos en Italia. El título que se otorga, de bachillerato técnico, tiene validez tanto en Italia como en los países de América Latina.

<sup>15</sup> Para la transcripción, se seguirá un criterio ortográfico, con la excepción de las palabras italianas o italianizantes insertas en las intervenciones, para las que se utilizará la transcripción fonética. Las frases enteras en italiano, en cambio, estarán marcadas en cursivas. Las pausas estarán señaladas con +, ++ o +++, según la duración. Se utilizará (xxx) para palabras ininteligibles.

sientes solo hispanoamericano o también un poco italiano?». Se pide así al entrevistado que mida su grado de integración/asimilación dentro de la sociedad de acogida, a partir de una denominación amplia, hispanoamericano, que incluye las diferentes nacionalidades de la América hispana. Resultan interesantes, por lo tanto, los casos en los que el informante opta por otras etiquetas, apuntando hacia una identidad más específica.

Otras preguntas estrechamente vinculadas con la identidad étnica son las que se refieren a las relaciones amicales («¿Tus amigos son peruanos o también tienes amigos italianos?») y a la participación en las actividades de la comunidad peruana en Milán. Además, varias preguntas invitan a tomar posición ante la cultura del país de acogida, comparándola con el mundo de procedencia.

El uso de etiquetas como 'latinoamericano', ya de por sí, plantea una serie de problemas debidos a la complejidad de los significados y perspectivas que encierra<sup>16</sup>. América Latina es un espacio cuyos confines resultan cambiantes, según se utilice como factor unitario la lengua (países de lengua española, portuguesa, etc.), la economía (Mercosur, pacto andino, etc.) o el territorio (área del caribe, región andina, cono sur, etc.). Asimismo, se concibe como un espacio cultural 'inventado' por los europeos<sup>17</sup>, como proyección de sus estrategias imperialistas, tanto en la época de la colonización española y portuguesa como más tarde, en el siglo XIX, cuando Francia reivindica el concepto de 'latinidad' para justificar su expansionismo. Sin embargo, a esta categoría impuesta desde fuera, se superpone una identidad que se ha venido construyendo desde dentro, en la que los latinoamericanos se reconocen; según se ha observado, este nuevo significado se afirma con especial evidencia en los contextos migratorios, en los que las identidades nacionales tienden a confluir en construcciones más amplias, a pesar de que nunca se borran del todo<sup>18</sup>.

Esta cuestión plantea interrogantes complejos, que varían conforme a los diferentes ámbitos geográficos de la diáspora (Estados Unidos, Europa, Italia, etc.), de acuerdo con los múltiples componentes étnicos que configuran las realidades locales. En todo caso, la identidad surge de la confluencia entre los procesos de categorización heredados de la historia o impulsados por las instituciones, y la compleja red de identificaciones que construyen los inmigrantes mismos, posicionándose en el entramado

<sup>16</sup> Véanse las reflexiones de A. Rouquié sobre el concepto de América latina (cit. en M. ROSSI, *Napoli barrio latino. Migrazioni latinoamericane a Napoli*, Arcoiris, Salerno 2011, p. 70).

<sup>17</sup> W.D. Mignolo, *La idea de América Latina. La herida colonial y la opción decolonial*, Gedisa, Barcelona 2007.

<sup>18</sup> M. ROSSI, *Napoli barrio latino. Migrazioni latinoamericane a Napoli*, cit. pp. 72-73.

social y cultural del país de destino.

Si nos referimos a la presencia de inmigrantes hispanoamericanos en Italia, y en particular en Lombardía, tenemos evidencia de ambos procesos, tanto la categorización impuesta como la formación de identidades cambiantes (o *sliding identities*<sup>19</sup>), en un complejo marco interactivo que comprende, además de los nativos, las otras comunidades migrantes. En estas como en otras entrevistas, en efecto, aparece un amplio abanico de etiquetas étnicas, desde las que se refieren a las distintas nacionalidades hispanoamericanas a las que se aplican a otros colectivos migrantes (marroquíes, chinos, rumanos, etc.). La identidad 'latinoamericana', por lo tanto, no se configura solo en contraposición con la italiana, sino también ante la de otros grupos presentes en el territorio.

Por supuesto, solo un amplio estudio de tipo cuantitativo podría indicarnos cuáles son, dentro de un grupo y en un determinado momento, las etiquetas preferidas<sup>20</sup>, pero la observación en profundidad también proporciona datos interesantes.

En las respuestas dadas por los informantes de esta pequeña muestra, llama la atención, ante todo, la emergencia de la categoría 'peruano', reveladora de unos vínculos étnicos todavía muy estrechos, a pesar de que los informantes no han sido iniciadores de la cadena migratoria. También pueden incidir la variable del género (5 de los 7 informantes son varones), así como la edad en el momento de la migración; en las generaciones cercanas a la 2.0, en efecto, prevalece la pertenencia a la sociedad de acogida. Los informantes que afirman sentirse también algo italianos (5 y 6), en efecto, son los que emigraron siendo más jóvenes.

Algunos, sin embargo, prefieren definirse 'latinoamericano' o 'latino', o alternan los distintos términos a lo largo de la entrevista. Veamos, a través de algunos ejemplos, si y en qué medida esta identidad es percibida como conflictiva, y cuáles son las actividades a ella asociadas.

A veces la identidad peruana es afirmada de forma declarativa, como ocurre con el informante 3, a pesar de su ya larga estancia en Italia y su percepción positiva de la cultura italiana:

<sup>19</sup> S. HALL, *The Question of Cultural Identity*, en *Modernity and Its Futures*, eds. S. Hall, D. Held, T. McGrew, Polity Press-The Open University, Cambridge 1992, pp. 273-316.

<sup>20</sup> Como ejemplo de estudio cuantitativo, podemos mencionar el amplio análisis de los términos étnicos preferidos entre los *mexicano-estadounidenses* de E. TELLES, V. ORTIZ, *Generaciones excluidas: mexicano-estadounidenses, asimilación y raza*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 2011.

### Ejemplo 1

I: ¿Te sientes exclusivamente hispanoamericano o también un poco italiano?

P: Me siento, soy [le'gaðo] bastante a mi país, [tʃo'ε] bastante solo hispanoamericano+ [tʃo'ε]+ me siento, si yo digo que voy a cualquier lugar digo siempre que soy peruano, nunca me+. No, me siento solo hispanoamericano.

I: ¿Nunca te sentiste italiano?

P: No, no, no.

El chico acepta, de entrada, la denominación propuesta por la entrevistadora, pero afirma rotundamente su identidad peruana, que, según informa, proclama en todas las circunstancias. En otro momento de la entrevista, reafirma la importancia del país de origen, mediante el uso del posesivo 'nuestro' y del verbo deíctico 'venir', que expresa el desplazamiento desde el lugar de origen al país de llegada: «siempre nos recordamos de nuestro país, de donde venimos». En la escuela, donde sus compañeros son todos italianos, se siente «el único extranjero»; esta 'otredad', al mismo tiempo, refuerza la identificación con los distintos grupos inmigrantes, en los que se incluye cuando habla de «los extranjeros nosotros aquí» (ver más adelante algunas reflexiones sobre la naturaleza deíctica de la palabra 'extranjero'). En otro momento se declara «ciudadano del mundo», una condición que puede verse como expresión del transnacionalismo<sup>21</sup>; cuando habla de la música, el posesivo 'nuestro' y el pronombre 'nosotros' se combinan con un adjetivo que define una identidad cultural supranacional: «nuestra música, de nosotros suramericanos». Como veremos en otras entrevistas, la música es uno de los principales elementos compartidos que configuran la identidad 'latinoamericana' por encima de las diferencias nacionales y locales.

La condición de peruano está relacionada con una identidad colectiva, como demuestra el uso estratégico de la deíxis personal en varias de las entrevistas. El mismo informante 3, subraya el valor de los encuentros dentro del grupo:

### Ejemplo 2

I: ¿Qué significa para ti ser parte de esta comunidad?

P: Mmh+ algo importante digo, porque+ no lo sé, después de haber dejado *nuestro* país, estar *acá*, hacer una comunidad, un grupo se podría

---

<sup>21</sup> S. VERTOVEC, *Transnationalism*, Routledge, London 2009.

decir ¿no? aquí es algo+ es bastante, [tʃo'ε] ¿no?, es *nuestro* espacio, *nuestro* único momento donde podemos recorrer *nuestros*+ lo que *éramos allá* ¿no? Es decir, *nuestra* cultura, *nuestra* música, se podría decir.

En el fragmento citado, se destaca la continua reiteración del posesivo 'nuestro' (marcado en cursivas), así como la contraposición entre los adverbios 'acá', referido al espacio de la migración, y 'allá', que evoca el tramo de vida transcurrido («éramos») en el mundo originario. El 'aquí y ahora' de estos entrevistados, en efecto, no se refiere a la situación comunicativa concreta, sino, más en general, a su condición de miembros de una comunidad trasplantada del país de origen al país de destino. Esto hace que el 'nosotros' presente distintos grados de generalización, desde la familia hasta la comunidad peruana en Italia y la comunidad originaria.

Esta identificación con la comunidad peruana lleva como consecuencia la contraposición con los italianos, que, si embargo, no es percibida como especialmente conflictiva.

En general, el aspecto físico no suele ser indicado como problemático, aunque no faltan ejemplos en los que se intuye que ha sido causa de discriminación, como se desprende del testimonio del informante 1. Él también se considera ante todo peruano, elige amigos peruanos porque los une una 'amistad implícita' y desearía volver a Perú en el futuro, aunque reconoce que sabe escribir mejor en italiano: testimonio interesante de cómo el *shift* hacia la L2 no es incompatible con el mantenimiento de la identidad étnica originaria<sup>22</sup>. Según cuenta, se sentía objeto de discriminación en los autobuses, pero solo en los primeros tiempos de su estancia en Italia. No es infrecuente que los informantes (hay varios ejemplos en el corpus) hagan referencia al autobús como lugar público de discriminación, en el que la cercanía forzada pone en evidencia los contrastes y las proyecciones identitarias negativas:

### Ejemplo 3

I: ¿Entonces no te sientes discriminado por ser extranjero en Italia?

P: No, al inicio+ al inicio sí, pero ahora no. Antes, al inicio, me acuerdo que me pasaron cosas que cuando subía al++ no sé estando en el autobús, había señoras que agarraban sus carteras no sé porque (xxx) que yo les iba a robar ¿no? Ahora no, al inicio sí, pero ahora no.

Las «señoras que agarraban sus carteras», entonces, son exponentes de

<sup>22</sup> *Handbook of Language and Ethnic Identity*, cit.

la hostilidad social; pero la progresiva integración modifica la percepción del conflicto: aunque se supone que el aspecto físico del informante sigue siendo el mismo, lo que ha ocurrido, según deja entender, es que su comportamiento se ha acercado a la forma de ser de los italianos, habla mejor la lengua y su 'peruanidad' ya no es una condición marcada.

El único ejemplo de conflicto nos lo proporciona el informante 2, que se declara dispuesto a hacer uso de la violencia como respuesta a eventuales discriminaciones, aunque no relata ningún caso concreto:

#### Ejemplo 4

I: ¿Te sientes discriminado por ser extranjero en Italia?

P: No, pero si+ si alguien me quiere discriminar yo, o sea, yo siempre soy una persona+ ¿cómo se dice? que yo no soy violento ¿no? pero si algo no me va yo uso la violencia ((risas)). O sea en el sentido que si uno viene+ si uno viene y me ofende yo le+ yo le+ yo no me pongo a hablar como hacen ustedes, yo de frente y lo ataco, digamos. No me gusta+ no me gusta hablar, digamos [...] ¿no? porque ha habido casos, no conmigo, pero con otras amistades.

Este fragmento brinda uno de los pocos ejemplos de inclusión del interlocutor en el enunciado, mediante el pronombre 'ustedes', que se refiere a los italianos no solo como categoría abstracta sino comprensiva del 'tú' concreto.

Para los entrevistados, la distancia entre peruanos e italianos depende, en general, de las diferentes costumbres, sobre todo por lo que se refiere a las maneras de divertirse. El informante 4, el único que no se siente bien integrado, es activo en un grupo de danza peruano y prefiere la compañía de los amigos de su país, que considera más sociables y cercanos a su mentalidad que los italianos:

#### Ejemplo 5

I: ¿Qué relación tienes con los italianos? ¿Tienes amigos italianos?

P: Son muy pocos los amigos italianos que tengo porque+ por el mismo hecho de las costumbres, el modo de pensar, digamos que+ me encuentro mejor con los amigos, este, de mi país, que son peruanos, que con los italianos.

Su objetivo es volver a Perú; pero, como ya se ha visto con el informante 1, empieza a identificarse más con la lengua italiana que con el español: «últimamente pienso en italiano», declara.

La comunidad peruana en Milán es una de las más dinámicas desde el punto de vista de las actividades colectivas. El informante 1 destaca la

procesión del Señor de los Milagros como uno de los principales eventos caracterizadores de la identidad colectiva:

Ejemplo 6

I: ¿Te sientes parte de esta comunidad?

P: Sí, sí, sí.

I: Y+

P: Bueno, [‘aŋke] no, no es que comparto cien por ciento las cosas que+ que hacen ¿no? Pero sí, me siento partícipe de esta comunidad peruana.

I: ¿Qué significa para ti ser parte de esta comunidad?

P: Eeh+ no sé de repente participar en los eventos característicos de la comunidad peruana que se han ido año tras año identificando en Milán, ¿no? Por decir la Procesión del Señor de los Milagros creo que cualquier milanés que tú preguntes: ¿quién es el Señor de los Milagros? te dirá ¿no? es++ los peruanos ¿no? Y la procesión que se hace una vez al año en Milán es+ es una++ un evento muy bonito ¿no? que me gusta participar.

I: Y+

P: Porque ahí están todos ¿no? prácticamente en mi caso mi familia+ la procesión del Señor de los Milagros (xxx) un poco encontrarse con todos ¿no? con todos los+ con todos mis parientes, mis amigos en general ¿no?

Véase el uso flexible de la déixis personal. Al comienzo, el entrevistado toma las distancias de la comunidad peruana, eligiendo una tercera persona excluyente («las cosas que hacen»); luego, va señalando su identificación con el grupo, del que quedan excluidos los italianos; y, al final, articula un menor grado de generalización, ya que la procesión es vista como momento de encuentro sobre todo familiar («mis parientes, mis amigos»).

Solo en algunos informantes, la autodefinición étnica preferente es la de ‘latino’. Dentro de la sociedad receptora, esta categoría está asociada a fenómenos de signo opuesto. Por un lado, se desarrolla una línea positiva, que tiene su manifestación principal en la ‘música latina’ (pensemos en el éxito de Latinoamericano, festival de música, gastronomía y cultura, que desde hace 25 años anima los veranos milaneses) y en otras actividades relacionadas con el ocio (como se ve en los nombres de varios locales: Trópico Latino, Latin House, etc.). Por otro lado, su empleo, sobre todo como sustantivo y en la forma del plural, remite a las pandillas que protagonizan acciones violentas (*Gang latinos a Milano*, *Sgominata banda di latinos*, etc.). En la perspectiva de los migrantes, lo ‘latino’ tiende a ser una categoría emergente, que incluye a los distintos colectivos residentes

en Italia; es prueba de ello, por ejemplo, el título elegido para el periódico *Expreso Latino* (<http://www.expresolatino.net/>), uno de los principales exponentes de la prensa étnica dirigida a latinoamericanos en Italia, que incluye, entre otras secciones, una dedicada a la *Música latina en Italia*.

El informante 2 es el único que inscribe con decisión su irrenunciable condición de peruano dentro de la categoría de latino; se encuentra bien en Italia e incluso afirma con orgullo que la pasión por la música constituye un atractivo para los italianos:

#### Ejemplo 7

I: ¿Te sientes exclusivamente hispanoamericano o también un poco italiano?

P: Esta es una pregunta un poco++ un poco extraña porque+ yo sí, soy cien por cien peruano, cien por ciento latino, [pe'ɾɔ] de todas maneras me gusta [l 'Italja], estoy bien acá. No+ no++ es que estoy, digamos, que extraño mi país [...] Siempre, en cualquier parte que vaya, siempre me voy a adecuar, digamos.

#### Ejemplo 8

I: ¿Qué diferencias encuentras entre italianos y peruanos?

P: Últimamente estoy conociendo más italianos porque también les gusta el ambiente latino, o sea, siempre les gusta ahí en la discoteca, siempre conocer más gente porque dicen “Enséñame a bailar”. O sea, yo no soy tan [‘braβo], [pe'ɾɔ] siempre (xxx) saben que nosotros nos divertimos cada fin de semana y ya, porque ellos también quieren estar ahí ¿no? Quieren entrar, digamos.

En el ejemplo 8, la discoteca ofrece el marco de referencia ideal para poner en escena el proceso de acercamiento entre las dos comunidades. Dentro de este mundo representado, la tercera persona presenta un matiz défctico: las formas verbales utilizadas («dicen», «saben», «quieren») no se refieren a la categoría amplia de los italianos, sino a algunas persona concretas que se acercan al hablante y su grupo («nosotros nos divertimos») para entablar un diálogo («Enséñame a bailar»), configurándose, por lo tanto, como el ‘tú’ de la situación discursiva recreada. El verbo ‘entrar’ expresa claramente un proceso contrario a la asimilación, es decir, es el nativo quien se acerca a la comunidad migrante, atraído por sus costumbres. De esta manera, se anula la alteridad, la identidad étnica es percibida de forma dinámica, no solo como nostalgia del mundo originario reconstruido en la sociedad de llegada, sino como posibilidad de actuar en él.

En cuanto a la categoría de ‘latinoamericano’, esta recurre con mayor

frecuencia en la entrevista a la informante 6, que ofrece un interesante recorrido biográfico. Su trayectoria es la típica de los menores ‘reagrupados’: la madre, iniciadora de la cadena migratoria, una vez alcanzada cierta estabilidad, promueve la reagrupación. El viaje de la niña supone una fractura con el mundo originario, que alcanza su expresión más dolorosa en la separación de la abuela, figura de referencia durante su infancia; pero la entrevistada destaca, al mismo tiempo, su participación en la decisión y su voluntad de dar el paso hacia el «nuevo mundo»:

#### Ejemplo 9

P: Ah sí ++ yo estaba [dak'kərðo] si no que yo también++ vivía más con mi abuelita, sobre todo desde los cuatro años, no, tres, desde los tres años vivía con mis abuelos [...] [l'unico] que de repente se oponía a este viaje de venir acá en Italia era mi abuelita ¿no? Porque estaba sola, me quería tanto,+ mi papá+ bueno, digamos que al final dijo que sí, estaba bien, y también digamos, a veces también decían un poco+ un poco mis vecinos “No, ¿por qué? ¿Por qué dejas a tu abuelita después de tantos años? ¡No seas mala!” y bueno, y me decían “No te olvides también de tus raíces, de ser peruana, eh, no te olvides de nosotros” sobre todo. [p'ɛrɔ]+ si, [ko'munkwe] yo estaba de acuerdo, venía a estar con mi mamá, con mi familia, y también quería conocer un nuevo mundo.

En este fragmento narrativo, la informante evoca el mundo de origen y reconstruye mediante el discurso directo el conflicto que supone su partida; asimismo, recurre a un ‘nosotros’ colectivo para marcar la pertenencia a aquella comunidad, que la separación pone en entredicho. Protagonistas del intercambio rememorado son los vecinos, quienes se encargan de recordarle su identidad originaria («no te olvides también de tus raíces, de ser peruana»); en sus palabras, por lo tanto, el ‘nosotros’ tiene tanto una referencia precisa a las personas de su entorno material como resonancias ancestrales.

La larga estancia en Italia la lleva a múltiples proyecciones identitarias, con la vertiente italiana dominante, hasta el punto de que la integración dentro de la comunidad peruana en Italia resulta problemática:

#### Ejemplo 10

I: ¿Te sientes exclusivamente hispanoamericana o también un poco italiana?

P: Un poco italiana, [tʃo'ɛ] digamos un poco más italiana, porque también he vivido acá nueve años++ Digamos que últimamente++ (xxx) recién latinoamericano, son ya casi cuatro años (xxx) con latinoamericanos

porque, como te estaba diciendo, de casi cuatro años también conozco a mi enamorado que+ gracias a él+ que conocíamos personas latinoamericanas, hablo más el español, mis costumbres han vuelto también más fuertes, me siento más integrada también entre latinoamericanos, siento que soy más aceptada y reconocida también+++ y nada más.

El elemento innovador en una trayectoria asimilativa que parecía destinada a un evidente *shift* hacia la lengua y la cultura italianas está representado por el encuentro con un 'enamorado' muy activo dentro de la comunidad peruana en Milán, que la empuja hacia un recorrido de regreso a los orígenes. Obsérvese que, sin embargo, la etiqueta utilizada no es 'peruano' sino 'latinoamericano', que la informante repite insistentemente, alejándose también de la denominación utilizada en la pregunta (hispanoamericano). Esta recuperación del mundo ancestral que se produce dentro de la sociedad de acogida, por lo tanto, no se configura como simple vuelta al pasado, a la comunidad de vecinos abandonada, sino como identificación con un grupo más amplio, transnacional, que tiene en la lengua española uno de los elementos de unión. De todas formas, una vez más la denominación étnica no alude a una categoría abstracta, sino más bien a las personas concretas del entorno: «me siento más integrada también entre latinoamericanos». Véase cómo el proceso de integración, que generalmente se proyecta hacia la sociedad de destino, se refiere aquí a la aceptación dentro del grupo latinoamericano.

Por último, la informante 7 – quien, a pesar de pertenecer a una generación distante de la 1, afirma rotundamente sentirse ante todo peruana – ofrece uno de los pocos ejemplos de uso de la etiqueta 'sudamericano'. En la perspectiva de los italianos, este adjetivo se aplica comúnmente a todos los países al sur de los Estados Unidos, siendo entonces *americani* solo los estadounidenses y *sudamericani*, en general, todos los latinoamericanos.

#### Ejemplo 11

I: ¿Tienes amigos italianos o solo peruanos?

P: Un poco de todo, [ma] sudamericanos y extranjeros.

Podemos suponer que esta informante (hay otros ejemplos en el corpus) elige una autodenominación étnica menos marcada, en la perspectiva de la sociedad de acogida. La palabra, por otra parte, lleva un evidente influjo del italiano, puesto que en español para la referencia geográfica a la América del sur se prefiere 'suramericano'. También es de destacar la oposición entre 'sudamericanos' y 'extranjeros': bajo esta etiqueta, se incluyen todos los

colectivos que no son ni italianos ni de las distintas nacionalidades latinoamericanas. También esta informante, por lo tanto, destaca la afinidad entre los peruanos y los otros grupos procedentes de América Latina.

#### 4. Usos de extranjero

Si atendemos a la definición de ‘extranjero’ como «natural de una nación con respecto a los naturales de cualquier otra»<sup>23</sup>, nos percatamos de que esta palabra posee tanto una dimensión simbólica, general, como un contenido déctico, puesto que la condición de ‘extranjero’ está inevitablemente relacionada con la orientación espacial y con el contexto de enunciación; siempre que se considere el contexto en sentido amplio (el país de acogida, en el caso que nos ocupa) y no solamente la situación comunicativa concreta. Ni que decir tiene, además, que el potencial semántico de esta palabra está claramente vinculado con la ‘otredad’, sobre todo en la perspectiva de la sociedad de acogida; la categoría de extranjero, por consiguiente, puede estar estigmatizada.

Desde el punto de vista de los inmigrantes, la condición de extranjero puede tener mayor o menor aceptación. Veamos algunos ejemplos significativos.

La palabra ‘extranjero’ recurre en las preguntas dirigidas a averiguar percepciones y episodios de discriminación. El informante 1 la utiliza de forma espontánea para expresar solidaridad con los compañeros del trabajo, en combinación con un ‘nosotros’ inclusivo (yo + ellos) que trasciende la comunidad de origen, y apunta a la condición migrante compartida (como ya se ha visto con el informante 3):

##### Ejemplo 12

I: En donde tú trabajas ¿cómo te encuentras con tus colegas? ¿Quiénes son tus colegas?

P: Mis colegas+ una+ una particularidad es+ puede ser que de repente somos todos extranjeros, somos todos, todos, todos somos extranjeros, al menos, o sea, al menos la [‘skwadra] que trabaja de [fakki’najo] ahí en el garaje ¿no? Somos todos extranjeros, hay un solo italiano y++ bueno, me encuentro bien con ellos, son gentiles.

Una vez establecido este lazo de unión, el informante vuelve a separar

<sup>23</sup> DRAE - Diccionario de la Real Academia Española <www.rae.es>.

la primera de la tercera persona en el momento de evaluar la relación con los compañeros: «me encuentro bien con ellos, son gentiles».

En el ejemplo 13, la informante establece una oposición entre ‘sudamericanos’ y ‘extranjeros’, distinguiendo claramente dos amplios grupos: el que comprende los distintos colectivos hispanoamericanos, y el que incluye todos los demás no italianos.

En las conversaciones de grupo que se grabaron, esta oposición asume un valor esencial para la producción discursiva de la identidad; por esta razón he decidido analizar aquí un breve fragmento.

El informante indicado con la letra M, un ecuatoriano de 26 años que vive en Italia desde los 13, hace hincapié en la composición multiétnica de su barrio (en la periferia norte de Milán), estableciendo diferentes grados de afinidad y distancia de los italianos:

### Ejemplo 13

M: No me gusta porque [‘aŋke] si yo soy extranjero no me gusta habitar con los extranjeros porque donde+ digamos+ dondee, sin prejuicio eh, no tengo prejuicio para nadie pero donde hay demasiado extranjero hay muy+ mucho caos. A mí me gusta divertirme pero depende de diversión a diversión+ entonces+ entre culturas diferentes la manera de divertirse cambia bastantísimo, entonces esto perjudica ¿no? digamos el nivel social ¿no? con otras personas++ *però se si chiude un occhio, secondo me* se vive tranquilo, sin problema.

E: ¿Extranjeros de dónde? ¿Nativos de...?

M: No, no, no, porque allí hay árabes+ árabes, pakistanes, de todo un poco.

C: Los que más molestan, ¿cuáles son?

M: Ah, los árabes, no me gustan a mí los árabes.

C: Vale, y los latinos son muy...

M: No <énfasis> no, no, hay bastantes también meridionales italianos que también son...

SA: Los peores [pe’ro]

<risas/todos>

M: Pero a veces, más o menos, entre, digamos...

SC: *Mi fa morire...*

M: Italianos del sur con América Latina, ¿sí? son parecidos, más o menos..

C: Sí.

M: pero ir a África+ o sea, los países árabes son... [bo<sup>h</sup>] no me gusta.. sin prejuicio <énfasis>.. no tengo prejuicio sobre nadie...<sup>24</sup>

<sup>24</sup> En la transcripción, las letras C y E identifican a las entrevistadoras (Cristina Baccella y Elena Casiraghi); SC a una informante ecuatoriana de 18 años y SA a otra de 25, ambas residentes en Italia desde la adolescencia.

Como ya se ha visto, los contrastes interculturales se evidencian en las diferentes maneras de pasar el tiempo libre («entre culturas diferentes la manera de divertirse cambia bastantísimo»); el informante evalúa negativamente la mezcla («donde hay demasiado extranjero hay mucho caos»), pero encuentra salida en una actitud tolerante, que el recurso al cambio de código pone en evidente relación con la cultura italiana: «se si chiude un occhio». Podemos interpretar este cambio de código como una acción de *linguaging*<sup>25</sup>, es decir, uso activo de la lengua para crear identidad; el hablante utiliza el italiano para producir una identidad que depende de la imagen que tiene de sí mismo en relación con la cultura italiana.

A continuación, el informante establece una escala de valores que va desde la mayor afinidad entre italianos del sur y latinoamericanos, a la mayor 'otredad' de los árabes. Defiende su actitud dentro del grupo afirmando con insistencia su ausencia de prejuicio; no motiva su rechazo por la comunidad árabe, pero deja muy en claro su intención de proyectar una identidad latina más cercana a los italianos que a otros colectivos percibidos como más problemáticos, y, por lo tanto, más 'extranjeros'. Los otros participantes, por su parte, asisten a la escena con una actitud crítica pero tolerante, que se aglutina en otra expresión italiana, «Mi fa morire»: desde la perspectiva de la lengua italiana, SC observa divertida la apasionada defensa del compañero.

## 5. Conclusiones

El análisis de los materiales seleccionados revela un uso flexible de las etiquetas étnicas: a pesar de que, entre nuestros informantes – todos pertenecientes a la comunidad peruana, la de mayor antigüedad migratoria en Milán –, se mantiene viva la identidad étnica nacional, con sus resonancias ancestrales, hay claras señales de la emergencia de una identidad 'latina', que encuentra en las actividades de ocio, y en particular la música, su vivencia más compartida. Estas prácticas colectivas, por lo tanto, tienden a marcar una diferencia cultural que está en la base de las nuevas identidades 'transnacionales': es decir, de acuerdo con Appadurai<sup>26</sup>, propias de un mundo en el que las migraciones se cruzan con los fenómenos de la globalización.

<sup>25</sup> O. GARCÍA, *Linguaging and Ethnifying*, en *Handbook of Language and Ethnic Identity. Disciplinary and regional perspectives*, eds. J.A. Fishman, O. García, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 519-534.

<sup>26</sup> A. APPADURAI, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001.

En algunos casos, dicha identidad latina es percibida como elemento de actuación e interacción dentro de la sociedad de acogida – por lo tanto, no solo recreación de un mundo perdido –, o como afirmación de mayor afinidad con los italianos, en comparación con otros colectivos que comparten la condición de ‘extranjeros’. La idea de diversidad implícita en esta palabra, por lo tanto, no expresa solo un contraste con los autóctonos, sino diferentes matices de alteridad.

El estudio de las representaciones asociadas a dichas etiquetas, en combinación con el uso estratégico de la deixis personal en el curso de las entrevistas, se ha revelado muy útil para poner de relieve las distintas dimensiones de inclusión/exclusión. El centro deíctico no es la situación comunicativa de la entrevista, sino el contexto más amplio de la migración; pero los informantes tienden a recrear situaciones reales en las que se van posicionando en relación dialéctica con el otro. El uso de la tercera persona corresponde a diversos grados de generalización, desde las categorías más amplias a las personas específicas con las que los informantes entran en contacto a diario, y que configuran su horizonte de referencia. Espacios públicos como la discoteca, el autobús, el lugar de trabajo o el barrio de residencia se convierten en escenarios de interacciones representativas de la ubicación de los informantes dentro de la sociedad de acogida.

Por último, el análisis muestra cómo la entrevista, en cuanto práctica discursiva, se configura claramente como un espacio privilegiado para la producción de identidad.

Alberto Manco

*Identità etniche, identificazioni etnonimiche:  
a proposito di Aurunci e Ausoni*

Nella *Carta linguistica dell'Italia antica* recante «nomi di lingue, nomi di regioni e di popoli [e] nomi di località da cui provengono le iscrizioni» a suo tempo pubblicata da Vittore Pisani<sup>1</sup> mancava sia il riferimento agli Aurunci sia a una loro identità linguistica certificata da un qualche glottonimo. Le cose non vanno meglio in almeno un caso in cui l'etnonimo viene indicato non senza destare nuovo anche se diversamente motivato disorientamento, come accade in una più recente rappresentazione dell'Italia antica dove, a nord di Capua, tra i Sanniti ad ovest e i Volsci a nord-ovest, in luogo degli Aurunci sono segnati gli Ausoni<sup>2</sup>: nome, questo, che si ricava sia dalla tradizione greca (Αὔσονες) sia da quella latina (*Ausones*).

Una simile incertezza non è casuale. La delimitazione della regione aurunca non è scontata a farsi, per quanto non manchino tradizioni e convenzioni in proposito e per quanto oggi la letteratura sia confortata da aggiornamenti e diverse analisi (tra le più recenti uscite si ricordino almeno quanto criticamente riassunto da Pagliara nel 2008<sup>3</sup> e il volume curato da Zannini nel 2012<sup>4</sup>) e si sia diventati più consapevoli del fatto che gli Aurunci/*Ausones* siano riferiti «ad un orizzonte cronologico oggi assimilabile

<sup>1</sup> V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Rosenberg & Sellier, Torino 1964<sup>2</sup>. Il testo citato riporta la didascalia della cartina dell'Italia acclusa come supplemento al volume, priva di numero di pagina.

<sup>2</sup> L. ALBANESE, *Tutto Storia... in tasca. Dalla Preistoria ad oggi*, Edizioni Simone, Napoli 2012, p. 30. Anche se si tratta di una pubblicazione di ben diversa pregnanza scientifica rispetto a V. PISANI *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, cit., importa rilevare che le informazioni continuano a circolare all'insegna di una certa confusione.

<sup>3</sup> A. PAGLIARA, *L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica*, in *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture contatti scambi* (Atti di Convegno) Frosinone - Formia 10-12 novembre 2005, a cura di C. Corsi, E. Polito, Edizioni Quasar, Roma 2008, pp. 3-14.

<sup>4</sup> *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur* (Atti di convegno), a cura di U. Zannini, Sessa Aurunca, 10 maggio 2009, Caramanica Editore, Marina di Minturno 2012.

alla Preistoria»<sup>5</sup>. In particolare, il riferimento a una condizione linguistica presannitica e preosca, nonché i collegamenti con il piceno immaginati al di là dell'effettivo contatto geografico tra l'area picena e quella aurunca, pongono problemi di stratificazione etnica che non si possono risolvere ricorrendo alla antica soluzione delle migrazioni ed è recente il rilancio di una ipotesi basata su analisi che «hanno portato al riconoscimento di una tradizione internamente omogenea e ben distinta da quella osca, ed invece strettamente collegata al sudpiceno e al sabellico settentrionale più in generale»<sup>6</sup>. Al tempo stesso, i dati archeologici mostrerebbero come alla produzione «colta» etrusco-campana se ne accompagnasse una «popolare» o meglio «italica» di marca definita *tout court* aurunca<sup>7</sup>.

In questo modo, si capisce bene di stare di fronte a un quadro complessivamente indeterminato, comprensibilmente difficile da fissare su una carta geografica, e sofferente a causa della mancanza di testi epigrafici attraverso i quali ricostruire in maniera sia pur frammentaria una identità etnica nucleare e non diffusa o sommativa.

Ecco perché quella relativa agli Aurunci/*Ausones* è una questione di identità anche linguistica ancora aperta<sup>8</sup>, non ultimo se si considera che alcuni autori, talvolta anche contemporanei, non problematizzano la distinzione tra Aurunci da un lato e *Ausones* dall'altro e si limitano a riportare l'etnonimo così come appare nei diversi testi antichi suggerendo così che se ne abbia chiaro il *designatum*<sup>9</sup>.

Nel contempo si hanno a disposizione anche le più recenti riflessioni di Pagliara sulla difficoltà di posizionare la forma *Ausones* a quota cronologica particolarmente remota, a causa di uno stemma di matrice odissea che, come spiega lo studioso, non si presta a risalite che vadano oltre il VI secolo<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> F. SIRANO, *Identità culturali nella Campania settentrionale: un aggiornamento*, in *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture contatti scambi*, cit., p. 37.

<sup>6</sup> A. CALDERINI, *Aspetti linguistici delle iscrizioni presannitiche dell'area aurunca*, in *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur*, cit., p. 228.

<sup>7</sup> B. D'AGOSTINO, *Le genti della Campania antica*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Grazanti, Milano 1988, pp. 576-577.

<sup>8</sup> Anche se alcuni tra i più recenti contributi dedicati alla questione, per l'impossibilità di riferirsi a dati certi, non possono fare cenno alla lingua parlata da popoli la cui identità pur si dà nel contempo per circoscrivibile dal punto di vista culturale. V. ad es. F. CHIESA, *Contatti di culture nel quadro archeologico di Cales*, in «ACME», 64, 2, 2011, pp. 65-87.

<sup>9</sup> Si veda ad es. A. ZIOLKOWSKI, *Between Geese and the Auguraculum: The Origin of the Cult of Juno on the Arx*, in «Classical Philology», 88, 3, 1993, p. 218.

<sup>10</sup> A. PAGLIARA, *Le tradizioni genealogiche sull'eponimo degli Ausones*, in *Meliginis Lipára*, vol. XII, *Le iscrizioni lapidarie greche e latine delle isole Eolie*, a cura di L. Bernabó-Brea, M. Cavalier, L. Campagna, Regione Siciliana, Assessorato Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2003, p. 533.

Cosa, questa, che conforta rispetto alla originalità formale della formula ‘aurunca’; una originalità che si vorrebbe suggerire di non scartare a priori. D'altronde, tra i moderni repertori di sintesi, la *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft* accredita implicitamente la precedenza dell'etnonimo aurunco su quello ausone poiché definisce quella ausone come la forma grecizzata del nome Aurunci, aggiungendo che questi furono un popolo potente e battagliero; informazione che, si vedrà più avanti, viene sovvertita in altri e anche recenti contributi. Al tempo stesso è opportuno rammentare che l'etnonimo Aurunci viene spesso (più o meno implicitamente) dato per «romano» o «latino» e non per autoctono<sup>11</sup>: cosa che, per quanto fondata, implica un evidente vuoto di informazioni.

Insomma, è ben nota l'oscillazione di identità tra coloro che, con sintomatica formazione sequenziale, sono ricordati ora come ‘Aurunci e Ausoni’ ora come ‘Ausoni e Aurunci’; in una simile sequenza alternante potrebbe essere riposta una ragione, per quanto non esplicitata. Questa stessa ragione si manifesta su altro piano del discorso, quando a una nazione a identità aurunca se ne oppone una a identità ausone, quest'ultima ben più estesa dal punto di vista geografico e però fatalmente mitica. Uno dei risultati di una simile situazione consiste nel fatto che alcune letture della questione si spingono a considerare gli Ausoni quasi alla stregua di una invenzione letteraria. In altri casi si suppone che fosse questo il nome delle più antiche genti che avevano abitato la Penisola, essendo (tra altri tramandati, ad es. Saturnia e Esperia) quello di ‘Ausonia’ un coronimo che sarebbe circolato prima dell'affermazione del nome ‘Italia’.

Con queste premesse, e anche alla luce dei più recenti rinvenimenti, dunque, bisogna condividere gli inviti letterali alla massima prudenza che pur vengono talvolta opportunamente proposti<sup>12</sup>. Si può inferire da alcune ricostruzioni, infatti, una diversa identità delle varie regionalità e una realtà intersociale invece simile, per mezzo del risultato di usanze che andavano convergendo a causa di usi e consumi condivisi, come attestano le evidenze di penetrazione commerciale del territorio non solo da parte etrusca ma anche, come è stato ancor meglio evidenziato di recente, «nell'alveo della tradizione euboico-cumana, la cui influenza è evidente in tutto l'entroterra campano»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> G. ACAMPORA et al., *Tra gli Aurunci Patres: ricostruzione tridimensionale del paesaggio aurunco*, in *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur*, cit., p. 205.

<sup>12</sup> F. SIRANO, *Identità culturali nella Campania settentrionale: un aggiornamento*, in *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture coniatti scambi*, cit., p. 38.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 40; cfr. anche M. CUOZZO, *La ceramica protocorinzia e italo-geometrica*, in *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, a cura di M. Cuozzo, B. d'Agostino, L.

Ma, avendo a mente le cose in prospettiva linguistica senza dunque perdere di vista gli obblighi imposti dalla forma dei due etnomimi, è possibile rinvenire anche altre tracce di uno statuto identitario che metta in questione l'unità macroregionale mitica. Una di esse è lo stesso nome 'Ausoni' quando lo si analizzi avendo come termine di confronto la forma 'Aurunci'. Per quanto possa essere argomento complessivamente esile e che va dunque trattato in maniera più che cauta, un'evidenza di cui si può tener conto è che nei due nomi resista nel tempo il costrutto iniziale 'au-' cosicché, mentre la monotongazione del dittongo 'au' è già registrata in età repubblicana<sup>14</sup>, le forme Aurunci e Ausoni potrebbero di fatto segnalarsi per una certa tenuta conservativa. Aspetto, appunto, da approfondire anche tenendo conto di alcune interessanti attestazioni nel campo degli etnici e dei toponimi dell'Italia antica rinvenibili più a nord della zona specificamente aurunca.

A questo aspetto, sì da menzionare anche se non classificabile tra quelli che garantiscano certezze, si aggiunge quello più interessante per cui tra le due forme 'auson-' e 'aurun-' la prima (caratterizzata da fissità formale) sembra imporsi in letteratura come già ben strutturata, mentre la seconda (caratterizzata da mobilità formale) potrebbe essere esito di una procedura di composizione mediante aggiunta progressiva di elementi affissali. La cosa potrebbe suggerire insomma, per le affissazioni presenti nella seconda delle due occorrenze (aurun-), che essa<sup>15</sup> non sia necessariamente la più recente ma quella che ha subito più ampliamenti. Diversamente, si starebbe dando per scontato che la forma 'auson-' (che tra l'altro sul piano morfologico non si trasforma allo stesso modo) sia la più antica. In questo modo non si può escludere che 'auson-' sia una risultanza letteraria alta che si è mantenuta pressoché intatta nel tempo, e le attestazioni letterarie non possono

---

Del Verme, Quaderno degli «Annali del Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico (sezione Archeologica)», Università degli studi di Napoli 'L'Orientale', Napoli 2006, pp. 22-36. La evocata forzatura sugli usi sarebbe stata dovuta anche alla presenza commerciale in Campania di Etruschi e Greci nel lungo periodo, cioè sin dalla quota del Ferro, con qualche evidenza di contatto sia con Capua che con Pontecagnano (Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, con contributo di Maria I. MEROLLA, Gaetano Macchiaroli editore, Napoli 1983, p. 97; cfr. anche *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, a cura di B. d'Agostino, P. Gastaldi, Quaderno degli «Annali del Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico (sezione Archeologica)», Università degli studi di Napoli 'L'Orientale', Napoli 1989, p. 130) oltre che con la già menzionata presenza cumana.

<sup>14</sup> Tra i contributi più recenti cfr. almeno R. LAZZERONI, *Ritorno su una strada antica. Un esperimento di oggi su un problema di ieri*, in «Studi e Saggi Linguistici» XLIX, 2011, p. 7; ma si riveda anche E. CAMPANILE, *Due studi sul latino volgare*, in «L'Italia dialettale», 34, 11, 1971, pp. 1-64.

<sup>15</sup> Ragionando sulla forma considerata senza ipotizzare segmentazioni.

essere considerate primarie se qualche obbligo di tipo ricostruttivo le mette in difficoltà. Del resto, si noti che per quanto riguarda l'Αὔρων eponimo, sembra di ritrovarsi di fronte a una forma collocabile tra occorrenze familiari in bocca greca: Λεύρων, Πράρων, Μύρων, Κτήρων, Γλίρων, Τελέρων, Ἰάρων, Ὀνάρων, Τυλίρων. Punto, questo, che andrebbe sottoposto ad una specifica verifica. Pertanto, se da una parte in virtù del rotacismo una forma come 'aurun-' potrebbe sì essere innovativa rispetto ad 'auson-', non si deve scartare a priori che quest'ultima possa essere indipendente dalla prima, ammettendo la resistenza del costrutto (a)(u)(r)(u)(n)-, che può essere tanto remoto da potersi considerare come autonomo e 'originario'.

Messe in questo modo le cose, si deve scegliere che valore assegnare alle diverse prospettive invocate quando ci si occupi di questioni come quella qui in oggetto. Una di esse è ancora oggi ben riassunta dalle parole di Ribezzo, per il quale «alla luce della toponomastica Liguri, Etruschi e Sicani, nel loro originario contenuto etnico, si palesano nuclei isolati di un'antecedente unità etnolinguistica diffusa in tutta la penisola e nelle isole che la contornano»<sup>16</sup>, o in quelle di chi oggi afferma che, alla luce di evidenze epigrafiche, «viene sempre più nettamente [evidenziandosi] un esteso e coeso strato sabellico arcaico centromeridionale precedente all'oschizzazione»<sup>17</sup>; una diversa prospettiva potrebbe essere quella che sottolinea il principio secondo cui etnonimi e glottonimi possono essere tra loro in rapporto di non scontata e lineare identità formale<sup>18</sup>: una linea, quest'ultima, non separata, nei principi che la fondano, da quella secondo cui un etnonimo deve essere interpretato (quando possibile, naturalmente) anche nella prospettiva della sua identità 'di appartenenza' o 'di provenienza', condizioni che Silvestri riassume nell'opposizione pienamente lessicalizzata tra l'etrusco *rumate* «romano di Roma» *vs rumax* «romano da Roma», con ricadute sul rapporto che definisce il significato delle forme, tra loro in alternativa, *Romanus* e *Romulus*<sup>19</sup>. Del resto, è sul piano morfologico che si crea la più convincente 'separazione' tra i due etnonimi, stando di mezzo, per quello di loro più aperto a una

<sup>16</sup> F. RIBEZZO, *Le origini etrusche nella toponomastica. Fatti, fonti e metodi*, in «Studi Etruschi», I, 1927, p. 317.

<sup>17</sup> CALDERINI, *Aspetti linguistici delle iscrizioni presannitiche dell'area aurunca*, cit., p. 225.

<sup>18</sup> P. POCETTI, *L'epigrafia come fonte per la ricerca etno-toponomastica dell'Italia antica*, in «AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione linguistica», 9, Napoli 1982, p. 55.

<sup>19</sup> D. SILVESTRI, *Nomi di popolo e nomi di lingue nel mondo antico: convergenze, divergenze e illusioni onomastiche*, in *La nuvola meravigliosa. Premesse, presupposizioni e conclusioni (precarie e provvisorie) di un itinerario metalinguistico*, a cura di Id., «AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione linguistica», 33, Università degli studi di Napoli 'L'Orientale', Napoli 2011, p. 211.

sintomatica innovazione, un morfo ‘aggiuntivo’ che permette di affermare la pressoché netta impossibilità di sovrapporre le identità dei due referenti etnici. Proprio per questo, anche se non solo per questo, si può ritenere che nessuna ipotesi relativa all’identità di Aurunci e di Ausoni possa prescindere dalla analisi specificamente linguistica dei due etnonimi.

Questi aspetti della questione non vanno infatti trascurati, poiché a mano a mano che si procede nella ricostruzione delle diverse *facies* che abitavano l’Italia antica le differenze si attenuano fino a veder prodotte situazioni linguistiche appartenenti a «popolazioni parlanti lingue riferibili a ceppi tra loro ben diversi»<sup>20</sup> e aumentano le ragioni che suggeriscono di evitare identificazioni tra Aurunci (quando li si intenda come esito di ritiro o ‘accantonamento’ nel territorio storico) e *Ausones*; cosa che, come già accennato, avviene quando si fanno considerazioni per le quali gli Ausoni sono «anche detti alla latina Aurunci»<sup>21</sup>, cosa che suppone una modificazione della prima forma nella seconda, con evidente ritardo cronologico della seconda sulla prima e conseguente assunzione di impegno epistemico.

Ciò detto, si deve prendere atto del fatto che, tradizionalmente, la motivazione etimologica dell’etnico parte spesso dalla forma ausone, mentre sottovaluta quella aurunca. La cosa avviene in maniera implicita quando si motiva l’etnico con una presunta base di sostrato riferita all’acqua, ‘\*aus-’, dando dunque per scontato che la forma ‘aur-’ sia innovazione, cioè successiva. Le interpretazioni sono varie e numerose. Per Alessio, ad esempio, gli antichi Ausonii avevano la loro stabile dimora nella pianura campana e l’etnonimo, dovuto alla base idronimica ‘\*aus-’, corso d’acqua, era da lui interpretato col significato di «gente dei fiumi»<sup>22</sup>. Secondo Devoto invece, «gli *Ausones* sarebbero, in pianura, “gli uomini delle fontane”, contrapposti alle genti erniche “dei sassi”, sui monti»<sup>23</sup>. Non mancano altre suggestive ipotesi: Margaroli, ad esempio, faceva discendere gli ausoni dagli «Aurunci o Arunci», sulla «autorevole scorta» di scrittori antichi (quella stessa ‘scorta’ che lo aveva tratto in inganno anche su altre questioni). Per Micali gli Aurunci erano popolo di montagna. Ribezzo, oltre a un riferimento dell’et-

<sup>20</sup> R. PERONI, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell’estremo Sud Italia*, in *Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, a cura di ID., Garzanti-Scheiwiller, Milano 1989, p. 115.

<sup>21</sup> D. MARAS, *Dei, eroi e fondatori nel Lazio antico*, in *Anzio. Dei, eroi e fondatori nel Lazio antico*, a cura di ID., Edizioni Tipografia Marina, [s.l.] 2011, p. 24.

<sup>22</sup> G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in *Atti del VII congresso internazionale di scienze onomastiche*, a cura di ID., vol. I, Istituto di Glottologia dell’Università degli Studi, Firenze 1962, pp. 65-129.

<sup>23</sup> Ricavo la citazione da PAGLIARA *L’immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica*, cit., p. 6.

nonimo al termine latino con cui si designava l'oro (che consentiva dunque di avere un *aurum* da \*auso-) e dunque da qui «gli aurunchi come portatori di una “biondezza” utile a derivarne una provenienza settentrionale»<sup>24</sup>, si esprimeva a favore di una lingua latino-arcaica portata dagli 'Ausones italici' fino all'estremo sud della Penisola. In altri autori, infine, permangono tesi non propriamente originali ma che può essere utile riportare poiché vi si afferma ancora oggi, ad esempio, con evidente recupero di una precisa linea di tradizione, che gli Aurunci fossero «l'ultimo resto del popolo ausone», loro pallidi discendenti situati tra le attuali province di Latina e Caserta<sup>25</sup>: linea di pensiero che, come si diceva, costituisce il sovvertimento di quanto riportato dalla Pauly-Wissowa.

Per concludere, dunque, si ricordi che, come scrive Pagliara, «resta [...] evidente come già Pindaro conosca e presupponga una nozione molto ampia di Ausonia: a fine VI sec. potevano coesistere, di *Ausonia*, un valore puntuale (storico) ed uno ampio (poetico)»<sup>26</sup>. Con il che si sancisce ancora una volta la separazione dell'identità ausone e aurunca in due zone distinte di speculazione ad essa relativa.

Relativamente all'ampiezza, i recenti ragionamenti eseguiti a partire da evidenze epigrafiche<sup>27</sup> oltre che la consistente quantità di pubblicazioni aventi al centro le più recenti scoperte archeologiche e i fondati entusiasmi partiti in particolare a suo tempo da Johannowsky e relativi a una 'bottega' autonoma rispetto a quella eteroetna capuana e più ampiamente 'greca', consentono di ipotizzare che l'entroterra aurunco fosse di per sé piuttosto vivace dal punto di vista commerciale, come prova il «flusso di scambi di materie e di contatti che segue itinerari interni e non costieri, ovvero di penetrazione dalla costa, riprendendo antichissime vie già percorse in età protostorica dalle genti villanoviane dirette a Capua»<sup>28</sup>. Argomento, questo, che ad approfondirlo potrebbe essere utile a controbilanciare non solo la visione 'poetica' di una smisurata estensione ausonica oltre i confini strettamente aurunci, ma anche, e opportunamente, quella di un ritiro ausonico entro quei confini: se non altro, per la seria difficoltà a motivare una simile operazione quando si ragiona sui due etnonimi stando nella prospettiva dell'analisi linguistica degli stessi.

<sup>24</sup> F. RIBEZZO, *Preistoria, protostoria e glottologia. Indoeuropei e preindoeuropei nel bacino mediterraneo*, in «Archivio Glottologico Italiano», XXXV, 1950, p. 64.

<sup>25</sup> A. SCIARRETTA, *Toponomastica d'Italia*, Mursia, Milano 2011, pp. 102-107.

<sup>26</sup> PAGLIARA, *L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica*, cit., p. 6.

<sup>27</sup> Cfr. CALDERINI, *Aspetti linguistici delle iscrizioni presannitiche dell'area aurunca*, cit.

<sup>28</sup> SIRANO, *Identità culturali nella Campania settentrionale: un aggiornamento*, cit., p. 52.



Ilde Consales

*L'identità linguistica e socio-culturale  
del personaggio goldoniano: tre commedie*

*1. Introduzione*

È stato giustamente osservato come solamente con Goldoni si possa identificare un superamento del «parlato in maschera»<sup>1</sup> che per due secoli aveva qualificato la lingua della commedia italiana. L'irrigidimento del personaggio teatrale, che già nel corso del Cinquecento aveva condotto alla sclerotizzazione dei tipi nelle maschere, non si manifestava, infatti, soltanto nella fissità dei costumi, del repertorio comico, delle sequenze dialogiche: si esplicava, altresì, in una fossilizzazione idiomatica che vincolava meccanicamente ciascun ruolo a strutture linguistiche chiuse e ripetitive, nell'accostamento spettacolare di lingue eterogenee (i tanti dialetti d'Italia e il polo alto dell'italiano letterario), tutte, parimenti, stilizzate e artificiose.

Goldoni ideò, com'è noto, personaggi nuovi ispirati alla realtà sociale del suo tempo e sovente portatori di comiche debolezze, approdando, così, allo sviluppo di caratteri: personalità emblematiche ben più complesse, plausibili e originali delle maschere della tradizione. Di pari passo, abbandonò le meccaniche caratterizzazioni plurilinguistiche della Commedia dell'Arte; realizzò una lingua conversazionale per il teatro che si alimentava «all'uso scritto non letterario»<sup>2</sup> e che apriva l'italiano ai regionalismi veneti e lombardi e, con misura, ai francesismi; affidò la comicità a un sapiente impiego delle tecniche conversazionali volto a mettere in luce gli aspetti ridicoli di situazioni e personaggi.

Ciononostante, nel porre mano alla sua riforma Goldoni fu saggiamente conciliante: conscio dei gusti del pubblico educato e assuefatto agli automatismi della Commedia Improvvisa e agli intrecci macchinosi del teatro barocco, preferì assorbirne e reinterpretarne i motivi vitali, abolendo

---

<sup>1</sup> P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000, p. 142.

<sup>2</sup> T. MATARRESE, *Il Settecento*, il Mulino, Bologna 1993, p. 107.

gradualmente le maschere e allineandosi in parte, soprattutto nelle opere dei primi anni, agli schemi canonici del genere comico.

Il presente contributo intende soffermarsi su un particolare aspetto della poetica goldoniana, l'identità linguistica, sociale e psicologica del personaggio nelle commedie dei primi anni, al fine di verificarne un eventuale percorso evolutivo rispetto alla commedia cinque-seicentesca. Per l'analisi la scelta ricadrà su tre noti lavori composti nel decennio 1743-1753: *La donna di garbo*, *L'uomo prudente* e *La bottega del caffè*. Pioneristica la prima, impegnata nella critica di costume la seconda, appartenente al gruppo delle sedici commedie nuove del 1750 la terza, queste tre commedie presentano, come vedremo, elementi d'innovazione e di regresso, che lasciano comunque intravedere la progressiva, eppur cauta maturazione del personaggio goldoniano da maschera a carattere.

## 2. *La donna di garbo: la rinuncia alla commedia a soggetto*

*La donna di garbo* (da ora in poi *DG*)<sup>3</sup>, rappresentata nel 1743, costituisce la prima commedia composta per intero senza le parti da recitare 'a soggetto' dopo l'esperimento del *Momolo cortesan*, primissimo lavoro teatrale in cui Goldoni scelse di non affidare all'improvvisazione attoriale le scene maggiori, destinate al protagonista. Questa la trama: Rosaura, giovane lavandaia dalla stupefacente erudizione, sedotta e abbandonata dallo *scolare* Florindo riesce a farsi assumere come cameriera nell'abitazione di questi durante la sua assenza. L'intraprendente servetta incanta con la sua arguzia e la sua dottrina tutti i componenti della casa, al punto da essere chiesta in sposa dal padre di Florindo. Quando il giovane fa ritorno con una nuova promessa sposa, la nobile Isabella travestita da uomo, Rosaura trova il modo di vendicarsi e di costringerlo a sposarla.

L'attenzione al vero è già annunciata da Goldoni nel paratesto, nell'avvertenza apologetica: «Cerco in natura se si può dare, se è verisimile che si dia quel tal carattere da me preso di mira; e se naturale e verisimile sia tutto quello che al carattere stesso attribuisco. Chi è quegli che abbia coraggio di affermare non darsi delle Femmine dotte e virtuose?»<sup>4</sup>.

Ciononostante, un certo manierismo è ancora innegabile in quest'opera pionieristica. Ne danno prova la persistenza di convenzioni retoriche proprie

<sup>3</sup> C. GOLDONI, *La donna di garbo*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, vol. I, Mondadori, Milano 1935, pp. 1015-1084.

<sup>4</sup> *L'Autore a chi legge*, p. 1016. Tuttavia quelli della donna avvocato e della donna giudice sono *topoi* teatrali che anche Shakespeare aveva sfruttato.

della Commedia dell'Arte, come i versi a rima alterna e le forme fisse di alcuni duetti, che difficilmente riescono a richiamare dalle assi del palcoscenico la realtà del quotidiano; il tratteggio psicologico e linguistico dei personaggi, a partire da quello della protagonista Rosaura (come i detrattori non mancarono di sottolineare, è ben poco realistica la vasta erudizione dell'acculturata servetta, «troppo di varie scienze informata»<sup>5</sup>); l'accostamento artificioso tra i due poli, lontanissimi, dell'italiano libresco e del dialetto veneziano, due blocchi monolitici che in molti scambi più che produrre interazione dialogica sembrano realizzare una successione di tanti, piccoli, soliloqui.

L'identità dei personaggi è in larga parte affidata a stereotipi linguistici che aderiscono a uno schema di classificazione sociale abbastanza rigido. In veneziano si esprimono le figure tradizionali dei servi Arlecchino e Brighella:

«Ma ti, ti me poderessi aiutar» (Arl. I IX)

«Mi no so cossa dir, avè rason» (Brigh. I I)

Il lessico del lotto identifica quasi costantemente il giocatore maniacale Ottavio, che traduce ogni avvenimento nei numeri della cabala:

«Unisci l'otto quattro volte: quattro via otto trentadue; poi dividi per metà il prodotto. [...] Ecco il bellissimo terno. 22, 64, 80» (I XI)

E una caricata aulicità impregna le battute di Lelio e i suoi dialoghi con Rosaura, che prontamente si adegua al mellifluo registro del cicisbeo. Nel primo duetto che i due personaggi intrattengono si noti, oltre al cumulo simmetrico dei superlativi, il prezioso riferimento astronomico, che risponde a un gusto retorico antico:

«LELIO: È permesso ad un reverentissimo servo della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

ROSAURA: La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo

LELIO: Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

ROSAURA: Per servire vossignoria illustrissima. (*inchinandosi*)

LELIO: Quanto tempo è ch'ella adorna colle industrie sue mani la beltà di madama?

ROSAURA: Oggi per l'appunto il sole compisce per l'ottava volta il suo corso» (I VIII).

<sup>5</sup> *L'Autore a chi legge*, p. 1018.

Ma anche con gli altri personaggi, in particolar modo maschili, la protagonista ambisce a dare continua prova della propria cultura, ostentando ricercatezza ed erudizione nelle lunghe dissertazioni che intrattiene con signori e domestici. Il tono didattico, il lessico ricercato e l'elaborata architettura sintattica approssimano spesso la lingua di Rosaura a quella del trattato, secondo un'inclinazione teatrale già cinquecentesca. Basti qualche esempio:

«L'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina pervia d'un crivello» (I XII)

«Vogliono i buoni medici che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata e più atta al moto» (I VII)

«Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro che *nego maiorem, nego minorem*. Che cos'è questo *nego? qui totum negat, nihil probat*. Bisogna distinguere: *distingue textus et concordabis iura*, dicono i legisti» (I XV)

«Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell'ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla; e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo dei circoli e delle linee» (I IX)

«Ora vado a prepararmi per l'Accademia; ma piuttosto per il più fiero e più pericoloso cimento [...]; mi confido nell'assistenza de' numi» (III V)

Dalla Commedia dell'Arte Goldoni deriva anche la fisionomia linguistica degli Innamorati, personaggi che pur senza indossare una maschera presentavano una rigida caratterizzazione idiomatica: il toscano letterario della tradizione, che con ampiezza attingeva al più consueto repertorio petrarchesco, alle novelle elevate del *Decameron* e al Boccaccio minore, alla trattatistica d'amore cinquecentesca<sup>6</sup>. E così nei dialoghi intessuti tra Rosaura e l'infedele Florindo e tra Florindo e la nuova amante, la nobildonna pavese

<sup>6</sup> M.L. ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 5-7.

Isabella, fanno la loro comparsa un lessico spesso discosto dall'uso comune, eppure, ormai, convenzionale e riconoscibile, inversioni dei costituenti di frase e artifici della retorica classica (come i parallelismi e le terne), istituti grammaticali arcaici: tutti dispositivi volti a prendere le distanze dalla lingua ordinaria e a qualificare il ruolo di *amorosi* dei tre personaggi.

«Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? [...] No, che un torto sì grande non si può soffrire» (Ros. II XIV)

«Qual astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?» (Flor. II XVII)

«Io andrò ramingo pel mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell'indegno» (Isa. III VII)

«Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e de' vostri giuramenti scordarvi» (Ros. II XIV)

«Mi allettò, mi sedusse quell'infedele. M'involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un'altra preventivamente impegnato» (Isa. III VII)

«mi odiate, mi deridete, mi maltrattate» (Ros. II XIV)

«siete un mancatore, un infedele, un indegno» (Isa. III VII)

Forme più conservative prevalgono, in questi contesti, sulle concorrenti meno letterarie. È il caso del verbo con dittongo *discuopra* nell'esclamazione di Isabella:

«oh, povera me! temo che mi discuopra!» (II XIII)

L'indicativo presente anetimolgico *chiedgo* è preferito all'allotropo *chiedo* nella *captatio benevolentiae* che il disonesto Florindo pronuncia di fronte alle sue amanti e ai familiari:

«Errai, lo confesso. Vi chiedgo perdono; rimediate voi ai disordini dell'incauta mia gioventù» (III VII)

Sempre Florindo in un'altra scena adopera, in preda all'angoscia, l'antica forma *deggio* 'devo', entrata in fiorentino dalla scuola poetica siciliana<sup>7</sup>

<sup>7</sup> L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Carocci, Roma 2009, p. 195.

e consacrata dalla tradizione:

«Isabella dev'esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla»  
(II, XVII)

Concorre alla caratterizzazione linguistica degli 'amorosi' anche la prostesi di 'i-', per il resto usata con moderazione nel dispiegarsi della commedia. Una conferma, in tal senso, sembra provenire dal fatto che il tipo «isposare» occorra solo nella battuta in cui Florindo si dichiara solennemente pronto, *coram populo*, a prendere in moglie la scaltra servetta. Per il resto, invece, è sempre preferito il meno letterario «sposare»:

«Ho finto tutto ciò per iscoprire il vostro mal animo» (Ros. II XIV)

«Cara Rosaura, sciolto dall'impegno d'Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi» (Flor. III VII)

### 3. *L'uomo prudente: una vicenda di disordine familiare*

Scritta fra il 1747 e il 1748, *L'uomo prudente* (da adesso in poi *UP*)<sup>8</sup> fu la commedia che veramente segnò l'esordio di Goldoni al teatro Sant'Angelo. Il protagonista Pantalone vi riveste il ruolo apologetico di marito paziente e di comprensivo *pater familias*, che con prudenza, eloquenza e dissimulazione, riesce a correggere la sua famiglia disestata.

La commedia presenta una vicenda di disordine familiare. Beatrice, moglie di secondo letto del vecchio mercante Pantalone, persegue una frequentazione illecita con il cicisbeo Lelio; Ottavio, figlio di Pantalone, non ha rispetto per l'autorità paterna: dedito al lusso e alle sfrenatezze, ha una relazione con la vedova Diana, di estrazione sociale superiore ma di condizione economica disestata; i due domestici Colombina e Arlecchino sono servi disonesti, cui si contrappone simmetricamente il fedele Brighella. Il mercante tenta di salvare l'onore della famiglia facendo sottoscrivere a Ottavio con un inganno, presto svelato, una promessa di matrimonio con una giovane donna portatrice di una cospicua dote. Il disordine familiare culmina nel tentativo, da parte di Beatrice e inizialmente di Ottavio, di avvelenare il vecchio. Ma il piano criminale è sventato grazie alla cagnetta Perlina, che mangia, prima del padrone, la *panatella* all'arsenico a lui destinata. Con un'arringa appassionata pronunciata davanti al Giudice e con la sottrazione alla giustizia delle prove del tentato

<sup>8</sup> C. GOLDONI, *L'uomo prudente*, a cura di P. Vescovo, Marsilio, Venezia 1995.

omicidio – l'arsenico, la *panatella* avvelenata e il cadavere della cagnetta –, Pantalone riuscirà a salvare dalla pena capitale i colpevoli, denunciati dall'altra figlia, Rosaura, e dal suo promesso sposo Florindo. Pentiti e commossi, Beatrice e Ottavio, Colombina e Arlecchino cambieranno radicalmente la loro condotta. Il vecchio mercante ristabilirà ulteriormente l'armonia familiare combinando un matrimonio tra la vedova Diana e il cicisbeo Lelio.

Come tanti altri lavori goldoniani, la commedia prendeva le mosse dalle istanze morali che animavano la società intellettuale settecentesca: poneva sotto accusa il mal costume della società veneta dell'epoca, dimentica dei valori familiari, del rispetto delle gerarchie sociali e dei doveri verso lo Stato. Eppure la torbida vicenda, in cui lo stesso protagonista riporta l'ordine con soluzioni moralmente discutibili, suscitò le aspre critiche di padre Giovanni Antonio Bianchi<sup>9</sup>. Goldoni fu così costretto, nell'edizione Paperini, a provvedimenti invero poco convincenti: chiuse il testo con un'avvertenza in cui prendeva le distanze dalla condotta del suo personaggio e aggiunse nella scena XV dell'atto II un monologo metateatrale in cui Pantalone fa ammenda delle sue azioni fraudolente.

Per certi versi, *UP* resta prossima a *DG*, non tanto per la vicinanza temporale, quanto, soprattutto, per la persistenza di convenzionalismi del teatro di tradizione attoriale. Pur essendo cronologicamente posteriore, mostra, infatti, una dipendenza persino maggiore da forme testuali, retoriche e compositive proprie della *Commedia dell'Arte*, per certi espedienti teatrali caratteristici di un teatro barocco 'spagnolesco' e per la presenza di parti unicamente tratteggiate 'a soggetto', senza alcuno svolgimento estensivo. Altri elementi tradizionali sono i versetti a rima baciata, a carattere gnomico, che adornano la battuta di alcuni personaggi o ne sanciscono, più spesso, l'uscita a conclusione una scena:

«Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole» (Beat. I III)

«*Intesi a dir che bella donna accorta  
sola è dell'uomo consigliera e scorta*» (Pant. I III)

Sopravvive, poi, in alcuni duetti il gusto esasperato dell'Improvvisa per le combinazioni simmetriche delle parti e dei dialoghi, articolati in rigidi schemi a botta e risposta, che si riallacciano anche alla commedia in musica settecentesca e al melodramma. Un esempio è dato dalla cerimoniosa ipocrisia dei

<sup>9</sup> Nel trattato *Dei vizi e dei difetti del moderno teatro e del modo di correggerli e di emendarli* (1753) il religioso menzionò la commedia come esempio di teatro immorale.

saluti di congedo fra Pantalone e il cicisbeo Lelio:

«LELIO: Obbligatissimo alle sue grazie.  
PANTALONE: Patron mio riveritissimo.  
LELIO: Rendo grazie alla sua cortesia.  
PANTALONE: È debito della mia servitù.  
LELIO: Ella è troppo gentile.  
PANTALONE: Fazzo giustizia al so merito.  
LELIO: Averò memoria delle sue grazie.  
PANTALONE: E mi no me desmentegherò de servirla.  
LELIO: Ci siamo intesi.  
PANTALONE: La m'ha capio.  
LELIO: Ella non ha parlato ad un sordo.  
PANTALONE: E ella no l'ha da far con un orbo.  
LELIO: Signor Pantalone, la riverisco.  
PANTALONE: Sior Lelio, ghe son servitor» (I XVI)

Una parodia e una banalizzazione degli stereotipati dialoghi fra gli 'amorosi' della Commedia dell'Arte sono offerte dal bizzarro duetto fra i domestici Colombina e Arlecchino che, agghindati da nobili, si sforzano di elevare il proprio registro linguistico. A questo fine intervengono interessanti formati come l'aggettivo «sussiegato», il participio «cucinanti» e la stravagante neoformazione «indamata», che riprende l'antonimo inverso «incavalerà» «incavalerato»<sup>10</sup>:

«COLOMBINA: Che vuol dire che stai così sussiegato meco?  
ARLECCHINO: La mia nobiltà non s'abassa cole femine cucinanti.  
[...]  
COLOMBINA: E pur so che tu mi volevi bene.  
ARLECCHINO: È te ne vorìa ancora, se non fusse incavalerà.  
COLOMBINA: E se io fossi indamata mi vorresti allora bene? (II XVIII)

COLOMBINA: Cavaliere, a voi m'inchino.  
ARLECCHINO: Bella dama, a voi mi prostro.  
COLOMBINA: Un cavalier non istà bene senza la dama<sup>11</sup>.  
ARLECCHINO: Né la dama sta bene senza del cavaliere.

<sup>10</sup> Goldoni già ci dà testimonianza del lessema per la cui prima attestazione il *GRADIT* (2007) indica «av[anti] 1907», s.v. *incavaliere*. *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. De Mauro, vol. III, UTET, Torino 2000.

<sup>11</sup> Qui e altrove, la 'i-' prostetica affiora in particolari situazioni dialogiche per elevare il registro e caratterizzare, in qualche modo, il lessico e le azioni degli *amorosi*, come anche in *DG*. Più numerosi sono i controesempi senza prostesi, che occorrono in scambi dialogici in cui il registro è più colloquiale.

COLOMBINA: Dunque se vi compiacete...  
ARLECCHINO: Dunque se vi degnate...  
COLOMBINA: Io v'offro la mia destra.  
ARLECCHINO: Ed io la mia sinistra. (II XVIII)

COLOMBINA: E con la mano vi consacro il mio cuore.  
ARLECCHINO: E con la mia vi dono la coratella.  
COLOMBINA: Con laccio d'Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.  
ARLECCHINO: Per far razza de' nobili birbantelli. [...]  
COLOMBINA: Ah, ch'io peno d'amore!  
ARLECCHINO: Ah, ch'io spirito dalla fame!  
COLOMBINA: Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.  
ARLECCHINO: E qual'è il vostro feudo?  
COLOMBINA: La cucina.  
ARLECCHINO: Questo è un marchesato che val più di un regno»  
(II XIX)

Nel duetto s'incastona un altro *cliché* del teatro 'a soggetto', quello dell'ossessione del servo per il cibo. Più avanti il *topos* sarà ribadito, attraverso la monotona iterazione della battuta «Fame», durante l'interrogatorio che Arlecchino subirà dal Notaio:

«NOTAIO: Animo, amico, che cosa avete?  
ARLECCHINO: Fame.  
NOTAIO: Chi siete?  
ARLECCHINO: Fame.  
NOTAIO: Che nome avete?  
ARLECCHINO: Fame.  
NOTAIO: Chi vi ha serrato là dentro?  
ARLECCHINO: Fame.  
NOTAIO: Costui non vuol parlare» (III XV)

È un duetto fra 'amorosi' anche il dialogo fra Lelio e Diana nella scena XI del III atto. La simmetria di questo scambio di battute e la somiglianza della condizione in cui i due personaggi si vengono a trovare preludono alle nozze cui convoleranno al termine della commedia:

«LELIO Che vidi!  
DIANA Che intesi!  
LELIO Signora Diana. (vedendosi l'un l'altro)  
DIANA Signor Lelio.  
LELIO Voi qui?  
DIANA Voi in questa casa?

LELIO Io ci sono per mia disgrazia.  
DIANA Ed io per mala ventura» (III XI)

Il legame con il ben noto repertorio della commedia 'a soggetto' emerge anche nell'impiego della metafora continuata marinaresca, ricorrente nei discorsi di Pantalone; l'immagine, che aveva trovato pieno diritto di cittadinanza nel concettismo del teatro seicentesco, proseguirà in altre commedie goldoniane, come *La Famiglia dell'Antiquario* e *Il Cavaliere di Buon Gusto*<sup>12</sup>.

«spero superar le tempeste d'una cattiva mugier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù» (II XX)

«Adesso sì che scomenzo a perder la carta del navigar e la bussola più no me serve» (III XII)

«opera dela prudenza, la qual come calamita fedel, voltandose sempre ala tramontana del ponto d'onor e dela giustizia, anca int'el alto mar dei travagi insegna al bon nohier a schivar i scoggi dele disgrazie e trovar el porto dela vera felicità» (III SCENA ULTIMA)

Ma veniamo all'identità linguistica dei principali personaggi della vicenda. Come appare dagli esempi citati, Pantalone, evoluzione della nota maschera veneta, si esprime in veneziano, al pari delle altre due maschere tradizionali Brighella e Arlecchino, dialettofone anche in *DG*. La prudenza e la saggezza del protagonista, attributi consueti del vecchio mercante, si traducono sovente in un linguaggio gnomico fatto di locuzioni idiomatiche, frasi proverbiali e massime (sebbene non si sottraggano da questa tendenza anche altri caratteri, come Florindo, Ottavio, il Cuoco, il Giudice):

«tuto el mal non vien per nuocer» (II IV)

«la luna è buona<sup>13</sup>» (II XIV)

«chi va in leto senza cena, tutta la notte se remena» (I XI)

«meglio soli che mal compagnai» (I XI)

«Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio» (I XVI)

Del Pantalone tradizionale è a tratti recuperata anche l'indole impetuosa

---

<sup>12</sup> P. SPEZZANI, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Esedra, Padova 1997, p. 46.

<sup>13</sup> 'L'occasione è propizia'.

e sanguigna, che affiora soprattutto negli epiteti ingiuriosi (enfaticizzati dal suffisso con valore accrescitivo-peggiorativo «-azzo»<sup>14</sup>) che il protagonista non manca d'indirizzare ad altri personaggi, in particolare ai servi:

«Tasi, impertinente, asenazzo» (II x)

«Furbazzo, indegno» (II vi)

«Furbazzi!» (II xx)

È invece pomposamente melodrammatico l'italiano dell'irresponsabile Ottavio, del tutto dedito alla mollezza e alla relazione amorosa con Diana. Egualmente polarizzate verso un registro elevato sono le battute di quest'ultima, del giovane Florindo, innamorato di Rosaura, e del cavalier servente Lelio. Tuttavia per ciò che riguarda l'identità linguistica della figura del cicisbeo va messa in luce la netta diversità rispetto a *DG*. Il cerimonioso ossequio, necessario per identificare il personaggio, nei confronti della donna che insidia e verso il padrone della casa che parasitariamente frequenta non raggiunge i livelli caricaturali, e palesemente fittizi, della prima commedia goldoniana. Non ci troviamo più di fronte a una maschera di parole, grondante di superlativi, ampollone locuzioni e riferimenti mitologici, ma a una caratterizzazione ben calibrata che con efficacia rende questo Lelio più verosimile:

«BEATRICE: Signor Lelio, sentite com'è grazioso questo tè.

LELIO: Non può essere che grazioso, ciò che viene dispensato da una mano ch'è tutta grazia.

BEATRICE: Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

LELIO: Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! Che peccato!

Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi! (I 1)

LELIO: Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza, a godere di quelle grazie che dispensa generosamente la di lei casa. (*a Pantalone*) (I III)

LELIO: Dubitavo che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato. [...] Ma qui dove sono?

COLOMBINA: State zitto e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete,

<sup>14</sup> Il corrispettivo italiano '-accio' risulta ben sfruttato nelle battute in italiano degli altri personaggi.

conviene scoprirla). (*da sé, e parte*)

LELIO: Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare. [...] E quanto dura questa faccenda? (I xv)

LELIO: Trabocchetto! Alla larga. Ma! pur troppo è vero. Tutte le donne sono trabocchetti (I xvi)

BEATRICE: Ma venite. Di che avete paura?

LELIO: Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

BEATRICE: Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

LELIO: E de' due uomini della schioppettata come anderà?» (III vii)

Quanto alla lingua adoperata da Beatrice, elevata dal matrimonio con Pantalone a una condizione sociale superiore, essa spazia fra codici e registri diversi a seconda delle situazioni e delle interazioni con gli altri caratteri della commedia. All'italiano artificioso e formale delle conversazioni intessute con Lelio, Ottavio e Florindo:

«Ah! non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe» (I i)

«Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo» (III ii)

si alternano, nei momenti di maggiore tensione emotiva e di allentamento della sorveglianza linguistica, inattese cadute verso il basso, che svelano le umili origini del personaggio:

«Che ti venga la rabbia» (I i)

«Non crepa mai quest'anticaglia» (I xi)

«Crepasse pure» (II xvii)

«Giuro al Cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno» (III i)

«Il boia che t'appicchi» (III i)

L'arroganza di Beatrice, che con prepotenza cerca di manovrare a proprio vantaggio gli altri protagonisti della vicenda, è evidenziata anche dalla frequenza con cui il personaggio s'intromette nelle battute degli altri, riprendendone alcuni elementi per esprimere ironia, sarcasmo o contestazione polemica:

«BEATRICE: Eh venite, che faremo la conversazione in terzo. [...]

FLORINDO: Ma io...

BEATRICE: Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza (I 1)

BEATRICE: Cercate la signora Rosaura, eh? Mi maraviglio di voi.

Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

FLORINDO: Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor

Pantalone si contenta...

BEATRICE: Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. [...]

FLORINDO: L'occasione nella quale mi son ritrovato...

BEATRICE: Sì sì, v'intendo; vorreste scusarvi, ma poco servono le vostre scuse [...]. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

FLORINDO: Senza concludere il matrimonio?...

BEATRICE: Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io, quando mi parrà che si faccia.

FLORINDO: Ma la signora Rosaura...

BEATRICE: Ella dipende dal mio volere.

FLORINDO: E il signor Pantalone?

BEATRICE: Sarà mia cura di far con esso le vostre giustificazioni.

FLORINDO: Almeno dar un addio alla sposa...

BEATRICE: Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

FLORINDO: Mi par troppo amara...

BEATRICE: Mi par troppo ardire il vostro (II 11)

PANTALONE: Ma Colombina e Arlechin...

BEATRICE: Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto (II 11)

BEATRICE: Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardeni. Recali subito e fatti dare la risposta. [...]

CUOCO: Ma... non potrebbe mandar questi due viglietti...

BEATRICE: Animo, non più parole» (III 1)

Anche per Colombina, servetta disonesta, maliziosa e ruffiana, l'italiano forbito con cui normalmente si esprime in qualità di dama di compagnia di Beatrice cede il passo a colloquialismi e a espressioni di registro basso nei commenti che riserva, sottovoce, al padrone o a altri personaggi a lei invisibili:

«canchero, duemila scudi! Mia sorella non me la ficca» (I 13)

«Eppure quel vecchiccio del mio padrone mi aveva gabbata» (II 17)

«Che venga la rabbia a quanti birri vi sono» (III 14)

Il gusto per la massima popolarità e per le frasi proverbiali sottolinea ulteriormente la scaltrezza della navigata servetta:

«bisogna guardarsi da' nasi dritti e da' colli torti» (I VIII)

«Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla» (I XV)

«Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero!» (II III)

«noialtre donne ne sappiamo una carta più del diavolo» (II III)

È ben rappresentato anche il carattere ingenuo e infantile della giovane Rosaura, che sin dalle prime battute palesa i suoi gusti semplici: all'esotica bevanda del tè preferisce la zuppa di latte; si rifiuta di passeggiare da sola nel corridoio di casa sua assieme all'amato Florindo; ha terrore di rimanere al buio senza compagnia perché crede negli spettri. La lingua di questo personaggio è caratterizzata per lo più da un registro colloquiale e da un lessico riccolmo di colloquialismi e di vezzeggiativi, soprattutto con riferimento alle sue cagnette Perlina e Moschina (cintonimi, questi, dotati anch'essi di suffisso diminutivo) e al fidanzato Florindo. L'alterazione interessa sostantivi («bestiolina, bestioline, cagnolina, canini, sorellina, sposino»), aggettivi («bellino, piccina, poverina, poverino») e persino un avverbio («prestino»):

«Riconoscete la vita da quella povera bestiolina» (III V)

«Quanto bene ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino!» (III III)

«voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre canini» (II XIII)

«Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina» (III III)

«Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina!» (III III)

«Serva signor Florindo. (Quanto è bellino!)» (I XVI)

«Adesso, adesso, piccina, aspetta» (III III)

«Ecco lì, poverina!» (III V)

«Voglio più bene a Florindo [...]. Poverino! mi fa tante carezze!» (II XIII)

«Sì sì, fate prestino» (II V)

Rispetto alla prima commedia goldoniana, dunque, il tratteggio psicologico e le risorse linguistiche dei personaggi appaiono decisamente più curati. Anche la lingua del Giudice, giustamente connotata da una terminologia giuridica, non è infarcita all'inverosimile di citazioni dotte e formule latine:

«se non riesce al notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile» (III XVI)

«senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de'rei? Voi vedete che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*» (III XVI)

«L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta» (III XIX)

«La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti, rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degli imputati» (III XIX)

Quanto alle competenze giuridiche che Pantalone mostra a tratti di possedere e che si palesano nell'arringa con cui riesce a difendere i familiari, sono lontane dalla stupefacente dottrina della Rosaura protagonista di *DG*; si limitano a qualche tecnicismo e si traducono, soprattutto, in un sapere pratico:

«Siben che son marcante, ghe ne so un puoco anca de legge. Quando el fio de famegia se obliga ala presenza del pare, s'intende che el pare ghe daga facultà de obligarse, e l'obligazion sussiste come se el fusse emancipà» (II XIV)

«Xe vero che el delito de venefizio xe delito publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe anca vero che, dove se trata dell'ingiuria o del dano, la parte ofesa s'ha da ascoltar» (III XIX)

«Mancando donca el corpo del delito, manca tute le presunzion» (III XIX)

#### 4. *La bottega del caffè: una commedia d'ambiente*

*La bottega del caffè* (da ora in avanti *BC*)<sup>15</sup> è la terza delle sedici commedie nuove scritte nel fecondo anno teatrale 1750-1751 e fu pubblicata nel 1753. Come già il titolo chiarisce e come ebbe a scrivere lo stesso Goldoni nella premessa alle *Avventure della villeggiatura* e nei *Mémoires*<sup>16</sup>, questo lavoro teatrale non ha come protagonista un carattere, ma un luogo ben definito (nell'osservanza delle norme aristoteliche<sup>17</sup>) che fa da cornice alle vicende di vari personaggi. Si tratta dunque, di una commedia che negli intenti vuole essere d'ambiente e d'impianto corale e che per la prima volta raffigura nel teatro e nella letteratura uno dei ritrovi più caratteristici del Settecento.

La vicenda si svolge in una piazzetta di Venezia su cui affacciano tre botteghe: una bisca, una barberia e, al centro, una bottega del caffè gestita dall'onesto caffettiere Ridolfo, uomo probo e di buon senso, al cui servizio lavora lo scaltro garzone Trappola. Uno degli avventori della bottega è don Marzio, indiscreto, linguacciuto e seminatore di zizzania. Bersagli della sua maldicenza sono Eugenio, giocatore incallito e facile preda delle donne, protetto da Ridolfo; sua moglie Vittoria, donna virtuosa e onesta; il Conte Leandro, titolo falso sotto cui si cela Flaminio, che vive delle vincite al gioco; la ballerina Lisaura, mantenuta da Leandro, da lei creduto scapolo e intenzionato a sposarla; Placida, moglie di Leandro, vestita da pellegrina alla ricerca del marito; Pandolfo, biscazziere senza scrupoli, proprietario della bisca. Ridolfo riuscirà a far riconciliare gli sposi Eugenio e Vittoria e Leandro e Placida, mentre don Marzio finirà col diventare vittima della sua stessa dilagante maldicenza: accusato di essere una spia, verrà isolato da tutti gli altri personaggi.

In verità la *pièce* era stata preceduta dall'intermezzo per musica *La bottega da caffè*, portato in scena a Venezia nel 1736 e scritto quasi interamente in veneziano, con soli tre personaggi come protagonisti: il caffettiere furbesco Narciso, il ricco Zanetto e la venturiera romana Dorilla.

La bottega del caffè della più nota commedia in prosa del 1750 è invece gestita da un commerciante virtuoso e onesto ed è un luogo rispettabile, che poco risponde, però, alla realtà del quotidiano: i caffè veneziani erano anche bische frequentate da giocatori, informatori e prostitute. Lo stesso Ridolfo, accorto negli affari e irreprensibile nell'amministrazione del denaro, osservante delle leggi morali e delle regole del commercio, difensore dei valori familiari e solerte protettore dello scapestrato Eugenio, appare, in qualche

<sup>15</sup> C. GOLDONI, *La bottega del caffè*, a cura di R. Turchi, Marsilio, Venezia 1994.

<sup>16</sup> R. TURCHI, *Introduzione*, in *La bottega del caffè* di C. Goldoni, Marsilio, Venezia 1994, pp. 9-24; cit. pp. 9-10.

<sup>17</sup> Anche l'unità di tempo è rispettata: la vicenda si snoda nell'arco di una giornata.

modo, una figura idealizzata, lontana dalla spudorata – e più realistica – scaltrezza del caffettiere Narciso. E in effetti Ridolfo incarna e ripropone le caratteristiche del servo fedele Brighella. Con questa maschera tradizionale non ha in comune soltanto la deferenza verso le gerarchie (ha servito per anni come garzone il padre di Eugenio, verso cui ha un debito di riconoscenza) e gli attributi di integrità, lealtà e franchezza, ma anche il cognome, *Gamboni*, come emerge da una battuta della Scena XI del I Atto<sup>18</sup>:

«(detta, ed Eugenio scrive) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni... pezze due panno padovano*» (Rid. I XI)

D'altra parte, Goldoni stesso dichiara esplicitamente nell'avvertenza preposta alle edizioni Paperini e Pasquali di avere in principio composto la commedia con le maschere popolari di Brighella e Arlecchino e di averle poi sostituite, in vista dell'edizione a stampa, con personaggi italo-foni, al fine di rendere la commedia «più universale»<sup>19</sup>. E nell'edizione veneziana Bettinelli, allestita frettolosamente dallo stampatore veneto e dal capocomico Medebach senza il consenso di Goldoni, permane in una didascalia della scena II del I atto il nome *Brighella*, retaggio della redazione allestita per la scena, in luogo di *Ridolfo*<sup>20</sup>.

Ancora una volta emerge, pertanto, come l'abolizione delle maschere procedette con calcolata progressione: quello che Goldoni realizzò nell'ideazione di certi personaggi fu spesso un tema con variazioni, con una fitta rete di correlazioni tra una commedia e l'altra.

Sotto il profilo linguistico, con la maschera tradizionale di Brighella (e anche con quella di Pantalone) Ridolfo condivide un linguaggio puntellato da massime, frasi proverbiali ed epifonemi, quantunque il gusto per la sentenza giudicante appartenga anche ad altri caratteri della commedia:

«La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia» (I 1)

«la farina del diavolo va tutta in crusca» (I 1)

«Quando gli spirti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che gli metta in moto» (II XXII)

<sup>18</sup> L'antroponimo, che fa riferimento ad alcuni attributi tradizionali di Brighella «cavichio e gambone», è il cognome della maschera anche nell'edizione Bettinelli dell'*Erede fortunata* e nel *Poeta fanatico*.

<sup>19</sup> *L'Autore a chi legge*, cit., p. 73.

<sup>20</sup> TURCHI, *Introduzione*, cit., p. 45.

«Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare» (III IV)

«Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti» (III IV)

«chi intende la ragione fa conoscere che è uomo di garbo» (III XV)

«in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, la riputazione» (III XV)

L'emancipazione di Ridolfo da garzone a commerciante affiora anche dal tono discettante dei suoi discorsi e da un registro che spesso s'innalza rispetto a quello degli altri personaggi, al punto che Eugenio in una battuta non manca di considerare: «Costui è un uomo di garbo; non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. Infatti per un caffettiere pare che dica troppo» (II III). Qualche esempio:

«Ogni uomo è in obbligo di aiutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. <,> per gratitudine del bene ch'ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione» (II III)

«Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non scambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani, pulito, decoroso e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare» (II III)

Sono, comunque, ormai svaniti i convenzionalismi letterari che in *DG* incardinavano il discorso in un'orchestrazione sintattica complessa, sovente più prossima al discorso filosofico che al ritmo di un testo teatrale. La ricercatezza di eloquio che ampio spazio occupava nella prova d'esordio trova ora sapiente accoglimento soltanto in determinate situazioni comunicative, come nella galante conversazione che Eugenio intrattiene con la pellegrina Placida dopo le presentazioni:

«PLACIDA: Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna, che

non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata. EUGENIO: Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato» (I XV)

In altri casi, si rivela funzionale a delineare la fisionomia di certi personaggi. Un registro sostenuto concorre, ad esempio, alla caratterizzazione psicologica e sociale di Vittoria, la sposa trascurata di Eugenio, «una signora nata bene, allevata bene» (Rid. II VII). Anche nei momenti d'indignazione e di sconforto per la condotta del marito infedele e inaffidabile il linguaggio è sempre quello convenzionale e letterario delle eroine sedotte e abbandonate:

«A sorte, avreste voi veduto mio marito? [...] Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?» (I XVII)

«Misera me! Mi sento strappar il cuore» (I XVII)

«Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio» (I XIX)

«Se volete sangue<,> spargete il mio» (II XXIV)

Anche il servo Trappola di tanto in tanto si cimenta in sfoggi di cultura, ma con grotteschi risultati, secondo un procedimento sfruttatissimo nel genere comico che fa perno su malapropismi, *aequivocationes* e *calembours*. Solitamente, però, la lingua dello scaltro e malizioso garzone amalgama a locuzioni popolareggianti di forte sapore idiomatico espressioni del linguaggio furbesco:

«*Lupus est in fabula*. [...] Vuol dire: il lupo pesta la fava<sup>21</sup>» (II I)

«Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover'uomo!» (II XIX)

<sup>21</sup> La buffa paraetimologia allude all'usanza dei caffettieri di macinare fave secche assieme al caffè tostato.

«guadagna a far di balla coi barattieri» (I, I)

«Mi pare l'onorata famiglia<sup>22</sup>» (III XII)

Ugualmente prevedibile appare l'identità linguistica del biscazziere Pandolfo, le cui battute sono imbastite di tecnicismi relativi ai giochi di carte ed espressioni gergali:

«un giuoco innocente: *prima, e seconda*<sup>23</sup>» (I II)

«Si lavora a due telai<sup>24</sup>» (I II)

«A me basta che scozzino delle carte assai» (I II)

A procedimenti stilistici più sottili è, invece, affidata la caratterizzazione linguistica di Eugenio. È interessante che un fenomeno sintattico come il *che* polivalente, che risponde a esigenze di economia e concisione, ricorra con insistenza nelle battute dell'impulsivo e irrequieto personaggio:

«Andate via, che ve lo getto in faccia» (I VIII)

«fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria» (I VIII)

«dettatelo voi, ch'io scriverò» (I XI)

«Andiamo, che vi accompagnerò» (I XV)

«Datemeli, che vengono a tempo» (II II)

«Andate, che vengo» (II VII)

«Vieni, vieni, che mangerai» (II XIX)

«andate via, che farò qualche sproposito» (II XXIII)

Anche le interiezioni esercitive, che incitano a cominciare un'azione, sovente segnalano le prese di turno dell'impetuoso personaggio e ne lasciano

---

<sup>22</sup> 'La polizia'.

<sup>23</sup> 'Il gioco di carte del Faraone'.

<sup>24</sup> 'Si gioca con accanimento' o 'a due tavoli'.

ipotizzare una tipizzazione linguistica:

«Via, non mi mortificate più» (I VIII)

«Via, quel che s'ha da fare <,> si faccia subito» (II VI)

«Via, via, non importa» (II VII)

«Via, andiamo, che la minestra patisce» (II XVIII)

Si è detto che *BC* vuole essere, negli intenti, una *pièce* corale. Tuttavia la riuscitissima figura di don Marzio non tardò a imporsi come la vera protagonista della commedia, al punto che nell'Ottocento i comici mutavano il titolo della commedia in *Don Marzio maldicente alla bottega del caffè*. La lingua irriverente del maligno 'gentiluomo napoletano', che ben poco, in realtà, mostra di avere del gentiluomo, si fa a tratti greve, mentre con la sua dilagante malevolenza bersaglia con epiteti oltraggiosi gli altri caratteri della commedia, in particolar modo femminili:

«È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina» (I XVII)

«Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie» (III XV)

«Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio!» (III XVII)

Il maldicente dalla vista corta in senso reale e metaforico, ottusamente arroccato alle proprie convinzioni che presenta come inconfutabili certezze, ama anche esprimersi attraverso la ripetizione ossessiva di sintagmi o di intere frasi, con cui tende a stigmatizzare i personaggi con cui si trova a interagire. La coazione a ripetere è attuata spesso mediante epanalessi, in apertura o chiusura di enunciato, o con interposizioni di materiale sintattico fra i membri iterati:

«Sempre moglie, sempre moglie! [...] Non sa quel che si faccia.  
Sempre moglie, sempre moglie» (I III)

«Sempre giuoco! Sempre giuoco!» (I III)

«pazzo, pazzo» (I VI)

«Oh che bestia! Oh che bestia!» (II VII)

«Aprite, aprite» (II IX)

«Rapè, rapè vuol essere, rapè» (II XVI)

«A me? A me?» (III X)

Il sommario giudizio con cui impietosamente bolla Lisaura come una donna di malaffare che, protetta dal Conte Leandro, accoglie un traffico di clienti per un'entrata secondaria della sua abitazione:

«Ha la porta di dietro. [...] Sempre, flusso, e riflusso. Ha la porta di dietro» (I VI)

«si trasforma presto in un petulante ritornello»

«Flusso, e riflusso, per la porta di dietro» (I VI)

«Per la porta di dietro, flusso, e riflusso» (I IX)

che ripreso man mano da altri personaggi finisce col palesarsi come un doppio senso osceno persino nelle considerazioni del probo Ridolfo:

«Per quel che dice don Marzio, flusso, e riflusso» (Eug. I XIII)

«Ella starà male <,> quando ha il flusso, e riflusso per la porta di dietro» (Rid. I VI)

## 5. Conclusioni

La riforma teatrale goldoniana procedette a fasi alterne e con un percorso nient'affatto lineare. Ma sotto l'egida di una proporzione aggraziata e del giusto mezzo, il grande veneziano finì con lo smantellare gli schematismi e la comicità ormai decadente dell'Improvvisa, la prevedibilità dei ruoli e degli intrecci, le esorbitanze di un teatro che puntava sul meraviglioso e sull'inverosimile. Accogliendo le maschere tradizionali di Arlecchino, Pantalone, Brighella, Goldoni le portò al loro estremo significato artistico svuotandole dei loro secolari attributi, per poi congedarle.

Claudio Baraldi, Laura Gavioli

*La traduzione dialogica come mediazione dell'identità:  
un'analisi nelle istituzioni sanitarie*

*1. La mediazione interculturale nei servizi sanitari italiani*

La mediazione interculturale è un servizio utilizzato nelle istituzioni sanitarie italiane, nei casi in cui i pazienti migranti non parlino (adeguatamente) la lingua italiana<sup>1</sup>. I mediatori interculturali che vengono utilizzati presso questi servizi sono spesso (ex-)migranti che lavorano in cooperative o in team con il personale sanitario. Vengono preferiti agli interpreti professionisti per la loro competenza (basata su una presunta esperienza) nell'affrontare le differenze culturali che possono presentarsi nella comunicazione tra operatori sanitari e pazienti migranti. Questa competenza è dunque considerata più importante di quella nella traduzione, che viene data per scontata in quanto derivata dalla lingua madre dei mediatori. La scelta dei servizi italiani segnala dunque l'importanza assegnata alla differenza tra i «presupposti culturali»<sup>2</sup> o le «identità culturali»<sup>3</sup> dei partecipanti, operatori sanitari e pazienti migranti: si ritiene cioè che la mediazione interculturale debba trattare anzitutto la differenza tra presupposti e identità culturali. Ciò significa che la concezione della mediazione interculturale è fondata sull'essenzialismo culturale<sup>4</sup>, cioè sull'idea che esistano presupposti culturali che determinano le identità culturali nella comunicazione. In questa prospettiva, la comunicazione è il risultato

---

<sup>1</sup> Ad es. *Immigrazione, mediazione culturale e salute*, a cura di C. Baraldi, V. Barbieri, G. Giarelli, FrancoAngeli, Milano 2008; L. LUATTI, *Mediatori atleti dell'incontro*, Vannini, Brescia 2011.

<sup>2</sup> J. GUMPERZ, *Contextualization and understanding*, in *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, a cura di A. Duranti, C. Goodwin, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 229-253.

<sup>3</sup> S. TING-TOOMEY, *Communication across cultures*, The Guilford Press, New York 1999.

<sup>4</sup> E. COLOMBO, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma 2011; A. HOLLIDAY, *Intercultural communication and ideology*, Sage, Londra 2011.

dell'incontro tra comunità culturali diverse e i partecipanti posseggono identità culturali che sono il riflesso di tali comunità. Alla mediazione è dunque richiesto di creare 'ponti' tra le diverse comunità culturali.

Luatti<sup>5</sup> ha recentemente segnalato alcuni limiti dell'essentialismo (e del concetto stesso di 'ponte') in relazione alla mediazione. Una prospettiva essentialista preserva rapporti statici tra migranti e istituzioni e non tiene conto degli effetti della comunicazione interculturale nel modificare i presupposti e le identità culturali. Nonostante questa e altre forti critiche rivolte all'essentialismo<sup>6</sup>, la preferenza per la mediazione interculturale resta fondata sull'esigenza di rendere più efficace la comunicazione tra istituzioni e migranti, andando così oltre la 'mera' traduzione linguistica<sup>7</sup>.

Come spiega Merlini<sup>8</sup>, questa posizione ne ignora un'altra, che è invece ben presente nella bibliografia di settore<sup>9</sup>, che, cioè, il lavoro di traduzione e interpretazione è complesso e implica una 'mediazione' a diversi livelli. Gli studi specifici che se ne sono occupati hanno evidenziato almeno due sensi diversi (e non necessariamente compresenti) della mediazione nel lavoro del traduttore/interprete: 1) rende possibile comprendere e quindi gestire le differenze culturali<sup>10</sup>; 2) consente di creare relazioni efficaci tra diverse comunità linguistiche e culturali<sup>11</sup>. A fronte di queste osservazioni, il significato

<sup>5</sup> LUATTI, *Mediatori atleti dell'incontro*, cit.

<sup>6</sup> Ad es. A. HOLLIDAY, *Intercultural communication and ideology*, Sage, Londra 2011; I. PILLER, *Intercultural Communication. A Critical Introduction*, Edinburgh University Press, Edimburgo 2011.

<sup>7</sup> M. CASTIGLIONI, *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, FrancoAngeli, Milano 1996; G. CECCATELLI GURRIERI, *Mediare culture*, Carocci, Roma 2003.

<sup>8</sup> R. MERLINI, *Seeking asylum and seeking identity in a mediated encounter: the projection of selves through discursive practices*, in «Interpreting», 11, n. 1, 2009, pp. 57-92.

<sup>9</sup> Ad es. C. ANGELELLI, *Medical interpreting and cross-cultural communication*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; G. BOLDEN, *Toward understanding practices of medical interpreting: Interpreters' involvement in history taking*, in «Discourse Studies», 2, n. 4, 2000, pp. 387-419; CHENG ZHAN, *Mediation through personal pronouns shifts in dialogue interpreting of political meetings*, in «Interpreting», 14, n. 2, 2012, pp. 192-216; B. DAVIDSON, *The interpreter as institutional gatekeeper: The social-linguistic role of interpreters in Spanish-English medical discourse*, in «Journal of Sociolinguistics», 4, n. 3, 2000, pp. 379-405; C. PENN, J. WATERMEYER, *Cultural brokerage and overcoming communication barriers: A case study for aphasia*, in *Coordinating participation in dialogue interpreting*, a cura di C. Baraldi, L. Gavioli, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2012, pp. 269-296; D. VAN DE MIEROOP, G. BEVILACQUA, L. VAN HAVE, *Negotiating discursive notes: Differences across levels of expertise*, in «Interpreting», 14, n. 1, 2012, pp. 23-54; C. WADENSJÖ, *Interpreting as interaction*, Longman, Londra 1998.

<sup>10</sup> WADENSJÖ, *Interpreting as interaction*, cit., 1998.

<sup>11</sup> C. ANGELELLI, *Medical interpreting and cross-cultural communication*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; ID., *Challenges in interpreters' coordination of the construction of pain*,

di una mediazione interculturale che vada oltre l'attività dell'interprete non è chiaro, anche considerando che i mediatori vengono impiegati spesso, se non sempre, quando vi sono problemi di traduzione.

In questo saggio, ci proponiamo di osservare, sulla base di conversazioni audio-registrate e trascritte, se e come l'attività traduttiva realizzi una mediazione interculturale. In modo particolare, analizzeremo i modi in cui l'attività traduttiva fa emergere i presupposti e le identità culturali dei pazienti migranti nell'interazione con gli operatori sanitari.

## 2. Mediazione interculturale e traduzione

Wadensjö<sup>12</sup> ha osservato per prima che, nei servizi di comunità, gli interpreti contribuiscono al coordinamento dell'interazione in modo funzionale ad attuare una resa traduttiva che abbia senso per i partecipanti. Ciò significa che gli interpreti partecipano all'interazione non solo (e forse non primariamente) attraverso la ripetizione dei turni degli interlocutori nell'altra lingua, ma anche con espansioni, riduzioni o modifiche dei contenuti che vengono tradotti e con contributi non strettamente traduttivi, come le richieste di ripetizione o di chiarimento. Nel suo lavoro di coordinamento l'interprete può essere considerato un mediatore culturale:

«Interpreting as interaction makes it possible to identify non-linguistic features which link people together, and also non-linguistic differences between people – differences in world view – which make shared understanding between them difficult to achieve despite the interpreter's bridging of the language gap»<sup>13</sup>

Wadensjö chiarisce che sia le traduzioni 'adattate' (espansive, ridotte o modificate), sia le sequenze conversazionali a due (diadiche) tra l'interprete e uno dei suoi interlocutori servono anche a facilitare la comprensione e la considerazione di 'differenze nelle visioni del mondo' che non potrebbero essere altrimenti rese.

A questa posizione, Mason<sup>14</sup> aggiunge un concetto interessante. Osserva che, nei contesti linguistici in cui si collocano, gli enunciati che un interprete è chiamato a tradurre sono spesso non del tutto determinati (*underdetermi-*

in *Coordinating participation in dialogue interpreting*, cit., pp. 251-268.

<sup>12</sup> WADENSJÖ, *Interpreting as interaction*, cit.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 277-278.

<sup>14</sup> I. MASON, *On mutual accessibility of contextual assumptions in dialogue interpreting*, in «*Journal of Pragmatics*», 38, 2006, pp. 359-273.

*ned*) perché il loro significato dipende da elementi basati sul contesto che non vengono necessariamente esplicitati dai parlanti. Poiché questi elementi contestuali possono essere chiari in una lingua ma non nell'altra, la resa nell'interazione deve esplicitarli a beneficio dell'interlocutore che non conosce quella lingua e il contesto ad essa collegato. L'azione di mediazione quindi secondo Mason consiste in questa esplicitazione.

La prospettiva di Mason è coerente con quella di Gumperz<sup>15</sup>, che analizza la differenza tra presupposti culturali nelle conversazioni tra persone di cultura diversa. I presupposti culturali permettono di assegnare un significato a ciò che viene detto (o fatto) e compreso. Essi sono resi evidenti da 'indicatori di contesto' (*contextualization cues*), prodotti nel linguaggio verbale e non verbale. I presupposti culturali di cui parla Gumperz e gli elementi di contesto di cui parla Mason, possono essere ricondotti all'identità culturale dei partecipanti. Come osserva Ting-Toomey<sup>16</sup>, infatti, l'identità culturale si costruisce sulla base di presupposti culturali, che vengono da lei definiti come 'valori', secondo una visione molto diffusa nelle teorie sulla differenza culturale<sup>17</sup>. In tal senso, osservare i presupposti culturali dell'interazione attraverso gli indicatori di contesto può significare osservare l'identità culturale dei partecipanti poiché gli indicatori di contesto possono (sebbene non necessariamente, e questo è un punto importante che affronteremo oltre) comprendere indicatori di tale identità.

Gli indicatori di contesto, quindi, compresi quelli collegati all'identità, possono essere trattati nell'interazione mediata da interprete al fine di interpretarne ed esplicitarne il senso. Secondo Baker<sup>18</sup> questo processo consiste nel trasformare l'esplicitazione dei presupposti culturali in 'ri-contestualizzazione' dei processi comunicativi. Il 'contesto' viene sempre (ri)costruito nell'interazione e quindi l'interazione può essere ri-contestualizzata attraverso le azioni dei partecipanti, soprattutto quelle dell'interprete. Se, da una parte, l'interazione riproduce i presupposti culturali che la plasmano, dall'altra può anche modificare (ossia ri-contestualizzare) tali presupposti culturali. Secondo Baker, dunque, la mediazione interculturale dell'interprete consiste proprio nel promuovere questa ri-contestualizzazione.

<sup>15</sup> GUMPERZ, *Contextualization and understanding*, in *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, cit., pp. 229-253.

<sup>16</sup> S. TING-TOOMEY, *Communication across cultures*, The Guilford Press, New York 1999.

<sup>17</sup> Ad es. M. GUIRDHAM, *Communicating across cultures at work*, MacMillan, Londra 2005; G. HOSFTEDE, *Culture's consequences*, Sage, Beverly Hills/Londra, 1980; H. TRIANDIS, *Individualism and collectivism*, Westview Press, Boulder 1995.

<sup>18</sup> M. BAKER, *Contextualization in translator- and interpreter-mediated events*, in «Journal of Pragmatics», n. 38, 2006, pp. 321-337, p. 322.

La nostra analisi riguarda un *corpus* di oltre 200 conversazioni audio-registrate, alle quali hanno partecipato operatori sanitari italiani, pazienti migranti e mediatrici interculturali. Le conversazioni sono state registrate prevalentemente in servizi di salute per le donne, con pazienti e mediatrici di lingua araba (provenienti dall'Africa Settentrionale) e di lingua inglese (provenienti dall'Africa subsahariana Occidentale). I dati sono stati raccolti durante una ricerca di lungo termine svolta in collaborazione con le Aziende Sanitarie Locali di Modena e Reggio Emilia.

In questo saggio intendiamo sistematizzare alcune riflessioni presentate in altri contributi<sup>19</sup>. In particolare, ci focalizziamo su una distinzione tra due orientamenti mostrati dalle mediatrici da noi registrate nel trattare i presupposti culturali nell'interazione: 1) un orientamento alla promozione dell'adattamento interculturale, che si attua attraverso un trattamento della differenza culturale come arricchimento nelle scelte e occasione di partecipazione attiva delle pazienti; 2) un orientamento all'essentialismo culturale, cioè un trattamento normativo della differenza culturale e una riduzione della partecipazione attiva delle pazienti.

### 3. Mediazione come promozione di adattamento interculturale

Alcuni studi hanno mostrato che gli interpreti possono efficacemente adattare i processi diagnostici e terapeutici a specifici presupposti culturali dei pazienti, facilitandone la partecipazione<sup>20</sup>. Chiamiamo quindi «promozione

<sup>19</sup> Ad es. C. BARALDI, L. GAVIOLI, *Dialogue interpreting as intercultural mediation. An analysis in healthcare multicultural settings*, in *Dialogue and Cultures*, a cura di M. Grein, E. Weigand, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2007, pp. 155-175; ID., *Cultural presuppositions and re-contextualisation of medical systems in interpreter-mediated interactions*, in «Curare. Journal of Medical Anthropology», 31, n. 2-3, 2008, pp. 193-203; ID., *Interpreter-mediated interaction as a way to promote multilingualism*, in *Multilingualism at work*, a cura di B. Meyer, B. Apfelbaum, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2008, pp. 141-162; ID., *La mediazione nell'interazione centrata sul paziente: il caso delle domande del medico*, in *La sfida della multiculturalità nell'interazione medico-paziente*, a cura di F. Orletti, M. Fatigante, «Salute & Società», XII, n. 1, 2013, pp. 94-109; ID., *Are close renditions the golden standard? Some thoughts on translating accurately in healthcare interpreter-mediated interactions*, in «The Interpreter and Translator Trainer», 8, n. 3, 2014, pp. 336-353; ID., *Interpreter-mediated interaction in healthcare and legal settings. Talk organization, context and the achievement of intercultural communication*, in «Interpreting», 13, n. 2, 2011, pp. 205-233.

<sup>20</sup> ANGELELLI, *Medical interpreting and cross-cultural communication*, cit.; ID., *Challenges in interpreters' coordination of the construction of pain*, cit., pp. 251-268; PENN, WATERMEYER, *Cultural brokerage and overcoming communication barriers: A case study for aphasia*, in

dell'adattamento interculturale» la manifestazione, nell'interazione, di aspettative riguardanti i presupposti culturali dei partecipanti, che crea condizioni favorevoli per la loro partecipazione. Nella nostra analisi, abbiamo osservato due strutture principali attraverso cui, nell'interazione, è possibile realizzare un adattamento interculturale: 1) le traduzioni che modificano (attraverso espansioni, riduzioni, cambiamenti) le domande o le spiegazioni dei medici; 2) le sequenze nelle quali i medici 'autorizzano' le mediatrici a riferire alle pazienti informazioni su particolari problemi o procedure. Analizziamo, di seguito, queste due strutture e i processi di ricontestualizzazione della partecipazione delle pazienti che ne conseguono.

### *3.1. Ri-contestualizzazione attraverso traduzione che modifica*

L'azione della mediatrice può promuovere adattamento interculturale attraverso il riferimento, nella traduzione, ai presupposti culturali della paziente: ciò richiede che la traduzione trasformi il contenuto del turno del medico che viene tradotto. Vediamo due esempi.

L'estratto 1 riguarda una mediazione con una paziente ghanese. Al turno 1, il medico chiede la data di nascita dei figli della paziente. All'inizio del turno 2, la mediatrice inizia a tradurre la richiesta. Dopo una brevissima esitazione, però, pone la domanda in una forma diversa, riferendosi all'età dei bambini, anziché alla loro data di nascita. Questo cambiamento evidenzia un'aspettativa che le mediatrici in altre circostanze esplicitano: dettagli come la data di nascita, il peso o l'altezza non sono considerati rilevanti nella cultura delle pazienti ghanesi. Attraverso la traduzione che modifica la domanda, in modo da sottolineare l'età dei bambini, la mediatrice evidenzia l'aspettativa di un presupposto culturale, che la orienta ad agire in modo da facilitare la risposta della paziente. Nella traduzione successiva, rivolta al medico (turno 6), la mediatrice calcola la data di nascita, rispondendo così alla domanda iniziale.

#### Estratto 1

1. D: quando sono nati i bambini
2. M: when did you give birth to them. (.) how old are they.
3. D: [in- in the year]
4. P: [ah (.) the] first one is eh:: (.) ten years
5. D: Ten
6. M: ten years =quindi è nata nel duemila e:

L'estratto 2 riguarda una mediazione con una paziente marocchina. Al turno 1, il medico dice alla mediatrice di chiedere alla paziente se ha mai avuto aborti. Al turno 2, la mediatrice tratta l'argomento proposto dal medico come delicato per la paziente, modificando la domanda attraverso la traduzione. In particolare: 1) evita la parola «aborto» (usando l'espressione «gravidanza che non è continuata»); 2) fa riferimento all'esistenza rassicurante dei figli che la paziente ha già («hai due figli») e alla gravidanza in corso («questa è la terza gravidanza»); 3) espande questo riferimento introducendo l'espressione araba «albaraka» («Dio li benedica») che sottolinea l'importanza dell'esistenza dei figli.

### Estratto 2

1. D: poi chiedi se non ha avuto degli altri aborti (.) delle altre –
2. M: ya'ni 'indik elbaraka waladin w halla' elhaml ithalith elbaraka (.) ghir hik waqa' haml w ma kamal, law ya'ni ma iktamal la qaddar Allah.  
*Ha due figli, Dio li benedica, e questa è la terza gravidanza, Dio ti benedica (.) senza questo, c'è stata una gravidanza che non è continuata o –*
3. P: La  
No

La traduzione della mediatrice in questo esempio modifica la domanda del medico in base all'aspettativa dei presupposti culturali della paziente, in modo ancora più evidente rispetto al caso precedente. Tratta cioè il tema delicato dell'aborto in un modo presumibilmente più accettabile dal punto di vista della paziente.

In questi casi, le traduzioni delle mediatrici da un lato permettono di chiarire alle pazienti le domande dei medici, dall'altro le orientano a fornire il tipo di risposta richiesta, facendo riferimento ai loro presupposti culturali. Tale riferimento evidenzia le aspettative delle mediatrici nei confronti dei presupposti culturali delle pazienti.

In sintesi, le traduzioni delle mediatrici sono trasformazioni significative delle domande dei medici, che dipendono dalle aspettative dell'esistenza di differenze tra i presupposti culturali della medicina occidentale e quelli delle pazienti. Queste trasformazioni promuovono una ri-contestualizzazione dell'interazione, poiché propongono orientamenti diversi nei confronti dei temi introdotti dai medici, ossia orientano a modi diversi sia di comprendere i significati del discorso medico (ad es. date, misurazioni), sia di trattare temi delicati nel discorso medico (ad es. l'aborto).

### 3.2. Autorizzazione della ri-contestualizzazione

Anziché porre direttamente una domanda, ed eventualmente chiedere alla mediatrice di tradurla, il medico talvolta avvia una conversazione preliminare con la mediatrice, per introdurre un argomento (un problema o una procedura) che deve essere successivamente spiegato alla paziente. In tal caso, si produce una sequenza diadica iniziale, di lunghezza variabile, nella quale il medico spiega l'argomento alla mediatrice. La mediatrice generalmente produce segnali minimi di conferma (ad es. «mhm», «sì», «ok», ecc.) e conclude la sequenza diadica con un segnale minimo («okay», «sì») che indica che è pronta a tradurre. In una seconda fase, la mediatrice traduce la spiegazione del medico alla paziente. Vediamo due esempi di questa più complessa organizzazione dell'interazione.

L'estratto 3a riguarda una mediazione con una coppia ghanese, la cui figlia neonata è sotto osservazione medica per un grave episodio di epilessia che ha avuto luogo subito dopo la nascita. Il medico fornisce una lunga spiegazione riguardante gli esami, la diagnosi e le possibili conseguenze della malattia. La mediatrice ascolta annuendo e confermando la propria comprensione (turni 2 e 4). Il medico sottolinea due volte (evidenziate in neretto nell'estratto) che cosa è particolarmente importante che la mediatrice dica ai genitori. Il «sì» finale della mediatrice (turno 6), seguito da due secondi di pausa, segnala il passaggio alla traduzione per i genitori della bambina.

#### Estratto 3a

1. D: la cosa ovviamente importante è un po' la storia che lei ha, > le cose che invece un pochino ci preoccupano diciamo< (.) **che è importante che loro sappiano** (.) .hh eh: è la storia, cioè com'è stata la cosa nel senso che è stata anche un po' una sorpresa per noi perché lei si è ripresa molto pre:sto, subito:, è stata rianimata anche po:co, quindi devo dire che ha avuto una ripresa molto rapida (2) la sorpresa è stata un pochino quella notte che appunto invece è partita con queste convulsioni ed è stata intubata [addirittura
2. M: [sì
3. D: quindi insomma è stata proprio male in quel momento lì (2) allora, un po' questo andamento è chiaramente preoccupante perché fa pensare anche a qualcosa di: di sofferenza prima forse del fatto proprio del parto, dove lei ha sicuramente avuto un fatto acuto, però fa pensare anche a qualcosa che

- possa essere un po' più datato, alcune ore prima del parto stesso, di una sofferenza forse più cronica
4. M: ((annuendo)) mhm:
5. D: cosa che è anche un po' avvallata dalla risonanza magnetica .hh che è l'altra cosa che ci preoccupa (.) eh: la risonanza magnetica fa vedere delle immagini un po' più diffuse di apparente sofferenza (.) queste immagini preoccupano >nel senso che sono in zone< che possono dare degli effetti poi su quello che è sia la motilità sia sull'aspetto cognitivo, però:: questo è quello che abbiamo in mano ora (.) tutte cose che sicuramente la inseriscono in una bambina a rischio di problematiche neurologiche, **questo è bene che lo sappiano** (.) a fronte di questo però è una bimba che ha fatto un buon percorso in questo ultimo periodo quindi devo dire che l'aspetto clinico fa anche sperare in qualcosa che forse non è così grave come [potremmo pensare
6. M: [°sì° (2) ((la mediatrice inizia la traduzione))

Nell'estratto 3a, le azioni della mediatrice (ad esempio le conferme non verbali) sono visibili a tutti i partecipanti e hanno quindi una funzione di coordinamento dei turni dell'interazione<sup>21</sup>, ossia sollecitano il medico a continuare e mettono i genitori della bambina 'in attesa'.

L'estratto 4a riguarda una sequenza analoga, ma più breve. Il medico introduce il tema dello screening prenatale e la necessità che sia spiegato alla paziente (turni 1 e 9, evidenziati in neretto). Conclude il turno 9 chiedendo esplicitamente alla mediatrice di spiegare il sistema italiano di screening alla paziente, offrendosi anche di fornirle ulteriori informazioni, se ritenute utili («un pochino la sai spiegare? Sai già tutto?»). La mediatrice conferma di conoscerlo (turno 10; «sì sì sì. l'amniocentesi sì»); turno 12: «è più di una volta che abbiamo parlato») e viene quindi esplicitamente 'autorizzata' dal medico a fornire la spiegazione (turno 13: «prova mo'»). L'autorizzazione del medico è seguita dal passaggio alla traduzione da parte della mediatrice.

Estratto 4a (PM è il marito della paziente)

<sup>21</sup> GAVIOLI, *Minimal responses in interpreter-mediated medical talk*, in *Coordinating participation in dialogue interpreting*, cit., pp. 201-228; I. MASON, *Gaze, positioning and identity in interpreter-mediated dialogues*, in *Coordinating participation in dialogue interpreting*, cit., pp. 177-199.

1. D: allora adesso **le spieghiamo** che::
2. M: mhm.
3. D: allor- l'ecografia: queste cos- gli esami del sangue che facciamo a tutte le donne sono gratu::iti – e:
4. M: =oka:y
5. D: =e sono per tutti.
6. PM: mhm.
7. D: E poi ci sono degli esami che invece si possono fare se uno li vuole fare. (.) E che si pagano fino a trentacinque anni.
8. M: ok[ay.
9. D: [**le spieghi** l'amniocentesi (.) **un pochino la sai spiegare? Sai già [tutto?**
10. M: [sì sì sì. l'amniocentesi sì]::
11. D: [lo sai
12. M: =è **più di una volta che abbiamo parlato –**
13. D: **prova mo'**

Negli estratti 3a e 4a gli argomenti introdotti dei medici sono molto diversi, tuttavia in entrambi i casi, il medico: 1) chiarisce gli aspetti che i suoi interlocutori devono conoscere; 2) chiede esplicitamente alla mediatrice di spiegarli.

Queste sequenze diadiche sono normalmente considerate dalle mediatrici come autorizzazioni a spiegare attraverso la traduzione. Le mediatrici modificano le spiegazioni del medico a beneficio dei genitori e della paziente adattando ciò che ha detto il medico a ciò che si presume essere più familiare e comprensibile per (i genitori del) la paziente. Introducendo i nuovi presupposti culturali, ricontestualizzano l'interazione. Vediamo gli esempi.

Nell'estratto 3b (proseguimento dell'estratto 3a), la mediatrice modifica la spiegazione del medico a beneficio dei genitori del neonato. In questa spiegazione, dapprima riporta ciò che ha detto il medico, che, cioè, i sintomi della neonata sono stati inizialmente preoccupanti, ma che la piccola si sta riprendendo in modo sorprendentemente rapido e che questo è di grande sollievo per tutti. Aggiunge poi alcune spiegazioni basate sia su possibili differenze di presupposti culturali, che sull'esperienza della malattia per come potrebbero averla percepita i genitori. Si riferisce quindi alla possibile differenza di percezione dell'epilessia nella cultura africana rispetto a quella della medicina occidentale (turno 1: «In Africa [...] most of us don't know what it is», «they don't know how [...] It can kill 'cause it can paralyze somebody») e alla criticità iniziale delle condizioni della neonata (turno 4: «at the beginning she was (.) I came here to visit her and

I saw her (.) and me too I was worried! I tried to talk with you just to try to relax you»). La mediatrice conclude la spiegazione facendo riferimento a Dio, cioè esprimendo l'augurio che la neonata possa riprendersi completamente, modificando, ma anche rendendo l'affermazione del medico che la risposta positiva alla terapia fa ora sperare in una prognosi positiva.

Estratto 3b (G sta per genitore)

1. M: °sì° (2) the doctor said that he want to let you understand the story of this baby, how she was born (.) 'cause never have this good aspect of= because he was worried, everybody was worried after she was born (.) because when they carried out exam and (?) immediately after some time after some days, they were also surprised too, 'cause what happened to her suppose to give her problems, every problems. (2)> you know **in Africa** we have children that this convulsions do worried<, but **most of us don't know what it is, they don't know how since this convulsions can kill 'cause when convulsions come, you know how it is? ((she mimes trembling)) you have seen before? It can kill 'cause it can paralyze somebody** (.) so: they were surprised the way the baby pit up, you know? Now there is no damage in her, they don't discover any damage any damage in her, in exams they have done. (.) 'cause the exam of the machine they did before, that would check how the convulsions is going to damage, you understand?
2. G1: [°°mm°°
3. G2: [((annuisce))
4. M: so: the way she just recovered immediately and now she's ok, she's mo:ving, she's eating by herse:lf (2) **at the beginning she was (.) I came here to visit her and I saw her (.)and me too I was worried! >I tried to talk with you just to try to relax you<** so: when I saw her I was having these fears, but thank God for (?) knowledge and knowledge of her (.) Lord God that, you know, did everything and now:: everything is ok
5. G1: °°Ye[:s°°
6. G2: [yes

Anche l'estratto 4a è seguito da una lunga spiegazione della mediatrice, che informa la paziente sugli esami che sono gratuiti e quelli che non lo sono e sui benefici degli esami periodici del sangue per le donne e i loro bambini. Questa spiegazione occupa 12 turni, che non sono qui riportati.

Nell'estratto 4b, è mostrata invece la sequenza in cui la mediatrice informa la paziente sulla possibilità di fare l'amniocentesi. La mediatrice fornisce questa informazione con particolare delicatezza, affermando che non esiste alcuna indicazione specifica per la paziente e che si tratta soltanto di un'informazione generale sulla possibilità di fare questo esame aggiuntivo, se la paziente lo desidera. Il fatto che si tratta di un'informazione generale è ripetuto per tre volte (evidenziate in neretto) nell'estratto. Inoltre, la mediatrice sottolinea che benché la cultura medica italiana offra la possibilità di eseguire questo controllo, è libera scelta delle pazienti (anche italiane) usufruirne o meno (turno 1: *«perché in Italia si fa e poi l'uno è libero di farlo o meno, decide lui se lo debba fare»*).

## Estratto 4b

1. M: W fih bitulik fahs ya'ni biyin'aml li Inisaa smiytu fahs amniocentesi (.) **ana ba'tiha kama'luma kawn** ya'ni kul imraa lazim ta'raf hadi l ma'luma kawn fi Italia biyin'amal w ba'dha al insane huwa hur yi'ml li huwa biyiqarar inu biti'milih aw ma biti'milih hada lfahs huwa 'ibara 'an fahs amniocentesi illi huwa 'ibara 'an unbub daqiq bidakhlul biqarib min sirra biyakhdu maa min sail li 'and tiftl w biya'malu 'alih analisi tahalil hatta yishufu ida kan tiftl mzian walla monghuli walla mush tabi'i (.) hada lfahs biya'maluh likul nisaa li fuq khamisa wa talatin sana bidun ma yidfa'u 'alih fulus (.) nisaa li 'amraha taht khamisa wa talatin **sana kama'luma** bit'rfha (.) w fih yalli mumkin bitfakar innu ta'malu halla' ta'tina khabar liannu nakhudlha maw'id ma'a tabibat aljinat almas'ula bihadi lhaja **fa antum kama'luma kafa'ahs ya'ni 'rftu 'anu** (.) w lakin habin in ta'mlu had l fahs walla [mtamainin w mtawklin 'ala li Allah bat? e poi ti sta dicendo che c'è un altro controllo che si fa per le donne incinte si chiama l'amniocentesi (.) **te lo do come informazione** perché ogni donna dovrebbe conoscerla, perché in Italia si fa e poi l'uno è libero di farlo o meno, decide lui se lo debba fare, questa amniocentesi consiste in un piccolo tubo che si inserisce vicino all'ombelico e serve per prendere del liquido del bambino a scopo diagnostico per vedere se è normale o handicappato o mongoloide (.) questo lo fanno gratis a donne al di sopra di trentacinque anni (.) per farlo, le donne al di sotto dei trentacinque **sempre come informazione**, devono pagare (.) se siete interessati a farlo, ci dite subito così prendiamo appuntamento con la ginecologa specializzata in questo campo (.) **come informazione l'avete saputa** (.)

- allora volete farlo [oppure vi affidate a quel che Dio manda?*
2. PM: [mntamainin 'ala illi Allah ba'tlina iyah  
*[ci affidiamo a quello che Dio ci manda*
3. PM: mntamainin 'ala illi Allah ba'tlina iyah  
*ci affidiamo a quello che Dio ci manda*
4. M: illi Allah ba'atu  
*quello che Dio manda*
5. M: allora (.) come informazione l'abbiamo avuta poi:: (.) quello  
che viene da dio::
6. D: O::kay
7. M: senza problema

Negli estratti 3b e 4b, la ricontestualizzazione dell'interazione è promossa anzitutto attraverso semplificazioni delle spiegazioni tecniche (ad es., estratto 3b, turno 4: «the way she just recovered immediately and now she's ok, she's moving, she's eating by herself») e spiegazioni più dettagliate delle procedure (ad es. dell'amniocentesi, nell'estratto 4b). In secondo luogo, e soprattutto, è promossa attraverso il riferimento a possibili differenze nella comprensione della malattia basate su presupposti culturali diversi: il presupposto che in Africa si crede che l'epilessia conduce alla paralisi (estratto 3b) e il presupposto che in Italia si offre la possibilità dell'amniocentesi, ma ogni donna è libera di farla o non farla (estratto 4b). Le modifiche traduttive della mediatrice rendono rilevanti presupposti culturali che possono servire per rassicurare gli interlocutori: l'epilessia non porta alla paralisi e può essere curata; l'amniocentesi è soltanto uno dei tanti esami possibili, ma non c'è nessuna prescrizione specifica.

In sintesi, l'autorizzazione del medico permette alla mediatrice di: 1) informare la paziente nel modo che si presuppone culturalmente appropriato, modificando le spiegazioni del medico attraverso la traduzione; 2) rassicurare così la paziente in una modalità 'centrata sul paziente', che può facilitare la sua comprensione dei problemi e la sua partecipazione alle decisioni. In altre parole, il riferimento ai presupposti culturali viene utilizzato per fare in modo che i partecipanti (i pazienti) comprendano ciò che ci si può aspettare da loro e possano decidere se renderlo o non renderlo rilevante. In questo modo, la ricontestualizzazione attraverso la resa traduttiva non attribuisce un'identità ai pazienti, che renderebbe il loro contributo prevedibile e quindi inutile, bensì consente ai pazienti di fornire un contributo autonomo, creando così opportunità per la loro partecipazione attiva all'interazione.

#### 4. Mediazione come promozione di essenzialismo culturale

Come osserva Luatti<sup>22</sup>, la mediazione interculturale può ‘soffrire’ di essenzialismo culturale, che fissa e rende immodificabili le identità culturali dei partecipanti, impedendo di fatto di mediarle. La nostra ricerca evidenzia in effetti che, nel caso in cui l’azione della mediatrice si orienti a forme di essenzialismo culturale, la mediazione crea ostacoli alla partecipazione delle pazienti, anziché facilitarla. L’orientamento all’essenzialismo porta a trattare le identità culturali delle pazienti in modo normativo, cioè in base alla differenza tra ciò che si deve o non si deve fare. Vediamo due esempi di questa forma di ricontestualizzazione dell’interazione.

L’estratto 5 è tratto da una lunga interazione durante la quale un neonato viene visitato, prima delle dimissioni dall’ospedale. Nell’informare la madre ghanese che il bambino sta bene, la mediatrice le chiede quanti bambini ha e la donna risponde che ne ha cinque. Forse reagendo a una manifestazione di sorpresa del medico, la mediatrice introduce il problema della contraccezione. Tuttavia, anziché spiegare alla paziente le possibilità di contraccezione, come accade in altri casi da noi registrati, la mediatrice spiega la contraccezione nei termini di «what you need to do if you do not want to get back to Ghana» (turni 9 e 12, evidenziati), e a questo proposito richiama l’identità africana in modo stereotipato (turno 15: «Africans don’t like condoms»). Anche l’invito a recarsi al consultorio per informarsi sulle possibilità di contraccezione (turni 12, 19 e 21), ha la configurazione di un ordine.

##### Estratto 5

1. M: you know this problem they are talking to=
2. D: =be:ne.=
3. M: =(?) (.)
4. P: °(it’s[ true]°
5. M: [so:: if your hu:sband is going to make love go=an’=buy  
co:ndom.
6. P: ((smiles))
7. M: <or: you go on wid der::
8. P: it’s true (i: know::) (.)
9. M: you canno:t (face the baby) you ha:ve (at this point) this  
pro:blem eh? <>.hhh< **you want to (pack) the children and  
go to ghana? (.)**
10. P: ha >ha=ha<=[ah::

<sup>22</sup> LUATTI, *Mediatori atleti dell’incontro*, cit.

11. D: [eh?  
(2.0)
12. M: **o:kay. (.) so if you don't want to go and (stay) in ghana with these children**, don't stop (please) >.hhh< go- co:me to: via Modena ((address of the women's health service)) an' we'll gi:ve you what you will be taking (here), <so that you don't get pregn[a:nt.
13. ? [(?)
14. P: (no) i will
15. M: if your husband ca' no use condom <**i know a:frikan maybe dont li:ke con[doms.**
16. P: [(yes)  
(2.0)
17. M: if you ca' no' use, (.) der is pills dat you can (be takin) or you come an' (seek).  
(6.0)
18. M: you understand? (.) <don't stay too long eh?
19. P: I will do

La paziente accetta passivamente la normatività proposta dalla mediatrice, promettendo che si comporterà come da lei indicato (vedi le risposte al turno 14: «I will» e al turno 19: «I will do»). La passività della paziente è evidente anche nella mancata reazione alla raccomandazione finale della mediatrice (turno 17), che è seguita da una lunga pausa di 6 secondi e dalla richiesta della mediatrice di confermarne la comprensione (turno 18).

In questo caso, dunque, la mediatrice promuove in modo normativo la costruzione sociale dell'identità culturale della paziente, alla quale quest'ultima aderisce passivamente. La mediatrice manifesta le proprie aspettative sull'identità culturale africana e sulla sua differenza rispetto ai presupposti culturali 'italiani' in modo che tale identità e tale differenza non possano di fatto essere messe in discussione. Questa ricontestualizzazione dell'interazione determina dunque la costruzione di un pregiudizio (sugli 'africani' maschi, ma anche sulle 'africane' incompetenti) e, poiché tale costruzione non può essere messa (facilmente) in discussione, porta ad evidenti problemi di partecipazione. Questa forma di mediazione è centrata su un'attribuzione di identità culturale che si basa su un orientamento della mediatrice all'essenzialismo. La partecipazione sia del medico, sia della paziente è minima e la costruzione sociale della differenza e dell'identità non è basata sui contributi degli interlocutori, ma è attribuita dalla mediatrice. Poiché non si basa sui contributi degli altri partecipanti,

questa attività di ricontestualizzazione non può considerarsi un'attività traduttiva. Ritorneremo su questo punto più avanti, vediamo adesso un ulteriore esempio.

L'estratto 6 è tratto da una visita a una donna incinta ghanese. Al turno 1, il medico chiede quale sia l'altezza della paziente. La mediatrice traduce la domanda rendendola in modo dubitativo (turno 2: «do you know your height?»), evidenziando così l'aspettativa di una possibile mancanza di conoscenza della risposta da parte della paziente. Infatti, la paziente risponde di non saperlo. Al turno 5, il medico commenta questa risposta, enfatizzando la propria sorpresa («SAI QUALCOSA VIVIANA:?») e rinviando così ad altre fasi della visita, durante le quali la paziente aveva mostrato difficoltà nel rispondere a domande analoghe. Successivamente, il medico ribadisce la propria sorpresa per questa mancanza di conoscenza (turno 19). Al turno 20, la mediatrice, che aveva precedentemente reagito con risate sia alla mancanza di conoscenza della paziente, sia alla sorpresa del medico, spiega che la 'cultura africana' non considera rilevanti le misurazioni riguardanti il corpo.

#### Estratto 6

1. D: quant'è alta la signora? (.)
2. M: do you know your height?
3. P: No.
4. M: ((ride))
5. D: SAI QUALCOSA VIVIANA:?
6. ((risata))  
((13 turni omessi, durante i quali viene misurata la paziente))
19. D: (questa è be:lla)
20. M: ((ride)) eh eh (.) **no:: nessuno guarda questo in africa.  
quanto è alta:, quanto pesi, no nessuno mai**

La spiegazione della differenza culturale, in questo estratto, è proposta dalla mediatrice in modo normativo, cioè in termini indiscutibili, che non rendono possibile alla paziente, e nemmeno al medico, fornire spiegazioni alternative. Questo approccio normativo rende improbabile una replica della paziente, ma anche del medico, alla spiegazione della mediatrice. Come abbiamo visto in precedenza, quello utilizzato qui non è l'unico modo di trattare la differenza culturale legata alla considerazione dei pesi, delle date e delle misure. Il riferimento all'identità africana può sia permettere di porre in modo alternativo una domanda alla paziente, facilitando la sua partecipazione (estratto 1), sia attivare una categorizzazione del comportamento delle pazienti e promuovere un pregiudizio nei confronti

della loro competenza (estratti 5 e 6).

Le iniziative della mediatrice negli estratti 5 e 6 ricontestualizzano nell'interazione il significato delle azioni e delle competenze nell'agire delle pazienti, trattandole come culturalmente diverse. Queste iniziative non sono traduzioni di ciò che è stato detto dal medico o dalla paziente: sono interpretabili come risposte a reazioni di sorpresa dei medici, a fronte di comportamenti che appaiono loro non familiari (troppi figli, mancanza di conoscenza di dati considerati ovvi). Le mediatrici prendono l'iniziativa di assegnare a questa mancanza di familiarità un significato culturale, in una prospettiva essenzialista di attribuzione identitaria («questa è l'identità africana»). In tal modo, la partecipazione delle pazienti (e dei medici) viene congelata dall'essenzialismo culturale («così stanno le cose») che blocca ogni interpretazione alternativa di comportamenti e competenze. Le mediatrici parlano per conto delle pazienti, alle quali quindi non è consentito aggiungere nulla, in particolare nulla di personale. La persona della paziente viene assorbita nella cultura e quindi annullata nell'interazione con il medico, che in tal modo, cessa di essere centrata sulla persona della paziente.

Indipendentemente dalle intenzioni della mediatrice, che possono essere di sostegno delle pazienti (evitare l'espulsione, spiegare che una carenza non è personale), questa forma di mediazione 'centrata sulla mediatrice' è orientata da una differenza fondamentale tra un Noi positivo e un Loro negativo, nel quale viene collocata la paziente passiva e incompetente. L'azione della mediatrice promuove così una forma etnocentrica di comunicazione<sup>23</sup>. Generalmente, l'etnocentrismo è atteso dalle istituzioni, come approccio negativo alla differenza culturale o mancanza di interesse nei suoi confronti. Nei nostri dati, tuttavia, l'etnocentrismo emerge come orientamento della mediazione, sulla base delle iniziative delle mediatrici che soffocano la voce personale delle pazienti e promuovono stereotipi e pregiudizi nella comunicazione. L'etnocentrismo è conseguenza di una costruzione sociale di aspettative normative, che non viene contrastata e diventa così il fondamento della comunicazione.

Questi risultati di ricerca suggeriscono quindi che, più che con una mancanza di considerazione e di comprensione per le azioni delle pazienti, l'etnocentrismo abbia a che fare con il blocco della loro partecipazione. Si tratta di un rischio peculiare della mediazione interculturale, che si produce laddove essa si separi da un'attività traduttiva che può promuovere invece

<sup>23</sup> C. BARALDI, L. GAVIOLI, *Cultural presuppositions and re-contextualisation of medical systems in interpreter-mediated interactions*, in «Curare. Journal of Medical Anthropology», 31, n. 2-3, 2008, pp. 193-203; ID., *Interpreter-mediated interaction as a way to promote multilingualism*, cit.

la partecipazione degli interlocutori. Anziché ritenere la traduzione come un'attività secondaria o collaterale della mediazione interculturale, sarebbe dunque opportuno considerarla come il suo fondamento primario.

### 5. Conclusioni

I risultati della nostra ricerca mostrano che, nell'interazione mediata all'interno dei servizi sanitari, le azioni delle mediatrici possono rendere rilevanti le differenze tra i presupposti culturali dei partecipanti. Esplicitando gli indicatori di tali presupposti, le mediatrici ricontestualizzano l'interazione, secondo due orientamenti distinti. Il primo è stato da noi definito come promozione di adattamento interculturale, il secondo come promozione di essenzialismo culturale. La promozione di adattamento interculturale presenta i presupposti culturali come riferimenti possibili che medici e pazienti possono prendere in considerazione per comprendere il punto di vista dell'interlocutore e per chiarire il proprio. La promozione dell'essenzialismo culturale attribuisce normativamente le identità culturali. Pur spiegando spesso aspetti dell'interazione che sono segnalati da un partecipante come non immediatamente riconoscibili (ad esempio curiosi o sorprendenti), la promozione dell'essenzialismo non ammette possibilità di scelta e di partecipazione attiva nel (ri)trattarli. Pertanto la promozione dell'essenzialismo culturale ostacola, anziché promuovere, la partecipazione attiva di medici e, soprattutto, pazienti, alimentando la costruzione sociale di stereotipi e pregiudizi.

Abbiamo visto che sia la promozione dell'adattamento interculturale, sia la promozione dell'essenzialismo sono iniziative della mediatrice. È quindi chiaro che l'iniziativa della mediatrice comporta un rischio e larga parte della letteratura che si è occupata di interpretazione dialogica ha cercato di minimizzare questo rischio imponendo un codice etico che riducesse al massimo l'iniziativa dell'interprete nell'interazione. L'analisi dei dati empirici mostra tuttavia che il rischio non sta nel fatto che la mediatrice agisca attraverso iniziative autonome. Le iniziative della mediatrice sono anzi necessarie per interpretare e trattare l'indeterminatezza dei significati espressi nell'interazione<sup>24</sup> e la ricontestualizzazione che viene costruita attraverso la resa traduttiva può essere fondamentale per un coordinamento efficace dell'interazione tra medici italiani e pazienti migranti.

---

<sup>24</sup> I. MASON, *On mutual accessibility of contextual assumptions in dialogue interpreting*, in «Journal of Pragmatics», 38, 2006, pp. 359-273.

Le mediatrici possono segnalare l'importanza dei presupposti culturali delle pazienti, promuovendo le loro scelte informate e rassicurandole riguardo a problemi e procedure con cui possono avere scarsa familiarità. L'importanza di questo lavoro delle mediatrici è riconosciuta anche dagli operatori sanitari, che le 'autorizzano' esplicitamente a rendere le loro spiegazioni comprensibili e accettabili per le pazienti. Quindi le iniziative autonome delle mediatrici sono fondamentali per incoraggiare la partecipazione dei pazienti migranti (un problema noto nella ricerca che si è occupata di comunicazione medica con migranti<sup>25</sup>).

Il rischio che risulta evidente nei nostri dati non è quindi quello di un'iniziativa autonoma della mediatrice, ma è determinato dalla possibilità che questa orienti la propria azione all'essentialismo culturale, con il risultato di assegnare i partecipanti a categorie culturali che ne 'ingabbiano' l'identità, sostituendosi al loro trattamento come persone e bloccandone la partecipazione e quindi la scelta stessa di aderire o meno a tali categorie.

Il fattore cruciale diventa quindi che la mediatrice gestisca la propria iniziativa in modo competente, indirizzandola alla promozione dell'adattamento interculturale e alle azioni che possono favorirlo. In particolare, è importante osservare che l'adattamento interculturale si basa su una grande attenzione per la traduzione (interpretazione e resa) che modifica ciò che è stato detto in precedenza, in modo da renderlo non soltanto linguisticamente comprensibile, ma anche culturalmente accettabile. Per converso, l'essentialismo culturale non si fonda su un interesse per la traduzione, che sostituisce di fatto con spiegazioni basate su aspettative normative.

Si può in definitiva distinguere tra una ricontestualizzazione che assegna un'importanza primaria alle identità culturali, come insieme di categorie date per scontate, e una che invece usa il riferimento ai presupposti culturali per promuovere le scelte personali informate, che quindi è 'centrata sulla cultura' soltanto perché è primariamente centrata sulla persona. In questo secondo caso, la ricontestualizzazione si riferisce ai presupposti culturali, ma li 'offre' anziché attribuirli, consentendo così un *empowerment* dei pazienti migranti come persone.

In estrema sintesi, la mediazione interculturale è gestione, nella comunicazione, di una complessa relazione tra trattamento di presupposti culturali, traduzione e coordinamento. Tale gestione determina conseguenze importanti

<sup>25</sup> L. MEEUWESSEN, *et al.*, *Do Dutch doctors communicate differently with immigrant patients than with Dutch patients?*, in «Social Science & Medicine», 63, 2006, pp. 2407-2417; B. SCHOUTEN, *et al.*, *Cultural diversity in patient participation: The influence of patients' characteristics and doctors' communicative behaviour*, in «Patient Education and Counseling», 67, 2007, pp. 214-223.

per la ricontestualizzazione dell'interazione e per la partecipazione degli interlocutori, in particolare dei pazienti migranti. Nella mediazione interculturale, la promozione della partecipazione dei pazienti migranti appare prioritaria rispetto alla conoscenza dei loro presupposti culturali, ed è questa promozione che consente una mediazione interculturale efficace.

Marilena Fatigante

*Chi osserva chi: interpretazioni dei partecipanti sull'identità del ricercatore in un ambulatorio ginecologico di gravidanza*

*«Nelle condizioni sperimentali prodotte dal fatto di inquadrare un individuo con la macchina fotografica si osserva abbastanza normalmente un fenomeno simile a quello che si vede in occasioni rituali. Quando una donna è fotografata, la sua risposta alla macchina fotografica differisce a seconda che indossi le sue cose più belle o i vestiti di ogni giorno. Nel primo caso tiene la testa davanti all'obiettivo, ma in abiti quotidiani piega il collo, distoglie il viso ed evita di comparire in pubblico, cioè di stare da sola davanti al fotografo mentre le amiche guardano...» (G. BATESON, *Naven*, Stanford University Press, Stanford 1936, pp. 143-144)*

*1. Introduzione*

Esiste all'interno della ricerca etnografica<sup>1</sup> di una parte della ricerca qualitativa in ambito psicologico e sociologico<sup>2</sup> una letteratura ormai amplissima sull'influenza dell'identità del ricercatore sulla costruzione dei 'dati' (o piuttosto, 'prodotti') di ricerca, argomento spesso incluso o susunto dal tema più generale della 'riflessività' nella ricerca<sup>3</sup>. Quest'ultima è intesa (nelle sue linee essenziali) come il processo di mutua influenza tra ricercatore e partecipanti, e comprende sia la considerazione di quanto lo

<sup>1</sup> M. HAMMERSLEY, P. ATKINSON, *Ethnography: Principles in Practice*, Routledge, Londra 1995.

<sup>2</sup> L. FINLAY, *Negotiating the swamp: the opportunity and challenge of reflexivity in research practice*, in «Qualitative Research», 2, n. 2, 2002, pp. 209-230; C. ELLIS, *Final Negotiations. A Story of Love, Loss and Chronic Illnesses*, Temple University Press, Philadelphia 1995; ID., *Telling Secrets, Revealing Lives: Relational Ethics in Research With Intimate Others*, in «Qualitative Inquiry», 13, n. 1, 2007, pp. 3-29; K. ETHERINGTON, *Ethical Research in Reflexive Relationships*, in «Qualitative Inquiry», 13, n. 5, 2007, pp. 599- 616; J. GUBRIUM, J. HOLSTEIN, *The New Language of Qualitative Research*, Oxford University Press, New York 1997.

<sup>3</sup> C. WATSON, *Reflexive Research and the (Re)Turn to the Baroque. Or, How I Learned to Stop Worrying and Love the University*, Sense Publisher, Rotterdam 2008.

sguardo del ricercatore sia ‘situato’<sup>4</sup>, operi cioè dei tagli specifici della realtà rispetto ai suoi interessi, alle scelte teoriche e metodologiche, ad aspetti biografici e preferenze culturali non sempre espliciti (ed esplicitati), sia la considerazione di quanto il ricercatore stesso solleciti interpretazioni da parte dei partecipanti, che risulteranno poi condizionare le condotte di questi ultimi nel *setting* di ricerca<sup>5</sup>.

Gli etnografi che hanno inaugurato il campo della cosiddetta antropologia riflessiva<sup>6</sup>, documentano nei loro resoconti come l’ignoranza, la presuntuosa disattenzione o l’(inevitabile) incomprendimento del ricercatore verso le competenze interpretative dei partecipanti nei riguardi della sua figura e delle sue attività di ricerca comportino sempre problemi successivi, tensioni o netti contrasti nella costruzione della relazione di ricerca<sup>7</sup>.

Da altre prospettive disciplinari, ricercatori e in particolare ricercatrici<sup>8</sup> hanno approfondito e reso conto (nella scrittura) della rilevanza di dimensioni identitarie nel rapporto di ricerca.

Come insistono Denzin e Lincoln<sup>9</sup> «Every researcher speaks from within a distinct interpretive community that configures, in its special way, the multicultural, gendered components of the research act».

La letteratura femminista<sup>10</sup> ha in particolare discusso come la mobilità

<sup>4</sup> C. ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>5</sup> V. PADIGLIONE, M. FATIGANTE, S. GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, in «Rivista di Psicolinguistica Applicata», vol. 7, n. 3, 2007, pp. 53-79.

<sup>6</sup> J. CLIFFORD, G. MARCUS, *Writing Culture: the poetics and politics of ethnography*, University of California Press, Berkeley 1986; C. GEERTZ, *Opere e vite, l’antropologo come autore*, il Mulino, Bologna 1990; P. RABINOW, *Reflections on Fieldwork in Morocco*, University of California Press, Berkeley 1977; V. PADIGLIONE, *Interpretazioni e differenze. La pertinenza del contesto*, Kappa, Roma 1996.

<sup>7</sup> P. RABINOW, *Reflections on Fieldwork in Morocco*, cit.; M. GRIAULE, *Méthode de l’ethnographie*, PUF, Parigi 1957; J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

<sup>8</sup> C. CASSEL, *Creating the interviewer: identity work in the management research process*, in «Qualitative Research», vol. 5, n. 2, 2005, pp. 157-169; ELLIS, *Telling Secrets, Revealing Lives: Relational Ethics in Research With Intimate Others*, cit., pp. 3-29; ETHERINGTON, *Ethical Research in Reflexive Relationships*, cit., pp. 599- 616; L. FINLAY, *Negotiating the swamp: the opportunity and challenge of reflexivity in research practice*, in «Qualitative Research», 2, n. 2, 2002.

<sup>9</sup> *The landscape of qualitative research: theories and issues*, a cura di N.K. Denzin, Y.S. Lincoln, Sage, Thousand Oaks 2003, p. 21.

<sup>10</sup> A. OAKLEY, *Interviewing women: a contradiction in terms?*, in *Doing Feminist Research*, a cura di H. Roberts, Routledge and Kegan Paul, Londra 1981; K. ENGLAND, *Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research*, in «The Professional Geographer», 46, n. 1, 1994, pp. 80-89; J. STACEY, *Can there be a feminist ethnography?* in *Women’s Words:*

delle ascrizioni identitarie che ‘trasformano’ la ricercatrice in ‘donna’, ‘madre’, ‘coetanea’, ‘bianca’, ‘laureata’ ecc. consenta ai partecipanti di negoziare e spesso contestare le dinamiche di potere iscritte nella relazione di ricerca<sup>11</sup> e di modificare i livelli di formalità/informalità, distanza/intimità, affiliazione/disaffiliazione dello scambio a vantaggio della opportunità di esibire rappresentazioni preferite, valorizzate, di sé e dei membri della propria comunità.

Differentemente da questi studi, che si basano prevalentemente su resoconti qualitativi e narrazioni etnografiche del rapporto tra ricercatore e partecipanti, la ricerca linguistica e conversazionale si è poco interessata di questioni riflessive, mantenendo piuttosto una sorta di ostinato ancoraggio a posizioni ‘moderne’ e realiste. Queste risultano del resto storicamente giustificate da autorevoli riferimenti: nel 1972, Labov pone il cosiddetto *observer paradox* come problema: «the aim of linguistic research in the community must be to find out how people talk when they are not being systematically observed; yet we can only obtain these data by systematic observation»<sup>12</sup>.

Il riconoscimento di tale paradosso muove a cercare soluzioni per ‘minimizzare’ l’effetto della presenza (e identità, aggiungerei) del ricercatore e di ‘catturare’ dati quanto più possibile ‘spontanei’, e vicini a ciò che avverrebbe in assenza del ricercatore.

L’Analisi della Conversazione sorge altresì su un presupposto ‘positivistico’, non a caso contestato dagli antropologi linguisti che pure delle pratiche di trascrizione e conversazionale si sono vantaggiosamente avvalsi<sup>13</sup>, laddove Sacks<sup>14</sup> ricorda:

«I started to work with tape-recorded conversations. Such materials had a single virtue, that I could replay them. I could transcribe them somewhat and study them extendedly however long it might

---

*The Feminist Practice of Oral History*, a cura di S. Berger Gluck, D. Patai, Routledge, New York/Londra 1991, pp. 111-119; L. STANLEY, S. WISE, *Breaking Out Again: Feminist Ontology and Epistemology*, Routledge, London/New York 1993.

<sup>11</sup> S. WILKINSON, *The role of reflexivity in feminist psychology*, in «Women’s Studies International Forum», 11, n. 5, 1988, pp. 493-502.

<sup>12</sup> W. LABOV, *Some principles of linguistic methodology*, in «Language in Society», 1, n. 1, 1972, pp. 97-120, p. 209.

<sup>13</sup> A. DURANTI, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma 2000 (ed. orig. *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997); *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon*, a cura di A. Duranti, C. Goodwin, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

<sup>14</sup> H. SACKS, *On doing ‘being ordinary’*, in *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, a cura di J.M. Atkinson, J. Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 413-429, p. 26; H. SACKS, *Lectures on conversation*, Basil Blackwell, Oxford 1992, p. 622.

take. The tape-recorded materials constituted a “good enough” record of what happened. Other things, to be sure, happened, but at least what was on the tape has happened»

Ovvero, l'opportunità di registrare consegna ai ricercatori il convincimento di poter accedere agli eventi interattivi come essi si presentano ed esaminarne dunque la struttura senza interrogarsi su come il ricercatore abbia partecipato alle modalità della sua produzione. Convincimento che rimuove del tutto la figura del ricercatore dal campo di osservazione.

È solo recentemente (e con il lavoro inaugurale di Lomax e Casey del 1998) che pubblicazioni in ambito conversazionale hanno invece sollevato questioni relative agli effetti della presenza del ricercatore e più specificamente dei suoi strumenti di ricerca – gli apparecchi di registrazione – sulle condotte e sui discorsi dei partecipanti<sup>15</sup>.

Questi studi esaminano commenti e 'glosse' diretti al registratore, che Speer e Hutchby<sup>16</sup> definiscono come «tape-affected speech»<sup>17</sup>: sequenze nelle quali i partecipanti commentano sull'inappropriatezza di alcune loro condotte o espressioni, abbassando la voce o anticipando di censurare aspetti delle loro comunicazioni. In linea con il principio etnometodologico della rilevanza per i partecipanti<sup>18</sup>, queste istanze sono trattate dagli autori come evidenze dell'orientamento dei partecipanti ad aspetti (moralì e identitari) che appartengono a loro e sono pertanto esaminate come occasione per il ricercatore-analista per analizzare 'loro' piuttosto che se stesso.

Ma come i partecipanti interpretano invece la 'persona' del ricercatore? E come le interpretazioni sulle identità del ricercatore da parte dei partecipanti possono essere utilizzate per comprendere riflessivamente il suo ruolo nel contesto?

<sup>15</sup> C. GORDON, *Beyond the observer's paradox: the audio-recorder as a resource for the display of identity*, in «Qualitative Research», 13, n. 3, 2012, pp. 299-317; H. LOMAX, N. CASEY, *Recording social life: Reflexivity and video methodology*, in «Sociological Research Online», 3, n. 2, 1998, <<http://www.socresonline.org.uk/3/2/1.html>> (ultimo accesso 27.12.2014); T. MONAHAN, J.A. FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, in «Qualitative Research», 10, n. 3, 2010, pp. 357-376; S.A. SPEER, *'Natural' and 'Contrived' data: a sustainable distinction?*, in «Discourse Studies», 4, n. 4, 2002, pp. 11-525; S.A. SPEER, I. HUTCHBY, *From ethics to analytics: Aspects of participants orientations to the presence and relevance of recording devices*, in «Sociology», 37, n. 2, 2003, pp. 315-337.

<sup>16</sup> SPEER, HUTCHBY, *From ethics to analytics: Aspects of participants orientations to the presence and relevance of recording devices*, cit., pp. 315-337.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 321.

<sup>18</sup> G. PSATHAS, *Conversation Analysis*, Sage Publication, New York 1995.

## 2. Identità familiari e confini diffusi tra ricercatore e partecipanti

In etnografia, la distinzione tra sguardo o osservazione ‘esterna’ e ‘interna’ del ricercatore rispetto alla comunità di studio è stata oggetto di forte problematizzazione<sup>19</sup>. Essendo tutti gli individui soggetti ad una serie (più meno estesa) di attribuzioni categoriali (per esempio: l’essere maschio o femmina, l’essere nativa o straniera di una lingua/cultura, l’aver una certa professione e certe competenze, l’aver una giovane età o meno, l’essere un figlio/a, un genitore ecc.) esiste invariabilmente la possibilità che ricercatore e partecipanti abbiano margini di sovrapposizione e condivisioni identitarie.

La situazione tuttavia si rende più complessa laddove una familiarità tra ricercatore e partecipanti pre-esista al rapporto di ricerca, come nel caso in cui la ricercatrice conosca o sia in qualche modo legata ad uno o una parte dei membri del contesto in cui si accinge a raccogliere i dati.

Essere ‘prossimi’, familiari al contesto di raccolta dei dati è del resto più spesso una necessità che una scelta programmatica nel caso della ricerca sul campo.

L’opportunità di valersi della presenza di un mediatore ‘familiare’, noto al ricercatore o ad altri che gli siano vicini e presso il quale possa presentarsi come interlocutore più fidato/affidabile e meno minaccioso può essere l’unico modo a volte di accedere a contesti soprattutto istituzionali.

In questi contesti infatti, occorre tener conto di organigrammi di potere e livelli decisionali complessi e non sempre espliciti, distribuiti su rappresentanti istituzionali (per esempio: Direttore Amministrativo di un ospedale, Comitato etico ecc.) che, se pur distali dal campo (cioè non direttamente interessati dalle registrazioni) risultano svolgere un ruolo di guardiani o *gatekeeper*<sup>20</sup> del contesto, e mediare l’accesso del ricercatore.

Ci sono vantaggi e svantaggi nell’essere più o meno noti ai membri.

Se da un lato la familiarità reciproca garantisce un più facile accesso, maggiore cooperazione da parte dei membri per via del legame di amicizia e della fiducia con la ricercatrice, una maggiore possibilità di condividere occasioni anche informali di scambio sulle regole tacite e sui vincoli che governano le pratiche organizzative e relazionali, dall’altro contiene dei rischi. Ad esempio, come può la ricercatrice essere sicura che i membri non decidano di partecipare per compiacenza e non per libera adesione? O evitare che i membri intervengano più attivamente nella gestione del *setting* di ricerca perché autorizzati dalla relazione di vicinanza?

<sup>19</sup> M. HAMMERSLEY, P. ATKINSON, *Ethnography: Principles in Practice*, Routledge, Londra 1995.

<sup>20</sup> M.S. FELDMAN, J. BELL, M.T. BERGER, *Gaining access: A practical and theoretical guide for qualitative researchers*, Altimira Press, Walnut Creek 2003.

Nella ricerca che presento, la familiarità parziale della ricercatrice con i membri del contesto è intervenuta a facilitarne l'ingresso e le relazioni con i partecipanti ma ha altresì reso più complesse le interazioni, risultando una risorsa utilizzata dai partecipanti per mobilitare l'identità della ricercatrice (e propria) a livello locale, come verrà mostrato nel resto del contributo.

### 3. *Lo studio*

La ricerca da cui i dati sono tratti è uno studio conversazionale su visite con pazienti gravide eseguite in un ambulatorio ginecologico in un ospedale di Roma di piccole dimensioni. L'accesso all'interno dell'ospedale è stato mediato dalla sorella della ricercatrice, ginecologa in quell'ospedale, elemento che non ha tuttavia sostituito la necessità di numerosi passaggi istituzionali che hanno richiesto un periodo di circa 6 mesi perché si potesse raccogliere i dati<sup>21</sup>.

La relazione di parentela con uno dei membri istituzionali, collega dei partecipanti, ha attribuito alla ricercatrice (scrivente) una posizione nel mezzo tra dentro e fuori, parzialmente nota, parzialmente straniera. Si è pertanto assistito ad una gamma più ampia e varia di identità 'rese rilevanti'<sup>22</sup> dai partecipanti alla ricercatrice in diversi momenti della relazione di ricerca.

Tra queste, si è distinto tra occasioni nelle quali i partecipanti si orientano alla ricercatrice come: 'ospite' estraneo al contesto e inesperto; 'spia' e possibile minaccia per la *privacy* e immagine pubblica dei membri; partecipante ordinario destinatario di commenti e valutazioni occasionali; 'collega' dei medici; partecipante 'donna'.

#### 3.1. *La ricercatrice come 'estranea': costruire l'assente*

Su esplicita richiesta dei medici e infermieri, era stato chiesto alla ricercatrice di essere presente alle visite in maniera da render direttamente conto (con la sua presenza) ai pazienti dell'interesse dello studio, e rendersi così visibile come destinataria di richieste o chiarimenti.

La contemporanea necessità di essere presente alla visita e di reclutare partecipanti fuori dell'ambulatorio ha generato tuttavia frequenti transizioni tra il dentro e il fuori della stanza, non sempre comprensibili ai medici e tutti

---

<sup>21</sup> M. FATIGANTE, F. ORLETTI, *Information Giving and Enactment of Consent in Written Consent Forms and in Participants' Talk Recorded in a Hospital Setting*, in «Human Studies», 37, 2014, pp. 211-238.

<sup>22</sup> PSATHAS, *Conversation Analysis*, cit.

i partecipanti presenti (il video era il secondo del *corpus*). In assenza della ricercatrice, il medico (sorella della prima) e l'infermiera commentano su questo evento:

Estratto 1

Partecipanti: DOC (dottorressa); PAZ (paziente); INF (infermiera)  
 ((PAZ è andata dietro la tendina per misurare il peso alla bilancia))

1. DOC °ah. ma ce lo lascia e se ne va?°
2. INF eh
3. DOC °in genere sta alla visita°
4. INF e ↑io che ne so. °pensavo che gli doveva fa' doma::nde
5. pure.= no?°
6. (0.4)
7. DOC °no perché l'intervista gliela fa dopo.°
8. (0.2)
9. INF ah:.
10. DOC però in genere (aspetta) la v[isita perché:, eh.
11. INF [pe' senti:
12. (0.5)
13. INF (il peso) ( ) ((rivolta a PAZ))
14. (1.0)
15. DOC → si vergogna di te.
16. (0.4)
17. INF → no:: hh h.
18. DOC → eh.
19. INF → hh HH.h.
20. (0.4)
21. INF → .h°°
22. (4.0) ((DOC scrive al computer))

L'estratto inizia con l'apprezzamento 'sorpreso' (*change of state token*<sup>23</sup>) del medico, che commenta pertanto come evento nuovo e inatteso l'uscita della ricercatrice dalla stanza. Il medico rivolge la domanda all'infermiera, a sollecitarne una conferma. Il parlato è emesso a volume più basso rispetto a quello che precede, configurando la conversazione come uno scambio non ufficiale, una sorta di 'incursione' delle partecipanti nel territorio della ricercatrice, e delle sue metodologie e azioni pianificate. Il tono sussurrato

<sup>23</sup> J. HERITAGE, *A change-of-state token and aspects of its sequential placement*, in *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, a cura di J.M. Atkinson, J. Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 299-345.

identifica inoltre l'argomento attuale di conversazione come argomento sensibile, che andrebbe sottratto alla dimensione pubblica, incarnata dal registratore. Entrambe infatti esprimono ipotesi e valutazioni sulla condotta della ricercatrice, condotta segnalata come moralmente problematica, perché non coerente rispetto alle aspettative e alle informazioni che le partecipanti stesse avevano ottenuto in merito alla ricerca. La ricercatrice risulta costruita come un soggetto bizzarro, poco predicibile e finanche impacciato (si vergogna di te), o inesperto (come si vede nel seguito).

D'altra parte, le partecipanti non scelgono di spegnere il registratore, opzione per loro disponibile: la ricercatrice avrà dunque modo di accedere alle loro interrogazioni e corrispondentemente, anche alle loro presentazioni identitarie di membri legittimi e competenti di un contesto nel quale lei si trova invece come 'ospite'.

La costruzione identitaria della ricercatrice come inaffidabile o maldestra ha conseguenze importanti sul gioco di potere che si instaura invariabilmente tra ricercatori e partecipanti, e che appare spesso sbilanciato a favore del primo. Naturalmente qui non si può sottostimare la possibilità che il grado di informalità e intimità tra ricercatrice e medico abbia reso maggiormente possibile giocare sui ruoli e sugli equilibri di potere impliciti nella relazione di ricerca. Tuttavia la battuta fatta dal medico porta diritti al cuore della questione, ovvero a quanto chi fa ricerca possa vedersi attribuire in sua assenza (e vedremo, anche presenza) identità diverse da quelle della mera e neutrale 'osservatrice' di quanto accade.

La conversazione riportata nell'estratto 1 continua nell'estratto 2, allorché il medico giunge a commentare sulla possibile inopportunità che la ricercatrice si dilegui rispetto alla paziente attuale (presente in stanza), la quale, prossima al parto, potrebbe non essere poi più disponibile ad essere reclutata per una sessione successiva di intervista (prevista inizialmente dallo studio).

La paziente è rimasta fino a questo momento esclusa dallo scambio, ascoltatrice 'inavvertita'<sup>24</sup>, non legittimata a prendere parte alla conversazione. Il tono sussurrato aveva infatti marcato lo scambio come limitato alla diade medico-infermiera; esso peraltro si è sviluppato nella parte antistante della stanza, mentre la paziente, in attesa di essere visitata, si trova nella parte sul retro (dove si registra il peso e si compie l'esame fisico), separata da una tenda.

Il passaggio dal volume sussurrato a quello a voce piena che si realizza all'inizio della sequenza apre la cornice di partecipazione anche alla paziente:

---

<sup>24</sup> E. GOFFMAN, *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981).

## Estratto 2

23. DOC      anche perché la signora sì ha dato il consenso ma ormai  
 24.            la vedrà dopo il parto.  
 25. PAZ      e infatti sì:  
 26. DOC      vabbé.  
 27. PAZ      → gliel'ho detto. L'avevo avvisata.  
 28. DOC      → vabbé tanto è soltanto un'analisi:: (0.4) comunicazionale.  
 29.            in realtà.  
 30.            → non ha nulla a che fare con::  
 31.            quello che facciamo.  
 32. PAZ      sì =sì me l'ha detto. me l'ha detto.  
 33.            (1.5)  
 34. INF      → è solo per vedere se : (0.2) vi capITE!  
 35. PAZ      per il momento ci siamo capite.  
 36. DOC      solo per vedere se ci capiamo.  
 37.            → h. hh. h H!  
 38. PAZ      → all'ultimo ci siamo arrivate.

La sequenza che si sviluppa tra le righe 26-31 qualifica la ricercatrice come qualcuno che apparentemente 'non ha capito' o non ha completamente riconosciuto le implicazioni di ciò che i partecipanti (paziente compresa) le hanno detto. Il commento del medico si riferisce alla possibilità che la signora, pur avendo acconsentito allo studio, risulti successivamente indisponibile (nel caso la ricercatrice voglia intervistarla) come partecipante legittima dello studio (vale a dire, paziente gravida) perché avrà già partorito. La paziente si allinea non solo alla interpretazione del medico ma anche alla qualità problematizzante del suo intervento, che categorizza la ricercatrice come una partecipante incauta: la paziente riferisce infatti di aver 'avvisato' la ricercatrice dell'imminente eventualità del parto, termine anche questo che rovescia la comune assunzione per cui è il ricercatore che informa e dà istruzioni, e i partecipanti che comprendono e aderiscono (con il consenso informato). È soprattutto in questi spazi interstiziali, di 'soglia'<sup>25</sup>, al confine tra *frames* ufficiali diversi (quello istituzionale della visita medica, sospesa durante i commenti dei partecipanti, e quello della osservazione autorizzata da parte della ricercatrice, che deve compiersi senza necessità di essere ogni volta glossata) che si realizzano alcune delle 'manipolazioni' identitarie da parte dei partecipanti nei riguardi della

<sup>25</sup> PADIGLIONE, FATIGANTE, GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, cit., pp. 53-79.

ricercatrice, spazi che rivelano la costante attività di interpretazione e la trasformazione cui sono sottoposti gli scopi e le azioni dell'osservatore.

Le linee successive (28-29 del medico, e 34 dell'infermiera) mostrano come questi scopi possano essere ri-editi dai partecipanti, i quali corrispondentemente alla trasformazione operata sull'identità della ricercatrice proiettano per loro stessi identità diverse, che li categorizzano ad esempio come partner (agenti, e non soggetti passivi) dell'impresa conoscitiva.

Vediamo dunque come gli scopi di ricerca vengono 'tradotti' dai partecipanti: alla riga 28, il medico seleziona un aggettivo particolare (comunicazionale) come qualificatore dell'obiettivo della ricercatrice. Il termine 'comunicazionale' è piuttosto raro nel linguaggio ordinario e si discute se esso possa essere considerato parte del lessico italiano corretto o meno. Quando viene usato, esso appare essere impiegato entro domini disciplinari specifici (per esempio: sociologico o psicologico) oppure associarsi ad un registro burocratico o amministrativo<sup>26</sup>. Il termine 'comunicazionale' in luogo del più frequente 'comunicativo' otterrebbe, secondo questa interpretazione, di collocare lo scopo della ricercatrice entro un dominio specialistico di conoscenza, riabilitandone pertanto l'identità pubblica istituzionale, scientifica e professionale.

Il turno del medico inoltre appare teso a 'minimizzare' (cfr. gli avverbi 'tanto', 'vabbè', 'in realtà') gli effetti potenzialmente intrusivi dell'osservazione, e giustificare dunque la richiesta della ricercatrice, che era stata problematizzata nei turni precedenti. Anche l'infermiera interviene a questo proposito. La sequenza che si sviluppa alle linee 34-36 offre una sua ri-specificazione degli scopi di ricerca in termini ordinari, ovvero come opportunità di osservare se le persone 'si capiscono'. Si noti anche come alla riga 34 il turno dell'infermiera confini al territorio compreso tra medico e paziente l'ambito di interesse dello studio, rimuovendo se stessa (se vi capite) dal campo di osservazione, e negando, in tal modo, le implicazioni rischiose di una esposizione dei suoi stessi comportamenti allo scrutinio pubblico evocato dal registratore.

Gli apparecchi di registrazione costituiscono infatti potenti strumenti di amplificazione dell'immagine di sé, veicolo dunque di performance apprezzate ma anche potenzialmente sgradite ai membri. Del resto quello della 'sovra-esposizione' delle proprie pratiche agli strumenti di registrazione è l'elemento cui anche il turno del medico – insistendo sull'interesse della ricerca sulla comunicazione e non su ciò che i membri 'fanno' – si

---

<sup>26</sup> D. FORTIS, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in «Revista de Llengua i Dret», 43, 2005, pp. 47-116.

era orientato, quasi ad anticipare possibili preoccupazioni relative a questo aspetto, da parte della paziente.

Su questa nuova interpretazione riguardante la possibilità che gli attori dell'incontro si capiscano, infermiera, medico e paziente convergono tutte come membri di una stessa *equipe*<sup>27</sup>, rispetto alla quale la ricercatrice figura di nuovo, rischiosamente, come membro escluso ed 'estraneo'. L'indagine sui processi di mutua comprensione appare infatti scopo del tutto banale ai membri, perché parte dei loro etno-metodi di regolazione della condotta; e bizzarro quel soggetto che vi è interessato, interpretazione che spiegherebbe la risata finale.

### 3.2. La ricercatrice 'spia'

Una serie di episodi mostra la costruzione della ricercatrice come 'spia', possibile minaccia (già evocata implicitamente nei commenti della serie precedente) per la *privacy* e la protezione del dominio morale e privato dei partecipanti, messa a rischio dall'audioregistrazione.

Nel seguente estratto, medico ed infermiera riprendono un errore di pronuncia commesso dalla paziente presente in stanza, sudamericana, del cognome di uno dei medici dell'ospedale, certo dott. Marini (nome fittizio), di cui la paziente ha appena riportato una critica, raccontando come l'avesse trattata in maniera sommaria e sgradevole nella visita precedente a quella attuale. La paziente trasforma il cognome di tale medico aggiungendo a quello originale la 's' tipica di molti identificativi spagnoli. Il medico e l'infermiera – che (nella sequenza precedente, non riportata) hanno sostanzialmente accolto la narrazione della paziente allineandosi alla sua critica – riprendono qui l'errore di pronuncia (riga 1, 2), e lo utilizzano per riferirsi anche ad un altro medico, che – come noto dalle osservazioni etnografiche raccolte dalla ricercatrice – fa parte di un gruppo di medici più anziani con i quali il dottore presente in stanza, e i suoi colleghi giovani come lui, sperimentano frequenti tensioni.

Gli astanti qui includono oltre anche due tirocinanti in medicina e la ricercatrice, presente.

#### Estratto 3

Partecipanti: Medico (DOC, maschio), Infermiera (INF), Paziente (PAZ), Tirocinante (T1, femmina)

1. DOC      dottor Marines

<sup>27</sup> E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969 (ed. orig. *The presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York 1959).

2. INF        dottor Mari(h)nes hh ((ride))  
 3. DOC        come lo possiamo chiamare Ramognini allora ((nome  
 4.            di altro medico))  
 5. INF    → °°hh H h. hhh °°hh hHH.°°  
 6.            (0.6)  
 7. DOC        h.  
 8.            (0.4)  
 9. INF    → Ramognines hh h. (            ), h. ((ridendo))  
 10.            (0.5)  
 11. INF        (            ) ((non udibile))  
 12.            (0.8)  
 13. INF        °°ci stanno registrando°° hh hh°° mf. ((ridendo))  
 14. T1        °°(qui stanno sempre) a registrare  
 15.            (0.4)  
 16. DOC        poi c'ha le prove, Ramognini  
 17. INF    → hHM. hhHH Hh h.  
 18.            (1.0)  
 19. DOC        mi denuncia.  
 20.            (1.8)  
 21. INF        (            ) .h

Sebbene i turni di medico ed infermiera appaiano ‘caricaturare’ la paziente per il suo idioletto, tale operazione risulta subordinata a costruire una parodia del medico assente, dott. Ramognini (nome fittizio).

Caricature e parodie di terzi assenti risultano attività pericolose per coloro che le perpetrano, i quali rischiano di essere severamente sanzionati per la condotta moralmente impropria sia dai presenti, laddove la parodia non venga accolta e ratificata<sup>28</sup>, sia dagli assenti, laddove essa venga rivelata e dunque il membro deriso operi ritorsioni. Il commento dell’infermiera «ci stanno registrando» (riga 13), rende rilevante questa preoccupazione, e al contempo attribuisce alla ricercatrice (tramite il riferimento alle sue appendici tecnologiche di osservazione) una identità plurale, come ad amplificare la qualità di monitoraggio e controllo della sua azione di investigazione sul comportamento dei presenti. Del resto anche questi ultimi sono categorizzati come gruppo. L’infermiera traccia in questo modo una netta linea di demarcazione tra un ‘noi’ corrispondente all’*equipe*

<sup>28</sup> H. SACKS, *An Analysis of the Course of a Joke's telling in Conversation*, in *Explorations in the Ethnography of Speaking*, a cura di R. Bauman, J.F. Sherzer, Cambridge University Press, Cambridge, 1974, pp. 337-353; P. GLENN, *Laughter in Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

istituzionale (*ingroup*) e l'*equipe* dei ricercatori (*outgroup*) rappresentata dalla ricercatrice presente ed evocata dai suoi strumenti, *equipe* esterna e pertanto estranea e potenzialmente pericolosa per l'immagine che può diffondere del gruppo dei membri.

Seguendo l'attribuzione resa dalla infermiera, il medico stesso ironizza sulla eventualità che la registrazione dell'evento possa comportare il rischio che il collega assente denunci il suo comportamento. La scelta del registro legale-giuridico investe l'attività e la figura stessa della ricercatrice di una qualità di minaccia pubblica e di vincolo alla libertà personale dei partecipanti; così facendo, nella possibilità di categorizzare in maniera problematica la ricercatrice, e di lasciarne traccia sulla registrazione, i partecipanti agiscono una possibilità di sovvertire l'ordine atteso e sottrarsi al semplice ruolo di 'soggetti' osservati.

Monahan e Fisher<sup>29</sup> analizzano questi episodi nei termini di *staged performances*, momenti rivelatori delle identità che i partecipanti percepiscono e valorizzano di se stessi, e che chiedono vengano valorizzate anche dal ricercatore (e dai suoi prodotti<sup>30</sup>). Gli stessi autori considerano pertanto queste occasioni come uno degli strumenti attraverso cui i partecipanti esercitano la loro *agency* per influenzare il ricercatore e i risultati di ricerca<sup>31</sup>. La presente analisi solleva l'opportunità di analizzare come questi eventi ottengano altresì di rendere rilevanti e trasformare la stessa identità della ricercatrice, convertita, nel caso preso in esame, da osservatrice imparziale a 'spia', delatrice potenziale, partigiana dunque di interessi altrui.

### 3.3. Complicità e affiliazione

Nella visione conversazionalista sulla costruzione dell'identità<sup>32</sup>, il modo in cui un partecipante viene categorizzato è il risultato di attività conversazionali che si sviluppano localmente e che non son determinate a priori.

In una conversazione, le attività che possono prodursi sono numerose e varie: attività di indagine, di valutazione, attività istruttive o battute di spirito, ecc.

Per ciascuna di esse gli *status* di partecipazione che si rendono rilevanti

<sup>29</sup> T. MONAHAN, J.A. FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, in «Qualitative Research», 10, n. 3, 2010, pp. 357-376.

<sup>30</sup> V. PADIGLIONE, M. FATIGANTE, *Dalla documentazione al patrimonio. Il percorso di restituzione in un'etnografia domestica familiare*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2009, pp. 205-224.

<sup>31</sup> MONAHAN, FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, cit., pp. 357-376.

<sup>32</sup> SACKS, *Lectures on conversation*, cit.

per i partecipanti sono differenti, e la sola attivazione di una o l'altra delle diverse attività opera dunque dei cambiamenti anche sul 'posizionamento' degli interlocutori.

Accade dunque in questo modo che l'identità della ricercatrice si modifichi se coinvolta, e resa partecipe e destinataria, di attività conversazionali ordinariamente disponibili ai membri.

Nei seguenti due estratti, la dottoressa utilizza la ricercatrice come partner conversazionale 'ordinario' in attività di valutazione e apprezzamento, riguardante, nel primo caso, l'ecografia del feto della paziente presente, e nel secondo, la paziente stessa. In entrambi i casi, l'attività conversazionale di cui la ricercatrice è resa destinataria ne sollecita l'affiliazione con il medico e trasforma dunque la sua identità da quella di osservatrice neutrale a quella di testimone partecipe e intima sostenitrice.

Estratto 4

((PAZ consegna a DOC l'ecografia del feto))

DOC (1.0) ((guarda l'ecografia))

eccolo! ((avvicina l'ecografia a RIC, orientando lo sguardo verso di lei))

(2.0) ((RIC sorride))

DOC (non è bello?) ((sorride verso RIC))

Estratto 5

DOC la signora è al terzo bimbo ((con voce ridente, diretta a RIC))

RIC hm. ((sorride))

In entrambi gli estratti, la ricercatrice è reclutata come destinataria di una valutazione. Come sappiamo da Goodwin e Goodwin<sup>33</sup>, il turno di valutazione rende rilevante, come seconda parte della coppia, non già semplicemente un'accettazione ma una 'seconda valutazione', che si allinei e preferenzialmente potenzi la prospettiva o *stance* affettiva esibita dal primo valutatore. Nei due casi in esame la ricercatrice si astiene invece dall'esprimere un'aperta valutazione rimanendo, rispettivamente, in silenzio nell'estratto 4 e limitandosi a segnalare un debole riconoscimento del turno del medico nell'estratto 5. Laddove cioè la mossa del medico

<sup>33</sup> C. GOODWIN, M.H. GOODWIN, *Concurrent Operations on Talk: Notes on the Interactive Organization of Assessments*, in «IPrA Papers in Pragmatics», 1, n. 1, 1987, pp. 1-52; C. GOODWIN, M.H. GOODWIN, *Assessments and the construction of context*, in *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon* a cura di A. Duranti, C. Goodwin, cit., pp. 147-190.

costruisce la ricercatrice come partner simmetrico, potenziale alleata nel veicolare alla paziente apprezzamento del suo *status* di gravida o madre – apprezzamento utile, ad esempio, a rassicurare ed incoraggiare la paziente nel percorso di gravidanza, o promuovere affiliazione tra professionista e paziente – la risposta della ricercatrice difende una posizione di maggiore neutralità e distanza, in ossequio ad un modello convenzionale di condotta ‘scientifica’, che prescrive per l’osservatrice la rinuncia al coinvolgimento e all’espressione di una prospettiva personale, affettivamente connotata.

È dunque nel modo di proporre e, corrispondentemente, replicare ad un semplice turno, che si rivelano i processi di negoziazione e – come in questi casi – di contestazione e resistenza delle ascrizioni identitarie per il ricercatore.

### 3.4. *‘Tanto siamo tutte donne’: genere e appartenenza*

Il genere, come si diceva nell’introduzione, risulta una delle categorie che può essere evocata e manipolata localmente. L’ambulatorio ginecologico di gravidanza è un contesto fortemente connotato da questo punto di vista, ospitando e assistendo un evento che marca in maniera esclusiva l’identità femminile, e includendo prevalentemente partecipanti donna (pazienti e infermiere).

Nell’estratto 6 di seguito, l’infermiera seleziona per la ricercatrice l’identità di ‘donna’, ottenendo in questo modo di costruire una appartenenza che di nuovo rimuove le differenze di *status* (ricercatrice/partecipanti) instaurate dal *setting* di ricerca e favorisce invece la simmetria e prossimità tra i membri.

#### Estratto 6

*((bussano alla porta))*

PAZ permesso? *((apre la porta, entra))*

DOC sa:lve. buongiorno *((sorride))*

PAZ *((orienta lo sguardo verso il corridoio, lasciando la porta aperta e continuando a sorridere))*

INF → *((entrando))* tanto oggi ci sono tre donne *((intendendo anche la ricercatrice))*

PAZ mh:.

INF *((fa cenno con la mano verso la telecamera e RIC, che è dietro la TEL))*

Anche in questo caso la ricercatrice è resa oggetto di formulazione o ‘glossa’ da parte dei partecipanti (l’infermiera) in un momento di transizione dal

fuori (della sala d'attesa) al dentro (della stanza, e dell'inizio della registrazione). Il turno dell'infermiera segue l'accesso della paziente (che ha già espresso il consenso alla registrazione della visita) e segnala come rilevante la presenza della telecamera e della ricercatrice, amplificando anche la qualità pubblica, 'esposta', dell'evento attuale.

Non è forse un caso che l'infermiera commenti in questo momento lo *status* identitario di genere della ricercatrice – e delle partecipanti tutte – presenti. L'inizio della visita, e ancor più l'inizio della registrazione, risulta un momento delicato da gestire per i partecipanti, data la mutua estraneità e l'esigenza di fornire – come nei saluti<sup>34</sup> – una presentazione di sé come attori sociali attendibili, competenti e solidali. L'impiego da parte dell'infermiera dell'avverbio 'tanto', indica il tentativo di mitigare la potenziale estraneità percepita e rassicurare la paziente – e non solo – che la presenza della ricercatrice, membro inatteso e non convenzionale dell'incontro, non arrecherà disturbo o danno.

La categoria 'donne' rimuove la componente di estraneità dalla figura della ricercatrice, e al tempo stesso modifica la relazione asimmetrica, potenzialmente imbarazzante, tra lei e i membri presenti, a vantaggio della costruzione di prossimità utile – ipotizziamo – soprattutto alla paziente che non ha ancora alcuna familiarità con lei e con gli strumenti di registrazione. Ricordiamo peraltro che tale attività di rassicurazione e normalizzazione dell'osservazione di ricerca risulta particolarmente rilevante nel contesto della visita ginecologica, nella quale è il corpo femminile e la parte più intima di esso ad essere esposta<sup>35</sup>, e dunque l'attivazione – per la ricercatrice e gli altri membri presenti di una identità che la rende più simile alla paziente, può risultare utile a fugare preoccupazioni legate alla violazione della *privacy* e del pudore.

### 3.5. *Artifici identitari*

Vi sono poche occasioni, nel *corpus* a nostra disposizione, nelle quali sia la paziente ad indirizzarsi o riferirsi alla presenza della ricercatrice, evidenza di quanto le pazienti sostanzialmente ratifichino (come accade anche nella loro interazione con il medico<sup>36</sup>) la cornice istituzionale di diritti di partecipazione, declinando iniziative che non siano in linea con il loro *status* di destinatarie,

---

<sup>34</sup> *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon*, cit.

<sup>35</sup> J.P. EMERSON, *Behavior in Private Places: Sustaining Definitions of Reality in Gynecological Examinations*, in «Recent Sociology», 2, 1970, pp. 74-97.

<sup>36</sup> C. HEATH, *Body Movement and Speech in Medical Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

prevalente nella conversazione con il medico, salvo nelle occasioni pertinenti agli scopi della visita (per esempio, quando pongono al medico richieste di visita e valutazione delle loro condizioni o preoccupazioni fisiche<sup>37</sup>).

Mostriamo tuttavia un caso in cui la paziente rivolge al medico una domanda sulla ricercatrice, in quel momento assente e che ha avuto soltanto un breve e veloce scambio con lei per porgerle il consenso e informarla degli scopi dello studio. La signora, filippina, chiede al medico – in una forma incompleta data l'incertezza nel padroneggiamento della lingua – se occorra che lei incontri di nuovo la ricercatrice al termine della visita.

L'episodio e il modo in cui i due partecipanti si riferiscono alla ricercatrice mostra come l'identità di quest'ultima possa generarsi localmente in relazione a scopi interazionali e retorici e permanere, anche dopo la chiusura dell'incontro, un prodotto precario, ambiguo, aperto ad interpretazioni o interrogativi che – salvo laddove la ricercatrice stessa se ne faccia carico – possono mantenersi invariati, sollevando questioni etiche importanti relative, ad esempio, al grado in cui sia garantito a tutti i partecipanti l'opportunità di comprendere in misura esaustiva le consegne della ricerca ed esprimere la loro autorizzazione in totale libertà e consapevolezza<sup>38</sup>.

È il momento di fine del colloquio, la paziente ha messo la giacca sul braccio e raccolto la sua documentazione, e si mostra in procinto di alzarsi.

#### Estratto 7

1. PAZ >eh:: [posso chiedere?<
2. [((solleva il dito come a chiedere il permesso))
3. DOC [((annuisce))
4. [((PAZ orienta il capo e indica di lato, alla sua destra verso la porta))
5. [((annuisce))
6. PAZ qu↑[ella: c'era::,
7. DOC [((annuisce))
8. PAZ sto parlando e l[a:: signora:,
9. DOC [((annuisce))
10. PAZ → e bisogna quello. o no.
11. (1.0)
12. DOC cosa?
13. PAZ quello per la:: ((espressione corrucciata, di incertezza))
14. registrata (la televisione).

<sup>37</sup> S.B. NIELSEN, *Patient initiated presentations of additional concerns*, in «Discourse Studies», n. 14, 2012, pp. 549-565.

<sup>38</sup> R. FADEN, T. BEAUCHAMP, *A history and theory of informed consent*, Oxford University Press, New York 1986.

15. (3.0)  
 16. DOC a↑h:: sì=sì. ((indica con la mano verso la telecamera))  
 17. → credo che lo stia registr[a:ndo].  
 18. [((fa cenno con la mano aperta  
 19. verso PAZ come a schermo))  
 20. → la collega. ((indica con la mano verso la telecamera))  
 21. PAZ ah: okay.

Mostrandosi sensibile al *timing* della visita che, in prossimità della chiusura, non prevede l'apertura di nuovi *topic*, la paziente rivolge al medico quello che Schegloff<sup>39</sup> chiama una sequenza preliminare, mirata a garantirsi l'opportunità di rivolgere la domanda vera e propria. Ottenuto il permesso, la paziente fa riferimento ad una interlocutrice assente, che indica prima come 'quella' e poi come 'la signora'. Il corpo, orientato verso la porta, opera da marcatore indessicale per identificare l'oggetto del discorso in una persona incontrata fuori della stanza. I due segnalatori tuttavia (la torsione del corpo e il termine generico di 'signora') non sono utili tuttavia a disambiguare per il medico il riferimento, come evidente dalla pausa di 2 secondi che segue alla richiesta della paziente.

La stessa richiesta della paziente rimane poco comprensibile. Il termine 'bisogna' fa pensare ad un quesito della paziente riguardante i termini e le modalità della sua adesione al progetto, evocando inoltre, in maniera problematica, la possibilità che la paziente abbia interpretato la proposta di partecipazione come prescrittiva e non, come invece è chiaramente specificato nel modulo di consenso informato, fondata su base volontaria.

È solo quando la paziente nomina la registrazione e la 'televisione' che il medico mostra di aver compreso il riferimento all'attività di ricerca, ed interpreta la domanda (ancora incompleta) della paziente come una richiesta di conferma della corretta esecuzione della registrazione. Si noti come il medico identifichi la ricercatrice come 'collega', accostandola dunque a sé e all'*equipe* dei membri ufficialmente riconosciuti nell'istituzione medica, e mascherandone invece l'attribuzione di osservatrice resa rilevante dalla paziente. In sintesi, l'identità di ricercatrice risulta mantenersi per la paziente in uno spazio di forte indeterminatezza, compresa tra un'iscrizione di membro vuotato di qualsiasi implicazione professionale (la signora) e un'iscrizione (fittizia) di collega del medico, che la assimila al gruppo di professionisti, registi<sup>40</sup> dell'incontro ambulatoriale.

<sup>39</sup> E.A. SCHEGLOFF, *Preliminaries to Preliminaries: "Can I Ask You a Question?"*, in «Sociological Inquiry», 50, n. 3-4, 1980, pp. 104-152.

<sup>40</sup> F. ORLETTI, *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma 2000.

#### 4. *Discussione*

Interessati a rilevare la struttura di ‘eventi’ interattivi che occorrono tra i partecipanti, gli studi conversazionali hanno dato tradizionalmente poco spazio alla considerazione di aspetti legati alle transazioni tra questi e il ricercatore.

Chi fa ricerca etnografica e situata<sup>41</sup> è interessato anche a render conto delle trasformazioni che i contesti – e i partecipanti – subiscono all’accesso del ricercatore sul campo; tale accesso, in particolare nelle sedi istituzionali come un ospedale<sup>42</sup>, può richiedere molti incontri, tempi lunghi e numerose negoziazioni, durante le quali prendono forma mutue presentazioni tra partecipanti e ricercatori e interpretazioni sulle rispettive identità, scopi ed azioni<sup>43</sup>.

Gli strumenti di registrazione si rivelano potenti acceleratori di tali interpretazioni, in quanto risultano evocare più di altri strumenti (per esempio, il questionario) preoccupazioni relative ad una sovraesposizione delle rappresentazioni di sé, timori rispetto alla vulnerabilità della propria privacy, ipotesi riguardanti il destino dei dati nella disseminazione all’esterno<sup>44</sup>. D’altro canto, sono gli stessi strumenti di registrazione che consentono a queste interpretazioni di imprimersi indelebilmente nei dati e rendersi analizzabili, costituendo una fonte ulteriore di validità delle analisi<sup>45</sup>.

Sintetizzando i risultati delle nostre analisi, abbiamo visto come l’iscrizione identitaria sia sempre un prodotto interazionale, attivato da interventi ed eventi contingenti (per esempio, ottenere informazioni, rafforzare, riparare o anticipare possibili minacce alla immagine di sé, rassicurare ecc.), e a sua volta attivatore di operazioni che modificano il corso delle azioni dei partecipanti e delle dinamiche di affiliazione/distanza, accordo/disaccordo, simmetria/asimmetria dell’interazione ecc.

Un risultato rilevante delle analisi è che le opportunità di definire, glossare, manipolare o ‘giocare’ con l’identità della ricercatrice sono disegualmente distribuite tra i partecipanti, vedendo privilegiati medici e infermieri, membri dotati di maggiore potere di regia dell’interazione, e

<sup>41</sup> ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, cit.

<sup>42</sup> C. POPE, *Conducting ethnography in medical settings*, in «Medical Education», 39, 2005, pp. 1180-1187.

<sup>43</sup> M. MARZANO, *Informed Consent, Deception, and Research Freedom in Qualitative Research*, in «Qualitative Inquiry», 13, 2007, pp. 417-436.

<sup>44</sup> ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, cit.

<sup>45</sup> PADIGLIONE, FATIGANTE, GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, cit., pp. 53-79; ID., *Dalla documentazione al patrimonio. Il percorso di restituzione in un’etnografia domestica familiare*, cit., pp. 205-224.

con una identità istituzionale più forte e riconosciuta. I pazienti possono unirsi ai commenti formulati dai professionisti ma difficilmente li inaugurano loro stessi. Una volta fornito il consenso alla registrazione, e ratificato dunque il ruolo della ricercatrice come tale (garante del consenso e processo di ricerca), le pazienti agiscono in conformità con lo *script* atteso della visita e le identità di pazienti.

La disponibilità di un ventaglio più ampio di categorizzazioni identitarie da parte di medici ed infermieri alla ricercatrice può essere anche stata amplificata dal grado maggiore di informalità e simmetria esistente tra questi e la ricercatrice (incluso il caso estremo della relazione con la sorella medico), e alla opportunità, concessa ai professionisti e meno ai pazienti, di più frequenti e prolungati scambi con lei, presente e accessibile a loro per tutta la durata della ricerca (laddove le pazienti l'hanno incontrata soltanto puntualmente, al momento della loro visita medica).

Si può anche aggiungere che laddove medici (soprattutto) e infermiere risultano incarnare una responsabilità morale maggiore – rispetto alle pazienti – per la corretta esecuzione dei compiti e attività istituzionali della visita, essi sono maggiormente interessati a difendere rappresentazioni valorizzate di sé, che l'attività scrutinante incarnata dalla presenza dell'osservatrice e degli strumenti di registrazione mette invece a repentaglio. Il sovvertimento dell'ordine e delle identità istituzionalmente disponibili risulterebbe a tal riguardo il modo con cui partecipanti più 'autorevoli' e tuttavia più esposti possono imporre una propria definizione e fornire indicazioni alla ricercatrice su come trattare e diffondere ad un pubblico distale le loro rappresentazioni.

D'altra parte, le manipolazioni apportate dai membri alle identità del ricercatore ottengono corrispondentemente cambiamenti anche nelle identità dei membri stessi, esibiti di volta in volta come partner e colleghi della ricercatrice, suoi agonisti o antagonisti, e nel grado di potere e asimmetria esercitati rispetto a lei e alle sue attività.

Nel rendere rilevanti aspetti identitari della ricercatrice, i membri si mostrano capaci di monitorarne costantemente la presenza, e di farsi co-autori del processo di collezione dei dati e costruzione del contesto di ricerca. In molti degli esempi analizzati la ricercatrice è categorizzata come ascoltatrice accidentale o overhearer<sup>46</sup> dell'interazione corrente: risorse strategiche come l'abbassamento sensibile della voce o l'impiego di allusioni e annuendo, pur non impedendo la registrazione e dunque il successivo ascolto dell'episodio, risultano nella sostanza tentativi di esclusione e marginalizzazione della

---

<sup>46</sup> GOFFMAN, *Forme del parlare*, cit.

presenza della ricercatrice dal campo interattivo, rinforzando d'altra parte i membri stessi come soggetti orchestratori del contesto.

La scelta di includere, all'interno degli studi conversazionali, l'analisi di episodi che riguardino l'interpretazione dei partecipanti sul ricercatore risponde anche alla necessità di considerare gli aspetti etici implicati nella relazione di collaborazione tra ricercatore e partecipanti<sup>47</sup>, aspetti richiamati all'interno del consenso informato e della letteratura storica e giuridica che lo giustifica<sup>48</sup>. L'attenzione per l'integrità, l'individualità e l'autonomia dei partecipanti che fonda l'etica di una ricerca può passare attraverso la considerazione delle loro domande e rappresentazioni del ricercatore e del processo intero di ricerca che si rivelano nel corso dello studio, anche 'dopo' l'acquisizione del consenso<sup>49</sup>. I commenti consegnati agli apparecchi di audio o videoregistrazioni avvertono del resto anche di possibili confusioni, o interrogativi veri e propri che, non emersi durante le transazioni relative al consenso informato, possono sorgere riguardo gli scopi, gli usi del materiale, le condotte attese del ricercatore ecc. L'esame di questi interrogativi può dunque sollecitare i ricercatori a promuovere altri incontri, allo scopo di chiarire e rinegoziare i termini del consenso.

L'inclusione, nelle analisi e nella disseminazione dei risultati, di come i partecipanti manipolano e trasformano le identità del ricercatore dà rappresentazione e visibilità alla dimensione agentiva dei membri, dimensione normalmente censurata o oscurata per paura di contaminazione dei dati e della 'oggettività' della ricerca e per timore, aggiungiamo, di sottrarre al ricercatore stesso – analista – potere di definizione sulle condotte e identità dei membri di cui esamina le pratiche.

L'affermazione e l'irrobustimento della propria *agency*<sup>50</sup> da parte dei membri risulta dunque l'elemento centrale, la cui valorizzazione si impone come esigenza etica al ricercatore, utilizzabile a vantaggio sia della costruzione del rapporto di fiducia e collaborazione durante l'avvio del contratto di ricerca, sia della realizzazione di procedure opportune di restituzione dei 'risultati' e delle osservazioni ai membri.

<sup>47</sup> I. PAOLETTI, *Ethics and the Social Dimension of Research Activities*, in «Human Studies», 37, n. 2, 2014, pp. 257-277.

<sup>48</sup> FADEN, BEAUCHAMP, *A history and theory of informed consent*, cit.

<sup>49</sup> E. ALBY, C. ZUCCHERMAGLIO, M. FATIGANTE, Beyond the written words of informed consent: What participants would like to know about research, in «Nordic Psychology», 2014, in stampa.

<sup>50</sup> DURANTI, *Antropologia del linguaggio*, cit.



Isabella Paoletti

*La produzione interazionale del soggetto senile<sup>1</sup>*

*1. Introduzione*

In questo capitolo viene discusso come le categorie di appartenenza a vista (*membership on-sight categorizations*)<sup>2</sup>, cioè percepibili quando ci si trova di fronte a una persona, siano attivate in relazione al trattamento di aspetti problematici dell'interazione, come episodi di incoerenza e mancanza di senso. L'obiettivo di questo capitolo è di esaminare le implicazioni relative alla produzione dell'identità nel trattamento dell'incoerenza, cioè, come i partecipanti interpretino interazioni che appaiono costituite da risposte e racconti apparentemente incompleti, inappropriati e contraddittori. In particolare lo studio mostra la relazione tra il trattamento conversazionale dell'incoerenza e l'attribuzione di appartenenza alla categoria di età avanzata, e la conseguente identificazione del soggetto come senile.

I processi di identificazione sono fenomeni ampiamente studiati in ambito etnometodologico. La concezione etnometodologica dell'identità è costruzionista e non-essenzialista<sup>3</sup>, nel senso che il soggetto non 'possiede' un'identità, ma diverse identità vengono attivate in relazione a specifici contesti ed interlocutori. Dal testo fondamentale di Garfinkel<sup>4</sup>, *Passing and the management achievement of sex status in an intersexed person* si è verificato un notevole sviluppo di studi incentrati sulla costruzione interazionale dell'identità<sup>5</sup>; sono attualmente distinguibili alcune aree, isolabili a mero

---

<sup>1</sup> Il presente capitolo è una riedizione della prima stesura di un paper poi pubblicato nel 1998 con il titolo *Handling "incoherence" according to the speaker's on-sight categorisation*, nel testo *Identities in talk*, a cura di C. Antaki, S. Widdicombe, Sage, Londra 1998, pp. 171-190.

<sup>2</sup> L. JAYYUSI, *Categorization and the Moral Order*, Routledge and Kegan Paul, Boston 1984.

<sup>3</sup> C. ANTAKI, *Conversation analysis and identity in interaction*, in *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, a cura di C.A. Chapelle, Wiley-Blackwell, Oxford 2013, pp. 1000-1004.

<sup>4</sup> H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1967.

<sup>5</sup> ANTAKI, *Conversation analysis and identity in interaction*, cit.; *Identities in talk*, cit.; B. BENWELL, E. STOKOE, *Discourse and Identity*, Edinburgh University Press, Edimburgo 2006;

scopo espositivo, tra cui: la costruzione dell'identità relativa all'appartenenza etnica<sup>6</sup>, all'identità di genere<sup>7</sup>, relativa all'età<sup>8</sup> e relativa alla disabilità mentale<sup>9</sup>; identità morale<sup>10</sup> come pure, la costruzione dell'identità relativa a soggetti istituzionali<sup>11</sup>. I processi di identificazione sono centrali per

---

S.C. HADDEN, M. LESTER, *Talking identity: The production of "self" in interaction*, in «Human Studies», 1, 1978, pp. 331-356; I. PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale 1998; I. PAOLETTI, *Membership categorization and time appraisal in interviews with carers of disabled elderly*, in «Human Studies», 24, 2001, pp. 293-325; J. SCHENKEIN, *Identity negotiations in conversation*, in *Studies in the organization of conversational interaction*, a cura di J.N. Schenkein, Academic Press, New York 1978, pp. 57-78; R. WATSON, M. WEINBERG, *Interviews and the Interactional Construction of Accounts of Homosexual Identity*, in «Social Analysis», 11, 1982, pp. 56-78.

<sup>6</sup> M. MOERMAN, *Ariadnes thread and Indra's net: Reflections on ethnography, ethnicity, identity, culture, and interaction*, in «Research on Language and Social Interaction», 26, 1, 1993, pp. 85-98; F. ORLETTI, *The conversational construction of social identity in native/non-native interaction*, in *Culture in Communication, Analyses of Intercultural Situations*, a cura di A. Di Luzio, S. Günthner, F. Orletti, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2001, pp. 271-294; I. PAOLETTI, G. CAVALLARO JOHNSON, *Doing "being ordinary" in an interview narrative with a second generation Italian-Australian woman*, in *Selves and Identities in Narrative and Discourse*, a cura di M. Bamberg, A. De Fina, D. Schiffrin, Benjamins, Amsterdam 2007, pp. 89-105.

<sup>7</sup> I. PAOLETTI, *The forgotten majority: images of older women and their lives*, in «Indian Journal of Gerontology», 15, 1, 2001, pp. 198-220; EAD., *Caring for older people: a gendered practice*, in «Discourse and Society, Special Issue on Language and Gender», 13, 6, 2002, pp. 805-817; EAD., *Lavoro di cura: Una pratica di genere*, in «La Rivista di Servizio Sociale», 3, 2003, pp. 31-46; S. SPEER, *Passing as a transsexual woman in the gender identity clinic*, in *Theorizing Identities and Social Action*, a cura di M. Wetherell, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 116-138.

<sup>8</sup> C. BAKER, *The "Search for Adulthood": Membership Work in Adolescent-Adult Talk*, in «Human Studies», 7, 1984, pp. 301-323; PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, cit.; P. NIKANDER, *Doing change and continuity. Age identity and the micro-macro divide*, in «Ageing and Society», 29, 2009, pp. 863-881; ID., *Age in action: Membership work and stage of life categories in talk*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki 2002.

<sup>9</sup> M. RAPLEY, P. KIERNAN, C. ANTAKI, *Invisible to themselves or negotiating identity? The interactional management of "being intellectually disabled"*, in «Disability & Society», 13, 5, 1998, pp. 807-827.

<sup>10</sup> J. CLIFTON, *A membership categorization analysis of the Waco siege: Perpetrator-victim identity as a moral discrepancy device for "doing" subversion*, in «Sociological Research Online», 14, 5, 2009, <<http://www.socresonline.org.uk/14/5/8.html>> (ultimo accesso 27.12.2014); E. PETRAKI, C. BAKER, M. EMMISON, *Moral version of motherhood and daughterhood in Greek-Australian family narratives*, in *Selves and Identities in Narrative and Discourse*, a cura di M. Bamberg, A. De Fina, D. Schiffrin, cit., pp. 107-132.

<sup>11</sup> A. FASULO, C. ZUCCHERMAGLIO, *My selves and I: identity markers in work meeting talk*, in «Journal of Pragmatics», 34, 2002, pp. 1119-1144; R. FITZGERALD, W. HOUSLEY, *Identity, categorisation and sequential organisation: the sequential and categorial flow of identity in a radio phone-in*, in «Discourse and Society», 13, 2002, pp. 579-602; D. GREATBATCH, R. DINGWALL,

l'interazione sociale, i parlanti orientano i loro discorsi in riferimento alla propria identità nella produzione, come pure nella comprensione verbale. I processi di identificazione danno forma sia alla pianificazione verbale del parlante, sia alla costruzione del senso del ricevente. Azioni e discorsi sono riflessivamente ricchi di implicazioni (*inferred-reach*)<sup>12</sup> in relazione a processi di identificazione, per cui qualsiasi interazione è potenzialmente ispezionabile al fine di documentare processi di produzione dell'identità.

Molto spesso i processi di identificazione sono realizzati discorsivamente attraverso l'uso di categorie di appartenenza<sup>13</sup>, ma non solo. Tali categorie classificano i soggetti attribuendone l'appartenenza rispetto a classi categoriali. Usare la categoria 'anziano', riferendosi a un soggetto, lo definisce in relazione all'insieme categoriale 'stadi di vita'. La comprensione dell'uso delle categorie da parte dei membri non è affatto banale, in ambito etnometodologico è considerata centrale per capire come viene organizzata la conoscenza della realtà sociale e la stessa strutturazione dell'agire sociale<sup>14</sup>. L'uso delle categorie non avviene esclusivamente attraverso lo scambio verbale, alcune di esse sono attribuibili dagli interlocutori in base al semplice contatto visivo<sup>15</sup>, cioè categorie che definiscono, ad esempio, il genere o l'età di un soggetto sono immediatamente disponibili a vista: gli interlocutori definiscono in base al semplice contatto visivo la reciproca appartenenza di genere e ad uno specifico stadio di vita. Questo processo di categorizzazione visivo (*on-sight categorization*) è al centro in questo capitolo.

In questo studio viene affrontato il problema di come i processi di categorizzazione visiva in relazione all'età vengano mobilizzati e resi salienti, in relazione al trattamento conversazionale di alcuni tratti problematici della conversazione che qui vengono caratterizzati con il termine 'incoerenza'. L'indagine è focalizzata su due interviste da me condotte con un anziano assistito di 84 anni, e con un'assistente di 55 anni. Queste interviste risultano pressoché inutilizzabili riguardo allo scopo dell'intervista, cioè la descrizione delle attività quotidiane per l'assistito e delle pratiche di cura per l'assistente; infatti sono poco chiare e presentano numerose

---

*Talk and identity in divorce mediation*, in *Identities in Talk*, cit., pp. 121-132; F. ORLETTI, *The emergence and the construction of identity in doctor-patient interaction in multicultural settings*, in «Salute e Società», 1, 2013, pp. 1-15.

<sup>12</sup> H. SACKS, *Lectures on Conversation*, Blackwell, Cambridge MA 1992.

<sup>13</sup> BAKER, *The "Search for Adulthood": Membership Work in Adolescent-Adult Talk*, cit.; SACKS, *Lectures on Conversation*, cit.; PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, cit.

<sup>14</sup> SACKS, *Lectures on Conversation*, cit.

<sup>15</sup> JAYYUSI, *Categorization and the Moral Order*, cit.

contraddizioni e ambiguità nei racconti degli intervistati, ma offrono un esempio di trattamento conversazionale dell'incoerenza polarizzato che le rende particolarmente interessanti per l'argomento di questo capitolo.

Esaminando inizialmente i trascritti sono rimasta colpita dalla differenza nel mio comportamento nelle due interviste: con l'assistito, la persona anziana, mi mostravo tollerante, evitando chiarificazioni, mentre con l'assistente apparivo evidentemente irritata e insistevo per ottenere risposte sensate. Nell'analisi che segue cerco le ragioni di queste differenze, pensando che questa riflessione possa avere utili implicazioni sia a livello teorico, come pure a livello pratico.

### 1.1. Lo studio

Le interviste analizzate in questo studio fanno parte di un corpus piú ampio di dati della ricerca *Il ruolo della donna nella cura familiare di anziani disabili*<sup>16</sup>. Lo studio é stato condotto per conto del dipartimento di Ricerche Economico-Sociali dell'INRCA di Ancona. Le interviste sono state trattate come istanti interazionali che possono essere studiati non solo per il loro contenuto, ma in quanto documentano varie pratiche conversazionali, come pure processi di produzione dell'identità<sup>17</sup>.

Tutti i dati presentati sono stati anonimizzati per preservare l'anonimato

<sup>16</sup> I. PAOLETTI, *Resisting commonsense assumptions in caregivers talk*, in «Indian Journal of Gerontology», 24, 4, 2010, pp. 509-525, <<http://www.gerontologyindia.com/pdf/vol24-4.pdf>> (ultimo accesso 27.12.2014); EAD., *Family caregiving: relational and institutional issues*, Nova Science Publisher, New York 2007; EAD., *La resistenza ai luoghi comuni nelle interviste di assistenti familiari ad anziani disabili*, in *Rivista Italiana di Psicolinguistica Applicata*, IV, 2-3, 2004, pp. 95-109; EAD., *Lavoro di cura: Una pratica di genere*, cit.; EAD., *Caring for older people: a gendered practice Discourse and Society*, cit.; EAD., *Membership categorization and time appraisal in interviews with carers of disabled elderly*, cit.; EAD., *The forgotten majority: images of older women and their lives*, cit.; EAD., *Una vita a metà: donne che assistono familiari disabili anziani*, in «La Rivista di Servizio Sociale», 3, 2000, pp. 43-63; EAD., *A half life: women caregivers of older disable relatives*, in «Journal of Women and Aging», 11, 1, 1999, pp. 53-67; EAD., *Caring women, cared women: The discourse of caregiving in Italy*, in *Aging in a gendered world: Women's issues and identities*, a cura di K. Judd et al., INSTRAW, Santo Domingo 1999, pp. 133-152.

<sup>17</sup> BAKER, *The "Search for Adulthood": Membership Work in Adolescent-Adult Talk*, cit.; EAD., *Membership Categorization and Interview Accounts*, in *Qualitative Research. Theory, Method and Practice*, a cura di D. Silverman, Sage, Londra 1997, pp. 130-143; GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, cit.; PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, cit.; EAD., *Membership categorization and time appraisal in interviews with carers of disabled elderly*, cit.; EAD., *Caring for older people: a gendered practice*, cit.; D. SILVERMAN, *Interpreting Qualitative Data*, Sage, Londra 1993; WATSON, WEINBERG, *Interviews and the Interactional Construction of Accounts of Homosexual Identity*, cit.

dei partecipanti.

Lo scopo dello studio è di relazionare diverse modalità di trattamento dell'incoerenza con processi di produzione dell'identità. La produzione di narrazioni incoerenti ha implicazioni per la proiezione dell'identità? Inoltre i processi di categorizzazione di appartenenza relativi all'età hanno un rapporto con la produzione dell'incoerenza? Cioè, ad esempio, ci aspettiamo la produzione di discorsi incoerenti da soggetti caratterizzabili come anziani?

## 2. Essere senile

In questo studio 'essere senile' è presentato come una produzione interazionale, attraverso l'analisi dell'interazione nell'intervista; l'intervistato anziano è costruito come senile principalmente attraverso la mancanza di richieste di chiarificazioni da parte dell'intervistatrice, quando viene confrontata con risposte o racconti evidentemente incoerenti o poco chiari. Studi precedenti hanno messo in evidenza come il processo di invecchiamento venga compreso in una prospettiva di naturale deterioramento<sup>18</sup>. L'appartenenza alla categoria 'anziana' ha implicazioni negative, ad esempio, la rivelazione dell'età (*disclosure of chronological age*) è usata generalmente per giustificare il precario stato di salute<sup>19</sup>; immagini positive di sé vengono ottenute distanziandosi dalla categoria<sup>20</sup> o negandola addirittura (*denial of aging*) un fenomeno ben documentato nella letteratura rilevante<sup>21</sup>. Attività e discorsi di persone anziane vengono ispezionati dagli interlocutori per individuare segni di senescenza<sup>22</sup>; soggetti giovani interagendo con anziani mostravano di usare a volte un linguaggio eccessivamente accomodante<sup>23</sup>, inoltre

<sup>18</sup> N. COUPLAND, J. COUPLAND, H. GILES, *Language society and the elderly*, Blackwell, Cambridge MA 1991, p. 3.

<sup>19</sup> N. COUPLAND, J. COUPLAND, *Age identity and elderly disclosure of chronological age*, in «York Papers in Linguistics», 13, 1989, pp. 77-88; Id., *Old age doesn't come alone: Discursive representation of health-in-aging in geriatric medicine*, in «International Journal of Aging and Human Development», 39, 1, 1994, pp. 81-95; N. COUPLAND, J. COUPLAND, H. GILES, *Telling age in later life: identity and face implications*, in «Text», 9, 2, 1989, pp. 129-151.

<sup>20</sup> Id., *Language society and the elderly*, cit.; PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, cit.

<sup>21</sup> COUPLAND, COUPLAND, GILES, *Language society and the elderly*, cit.; PAOLETTI, *Being an older woman. An interpretative study in the social construction of identity*, cit.

<sup>22</sup> C.S. CARVER, N.H. DE LA GARZA, *Schema-guided information search in stereotyping of the elderly*, in «Journal of Applied Social Psychology», 14, 1, 1984, pp. 69-81.

<sup>23</sup> COUPLAND, COUPLAND, GILES, *Language society and the elderly*, cit.

proiettano negli interlocutori immagini stereotipate dell'essere anziani<sup>24</sup>. Il caso descritto in uno studio di Coupland e associati è particolarmente interessante: si tratta di una donna anziana che proietta due identità totalmente polarizzate interagendo con un interlocutore della stessa età e con uno più giovane. Nel primo caso proietta un'immagine positiva di sé, «her projected identity is one of social engagement»<sup>25</sup>, mentre nel secondo caso si allinea con l'immagine negativa presupposta dall'interlocutrice più giovane, «she aligns to the apathy/loliness perspective»<sup>26</sup>.

Nell'analisi seguente verrà messo in relazione il diverso trattamento conversazionale dell'incoerenza con processi di categorizzazione di appartenenza relativi all'età. Inizialmente verranno presi in esame alcuni trascritti dell'intervista con l'anziano assistito, per poi passare all'analisi dei brani dell'intervista con l'assistente.

### 2.1. *Visivamente anziano*

Il trascritto che segue è tratto da una intervista da me condotta con un intervistato che chiameremo Paolo. Paolo ha 81 anni, ha avuto un ictus e di conseguenza ha una ridotta mobilità del braccio e della gamba sinistra. La sua pronuncia non è del tutto chiara (anche meno chiara di quanto possa apparire dai trascritti, che hanno beneficiato di un ascolto ripetuto). Paolo vive con il figlio, Nando. All'inizio dell'intervista Paolo parla dei suoi problemi di salute. Nel trascritto seguente abbiamo un primo esempio in cui Paolo dice qualcosa di poco chiaro e l'intervistatrice non produce richieste di chiarimento.

#### Trascritto 1

1. P: ho avuto una un un is un isis eh eh nel nel nel ( ) 'nsomma
2. I: nel cuore?
3. P: quat a quat a quat son già quasi cinque anni
4. I: ho capito
5. P: um
6. I: e quanti anni ha:?
7. P: io? Ne ho:: (0.7) no: o: ottantu:no

<sup>24</sup> N. COUPLAND, J. COUPLAND, K. GRAINGER, *Intergenerational discourse: Contextual version of ageing and elderliness*, in «Ageing and Society», 11, 1991, pp. 189-208.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 195.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 201.

Il primo turno, «ho avuto una un un is un issis eh eh nel nel nel ( ) 'nsomma», contiene diverse ripetizioni e il suono 'issis' che è probabilmente una versione del termine medico 'ictus'. Questo scambio pare caratterizzabile come incoerente. Infatti nel turno successivo (linea 2) l'intervistatrice non chiede chiarimenti sulla parola problematica (issis), ma cerca cooperativamente di completare la frase di Paolo, chiedendo conferma, «nel cuore?». Paolo sembra continuare il suo turno, facendo riferimento al tempo in cui ebbe luogo il problema di salute, «quat a quat a quat son già quasi cinque anni», senza notare la domanda precedente. L'intervistatrice anche in questo caso non chiede chiarimenti, ma segnala comprensione, «ho capito», e cambia argomento facendo la domanda, «e quanti anni ha:?» Probabilmente non è un caso che difficoltà di comunicazione all'inizio della conversazione siano seguite da una mossa di identificazione rispetto all'età.

Nel trascritto che segue (trascritto 2), l'argomento centrale dell'intervista, cioè, la descrizione delle attività quotidiane dell'assistito, risulta poco chiaro. L'intervistatrice non fa alcuna mossa per determinare un senso definito rispetto alle informazioni ottenute nell'intervista.

## 2.2. *Narrazioni contraddittorie*

Paolo descrivendo la sua giornata, asserisce di svolgere vari lavori di casa, ma quando gli viene chiesto di descriverli comincia a parlare del figlio. L'intervistatrice non chiede chiarimenti.

### Trascritto 2

1. I: e:: come:: come passa la giornata co- come: mi racconti un po'
2. la: la [sua giornata
3. P: [eh al mattino mi alzo:: faccio quel che son capace di fare::
4. così:: (0.7) il dovere casalingo:: (0.9)
5. tua: (1.0) abbastanza um le cose (fatte) 'nsomma [ma::
6. I: [ad esempio cosa fa
7. quando:
8. P: fa un po' di pulizia in casa in terra e:: m::n::n::n: (2.3) fuori
9. I: a fa anche 'n po' l'orto
10. P: sì 'n po' mica tanto la la que que qui
11. I: e certo le il braccio gli:: non [lo usa bene
12. P: faccio quel che son capace di fare insomma

Paolo dice che al mattino pulisce la casa, «[eh al mattino mi alzo::

faccio quel che son capace di fare:: così:: (0.7) il dovere casalingo::», ma quando risponde alla domanda dell'intervistatrice, «[ad esempio cosa fa quando:», la pulizia della casa viene descritta come eseguita da qualcun altro, probabilmente il figlio, «fa un po' di pulizia in casa in terra e:: m::n::n:: (2.3) fuori». C'è da notare che in un passaggio precedente Paolo ha mostrato incertezza nel comprendere la terza persona singolare come riferita a lui. Paolo presenta un problema nella comprensione dei pronomi? La questione rilevante qui è che l'intervistatrice trovandosi di fronte uno slittamento problematico del referente, non cerchi di ottenere alcuna chiarificazione, ma continui imperturbabile a parlare dei problemi di movimento di Paolo, «e certo le il braccio gli:: non [lo usa bene». In questo modo sembra cercare una giustificazione per l'incapacità di Paolo a svolgere le pulizie di casa, implicando quindi che vengano fatte da qualcun altro. La replica di Paolo non aiuta a chiarire la questione, «faccio quel che son capace di fare insomma», rimane incerto se il contributo di Paolo alla pulizia della casa sia minimale o meno. Poco dopo, l'argomento dei lavori di casa è di nuovo sollevato da Paolo, ma l'intervistatrice di nuovo non approfitta dell'opportunità per chiarire le ambiguità rispetto alle informazioni ottenute.

#### Trascritto 3

1. I: Ho capito, cioè non la usa meno la mano?
2. P: no Nando Nando mi mi prepara tutto fa:: tutto quello che
3. può prima di andar via (0.9) e poi (1.5) e poi quando viene a
4. casa:: cuoce da mangiare per tutti e due
5. I: ah ho capito il pranzo lo prepara lui
6. P: sì sì sì
7. I: ho capito
8. P: ( ) vicino al fuoco perché ho paura (0.8) di cadere e::::

In questo passaggio Nando sembra contraddire ciò che ha detto precedentemente, «faccio quel che son capace di fare:: così:: (0.7) il dovere casalingo::», infatti qui sembra che sia il figlio Nando a svolgere i lavori di casa, «no Nando Nando mi mi prepara tutto fa:: tutto quello che può prima di andar via (0.9) e poi (1.5) e poi quando viene a casa:: cuoce da mangiare per tutti e due». La riformulazione dell'intervistatrice, «ah ho capito il pranzo lo prepara lui», distingue il preparare il pranzo dal pulire la casa. Le formulazioni vengono usate conversazionalmente per dimostrare la comprensione di quello che è stato detto e cercare la conferma dell'interlocutore<sup>27</sup>. La distinzione non viene

<sup>27</sup> J. HERITAGE, D.R. WATSON, *Formulations as conversational objects*, in *Everyday language*:

colta da Paolo che si limita ad asserire, «sì sì sì» e produce poi una frase solo parzialmente udibile relativa alla paura di cadere, «( ) vicino al fuoco perché ho paura (0.8) di cadere e:::::». Questa frase è interpretabile come una giustificazione relativa al suo contributo limitato rispetto ai lavori di casa.

Nel prossimo trascritto un altro fraintendimento viene prodotto senza che l'intervistatrice intervenga per chiarirlo. Paolo ora descrive i lavori di casa come qualcosa che faceva in passato:

Trascritto 4

1. I: che faceva prima?
2. (1.2)
3. P: prima accudivo la casa e tutto quanto perché la moglie è
4. morta:: (0.7) (fa) quindici anni fa
5. I: ho capito eh
6. P: um e siamo rimasti noi due soli (0.7) e così
7. (0.8)
8. I: e quindi prima pensava a tutto lei 'nsomma alla casa
9. P: sì
10. I: prima che:
11. P: sì
12. I: [che stesse male
13. P: [facevo le faccende (mi toccava fare) le spese tutto quanto
14. 'nsomma
15. I: certo
16. P: e adesso eh
17. I: e prima::: um::: che lavoro faceva e::m prima [di andare in
18. pensione
19. P: [lavoravo in
20. ferrovia

La domanda dell'intervistatrice, «che faceva prima?», può essere intesa come una domanda volta a descrivere nel dettaglio quali fossero i suoi compiti rispetto alla cura della casa prima che avesse l'ictus, oppure può essere riferita al senso convenzionale di 'che cosa faceva', cioè che lavoro faceva prima, come poi appare evidente alla linea 17. Paolo mostra di comprendere la domanda come riferita all'argomento 'lavori di casa'. Considerando lo sviluppo dell'interazione, la comprensione del significato della domanda da parte di Paolo può essere considerata errata, ma l'intervistatrice non dà

alcun segno di interpretarla come tale, invece si limita a fornire marcatori di comprensione (linea 5) e di assenso (linea 9 e 11), solamente alla linea 17 l'intervistatrice produce una frase destinata a correggere il fraintendimento iniziale, «che lavoro faceva e::m prima [di andare in pensione]».

La comprensione è un prodotto interazionale ed è relazionato strettamente a questioni di mantenimento della faccia<sup>28</sup>. Pomerantz<sup>29</sup> rileva: «If recipients fail to give a coherent response, his or her behaviour is accountable». Vengono chieste chiarificazioni, ragioni che spieghino il possibile fraintendimento vengono normalmente ricercate e proposte da chi ha posto la domanda. L'assenza di queste procedure è evidente nei due istanti interazionali appena riportati. Si può ipotizzare che qui l'incoerenza venga spiegata dall'intervistatrice come 'incompetenza conversazionale', e cioè come una caratteristica legata all'identificazione del soggetto nella fascia di età avanzata, cioè senile. Questa è un'attribuzione che minaccia fortemente la faccia del soggetto, per cui vengono adottate delle strategie di evitamento.

### 2.3. Narrazione parzialmente intellegibile e incompleta

Nel prossimo trascritto Paolo produce delle frasi parzialmente intellegibili, poi fa un riferimento al pensionamento abbastanza vago, in entrambi i casi l'intervistatrice non richiede alcun chiarimento.

Trascritto 5

1. P: prima lavoravo in Ferrovia
2. I: ah ho capito
3. P: ero::: qui a Ferrara in un i:::na una piccola città (1.7) ( )
4. tutto quanto veniva dentro lì e:: sí
5. I: ho capito ((bisbigliando)) (1.0) e poi è andato in pensione e allora::
- 6.
7. P: sì (1.6) ho fatto in tempo ( ) andare in pensione
8. I: come?
9. P: ho fatto appena appena in tempo di andare in pensione
10. I: eh sí con questi tempi con queste riforme

<sup>28</sup> H. EHERNBERGER HAMILTON, *Conversation with an Alzheimer's patient*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; J. HERITAGE, *Explanations as accounts: a conversation analytic perspective*, in *Analyzing everyday explanation: a casebook of methods*, a cura di C. Antaki, Sage, Londra 1988, pp. 127-144.

<sup>29</sup> A. POMERANTZ, *Agreeing and Disagreeing with Assessments: Some Features of Preferred/Dispreferred Turn Shapes*, in *Structures of Social Action*, a cura di M.J. Atkinson, J. Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 57-101, p. 152.

11. P: eh eh (ne ho fatte)  
 12. (0.9)  
 13. I: della::  
 14. P: sì  
 15. (1.2)  
 16. I: ho capito e:::m lei diceva:: quindi non non non ci sono:: eh::  
 17. persone che lei va a trovare o cose che fa (fuori della casa)

Benché le frasi riportate alle linee 3-4 siano incomprensibili, l'intervistatrice mostra una qualche forma di comprensione, anche se a voce molto bassa, e dopo cambia argomento, riferendosi al tema della pensione, «e poi è andato in pensione e allora:::». Di nuovo (alla linea 7) viene prodotta una frase solo parzialmente comprensibile, in questo caso l'intervistatrice chiede chiarimenti, «come?» Paolo ripete la frase. L'intervistatrice proietta una possibile interpretazione del turno di Paolo facendo riferimento alla situazione politica italiana in cui si stavano attuando riforme al sistema pensionistico. Si noti che Paolo, data l'età (81 anni), sarebbe dovuto andare in pensione almeno 16 anni prima, quindi le riforme a cui l'intervistatrice fa riferimento non potevano avere alcun effetto sulla sua situazione, specie in relazione all'espressione 'appena in tempo'. Il falso inizio di turno dell'intervistatrice, «della:::», e le due pause (linee 12 e 15), entrambe attribuibili all'intervistatrice, esprimono esitazione, o per lo meno costituiscono un invito rivolto all'intervistato a continuare il suo turno, cosa che Paolo non fa. Poi l'intervistatrice di nuovo afferma di aver capito e cambia argomento, «e:::m lei diceva:: quindi non non non ci sono:: eh:: persone che lei va a trovare o cose che fa (fuori della casa)». Anche le numerose elongazioni presenti in questo turno contribuiscono a dare l'impressione di tono esitante nel turno dell'intervistatrice.

Paradossalmente, tutti questi episodi di incoerenza rintracciabili nei turni di Paolo, risposte inappropriate, narrative contraddittorie, riferimenti vaghi e incompleti, sono tutti seguiti da un turno dell'interlocutore che mostra comprensione. L'espressione «ho capito» sembra marcare confusione e incomprensione, o meglio, è usata per ristabilire la comunicazione per continuare la conversazione. Un nuovo argomento viene introdotto, infatti, senza un chiarimento la discussione dell'argomento precedente non sarebbe possibile.

#### 2.4. Chiarimenti richiesti e ottenuti

Il prossimo trascritto riporta un esempio in cui un chiarimento viene richiesto dall'intervistatrice e viene di conseguenza ottenuto. Una risposta inadeguata è seguita dalla ripetizione della domanda che questa volta è seguita da una risposta appropriata.

##### Trascritto 6

1. I: e quindi che fa il pomeriggio se non la vengono a trovare?
2. P: e mi metto seduto qui e parliamo del più e del meno delle
3. cose insomma:: così
4. I: e se non c'è nessuno [che la viene a trovare
5. P: [aha! Sto qui
6. I: che fa legge o:::
7. P: magari fussi capace de leggere

In questo caso la risposta inappropriata di Paolo (linee 2 e 3) «e mi metto seduto qui e parliamo del più e del meno delle cose insomma:: così», è seguita dalla ripetizione della domanda da parte dell'intervistatrice. Si noti che il fraintendimento non è segnalato, ma la domanda viene semplicemente riformulata. Questa volta una risposta coerente viene prodotta, «[aha! Sto qui», e la conversazione continua sullo stesso argomento. «Aha!» Sembra marcare la presa di coscienza da parte di Paolo del precedente fraintendimento.

Dall'analisi di questi trascritti appare che 'essere senile' è il risultato di una produzione collaborativa, è, in primo luogo, l'evitamento da parte dell'intervistatrice di ricercare un senso definito nei discorsi di Paolo a produrre incoerenza nella conduzione della conversazione. Paolo è sospettato di essere incapace di produrre discorsi sensati, perciò chiedere chiarificazioni appare come un'azione che minaccia la faccia dell'interlocutore, per cui viene evitata dall'intervistatrice.

#### 3. Vania, non visivamente anziana

Nell'analisi dei brani dell'intervista con Vania, un'assistente di 55 anni, invece, appare evidente che un senso definito delle risposte è ricercato con determinazione e domande di chiarimento vengono ripetute con insistenza: l'intervistatrice si aspetta la produzione di discorsi sensati. Mentre nel caso di Paolo risposte vaghe e contraddittorie erano lasciate passare, nel

caso di Vania ciò non accade.

Durante il primo contatto, Vania aveva affermato di assistere il marito che aveva avuto vari problemi di salute molto seri. Le interviste erano finalizzate principalmente ad elicitare descrizioni dettagliate delle pratiche di cura e degli effetti che tali pratiche avevano nello stile di vita e nella salute dell'assistente. Da questa intervista, come da quella di Paolo, non è stato possibile estrarre informazioni utilizzabili. Nei trascritti più avanti riportati dell'intervista dell'assistente che chiameremo Vania, la descrizione dei compiti di cura presenti e passati è vaga, incompleta, incerta, nonostante le ripetute richieste di chiarimento.

Vania vive con il marito e tre figli adulti; ha avuto una vita lavorativa piuttosto varia, per un certo periodo era emigrata in Germania e lavorava in una fabbrica, tornando in Italia aveva gestito un negozio di frutta e verdura che poi aveva dovuto cedere a causa della malattia del marito. Nel passaggio seguente, Vania, sollecitata a produrre una descrizione del tipo di assistenza che presta al marito, risponde in modo inappropriato o perlomeno curioso: presenta l'indisponibilità ad essere presente nell'intervista come un esempio dei problemi di salute del marito.

#### Trascritto 7

1. I: Ora:: mi diceva fa assistenza un po' a suo marito no che è stato
2. poco bene
3. V: sì e n'è stato tanto bene adè preempio io gl'ho detto guarda
4. arriva sta signora dico rimane di qui dice -io adesso non ce sto
5. perché io vado via [( )
6. I: ((a voce bassa)) [no bè infatti bè era logico
7. V: assolutamente eh eh eh
8. I: e e che cosa ha avuto suo marito?
9. V: lu ha avuto 'n infarto (0.9) otto anni fa (0.4)
10. I: aha
11. V: dopo::: è andata bene:: 'nsomma s'è curato gli hanno azzecato
12. veramente:: la cura e:: (1.0) 'nsomma 'n c'è voluta nemmeno
13. (0.8) l'operazione
14. I: certo
15. V: adesso però se deve curà a vita.

Alla linea 1, la frase, «ora:: mi diceva», si riferisce alla conversazione avuta prima che il registratore fosse avviato, il resto del turno dell'intervistatrice, «fa assistenza un po' a suo marito no che è stato poco bene», è prodotto al fine di elicitare una descrizione relativa all'argomento dell'intervista

‘essere un’assistente’. Vania sviluppa l’argomento della malattia del marito, riportando come un esempio dei suoi problemi di salute il fatto che non abbia voluto essere presente all’intervista. Questo sembra un esempio inappropriato, non appare chiaro come possa essere relazionabile a un qualsiasi problema medico, perlomeno in termini di salute fisica. Ma l’intervistatrice accetta questa narrativa, per cui l’inadeguatezza della risposta rimane incontrastata per il momento.

L’intervistatrice ora ridirige la conversazione, chiedendo chiarimenti con domande specifiche sulle condizioni di salute del marito di Vania, «e e che cosa ha avuto suo marito?» (linea 8). Vania questa volta risponde menzionando un problema riconoscibile come un problema di salute, «lu ha avuto ‘n infarto (0.9) otto anni fa (0.4)» (linea 9). Dopo il turno dell’intervistatrice mediante un marcatore di assenso attraverso un *continuer*<sup>30</sup>, «aha», Vania continua la sua narrazione. Nella prima parte del turno, «dopo:: è andata bene:: ‘nsomma s’è curato gli hanno azzeccato veramente:: la cura e:: (1.0)», sembra riferirsi all’infarto, ma nella seconda parte sembra menzionare un problema di salute differente, «‘nsomma ‘n c’è voluta nemmeno (0.8) l’operazione». Infatti, un’operazione non è associata generalmente al trattamento per un attacco di cuore. Vania non marca in alcun modo un cambiamento di argomento.

### 3.1 Risposte contraddittorie e descrizioni poco chiare

Dopo un breve scambio di turni relativo al bisogno del marito di uno stile di vita controllato, l’intervistatrice ritorna al punto principale dell’intervista l’argomento dell’assistenza, ponendo delle domande specifiche. Nel passaggio piuttosto lungo che segue Vania asserisce di curare il marito e descrive, come il principale problema di salute del marito ‘l’essere sciocco’.

Trascritto 8

1. I: è (0.4) quindi lei::: cioè quan’è che lo assiste?
2. V: io l’assisto sempre
3. (0.9)
4. I: [cioè
5. V: [più che altro dopo::due anni fa (0.1) preempio e:: di questi
6. tempi due anni fa (0.6) gli hanno:: fatto:: un esame (1.7) come
7. se chiama aspetti eh (2.4) la parte (bassa) come se chiama
8. cisto(0.6) scopia

<sup>30</sup> E. SCHEGLOFF, *Discourse as an interactional achievement: Some uses of “uh huh” and other things that come between sentences*, in *Analyzing Discourse: Text and Talk*, a cura di D. Tannen, Georgetown University Press, Washington DC, 1982, pp. 71-93.

9. I: aha  
 10. V: e gli hanno trovato um polpo  
 11. I: aha  
 12. V: a me:: m'è caduto m'è caduto 'nsomma: 'l mondo addosso  
 13. I: cioè pensava a qualcos'altro  
 14. V: sì e: essendo il fratello morto (1.1) ma quello era un carceroma  
 15. quello era quando escono quelli proprio non c'è niente da fa  
 16. (1.5) allora io dopo:: lavoravo c'avevo 'l negozio me sò ritirata  
 17. e devo sta attenta a lui (1.2) preempio c'è dei giorni che:: stà  
 18. benino dei giorni è proprio stupidino  
 19. I: (1.3)cioè?  
 20. V: non lo so perché  
 21. I: [(2.1) cioè perché  
 22. V: [( ) stupido perché o non capisce o non vuole capire (0.7) o  
 23. ch'ha qualcosa che lu pensa  
 24. (0.9)  
 25. I: umum  
 26. V: rimane ha visto come (qua) quei bambini che non vogliono capì?  
 27. (0.7)  
 28. I: umum  
 29. V: Tutt'a modo loro lo stesso uguale uguale uguale (0.6) e questa  
 30. cosa diqui gli faceva anche quando faceva la terapia 'l giorno  
 31. dopo (0.7) quando faceva delle terapie sempre per questo  
 32. polpo ehm

La domanda dell'intervistatrice, «quan'è che lo assiste?», è finalizzata a elicitare una descrizione delle pratiche di cura, dato il contesto dell'intervista, ma risulta ambigua in relazione alla risposta che viene fornita da Vania, «io l'assisto sempre». Infatti la domanda può riferirsi alla situazione attuale e produrre la descrizione dei vari compiti di cura che vengono svolti durante la giornata, o invece può riferirsi all'intero corso della vita. L'intervistatrice chiede chiarimenti, «cioè», e Vania risponde cominciando a parlare dei problemi di salute del marito, «due anni fa (0.1) preempio e:: di questi tempi due anni fa (0.6) gli hanno:: fatto:: un esame (1.7) ... e gli hanno trovato um polpo», mostrando di interpretare la domanda nella prospettiva del corso di vita. Poi descrive come la sua vita è cambiata da quel momento, «allora io dopo:: lavoravo c'avevo 'l negozio me sò ritirata e devo sta attenta a lui».

A questo punto Vania produce un racconto dei problemi di salute del marito che non sembra pertinente, «preempio c'è dei giorni che:: stà

benino dei giorni è proprio stupidino». ‘Essere stupido’ non è ordinariamente identificabile come una malattia; c’è una pausa (1.3), poi l’intervistatrice chiede chiarimenti, «cioè». Vania comincia a rispondere, «non lo so perché», e poi si ferma, (2.1). La nuova pausa piuttosto lunga è seguita da una nuova richiesta di chiarimento dell’intervistatrice, «[cioè perché]. Questo tipo di domande vengono usate generalmente per sollecitare il succo della conversazione, cioè per formularla<sup>31</sup>, la vicinanza delle domande ripetute di chiarimento crea un senso di difficoltà della comunicazione e di tensione a livello relazionale.

Nella spiegazione che segue, Vania descrive il comportamento del marito come irragionevole, «[( ) stupido perché o non capisce o non vuole capire (0.7)», e infantile, «rimane ha visto come (qua) quei bambini che non vogliono capi?» La pausa, (0.7), seguita dal segno di assenso, «umum», dell’intervistatrice rivelano un consenso debole che spesso indica disaccordo, in questo caso appare esprimere principalmente perplessità. Vania infine collega il comportamento irragionevole del marito ai trattamenti terapeutici a cui era sottoposto, «questa cosa di qui gli faceva anche quando faceva la terapia ‘l giorno dopo (0.7)» quando faceva delle terapie sempre per questo polpo.

Nonostante le ripetute richieste di chiarimento non si arriva però a una descrizione definita dei problemi di salute del marito di Vania, né del tipo di cure che lei gli fornisce. Nel passaggio che segue, l’intervistatrice segnala esplicitamente difficoltà di comprensione.

Trascritto 9

1. I: Um (1.0) cioè ma: che che:: gli deve fare cioè non capisco
2. (bene )?
3. V: io adesso presempio adesso non gli faccio più niente perché::
4. ormai tanto ‘l lavoro l’ho lasciato:: e quindi ‘n utile a riprenderlo
5. perché a cinquant’anni ‘l lavoro ‘n me lo dà nessuno

L’intervistatrice non chiede semplicemente chiarimenti, «um (1.0) cioè ma: che che:: gli deve fare», ma segnala in modo esplicito che non riesce a capire cosa Vania stia dicendo, «cioè non capisco (bene)?» Si noti che l’intervistatrice impiega molto tempo a esplicitare le proprie difficoltà di comprensione e lo fa in maniera molto indiretta. Segnalare incomprendimento è un’attività che minaccia la faccia degli interlocutori, sia di chi produce la

<sup>31</sup> H. GARFINKEL, H. SACKS, *On Formal Structures of Practical Actions*, in *Theoretical Sociology*, a cura di J.C. McKinney, E.A. Tiryakian, Appleton Century Crofts, New York 1970, pp. 338-366.



9. 'nsomma  
 10. I: (1.7) cioè quindi era più che altro un aiuto psicologico  
 11. V: è sì sì  
 12. I: cioè di  
 13. V: ma lui [non aiuta  
 14. I: [però non aveva bisogno ad esempio che ne sò che  
 15. stava gli doveva (0.5) portare da mangiare a [letto  
 16. V: [no bè, i primi  
 17. tempi che è stato un po' male sì certo  
 18. I: sì [(dopo) l'operazione diciamo  
 19. V: [quello è normale no?  
 20. I: però adesso e  
 21. V: no adesso l' faccio uscì ha detto che andava a cercà: i funghi bah  
 22. I: (1.9) però diciamo è passato un periodo tipo un anno in cui  
 23. lei gli doveva stare sempre vicino

L'intervistatrice continua a ricercare una descrizione di quello che Vania fece in passato che sia riconoscibile come assistenza al marito, «e quello e: che gli doveva fare in quel periodo». Vania descrive il supporto psicologico che aveva dato al marito, «e allora io dovevo sta attenta a lui:: (1.0) perché: non lo so 'nsomma io dovevo sta attenta anche a portarlo via (2.0) de stargli vicino 'nsomma ecco (0.9) de faglie capì che non era niente 'nsomma». Questa descrizione non sembra soddisfare l'intervistatrice che fa una domanda chiedendo dettagli sulle cure prestate, suggerendo compiti di cura 'più normali', «[però non aveva bisogno ad esempio che ne sò che stava gli doveva (0.5) portare da mangiare a [letto». Vania asserisce di aver svolto questo tipo di compiti, ma solo inizialmente, «no bè, i primi tempi che è stato un po' male sì certo». Poi si appella al senso comune, «[quello è normale no?». In questo modo Vania costruisce la richiesta dell'intervistatrice di un racconto dettagliato come irragionevole. Nella conversazione ordinaria domande di chiarimento possono essere richieste fino a un certo punto, dopo di cui vengono interpretati come una forma di non collaborazione. Gli esperimenti di rottura (*breaching experiments*)<sup>34</sup> rappresentano un chiaro esempio di ciò. Chiedere chiarimenti per ciò che appare ovvio è interpretato come provocativo e viene immediatamente sanzionato a livello interazionale<sup>35</sup>. Il turno di Vania, «[quello è normale no?», può essere interpretato come una conseguenza delle domande inispiegabili

<sup>34</sup> GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, cit.

<sup>35</sup> *Ivi.*

dell'intervistatrice di specificare ciò che per Vania è convenzionalmente ovvio.

L'intervistatrice dirige di nuovo l'attenzione sulla situazione presente, «però adesso e».

Vania conferma che il marito attualmente è in buona salute e che non ha bisogno di assistenza, «no adesso l' faccio uscì ha detto che andava a cercà: i funghi bah». L'intervistatrice, di nuovo dopo una pausa e iniziando con un avversativo, «(1.9) però», propone una riformulazione dei compiti di assistenza passati di Vania, «però diciamo è passato un periodo tipo un anno in cui lei gli doveva stare sempre vicino».

Lo scopo dell'intervista è documentare i compiti di cura, se Vania non è un'assistente, deve esserlo stato almeno in passato, altrimenti non avrebbe senso condurre l'intervista. L'identità di Vania come assistente orienta la conduzione dell'intervista. L'intervistatrice spinge con insistenza Vania a rendere il suo essere un'assistente testimoniabile, attraverso la produzione di descrizioni di pratiche di cura riconoscibili come tali e di discorsi pertinenti. In caso contrario decade la ragione stessa di svolgere l'intervista.

#### *4. Conclusioni*

In questo studio diverse modalità di trattare conversazionalmente l'incoerenza sono state messe in relazione a processi di identificazione relativi all'età. Analizzando le due interviste sono state evidenziate le due diverse modalità di trattare l'incoerenza, cioè non chiedere chiarimenti, o al contrario, pretendere discorsi sensati erano relazionabili a processi di categorizzazione relative all'età dei soggetti. Si noti che nel corso dell'intervista con Paolo, il mio obiettivo relazionale nella conduzione della conversazione era quello di incoraggiare e sostenere la capacità di Paolo di agire in modo competente. Non chiedere chiarimenti era motivato dal voler evitare di evidenziare l'inadeguatezza delle sue risposte e sostenere invece la sua capacità di conversare efficacemente, ma facendo questo il risultato era proprio l'opposto, infatti contribuivo attivamente a costruire Paolo come incapace di produrre discorsi sensati. Il personale che lavora con anziani dovrebbe essere formato ed essere consapevole di questo tipo di processi e proiezioni. Le persone anziane possono continuare a produrre discorsi sensati in primo luogo se le persone che hanno intorno si aspettano da loro che lo facciano.



Francesca M. Dovetto

## *Uso delle parole nella schizofrenia*

### *1. Lessico e schizofrenia*

La patologia schizofrenica identifica quei fenomeni in cui si manifesta una scissione (*Spaltung*) della personalità; è definita infatti come «una tipica “malattia della coscienza”, una sindrome dissociativa che disgrega l’unità dell’Io e che, come indica la sua stessa etimologia, dà luogo ad una “divisione della mente”»<sup>1</sup>. Il termine schizofrenia, coniato nel 1911 da Bleuler<sup>2</sup> (dal greco σχίζω ‘scindo’ e φρήν ‘mente’), nasce etimologicamente per indicare le malattie cosiddette ‘della coscienza’ che hanno in comune la dissociazione psichica. Caratteristica della schizofrenia è, secondo Bleuler, una diade dissociativa che comprende la dissociazione intellettuale detta ‘spersonalizzazione’, tra le diverse parti della persona nell’esperienza del Sé, e la dissociazione ideo-affettiva, detta ‘paratimia’, tra pensiero ed emozioni.

Come è noto, la patologia schizofrenica si manifesta soprattutto attraverso alterazioni dell’espressione linguistica. I sintomi più ricorrenti sono i ‘disturbi della forma del pensiero’ (alterazione della strutturazione o ideazione, ossia della funzione che relaziona tra loro le singole idee) che prevedono sia fenomeni di accelerazione (fuga delle idee<sup>3</sup>) sia di rallentamento (diminuzione del contenuto idetico fino ad arresto del pensiero) oltre a

---

<sup>1</sup> V. CARDELLA, *Schizofrenia, soggettività e linguaggio. Dall’antropoanalisi a Wittgenstein*, Lussografica, Caltanissetta 2006, p. 10.

<sup>2</sup> Il termine apparve nel testo fondamentale composto dallo psichiatra svizzero nel 1911, *Dementia Praecox* il cui titolo ricorda la prima definizione di questa sindrome, descritta da Kraepelin negli ultimi decenni dell’Ottocento.

<sup>3</sup> La fuga delle idee, determinata da un’accelerazione dei processi del pensiero concomitanti a un indebolimento dei nessi associativi non guidati da una rappresentazione del fine dell’attività comunicativa, si manifesta con sequenze di contenuti, argomenti non ordinati, pensieri elencati più che connessi, apparentemente privi di legame logico.

deragliamenti sintattico-semantic<sup>4</sup>, tangenzialità<sup>5</sup>, povertà di contenuto, mancanza di scopo, illogicità, ridondanza procedurale, neologia e concretismo (incapacità astrattiva); tra i ‘disturbi del contenuto del pensiero’ (alterazione delle singole idee) va ascritto invece il delirio.

La bibliografia più recente sull’argomento<sup>6</sup> sottolinea un rinnovato interesse per l’uso delle parole nei testi schizofrenici con riferimento soprattutto alla problematica ricorrenza in essi, nell’ambito delle *function words*, dei pronomi personali, dei termini di natura causale nonché delle parole-contenuto (*content words*) relative all’ambito semantico dell’esperienza percettiva e comunque delle emozioni.

In particolare per quanto riguarda l’uso dei pronomi non viene smentito il luogo comune secondo il quale il paziente schizofrenico ricorrebbe con particolare difficoltà al pronome personale di prima persona ‘io’<sup>7</sup>. Giacché «sense of self is disrupted in phenomenological reports from patients with schizophrenia», ciò comporterebbe un uso limitato del pronome di prima persona: «It may also reflect a shift in people with schizophrenia towards thinking of self as other»<sup>8</sup>.

D’altra parte la produzione lessicale dei pazienti schizofrenici «with significantly less self-focus (reflected in less talk of the body and ingestion)»<sup>9</sup> li porterebbe a privilegiare nei loro testi «words about external others (human agents and religion)»<sup>10</sup> e a usare «fewer content words related to self (e.g. the

<sup>4</sup> Ossia la deviazione graduale o improvvisa del corso del pensiero in cui le varie unità ideative risultano correlate l’una all’altra in modi difficilmente codificabili. I nessi associativi alterati causano l’incapacità da parte del soggetto di portare il discorso a conclusione nonché, più in generale, di pianificare e gestire il testo.

<sup>5</sup> Ossia l’allentamento dei nessi associativi e l’incoerenza, che contraddistingue la modalità della risposta obliqua e non pertinente e che conduce, attraverso percorsi marginali, a conclusioni anch’esse marginali rispetto alla pertinenza con le premesse e alla finalità attesa.

<sup>6</sup> S.K. FINEBERG *et al.*, *Word Use in First-Person Accounts of Schizophrenia*, in «The British Journal of Psychiatry», 206, 2015, pp. 32-38; E. JONES, *Invited Commentary on ... Word Use in First-Person Accounts of Schizophrenia*, in «The British Journal of Psychiatry», 206, 2015, pp. 39-40.

<sup>7</sup> Come riferisce già Minkowski «i termini “io, me” sono meno usati del solito e vengono sostituiti con “la mia persona, la mia personalità, si”. Il soggetto parla di sé come di un individuo estraneo che egli starebbe osservando» (E. MINKOWSKI, *La schizophrénie. Psychopathologie des schizoïdes et des schizophrènes*, Éditions Payot & Rivages, Paris 1927; trad. it. di G. Ferri Terzian, *La schizofrenia. Psicopatologia degli schizoidi e degli schizofrenici*, Einaudi, Torino 1998, p. 78).

<sup>8</sup> FINEBERG *et al.*, *Word Use in First-Person Accounts of Schizophrenia*, cit., p. 32 e p. 35.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>10</sup> *Ivi.*

body)»<sup>11</sup>.

Sulla base di un'analisi condotta su un *corpus* di italiano parlato schizofrenico, registrato e fedelmente trascritto (*corpus* CIPPS)<sup>12</sup> si avanzano qui di seguito alcune osservazioni relativamente all'uso dei pronomi così come all'uso di termini di ambito semantico relativo al Sé nella produzione schizofrenica.

## 2. *Function words: i pronomi personali*

Un aspetto interessante che emerge dall'analisi dei testi schizofrenici è l'uso della deissi<sup>13</sup>, e quindi del complesso di tutti quegli elementi linguistici,

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>12</sup> Il *corpus* CIPPS (CIPPS = *Corpus di Italiano Parlato Patologico Schizofrenico*, in *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, Seconda edizione con DVD-ROM, a cura di F.M. Dovetto, M. Gemelli, Aracne, Roma 2013, pp. 255-598) è costituito dalla registrazione di colloqui psicoterapeutici e comprende la trascrizione ortografica ultimata di dieci ore di registrazione: tre per il primo soggetto [A], quattro per il secondo [B], due per il terzo [C] e una per il quarto [D], per un totale di circa 59000 *tokens*. I quattro pazienti sono tutti di sesso maschile, con diagnosi conclamata di schizofrenia e presentano le seguenti patologie specifiche, tutte ascrivibili alla schizofrenia di tipo paranoide ad eccezione del paziente A la cui diagnosi è di *Wahnstimmung*: paziente [A]: condizione predelirante o *Wahnstimmung*; il sentimento prevalente è di 'sospensione'. Sono presenti geometrismo e razionalismo morbosi; non sono presenti delirio e allucinazioni. Paziente [B]: schizofrenia paranoide con delirio non strutturato, marcato allentamento dei nessi associativi e fuga delle idee, in assenza di fenomeni allucinatori; sono presenti altresì interpretazioni deliranti, guidate da idee di riferimento e frequenti paramnesie. Paziente [C]: schizofrenia paranoide con delirio strutturato a contenuto megalomane con note di persecutorietà. Sono ricorrenti idee di riferimento in relazione a elementi appartenenti al mondo dell'esperienza. Sono presenti allucinazioni verbali. Paziente [D]: schizofrenia paranoide in presenza di delirio.

<sup>13</sup> La bibliografia dedicata al fenomeno della deissi è ampia e investe più ambiti disciplinari confermando «la collocazione degli indicali ai confini, o forse meglio all'intersezione di più livelli, semantico-comunicativo, logico-linguistico, inferenzial-referenziale» e più recentemente anche «entro gli studi linguistico-testuali e semiotico-testuali» (S. RAYNAUD, *Un tema di confine e la divisione del lavoro*, in *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, a cura di Ead., Guerini, Milano 2006, pp. 11-24, p. 18). Per un confronto dei diversi tratti definitivi della deissi a partire da Brugmann e, soprattutto, dalle prime, illuminanti pagine di Bühler fino alla linguistica testuale di Conte, cfr. N. DI BLAS, *Per una definizione di deissi*, in *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, cit., pp. 25-52. Sui deittici in italiano cfr., tra le grammatiche e manuali di riferimento, le pagine, sempre utili, di Vanelli a proposito della deissi come «codificazione linguistica di tratti contestuali connessi con l'organizzazione egocentrica dell'interazione comunicativa» (L. VANELLI, L. RENZI, *La deissi*, in *Grande grammatica di consultazione*, vol. III, *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, il Mulino, Bologna 1995, pp. 261-375, in partic. p. 263); per una discussione su

interni all'enunciato, che àncorano quest'ultimo al contesto situazionale, con particolare riferimento ai protagonisti dell'atto comunicativo (deissi personale).

Relativamente alla deissi della persona la letteratura di psicopatologia e filosofico-linguistica<sup>14</sup>, mette in evidenza appunto la difficoltà, da parte del paziente schizofrenico, di ricorrere al pronome personale di prima persona 'io'. Ciò deriverebbe dall'incapacità a «giocare il gioco linguistico, non privato, in cui ciascun giocatore è riconosciuto essere un "io"»<sup>15</sup>. I giochi umani giocabili con la parola 'io' sarebbero infatti non diversi da quelli giocabili con l'impiego del 'tu', laddove, come sottolinea Benveniste, 'io' viene usato solo come «corno della coppia io-tu»<sup>16</sup> e pertanto solo chi padroneggia l'intera coppia può adoperarlo in modo corretto<sup>17</sup>. Ne consegue che soltanto

---

accezioni diverse di deissi in linguistica cfr. anche L. VANELLI, *Il meccanismo deittico e la deissi del discorso*, in «Studi di grammatica italiana», 10, 1981, pp. 293-311 e, più recentemente, E. LOMBARDI VALLAURI, *The Deep Relation between Deixis and Anaphora, in Verbal and Signed Languages*, a cura di P. Pietrandrea, E. Pizzuto, R. Simone, Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2007, pp. 309-338. Resta in ogni caso importante la specificazione di Benveniste secondo cui «la deissi è contemporanea alla situazione di discorso che porta l'indicatore di persona» (É. BENVENISTE, *La nature des pronoms* [1956] e *De la subjectivité dans le langage* [1958] in *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966; trad. it. di M.V. Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano 1971, pp. 301-320, p. 304), laddove la «nozione di "persona" [...] appartiene solo a *io/tu*, e manca in *egli* [...]» (*ibid.*, p. 301).

<sup>14</sup> (da L. BINSWANGER, *Über Ideenflucht*, Roland Asanger, Heidelberg 1992; trad. it. di C. Caiano, *Sulla fuga delle idee*, Einaudi, Torino 2003; a A. PENNISI, *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, Carocci, Roma 1998; e F. LO PIPARO, *Sulla linguisticità della schizofrenia*, in *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*, a cura di A. Pennisi, R. Cavaliere, il Mulino, Bologna 2001, pp. 327-345). La disgregazione dell'Io, caratteristica peculiare della schizofrenia, «è il denominatore comune di tutta una serie di fenomeni, assolutamente specifici della schizofrenia, come il furto del pensiero, le allucinazioni uditive, la difficoltà nell'uso dei pronomi personali e altro ancora» (CARDELLA, *Schizofrenia, soggettività e linguaggio. Dall'antropoanalisi a Wittgenstein*, cit., p. 10, c.vo mio); a volte questa «alterazione del sistema pronominale» si manifesta con regolarità: «i malati impiegano sistematicamente la terza persona al posto della prima: dicono "egli" di se stessi, o usano una circonlocuzione o un pronome dimostrativo pur di evitare l'evocazione dell'"io"» (PENNISI, *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, cit., p. 37).

<sup>15</sup> F. LO PIPARO, *Sulla linguisticità della schizofrenia*, in *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*, cit., p. 345.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 344.

<sup>17</sup> «Il linguaggio è possibile solo in quanto ciascun parlante si pone come *soggetto*, rimandando a se stesso come *io* nel suo discorso. Per ciò stesso, *io* pone un'altra persona, quella che, sebbene completamente esterna a "me", diventa la mia eco alla quale io dico *tu* e che mi dice *tu* [...]: "ego" ha sempre una posizione trascendente rispetto a *tu*; e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l'altro; sono complementari, ma secondo un'opposizione "interno/esterno", e nello stesso tempo reversibili» (BENVENISTE,

nella coppia 'io-tu' si può formare la soggettività e la coscienza di sé<sup>18</sup>.

D'altra parte l'uso dei pronomi di prima e seconda persona, proprio in quanto dispositivi linguistici atti soprattutto a «manifestar la actitud emotiva del productor»<sup>19</sup>, qualificherebbe più in generale una tipologia di testo cosiddetta 'emozionale' e spostata, pertanto, verso il polo della 'naturalzza' del linguaggio, laddove della schizofrenia, caratterizzata appunto da *deficit* pragmatico, si dice che «Tutto quanto costituisce la ricchezza e la mobilità della vita, quanto è irrazionale, cambiamento, progressione, viene completamente escluso dallo psichismo del soggetto», mancando nei pazienti affetti da questa patologia ogni «*sentimento di armonia con la vita*»<sup>20</sup>.

Un'analisi più puntuale della produzione schizofrenica con riferimento alla totalità del materiale lessicale prodotto da pazienti italiani nel corso di sedute registrate e trascritte ha consentito tuttavia di osservare come i soggetti schizofrenici ricorrano spesso, e contrariamente rispetto alle attese, alla deissi personale e non solo all'uso di strategie linguistiche sostitutive come ad esempio Nome+Cognome<sup>21</sup>. La ricorrenza della deissi della persona, soprattutto quando concretamente espressa nel testo dialogico, è ancor più significativa nell'italiano, lingua *pro-drop*, giacché la grammatica ne consente appunto l'assenza nella funzione di soggetto, cosa che invece non è possibile in inglese, lingua non *pro-drop*. La presenza nel testo di questi pronomi, rispetto ai luoghi in cui gli stessi sono sottintesi, ne rafforza per altro le funzioni interazionali quali segnalatori di individualità e/o di contrasto, nonché come modulatori di intensità.

I dati offerti dal *corpus* CIPPS mostrano infatti come l'uso del pronome di prima persona, a volte anche co-occorrente con Nome+Cognome<sup>22</sup>,

---

*La nature des pronoms* [1956] e *De la subjectivité dans le langage* [1958] in *Problèmes de linguistique générale*, cit., pp. 312-313).

<sup>18</sup> «La coscienza di sé è possibile solo per contrasto. Io non uso *io* se non rivolgendomi a qualcuno, che nella mia allocuzione sarà un *tu*. È questa condizione di dialogo che è costitutiva della *persona*, poiché implica reciprocamente che io divenga *tu* nell'allocuzione di chi a sua volta si designa con *io*» (*ibid.*, p. 312, c.vo mio).

<sup>19</sup> M. BORREGUERO ZULOAGA, *Entre oralidad y escritura: la lengua del correo electrónico y los debates virtuales*, in *Actas del IV Congreso de Lingüística General. Cádiz, del 3 al 6 de abril de 2000*, a cura di M.D. Muñoz Núñez et al., Universidad de Cádiz y Universidad de Alcalá, vol. II, 2003, pp. 307-317, p. 315.

<sup>20</sup> MINKOWSKI, *La schizophrénie. Psychopathologie des schizoïdes et des schizophrènes*, cit., p. 73 e p. 65.

<sup>21</sup> F.M. DOVETTO, *Schizofrenia e deissi*, in «Studi e Saggi Linguistici», 52, 2014, pp. 101-132.

<sup>22</sup> Per motivi di *privacy*, l'occorrenza di Nome+Cognome è resa nelle trascrizioni con tre asterischi e nei file audio è oscurata da un *beep* (cfr. M. SENZA PELUSO, C. BARTOLOMEO, E. IMPROTA, *Acquisizioni e specifiche di trascrizione*, in *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, cit., pp. 255-266).

così come di seconda persona, pervada insistentemente i dialoghi dei quattro pazienti. Si vedano, a questo proposito, gli esempi qui di seguito riportati dove è evidentemente presente un ‘io’ contrapposto a un ‘tu’:

[B01, c.vo mio]

F126: *io* sono adesso quello che *ti* parlo

[B01, c.vo mio]

F6: *io* veramente feci un fatto del genere tra parentesi questo non lo sa nessuno, *te lo dico a te*, ‘e capi’?

[B02, c.vo mio]

F96: perché *tu* sei medico medico e non capisci del computer que+ que+ quest’è il p+ è il problema perché non sei tecnico ma *io* in questa situazione, in questa situazione come mi posso muovere?

La compresenza di più modalità per indicare il soggetto parlante, la cui effettiva ricorrenza delle trascrizioni è per altro sporadica, è esemplificata nel turno del paziente C qui di seguito riportato<sup>23</sup>:

[C03, c.vo mio]

F128: cioè è come se ci fossero due \*\*\*, solo che quell’altro \*\*\* non so chi sia, se sia Dio o, o un’altra mente che ha preso possesso del mio cervello, *io* non ne ho la prova [...] perché *io* non posso sapere se questa persona, uno che ha un’intelligenza superiore alla mia, e riesce a guidarmi, non posso sapere se Dio è un essere umano

Gli esempi che seguono mostrano invece le modalità di ricorrenza del solo pronome personale di prima persona:

[C01, c.vo mio]

F128: *io* vivo semplicemente

F370: cioè mi devo abituare a questa idea che *io* non sono, non sono un essere normale assolutamente no

F452: *io* esco, *io* affronto l’ignoto ogni volta che esco

F470: addirittura mi è venuto il dubbio, il dubbio [...] che *io* non sia mai esistito come entità proprio

<sup>23</sup> In particolare è utile osservare che il nome proprio ricorre prevalentemente quando il riferimento è alle molteplici e diverse identità dei pazienti, da questi ultimi descritte al terapeuta con il quale essi dialogano invece alla prima persona.

[D01, c.vo mio]  
F92: e ch' ne sacc' i'<sup>24</sup>?

Interessanti a questo proposito anche le forme rafforzate come «me stesso» [F6, A03] o anche «io stesso/stesso io» [F100, F94, B02], assenti nel paziente D, ma presenti in C anche nella formulazione fortemente espressiva: «sono padrone di me stesso» [F478, C01]. O, ancora, si vedano le forme pronominali di prima persona plurale come in F238-240: «ci incontriamo, ci \*benvediamo l'uno con l'altro [...] ci guardiamo l'uno con l'altro» [A01] che esprimono la reciprocità dell'azione che si compie tra l'io' e il tu'<sup>25</sup>.

Rispetto all'io' quale segnalatore di individualità e contrasto (soprattutto quando è espresso nel contesto linguistico e non sottinteso) anche l'uso del noi' è rilevante per l'analisi dei dialoghi in quanto costituisce un meccanismo di rafforzamento del senso di collettività, designando la pluralità alla quale il parlante sente di appartenere e nella quale si identifica<sup>26</sup>. Nello specifico del dialogo patologico medico-paziente l'uso del noi' svolge tuttavia diversa funzione di modulatore dell'intensità<sup>27</sup> nei turni del paziente rispetto alle funzioni che lo stesso pronome svolge nei turni del medico. Infatti, mentre l'uso del noi' nei turni del paziente è indice soprattutto di impegno, da parte di quest'ultimo, a una generica attenuazione dell'espressione della propria individualità (alla quale è invece affidato per lo più l'uso dell'io'), l'uso del noi' da parte del terapeuta svolge un'importante funzione mitigatrice dell'intensità mostrandone la volontà di modulare l'interazione asimmetrica attraverso il personale positivo coinvolgimento nell'interazione<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Si noti qui la posposizione del pronome di prima persona immediatamente dopo il verbo che sposta il fuoco sul deittico della persona.

<sup>25</sup> In contrapposizione a questi esempi, in cui chiaramente il soggetto parlante si costituisce allocutivamente rispetto a un tu' col quale si relaziona, si veda invece il più complesso esempio F468: «lui e io, e Dio, come se fossimo la stessa entità» [C01], dove è evidente la scissione del soggetto (io) che percepisce una voce' (lui) e ritiene di essere «Dio in persona» [F482, C01].

<sup>26</sup> C. BAZZANELLA, *Noi come meccanismo di intensità*, in *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, a cura di B. Gili Fivela, C. Bazzanella, Cesati, Firenze 2009, pp. 101-114, p. 108; e, più recentemente C. BAZZANELLA, *Grammar and Interaction: Unmarked and Marked Uses of the First Person Plural in Italian*, in *Constructing Collectivity: 'We' across Languages and Contexts*, a cura di Th.-S. Pavlidou, Benjamins, Amsterdam 2014, pp. 83-104.

<sup>27</sup> In una prospettiva linguistico-pragmatica il fenomeno dell'intensità è costituito da «l'insieme delle molteplici strategie utili per modificare la forza illocutoria degli atti linguistici, nei diversi contesti di interazione [...] nelle due direzioni possibili dell'attenuazione e del rafforzamento» (*Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, cit., p. 14).

<sup>28</sup> Sull'interazione asimmetrica è sempre fondamentale F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma 2000.

L'analisi qualitativa delle occorrenze del pronome personale di prima e seconda persona trova per altro riscontro anche nell'analisi quantitativa del dato linguistico estratto dalla registrazione dell'eloquio dei pazienti durante le sedute di analisi.

Si veda a questo proposito la tabella seguente:

Tab. 1 – Analisi quantitativa delle occorrenze<sup>29</sup>

<i>Paziente</i>	<i>minutaggio</i>	<i>token</i>	<i>I pers. sogg.</i>	<i>I pers. compl.</i>	<i>II pers. sogg.</i>	<i>II pers. compl.</i>
A [3 sedute]	150" ca	2760	5	35	0	3
B [4 sedute]	228" ca	30381	343	721	173	302
C [2 sedute]	128" ca	11265	185	247	16	17
D [1 seduta]	28" ca	1963	6	47	0	12

Per quanto si tratti, nel caso del *corpus* CIPPS, di materiale orale e non scritto, l'osservazione puntuale del prodotto linguistico registrato nella sua totalità, e non soltanto lasciato al ricordo dell'analista al di fuori della seduta d'analisi, mostra chiaramente una notevole ricorrenza del pronome di prima come di seconda persona nei dialoghi dei pazienti schizofrenici. Rara invece, per quanto non del tutto assente, la presenza in essi dei relativi nomi e cognomi quale strategia linguistica sostitutiva rispetto all'uso del pronome personale, con riferimento quindi al Sé come altro da sé.

Se è pur vero, come sottolineato da Jaspers<sup>30</sup>, che i 'tipi ideali' non nascono come medie valutate dal conteggio delle frequenze, l'osservazione e analisi della ricorrenza del pronome deittico di prima persona nel *corpus* patologico

<sup>29</sup> Come già osservato, il nome proprio in sostituzione del pronome di prima persona è scarsamente presente nel *corpus* dove infatti le sole forme «io», «me» e «mi» contano un totale di ben 1435 occorrenze.

Sono grata ad Alessandro Panunzi per aver estratto le liste di frequenza, utili per ulteriori approfondimenti sul lessico schizofrenico del *corpus* (attualmente in preparazione).

<sup>30</sup> K. JASPERS, *Allgemeine Psychopathologie*, Springer, Berlin 1959 [1913] (trad. it. di R. Priori, *Psicopatologia generale*, Il pensiero Scientifico Editore, Roma 1964, pp. 468-469).

può rappresentare un'utile cartina di tornasole per monitorare l'effettiva presenza nei dialoghi dei luoghi in cui il soggetto schizofrenico sembra accettare le regole del gioco linguistico, non privato, in cui ciascun 'giocatore' è riconosciuto essere un 'io', aprendosi pertanto nei confronti di un progetto discorsivo pubblico almeno all'interno della relazione psicoterapeutica.

### 3. *Content Words*

Un altro aspetto interessante del testo schizofrenico, intimamente relato alla difficoltà incontrata dal soggetto nel nominare se stesso come 'io' registrata dalla bibliografia specifica, è costituito dall'analoga difficoltà a riferirsi più in generale al Sé e che si rifletterebbe, dal punto di vista della produzione lessicale, «in less talk of the body and ingestion»<sup>31</sup> privilegiando piuttosto «words describing humans and religion»<sup>32</sup>. Inoltre:

«The profundity of perceptual experience in schizophrenia will likely increase perceptual word use. [...] patients overwhelmed by confusing perceptual data might use more tentative or circumspect language (e.g. 'perhaps') consistent with their uncertain state. They might also use more casual language ('because', 'therefore', etc.) as they struggle to figure out odd experiences»<sup>33</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, un controllo più accurato dei testi prodotti mostra dati in parte anche sensibilmente divergenti, ma soprattutto non generalizzabili in una modalità elocutiva specifica, attribuibile tipicamente alla patologia schizofrenica.

In uno dei quattro pazienti del *corpus* CIPPS, ad esempio, sono presenti, tra i termini più ricorrenti, non soltanto *human agents* (ad esempio «dottore», «padre», «papà», «uomo» ecc.) e lemmi come «Dio», ma anche un numero significativo di termini relati al corpo (ad esempio, in ordine decrescente di occorrenza: «cervello», «piedi», «organi», «mano», «occhio», «fronte», «bocca», «lingua», «cuore», «corpo», «naso», «zigomi» ecc.).

Nei dialoghi del paziente A ricorrono, d'altra parte, alle più alte frequenze, termini come «coraggio», «forza», «sensazione», «dolore», «sentimento», «piacere», «agitazione», «rimorso». L'uso dei termini nel contesto specifico

<sup>31</sup> FINEBERG *et al.*, *Word Use in First-Person Accounts of Schizophrenia*, cit., p. 35.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 33.

del dialogo e l'osservazione delle peculiari co-occorrenze lessicali<sup>34</sup> porta inoltre a registrare un dato interessante: il 'dolore' descritto da A è un «dolore del pensiero» anzi, come il paziente stesso specifica, «dolore morale della memoria», così come la 'forza' è una «forza dell'anima».

Presentano un'analoga alta occorrenza anche termini che paiono essere piuttosto indici di *causal language* (ad esempio «perché») così come di *tentative or circumspect language* (ad esempio «ma», «però», «forse» ecc.).

Resta tuttavia indiscussa l'incidenza nell'eloquio dei pazienti di *function words* come articoli, preposizioni e pronomi «that relate to external others»<sup>35</sup> ma altrettanto significativa è l'occorrenza di *content words* nei dialoghi.

Si registra pertanto una struttura lessicale del testo schizofrenico più composita e articolata di quanto ipotizzato anche nei lavori più recenti<sup>36</sup>. In particolare si sottolinea la ricorrenza in esso tanto di forme lessicali attese (*function words* in genere e lemmi relati a fattori esterni al Sé) quando disattese (ad esempio pronomi personali di prima persona; termini relati al Sé tra cui specialmente il lessico legato alla percezione dell'evento emotigeno nonché al corpo).

La ricorrenza nei testi schizofrenici di parole-funzione *vs* contenuto è tra l'altro alla base di un'interessante analisi del testo psicotico prodotta nel 1998 da Pennisi. In questo lavoro l'autore aveva osservato come i diversi linguaggi psicotici prodotti da paranoidei, dementi, maniaco, schizofrenici e schizofrenici glossolalici presentassero sensibili analogie con i diversi stili o registri della comunità linguistica di riferimento. In questa prospettiva la bipolarità tra una cosiddetta 'normalità' e la patologia risulterebbe di fatto annullata e ricondotta piuttosto ai diversi aspetti stilistici della produzione linguistica nel suo complesso, tanto normale quanto patologica.

<sup>34</sup> Una combinazione ristretta di parole che co-occorrono, tendendo quindi a presentarsi insieme più spesso di quanto atteso, costituisce la cosiddetta 'collocazione', ossia «una combinazione di parole soggetta a una restrizione lessicale, per cui la scelta di una specifica parola (il collocato) per esprimere un determinato significato, è condizionata da una seconda parola (la base) alla quale questo significato è riferito» (E. JEZEK, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 178). Nel lessico schizofrenico in particolare si creano delle co-occorrenze, inedite nell'uso comune, basate tuttavia anch'esse su un criterio di frequenza, quindi a base statistica, ma strettamente legato con il testo psicotico nel quale soltanto il collocato instaura una solidarietà con la sua base specifica.

<sup>35</sup> FINEBERG *et al.*, *Word Use in First-Person Accounts of Schizophrenia*, cit., p. 32.

<sup>36</sup> Nonostante le sue dimensioni limitate, il *corpus* CIPPS resta significativamente rappresentativo della concreta manifestazione linguistica patologica schizofrenica, in quanto in esso sono fedelmente trascritti e annotati anche tutti quei fenomeni linguistici e paralinguistici che accompagnano e caratterizzano l'evento comunicativo (come riprogettazioni, false partenze, interiezioni, disfluenze etc.) e che sono fondamentali alla costruzione di sensi al pari degli elementi lessicali veri e propri partecipi, a pieno diritto, dell'apparato formale della lingua.

Più in particolare, secondo Pennisi, l'analisi del lessico psicotico collocherebbe i termini di variazione tra un polo di maggiore «lavoro logico-redazionale», tipico della prosa di divulgazione scientifica e particolarmente assimilabile anche alla prosa dei paranoici (con un alto uso di *function words*) e un polo invece «più sbilanciato verso gli usi narrativi e connotativi» tipici della produzione giornalistica di argomento politico e della saggistica (con una maggiore percentuale di nomi, aggettivi e verbi), alla quale si avvicinerebbe la prosa degli schizofrenici<sup>37</sup>. In sostanza la variazione andrebbe da un polo [+tecnico, -comune] al polo opposto [-tecnico, +comune], la cui estremizzazione sarebbe rappresentata dalla prosa di costume e settoriale alla quale si avvicinerebbe la produzione poetica di schizofrenici e schizofrenici glossolalici<sup>38</sup>.

L'ipotesi che il lessico dei soggetti schizofrenici possa essere assimilato alla prosa di argomento politico e alla saggistica, presentando in generale una maggiore incidenza di nomi, aggettivi e verbi<sup>39</sup>, contrasta tuttavia almeno in parte con i risultati di un'analoga analisi condotta sul *corpus* CIPPS dalla quale si evince piuttosto una differente composizione del repertorio lessicale nei diversi pazienti e comunque, all'interno delle classi aperte di lemmi, un ricorso all'aggettivazione, per quanto ricco, a volte più scarso rispetto a quanto generalmente osservato<sup>40</sup>.

Il lessico dei dialoghi infatti mostra innanzi tutto caratteristiche non speculari tra i diversi pazienti sia nella sua stessa costituzione, sia nella tipologia dei fenomeni linguistici in esso presenti. Nonostante i dialoghi prodotti dai quattro pazienti, almeno per alcune loro parti, siano relativamente omogenei (ad esempio nelle porzioni di dialogo nelle quali il terapeuta pone ai suoi pazienti domande in materia di cucina secondo una sequenza abbastanza ricorrente della struttura conversazionale), i diversi *topic* e *supertopic* intorno ai quali si articolano le sedute mostrano addensamenti divergenti di classi aperte e chiuse, di elementi linguistici e paralinguistici (disfluenze in genere, incluse le interiezioni) ecc. Ciò potrebbe senz'altro essere correlato in primo luogo con fattori non linguistici (come età, appartenenza sociale, grado di scolarizzazione del parlante) e con fattori situazionali (come contesto e argomento di conversazione), oltre che, ovviamente, essere dipendente dalle scel-

<sup>37</sup> PENNISI, *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, cit., pp. 162-168; cfr. anche A. PENNISI, A. BUCCA, A. FALZONE, *Trattato di psicopatologia del linguaggio*, EDAS, Messina 2004, pp. 244-248.

<sup>38</sup> PENNISI, *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, cit., p. 166.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 162-168.

<sup>40</sup> Cfr. F.M. DOVETTO, *Annotazioni sul lessico*, in *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, cit., pp. 123-157.

te dei singoli parlanti, anche non intenzionali, ma potrebbe essere parimenti correlato alle diverse modalità (linguistiche) attraverso cui si manifesta, in ciascun paziente, la stessa patologia.

Più in particolare i dati quantitativi tratti dall'analisi del *corpus* CIPPS, coniugati con l'analisi qualitativa del lessico registrato e con i dati tratti dalle schede diagnostiche dei pazienti mostrano che nel paziente A, in cui la patologia schizofrenica si manifesta come condizione predelirante, priva pertanto di delirio e allucinazioni, la sofferenza di vivere si traduce in una tendenza al mutacismo con un'intensa produzione di pause piene e, soprattutto, vuote<sup>41</sup>. Nel paziente A, inoltre, il lessico appartenente alle classi aperte di parole, dal punto di vista quantitativo relativamente omogeneo rispetto alle classi chiuse, presenta una maggiore incidenza di verbi nella distribuzione delle parole interna alla classe. Le parole-contenuto mostrano d'altra parte affinità tematica e la loro ripetizione è frequente, mentre tra le classi chiuse di parole sono particolarmente ricorrenti gli avverbi, quali marcatori discorsivi con funzione perlopiù fatica, e con molte ripetizioni dello stesso lemma.

Nel paziente B, invece, in cui la patologia schizofrenica si presenta come delirio non strutturato, allentamento dei nessi associativi e fuga delle idee, il *supertopic* è costituito dalla descrizione di se stesso e delle proprie innumerevoli identità. L'interazione dialogica è fortemente tendente alla logorrea ed è estremamente ricca di disfluenze. Il lessico presenta una notevole incidenza di classi chiuse (con presenza di congiunzioni sia coordinative sia subordinative) ma anche di marcatori discorsivi in genere<sup>42</sup>, oltre a una marcata ripetitività delle parole-contenuto.

Il paziente C presenta una patologia schizofrenica articolata in un delirio strutturato a contenuto megalomane e con allucinazioni verbali. Il suo lessico è ricco di nomi e verbi per quanto riguarda le classi aperte di parole, con maggiore ricorrenza delle forme verbali. Per quanto riguarda gli elementi appartenenti alle classi chiuse, che presentano comunque maggiori occorrenze, sono particolarmente frequenti i pronomi, anche di prima persona, le preposizioni e gli avverbi; frequenti anche le congiunzioni, in prevalenza subordinative.

Nel paziente D, infine, la diagnosi è di schizofrenia paranoidea in presenza di delirio: anche il lessico di questo paziente è ricco di classi aperte

---

<sup>41</sup> Cfr. C. BARTOLOMEO, E. IMPROTA, M. SENZA PELUSO, *Pause vuote e delirio nella Wahnstimmung*, in *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, cit., pp. 221-252.

<sup>42</sup> Cfr. F.M. DOVETTO, M. GEMELLI, *Marcatori discorsivi nel parlato schizofrenico*, in *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, cit., pp. 181-193.

(nomi e verbi), come di classi chiuse, tra le quali è alta la ricorrenza dei pronomi personali, specialmente di prima persona.

A mero titolo esemplificativo si veda la Tabella 2, relativa ai primi 10 minuti di dialogo e relativa al totale ivi contenuto dei termini (Nomi, Aggettivi e Verbi) appartenenti alle classi aperte di parole o *content words* e dei termini appartenenti invece alle classi chiuse di parole o *function words*:

Tab. 2 – Analisi quantitativa relativa a *content* e *function words*

<i>Paziente</i>	<i>Tot Content Words</i>	<i>Tot Function Words</i>
A	152	148
B	599	746
C	501	578
D	313	304

Come è evidente, l'ipotesi che il lessico dei soggetti schizofrenici possa essere assimilato alla prosa di argomento politico e alla saggistica presentando in generale una maggiore incidenza di nomi, aggettivi e verbi<sup>43</sup>, contrasta in parte con i risultati di questa analisi, dalla quale si evince piuttosto una differente composizione del repertorio lessicale nei diversi pazienti. D'altra parte, come lo stesso Pennisi sottolinea, il lessico degli schizofrenici così come quello dei soggetti 'normali' è a sua volta dipendente dalla variazione diafasica e quindi da stile e registro utilizzati e questi ultimi a loro volta si intrecciano inevitabilmente con la variazione diamesica, diversamente modulando le proprie caratteristiche nel passaggio dalla produzione scritta alla produzione orale. Il *corpus* CIPPS, inoltre, è un *corpus* particolarmente connotato dal punto di vista diamesico e diafasico, in quanto comprende testi di parlato dialogico informale, tendente all'uso di un registro per lo più basso, in cui il tono confidenziale dell'atto enunciativo riflette in realtà un'interazione asimmetrica, dove il carattere negoziale dell'enunciazione stessa è regolato dal solo medico che assume il controllo dello scambio interazionale svolgendovi il ruolo di regista.

L'ipotesi generale che qui si avanza è quindi che la diversa costruzione e composizione del lessico schizofrenico rispecchi in realtà le diverse manifestazioni e fasi della patologia piuttosto che la malattia complessivamente intesa. In questa chiave i dati delle analisi sul *corpus* consentono di osservare

<sup>43</sup> PENNISI, *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, cit., pp. 162-168.

che, mentre le fasi di delirio sembrano presentare in generale una notevole incidenza di classi chiuse di parole (specialmente nei pazienti B e C), le fasi predeliranti e di esordio in genere (paziente A) presenterebbero invece una maggiore tendenza verso quegli usi narrativi e connotativi evidenziati in letteratura come tipici della patologia schizofrenica. La fuga delle idee (paziente B), infine, si differenzerebbe per la composizione del lessico che presenta, a fronte di un'alta incidenza di nomi e verbi (*tokens*), un alto numero di repliche, anche di lemmi semanticamente vuoti (come ad esempio «cosa»). Per quanto riguarda la policromia lessicale (o ricchezza lessicale in termini di 'numerosità'<sup>44</sup>), si può invece segnalare che la varietà del lessico impiegato nelle fasi di fuga delle idee (paziente B) risulta difficilmente collocabile in una stessa rete associativa, laddove il lessico delle fasi di delirio presenta invece nessi associativi decisamente più marcati.

È possibile pertanto ipotizzare che il delirio presenti una struttura sintattica più articolata con maggiore tendenza all'uso dell'ipotassi, notevole incidenza delle classi chiuse di parole con presenza di congiunzioni subordinanti e reti di relazioni tra i lemmi impiegati; che la fuga delle idee presenti invece un maggior scarto tra numero dei lemmi e occorrenze con tendenza a una maggiore ripetitività del lessico, specialmente verbale, comunque poco legato in reti di relazioni, e che l'esordio (*Wahnstimmung*) presenti infine una maggiore tendenza alla produzione di frasi brevi, oltre a un lessico maggiormente legato in complesse reti di relazioni.

L'analisi del *corpus* conferma infine l'opportunità di sottoporre ad analisi differenziata non soltanto i pazienti, troppo spesso valutati con riferimento a macrocategorie diagnostiche, quanto anche i fenomeni. Allo stesso tempo quanto qui cursoriamente osservato evidenzia la necessità di un'adeguata attenzione per la totalità delle manifestazioni linguistiche della patologia schizofrenica, non avulse dai relativi contesti e cotesti di occorrenza che ne costituiscono l'indispensabile fondamento e cornice, sia dal punto di vista della produzione linguistica sia dal punto di vista dell'interpretazione del dato lessicale prodotto.

---

<sup>44</sup> La 'numerosità dei lemmi' segnala l'incidenza dei lemmi presenti in un testo, con riferimento all'unità lessicale alla quale sono riconducibili le diverse forme flesse. Altra misura è invece il conteggio dei *tokens* o 'occorrenze', che riguarda l'uso effettivo nei testi delle diverse forme flesse e che comprende quindi tutte le occorrenze, in qualsiasi forma.

Maria Tagarelli De Monte

## *Definire l'identità sorda attraverso il linguaggio*

### *1. Introduzione*

Per molto tempo si è pensato che la condizione di sordità implicasse una condizione di 'deficienza' rispetto alla conoscenza del mondo, dovuta alla limitazione delle risorse disponibili per l'accesso alla lingua parlata. Il difficile rapporto esistente tra un mondo a prevalenza udente e la minoranza sorda è ben documentato dalla storia e legato all'invisibilità della sordità<sup>1</sup> rispetto a altre disabilità fisiche rese più evidenti dalla menomazione.

Negli ultimi anni la parola 'sordità' si è arricchita di significati sociali e culturali che, a seconda del contesto, fanno modo che significhi 'disabilità', 'ritardo' ma anche 'identità' e 'orgoglio'. L'evoluzione dei significati attribuiti alla sordità è partita con lo studio della lingua dei segni<sup>2</sup> e il modo in cui questa definisce le relazioni tra i suoi utenti e gli altri. La contemporanea definizione di persona sorda come 'sordo', 'sordomuto' o 'non udente' è il sintomo di un'evoluzione linguistica e culturale non del tutto completa, le cui radici affondano nella storia riabilitativa, linguistica e culturale di queste persone. In questo contributo cercheremo di ripercorrere alcune tappe di questa storia per una migliore comprensione di come debba essere definita una persona con problemi di udito e quale sia il codice linguistico più appropriato per la sua educazione, riabilitazione e inclusione sociale.

---

<sup>1</sup> P. LADD, *Understanding deaf culture: in search of deafhood*, Multilingual Matters, Clevedon 2003; *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo gestuale dei sordi*, a cura di V. Volterra, il Mulino, Bologna 1987, 2004<sup>2</sup>; *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, a cura di A. Zuccalà, Meltemi, gli Argonauti, Roma 2001; A. ZUCCALÀ, *La cultura dei sordi e il dibattito contemporaneo in antropologia*, in *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, cit., pp. 38-50.

<sup>2</sup> W. STOKOE, D. CASTERLINE, C. CRONEBERG, *A Dictionary of American Sign Language on Linguistic Principles*, Gallaudet College Press, Washington DC 1965.

## 2. Breve storia dell'educazione dei sordi

La nascita delle moderne tecniche di educazione e riabilitazione per sordi trovano le loro fondamenta, per quanto riguarda l'Italia, alla fine del '700; in quel periodo nasce a Roma la prima scuola per sordi, voluta dall'abate Tommaso Silvestri, allievo del francese de l'Épée<sup>3</sup>. Gli scritti di Silvestri testimoniano l'uso di un metodo didattico basato sullo studio dell'articolazione e della lettura labiale, sempre con l'aiuto di gesti – accuratamente selezionati e codificati come 'segni' – come mezzo primario di comunicazione. Dai documenti arrivati fino a noi, il metodo basato su lettura labiale e segni per l'educazione dei sordi si diffuse rapidamente in Europa e negli Stati Uniti dove, nel 1864, venne fondata la prima università specializzata per sordi – Gallaudet College – che rappresenta ancora oggi uno dei maggiori centri di studio sulle tematiche relative alla sordità nel mondo. Per circa 100 anni dalla fondazione della prima scuola romana, l'Italia vede una rapida crescita degli istituti speciali per sordi che nel 1885 arriva a contarne diciannove. Alcuni degli allievi sordi degli istituti italiani diventano a loro volta educatori, più o meno rinomati, e fondatori di alcune scuole e associazioni dedicate ai sordi. Tra questi si ricordano Paolo Basso (1806-1879), Giuseppe Minoja (1812-1871) e Giacomo Carbonieri (1814-1879) al quale si deve la prima definizione di 'Lingua dei Segni' attribuita alla lingua gestuale utilizzata dai sordi italiani.

La prima grande frattura tra il mondo degli udenti e quella dei sordi può essere collocata a Milano, nei giorni tra il 6 e l'11 settembre 1880. Durante il *Congresso Internazionale per il miglioramento della sorte dei Sordomuti* fu approvata una risoluzione che esaltava la lingua orale e bandiva la lingua dei segni. Come discusso in Leeson<sup>4</sup> questa risoluzione si deve a molteplici motivi di natura religiosa e scientifica. La lettura degli atti del congresso rende chiari i motivi religiosi: in apertura della seduta del 6 settembre, Zucchi, Presidente del Regio Istituto dei Sordomuti di Milano, presenta i risultati di un'inchiesta che testimonia «la quasi universale concordia degli insegnanti nell'istruire il sordomuto, non più coll'alfabeto delle dita, non più colla mimica, [...] ma colla viva parola che è il privilegio dell'uomo; che è il tramite unicamente sicuro del pensiero, il dono stesso di Dio»<sup>5</sup>. L'opinione

<sup>3</sup> Tranne dove diversamente indicato, tutte le informazioni storiche contenute in questo articolo sono rielaborate dal sito <www.istc.cnr.it/mostralis>, curato dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR di Roma, (ultimo accesso 17.11.2014).

<sup>4</sup> L. LEESON, *Signed Languages in Education in Europe - a preliminary exploration*, Council of Europe Language Policy Division, Strasburgo 2006.

<sup>5</sup> P. FONARI, *Atti del congresso internazionale tenuto in Milano dal 6 all'11 settembre 1880*

dei pochi sordi presenti, favorevoli al mantenimento della lingua dei segni nell'educazione dei sordi, non venne considerata nella pronuncia della decisione finale sul metodo, creando i presupposti per la frattura ideologica tra sordi e udenti arrivata fino a noi. Sul piano scientifico e tecnologico, alla fine dell'800 lo sviluppo di strumenti di amplificazione del suono molto più potenti e funzionali di quelli utilizzati fino a quel momento rendeva utile la sperimentazione degli stessi con i sordi, favorendone la riabilitazione orale. Da quel momento in poi, la lingua dei segni viene proibita dall'insegnamento e relegata a conversazioni private e informali tra gli alunni delle scuole. Nonostante il divieto, alcuni documenti testimoniano l'uso della lingua dei segni in alcuni contesti comunicativi che ne hanno permesso la sopravvivenza fino ad oggi.

Negli istituti speciali i sordi imparavano a leggere e scrivere, seguivano un percorso di riabilitazione logopedica e imparavano un mestiere che ne permettesse una vita indipendente fuori dall'istituto. Il percorso scolastico prevedeva la frequenza di ogni anno delle scuole elementari per due anni consecutivi. Nel 1978 l'introduzione di una legge che ha permesso l'inserimento dei sordi nelle scuole comuni ha generato una progressiva diminuzione degli studenti iscritti agli istituti, oggi chiusi o trasformati in scuole di istruzione specializzata per sordi che seguono i programmi ministeriali già previsti per le scuole comuni.

### *3. Sordità, riabilitazione e lingua*

Il rapporto che le persone sorde hanno con le lingue verbali parlate nel loro paese è fortemente legato al grado di sordità di cui sono portatori. Le persone sorde profonde o gravi, nate o divenute tali entro i primi tre anni di vita (sordità preverbale o prelinguale) incontrano grandi difficoltà nell'apprendere la lingua parlata durante il percorso di riabilitazione che affianca la protesizzazione del bambino – e non acquisire, come in un normale processo di crescita linguistica. Di conseguenza, l'apprendimento della lingua parlata rappresenterà una sfida per la persona sorda che continuerà a monitorarne la competenza anche in età adulta.

Dalla fine dell'800 ad oggi, le tecnologie di amplificazione del suono e di riabilitazione logopedica si sono evolute in più direzioni. Per quanto riguarda l'amplificazione acustica, le protesi maggiormente in uso al momento sono gli apparecchi acustici digitali e l'impianto cocleare (figg. 1 e 2). Entrambi

---

*pel miglioramento della sorte dei sordomuti*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1881, p. 44.

hanno la funzione di amplificare il suono in modo che possa essere elaborato dalla persona sorda. Nel caso degli apparecchi acustici, questi amplificano il segnale acustico in modo da sfruttarne il residuo uditivo; si tratta di apparecchi esterni rimovibili. L'impianto cocleare viene invece apposto attraverso un intervento chirurgico e ha la funzione di fornire «degli impulsi elettrici direttamente alle fibre del nervo acustico bypassando le cellule dell'orecchio interno (cellule ciliate) danneggiate»<sup>6</sup>. Una volta raggiunto il cervello, gli impulsi vengono interpretati come suoni.



Fig. 1 – Apparecchi acustici. Fonte: <<http://www.otofonia.it/index.php>>

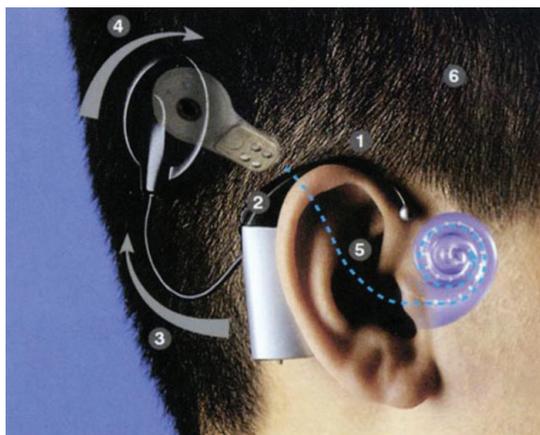


Fig. 2 – Impianto cocleare. Fonte: <[http://www.ansa.it/emilia-romagna/notizie/2014/06/07/a-8-mesi-riacquista-udito-con-intervento\\_5ff5db65-db21-4d08-83b5-083fd9f32b7f.html](http://www.ansa.it/emilia-romagna/notizie/2014/06/07/a-8-mesi-riacquista-udito-con-intervento_5ff5db65-db21-4d08-83b5-083fd9f32b7f.html)>

---

<sup>6</sup> <<http://www.gruppootologico.it/new/cocleare01.asp>> (ultimo accesso 17.11.2014).

Dal momento in cui viene diagnosticata la sordità (che può essere lieve, media, grave o profonda)<sup>7</sup>, il bambino segue un percorso – parallelo a quello della protesizzazione, di riabilitazione logopedica attraverso il quale impara ad

«ascoltare, analizzare e interiorizzare il suono per sviluppare il linguaggio verbale. Il bambino impiantato viene allenato dapprima a percepire i suoni e i rumori ambientali (telefono, campanello, abbaiare di un cane ecc), poi ad identificare la prosodia del discorso (durata, ritmo, intonazione, accentazione ecc), infine le parole e le frasi. [...] In un primo periodo le sedute logopediche dovranno essere molto frequenti e il lavoro dovrà essere eseguito anche a casa da parte dei genitori che sono parte integrante del percorso riabilitativo. In generale possiamo dire che gli obiettivi fondamentali della riabilitazione logopedica sono di favorire lo sviluppo delle abilità percettive e uditive, lo sviluppo delle abilità linguistiche in tutti i suoi aspetti e quelle fono-articolatorie, lo sviluppo delle capacità cognitive, lo sviluppo delle abilità sociali ed emotive»<sup>8</sup>.

I metodi di riabilitazione logopedica maggiormente utilizzati possono essere raggruppati in tre macro-categorie: metodi oralisti, metodo misto o bimodale ed educazione bilingue. I metodi oralisti escludono l'uso dei segni dall'educazione al linguaggio parlato e scritto puntando soprattutto sull'allenamento acustico, utilizzando al massimo i residui uditivi e potenziando le capacità di lettura labiale. In Italia, il metodo oralista maggiormente utilizzato è quello ideato da Massimo Del Bo e Adriana Cippone De Filippis<sup>9</sup>. Il metodo misto o bimodale utilizza contemporaneamente le modalità acustico-vocale e visivo-gestuale combinando alla lingua vocale alcuni segni dell'Italiano Segnato (IS) o dell'Italiano Segnato Esatto (ISE). Nell'IS o nell'ISE la parola vocale, inserita nella struttura classica della lingua verbale, viene accompagnata dal segno corrispondente e dall'uso di eventuali evidenziatori che hanno lo scopo di chiarirne il significato<sup>10</sup>. Il metodo bimodale considera il linguaggio come strettamente collegato allo sviluppo cognitivo, comunicativo, affettivo e della personalità. La priorità è data più alla comprensione che alla produzione e nell'approccio logopedico di tipo misto si procede su

<sup>7</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'argomento si rimanda alla letteratura specialistica, tra cui si suggerisce: C. CASELLI, *et al.*, *Linguaggio e sordità*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

<sup>8</sup> <<https://sites.google.com/site/impiancicoclearipisa/l-impianto-cocleare/la-riabilitazione>> (ultimo accesso 17.11.2014).

<sup>9</sup> M. DEL BO, A. CIPPONE DE FILIPPIS, *La sordità infantile grave. Nuove prospettive mediche e nuovi metodi di rieducazione*, Armando, Roma 1984.

<sup>10</sup> P. MASSONI, S. MARAGNA, *Manuale di logopedia per bambini sordi*, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 37.

tre livelli: stimolazione fono-acustica, lettura labiale, sviluppo cognitivo-linguistico. L'educazione bilingue prevede l'esposizione contemporanea del bambino sordo alla lingua vocale e alla lingua dei segni.

Secondo i fautori del bilinguismo la lingua che i bambini sordi acquisiscono spontaneamente è la lingua dei segni veicolata dal canale visivo-gestuale. Se il bambino non incontrerà ostacoli in tale processo di acquisizione ne trarrà certamente benefici da un punto di vista affettivo, cognitivo e linguistico: essere padrone della lingua vocale e della lingua dei segni darà alla persona sorda la possibilità di comunicare in modo soddisfacente sia con la comunità dei sordi che con quella degli udenti, sperimentando 'reali' situazioni comunicative e acquisendo una maggiore fiducia nelle proprie capacità. Seppur considerato il metodo più idoneo alla riabilitazione del sordo, l'educazione bilingue è difficile da realizzare perché prevede che il bambino sia inserito in un contesto perfettamente bilingue italiano-lingua dei segni. La reale situazione di bilinguismo si ha nel momento in cui le due lingue sono presentate da persone diverse, in ambienti diversi ma con input bilanciati; nel caso di bambini sordi è raro trovare una situazione del genere in quanto molti sono figli di genitori udenti che in casa non hanno un'esposizione alla LIS (Lingua Italiana dei Segni) e che non trovano ambienti adeguati dove riceverla per il periodo di tempo necessario alla sua acquisizione. La situazione non viene facilitata dalla scuola, dove le situazioni di reale bilinguismo italiano-LIS sono rare e di difficile organizzazione. Di conseguenza, già dalle prime fasi di vita il rapporto delle persone sorde con la lingua parlata è definito attraverso la sordità e nel rapporto con adulti e coetanei udenti.

Negli ultimi anni il movimento di riconoscimento delle lingue dei segni come lingue dell'Unione Europea ha raggiunto anche l'Italia, con un picco di attività che ha visto nel 2011 l'esplosione di dibattiti, interviste e scambi di opinioni rispetto all'approvazione, o meno, di una legge simile a livello nazionale che riconoscesse la lingua dei segni come lingua di una minoranza di italiani. In questo contesto di discussione sono tornati alla luce concetti legati alla definizione di 'comunità sorda' ed è riemersa prepotentemente la confusione che esiste intorno alla lingua dei segni e al modo in cui questa contribuisce alla definizione di sordità.

#### 4. *«Io sono la mia lingua»: come la lingua dei segni definisce la sordità*

Alla fine degli anni '70-inizi anni '80, parte dagli Stati Uniti una concezione di 'sordità' come sub-cultura<sup>11</sup>. Alcuni tra i primi ricercatori su lingua

---

<sup>11</sup> LADD, *Understanding deaf culture: in search of deafhood*, cit.

dei segni e sordità come fenomeno sociale iniziano a fare riferimento alle persone sorde che utilizzano la lingua dei segni come ad una comunità dotata di una propria cultura di minoranza, una 'comunità sorda'<sup>12</sup>. L'approfondimento in senso antropologico dell'argomento si deve ad Ertling<sup>13</sup> che approfondisce il concetto di 'cultura sorda' intesa come 'gruppo etnolinguistico'. Benché il dibattito intorno all'appropriatezza della definizione di cultura sorda fosse (e rimanga tuttora) acceso<sup>14</sup>, con lo sviluppo degli studi sulla lingua dei segni in Italia ad opera del gruppo di ricerca sulla LIS coordinato da Virginia Volterra<sup>15</sup>, la definizione di cultura sorda trova validazione anche su suolo italiano.

Essa lascia spazio alla discussione intorno al significato di 'identità sorda' qualora ad esprimerla sia una lingua visiva quale è la Lingua dei Segni. Come osserva Orletti<sup>16</sup> l'identità non rappresenta un mero riflesso della realtà, ma viene costruita durante l'interazione. Nel momento in cui due individui si incontrano, le loro percezioni di se stessi e della società in cui vivono entrano in relazione per costruire un concetto di identità che viene continuamente rinegoziato attraverso le parole scelte, i temi trattati e il modo in cui viene strutturata la conversazione e fatta la selezione dei partecipanti. Nel caso dei sordi, i due individui a cui si fa riferimento potrebbero appartenere entrambi alla cultura prevalente 'italiana' ma, nel caso vi fosse una persona sorda segnante, quest'ultima avrebbe un'altra lingua e, con molta probabilità, un altro sistema culturale di riferimento, parallelo a quello prevalente.

Per fare un esempio, prendiamo l'affermazione presente in Ladd<sup>17</sup>: «The term "Deaf Culture" emerged very recently from (mostly hearing) academic circles»; questa frase spiega come la definizione di 'cultura sorda'

<sup>12</sup> STOKOE, CASTERLINE, CRONEBERG, *A Dictionary of American Sign Language on Linguistic Principles*, cit.; P. HIGGINS, *Outsiders in a Hearing World*, Sage, Newbury Park 1980; *Papers From the Second Research Conference on the Social Aspects of Deafness*, a cura di J. Christiansen, R. Meisegeier, Department of Sociology and Social Work, Gallaudet College, Washington DC 1986; C. PADDEN, H. MARKOWITZ, *Cultural conflicts between hearing and deaf communities*, in «Proceedings of the VII World Congress of the World Federation of the Deaf», NAD, Silver Spring MD 1975.

<sup>13</sup> C. ERTLING, *Cultural conflict in a school for Deaf children*, in «Anthropology and Education Quarterly», 16, 1985, pp. 225-243.

<sup>14</sup> Per una panoramica sull'argomento in Italia si veda ZUCCALA, *La cultura dei sordi e il dibattito contemporaneo in antropologia*, cit.

<sup>15</sup> *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo gestuale dei sordi*, cit.; *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, cit.

<sup>16</sup> F. ORLETTI, *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma 2001.

<sup>17</sup> LADD, *Understanding deaf culture: in search of deafhood*, cit., p. 233.

sia il prodotto di circoli accademici gestiti prevalentemente da persone udenti che hanno cercato di descriverla nei libri, in pubblicazioni e articoli che ne esaltano le caratteristiche e il valore per gli utenti della lingua dei segni. La stessa affermazione sarebbe priva di ulteriori interpretazioni se non si fosse a conoscenza della sordità dell'autore che offre al lettore un ulteriore elemento di interpretazione dell'inciso fornito tra parentesi – (mostly hearing) – che può essere il prodotto di posizionamento di sé rispetto alla comunità a cui fa riferimento (la cultura sorda).

Il dialogo tra sé e l'altro, e tra sé e sé, è alla base di quello che lo stesso Ladd definisce *Deafhood*:

«a process – the struggle by each Deaf child, Deaf family and Deaf adult to explain to themselves and each other their own existence in the world. In sharing their lives with each other as a community, and enacting those explanations rather than writing books about them, Deaf people are engaged in a daily praxis, a continuing internal and external dialogue»<sup>18</sup>.

Il dialogo a cui Ladd fa riferimento è lo stesso che permette il definirsi di identità sorda rispetto ai diversi contesti in cui questa si manifesta. Il riferimento alla persona sorda come *Deaf* con la 'D' maiuscola, indica il riferimento ai sordi come comunità linguistica, in linea con una forma di notazione diffusasi con gli studi sulla cultura sorda. Di conseguenza, emerge la questione sulla lingua in cui il 'dialogo' a cui Ladd fa riferimento si manifesta. Per i sordi segnanti, la percezione di identità e di sé può cambiare a seconda che la lingua utilizzata per esprimersi sia la lingua dei segni o la lingua verbale scritta. L'utilizzo della lingua dei segni rafforza il senso di appartenenza alla comunità che la utilizza mentre l'uso della lingua scritta può rappresentare una scelta fatta in due direzioni: da una parte l'accoglienza della persona non segnante, dall'altra la manifestazione di un senso di appartenenza alla sub-cultura (sorda) che non esclude necessariamente l'appartenenza alla cultura di maggioranza (udente).

### 5. *Identità e interazione linguistica*

Tra gli approcci che vedono l'identità come posizionamento sociale di sé e dell'altro durante l'interazione, di particolare interesse è il quadro teorico

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 3.

descritto da Bucholtz e Hall<sup>19</sup>. Secondo le autrici, l'identità è un costrutto discorsivo emergente durante l'interazione sulla base di cinque principi:

1. il principio dell'emergenza (*emergence principle*), ovvero la 'norma', l'idea di identità costruita dall'azione sociale;
2. il principio della posizionalità (*positionality principle*), ovvero le modalità in cui gli utilizzatori della lingua fanno riferimento a categorie di identità specifiche piuttosto che alle categorie sociologiche delineate dai ricercatori;
3. il principio di indessicalità (*indexicality principle*), per il quale le relazioni di identità emergono nell'interazione attraverso numerosi processi indessicali che includono: aperta menzione delle categorie di identità e delle etichette; implicazioni e presupposizioni che riguardano la posizione identitaria dell'uno e dell'altro; l'orientamento valutativo ed epistemico nelle conversazioni in corso, i ruoli dei partecipanti, le basi dell'interazione e l'uso di strutture linguistiche e sistemi che siano ideologicamente associati con gruppi e persone specifiche;
4. il principio della relazionalità (*relationality principle*), sulla base del quale le identità sono costruite intersoggettivamente attraverso numerose relazioni, spesso sovrapposte, che includono similarità/differenze, originalità/artificiosità e autorità/delegittimazione;
5. il principio della parzialità (*partialness*), riassume e sottolinea i primi quattro principi affermando che

«any given construction of identity may be in part deliberate and intentional, in part habitual and hence often less than fully conscious, in part an outcome of interactional negotiation and contestation, in part an outcome of others' perceptions and representations, and in part an effect of larger ideological processes and material structures that may become relevant to interaction. It is therefore constantly shifting both as interaction unfolds and across discourse contexts»<sup>20</sup>.

In quanto tale, l'identità è costruita dal contesto e si afferma come manifestazione parziale di un fenomeno più complesso. L'analisi di testi che riguardano, direttamente o indirettamente, i sordi permette di osservare l'applicazione dei principi elencati e l'emergenza di più livelli di interpretazione dell'identità, che passano attraverso la scelta del codice linguistico

<sup>19</sup> M. BUCHOLTZ, K. HALL, *Identity and Interaction: a Sociocultural Linguistic approach*, in «Discourse Studies», 7, 4-5, 2005, pp. 585-614.

<sup>20</sup> BUCHOLTZ, HALL, *Identity and Interaction: a Sociocultural Linguistic approach*, cit., p. 606.

da adottare (lingua dei segni o lingua verbale scritta) e, all'interno dello stesso codice linguistico, le parole e le strutture scelte per comunicare un messaggio. La scelta del codice linguistico da utilizzare rappresenta già in sé una scelta identitaria. Non è raro, infatti, leggere su video pubblicati online in lingua dei segni messaggi come quelli riportati di seguito che solitamente non trovano risposta: «Ottima informazione!! Ma non credi che queste informazioni dovrebbero essere accessibili a TUTTI? Anche ai sordi che non conoscono la Lis. *Un inserimento dei sottotitoli sui video di produzione propria sarebbero ben graditi*»; «È giusto con A non S. *Magari potesse inserire i sottotitoli in italiano*».

La scelta della lingua dei segni come lingua dell'interazione e l'esclusione dell'italiano dai video che la utilizzano può essere interpretata come una scelta comunicativa e identitaria che riguarda soltanto chi conosce la lingua dei segni e, pertanto, è l'unico destinatario di alcuni messaggi non interpretabili da chi è definito, appunto, esterno alla cultura sorda.

#### *6. La norma e l'uso nella definizione di identità sorda*

La definizione di identità e alterità richiede, per sua stessa natura, la definizione di una norma a cui attenersi. Per quanto riguarda le discussioni intorno alla sordità il punto di vista 'normativo', definito dalla cultura prevalente, può essere derivato da una comune definizione di dizionario. Alla voce 'sordo', il dizionario Treccani online restituisce le seguenti definizioni riferite ad esseri animati, riportate qui solo per la parte che interessa: «Mancante, in tutto o in parte, della facoltà di percepire i suoni: essere s. dalla nascita; essere s. da un orecchio, dall'orecchio sinistro, da tutte e due le orecchie; è diventato s. per l'esplosione di una bomba; parla più forte, è un po' s., è mezzo s.; [...]».

Lo stesso dizionario offre i seguenti sinonimi per la parola 'sordo': 'non udente', 'audioleso', 'ipoacusico', 'sordastro', 'sordomuto', specificando, dove opportuno, l'uso come 'tecnicismo' del linguaggio medico o burocratico. Se volessimo considerare ognuna di queste parole come definizioni dell'identità sorda, diventa evidente quanto la maggior parte di esse sottolineino una mancanza, una deficienza o la confusione proprie di una prospettiva estranea a quella che abbiamo definito sopra come 'cultura sorda'.

Confrontando la lista dei sinonimi forniti dal dizionario Treccani con l'analisi condotta da Petitta<sup>21</sup> sull'uso delle parole 'sordo', 'sordomuto' e 'non

---

<sup>21</sup> G. PETITTA, *Sordo, sordomuto e non udente nella stampa italiana contemporanea*, in «Bollettino

udente' nella stampa italiana contemporanea, viene convalidata l'esistenza di una confusione terminologica intorno all'uso della parola 'sordomuto', che confonde la causa con la conseguenza:

«chi nasce sordo o perde l'udito entro i due anni di vita non riesce ad imparare il linguaggio e perciò diventa, come si suole dire, "sordomuto". Si tratta di un termine che ha dato origine a molti equivoci [...] perché in sostanza si confonde la conseguenza con la causa. I sordomuti sono, dunque, inizialmente soltanto persone "sorde" che diventano "mute" a causa della loro "sordità". Salvo rarissime eccezioni, l'apparato fonoarticolatorio dei bambini che nascono sordi è infatti assolutamente integro»<sup>22</sup>.

La complessità della questione è tale da aver reso necessaria l'approvazione, nel 2006, di una legge nazionale che recita, all'articolo 1, comma 1, «in tutte le disposizioni legislative vigenti il termine sordomuto è sostituito con l'espressione sordo»<sup>23</sup>. Tuttavia, se la legge interviene in merito all'uso della parola 'sordo' in luogo di 'sordomuto', nulla si dice rispetto all'uso di 'non udente', parola che sembra suscitare ancora numerose perplessità rispetto al contesto più idoneo al suo utilizzo. Di seguito riportiamo un esempio illuminante tratto da un sito di discussione online, risalente al 2011.

- A: Una professoressa mi ha spiegato che non udente è meglio di sordo, infatti dei miei amici non udenti si offendono se gli dico 'sordo' e per questo non l'ho mai detto!! Un giorno, poi, ho visto tante persone non udenti che si lamentavano di essere chiamate 'non udenti' e commentavano sotto una foto di facebook. non ci sto capendo nulla o.O<sup>24</sup>
- B: come fanno ad offendersi se non sentono?? >.<
- C: Penso che non cambia una sèga e puoi usare quello che ti pare.
- D: Non udente

di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», IX, 2, 2012, pp. 171-183.

<sup>22</sup> M. C. CASELLI, S. MARAGNA, V. VOLTERRA, *Linguaggio e sordità. Gestì, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*, il Mulino, Bologna 2006, p. 19.

<sup>23</sup> Legge del Parlamento Italiano, 20 febbraio 2006, n. 95, «Nuova disciplina in favore dei minorati auditivi», Gazzetta Ufficiale n. 63 del 16 marzo 2006.

<sup>24</sup> Come ampiamente riportato dalla letteratura sull'argomento (si veda, ad esempio, *Scrittura e nuovi media: dalle conversazioni in rete alla web usability*, a cura di F. Orletti, Carocci, Roma 2004), la scrittura in rete è densa di artifici comunicativi come le *emoticons* o di errori di battitura che, in questa sede, verranno riportati come in originale, senza ulteriori commenti che esulerebbero dallo scopo di questo contributo.

- E: se si offendono significa che ci sentono . e quindi . .
- F: Concordo con G.
- G: In teoria le persone con questo tipo di problema dovrebbero offendersi meno essendo chiamate ‘non udenti’: io mi offenderei se mi chiamassero SORDA >.<
- H: stanno cambiando tutte le parole ormai.. e alla fine sono le stesse cose... bha..
- I: a dire il vero dipende dalla tolleranza delle persone in considerazione. Non udente- è più formale. Sordo- è la stessa cosa solo informale.
- L: Credo che sia più carino dire non udente.
- M: Il sordo preferisce essere definito sordo e non udente, io ne ho di contatti con sordi e loro se gli dici non udente si confondono ti dicono sempre io sordo.
- N: beh, io sono fesso e nn mi dispiace se me lo dicono...=)

Il sito permette anche al richiedente di selezionare la risposta migliore tra quelle considerate; la richiedente, in questo caso, ha selezionato la seguente risposta come la migliore:

- O: puoi chiamarmi come vuoi...sinceramente non È molto importante. Source: sorda da 1 orecchio :-)
- A: :) Okay, comunque preferisco non udente! Grazie ;)

La conversazione presenta in modo molto trasparente l’azione dei principi di emergenza dell’identità descritti da Bucholtz e Hall. L’analisi della domanda posta da A attraverso le lenti dei principi descritti nel paragrafo precedente ci permette di estrarre le seguenti informazioni:

- per il principio dell’emergenza, attraverso il riferimento ai propri amici ‘non-udenti’ e alla ‘professoressa’, intuiamo la giovane età di chi scrive e la sua appartenenza a un’utenza udente. Lo stesso tipo di riferimento, legato a categorie specifiche piuttosto che macro-categorie, è anche manifestazione del principio della posizionalità;
- nella frase si fa aperta menzione a categorie di identità definite dalle parole ‘non-udente’ e ‘sordo’ e alla confusione esistente nell’autore rispetto alla posizione da assumere rispetto a queste due definizioni, messe in relazione tra loro sulla base di un evento scatenante generato da alcuni commenti inseriti da altre persone sotto una foto pubblicata su facebook. Oltre che nel confronto di

definizioni, il principio della relazionalità emerge anche dalla varietà di risposte e dalle giustificazioni che gli autori danno alle stesse, senza mai arrivare davvero ad una soluzione univoca;

- secondo il principio di parzialità, la migliore risposta selezionata è quella di una persona non completamente sorda che rimette la scelta della 'miglior definizione' al richiedente stesso.

Risulta evidente, da questo piccolo esempio, che la discussione intorno alla definizione di identità sorda è lunga dall'essere risolta e richiede un'analisi approfondita delle manifestazioni linguistiche prodotte con riferimento alla sordità da sordi e udenti, in lingua verbale scritta ma anche in lingua dei segni.

### *7. Conclusioni*

La definizione di identità attraverso la lingua, tema già esplorato da Orletti in diverse sue opere, è un tema complesso che richiede la considerazione di elementi extralinguistici che contribuiscono a definire i campi semantici delle parole utilizzate e la genesi stessa del loro utilizzo. In questo lavoro abbiamo considerato il caso della definizione di identità sorda, illustrando alcuni degli argomenti attualmente al centro del dibattito intorno alla definizione di chi sia la persona sorda e come vada definita. La considerazione della storia dell'educazione e della riabilitazione dei sordi ci aiuta a comprendere l'origine della discussione in corso ma è la considerazione delle posizioni assunte dai sordi attraverso le lingue a loro disposizione che ci spiegherà qualcosa in più rispetto a quello che può essere definita 'identità sorda'.



Francesca Chiusaroli

*Scritture brevi e identità del segno grafico:  
paradigmi ed estensioni semiotiche*

1. Introduzione

Il presente contributo muove dall'orizzonte teorico configurato intorno alla nozione di 'scritture brevi' come essa appare elaborata nella ricerca di Chiusaroli e Zanzotto<sup>1</sup> ed ora in [www.scritturebrevi.it](http://www.scritturebrevi.it)<sup>2</sup>.

Secondo la definizione, l'etichetta 'scritture brevi' è proposta come

«categoria concettuale e metalinguistica per la classificazione di forme grafiche come abbreviazioni, acronimi, segni, icone, indici e simboli, elementi figurativi, espressioni testuali e codici visivi per i quali risulti direttamente il principio della "brevità" connesso al criterio dell' "economia". In particolare sono comprese nella categoria "scritture brevi" tutte le manifestazioni grafiche che, nella dimensione sintagmatica, si sottraggono al principio della linearità del significante, alterano le regole morfotattiche convenzionali della lingua scritta, e intervengono nella

<sup>1</sup> F. CHIUSAROLI, F.M. ZANZOTTO, *Scritture Brevi, i workshop*: <<https://sites.google.com/site/scritturebrevi/>> (ultimo accesso 13.04.2015). Da cui: *Scritture brevi di oggi*, numero monografico a cura di F. Chiusaroli, F.M. Zanzotto, in «Quaderni di Linguistica Zero», 1, Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2012a; *Scritture brevi nelle lingue moderne*, numero monografico a cura di F. Chiusaroli, F.M. Zanzotto, in «Quaderni di Linguistica Zero», 2, Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli 2012b; *Scritture brevi nelle lingue antiche e nella storia delle scritture*, numero monografico a cura di F. Chiusaroli, F.M. Zanzotto, in «Quaderni di Linguistica Zero», 3, Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli (in stampa).

<sup>2</sup> <<https://sites.google.com/site/scritturebrevi/>> (ultimo accesso 13.04.2015). Nel sito il link alle pubblicazioni, uscite come quaderni monografici della rivista «Linguistica Zero»: <<https://sites.google.com/site/scritturebrevi/atti-dei-workshop>> (ultimo accesso 13.04.2015). Da F. CHIUSAROLI, *Scritture brevi oggi. Tra convenzione e sistema*, in *Scritture brevi nelle lingue moderne*, cit., pp. 4-44, (cui si rimanda anche per la bibliografia relativa), la definizione e la bibliografia utile anche per questa sede.

costruzione del messaggio nei termini di “riduzione, contenimento, sintesi” indotti dai supporti e dai contesti. La categoria ha applicazione nella sincronia e nella diacronia linguistica, nei sistemi standard e non standard, negli ambiti generali e specialistici<sup>3</sup>

Tale nozione consente di riunire, in una prospettiva speculativa comune, varie manifestazioni espressive formalizzate in senso grafico e rispondenti all’idea generale di ‘brevità’, notando la verifica dell’efficacia del principio di economia quale motore dei sottesi meccanismi grafico-linguistici.

Muovendo dalle date premesse<sup>4</sup>, interessa qui seguire alcuni percorsi di sviluppo, così come la collegata dimensione applicativa, di ‘scritture brevi’ non lineari e non alfabetiche introdotte dalla comunicazione digitale, alla luce del loro recente processo di espansione semiotica in termini di forme, funzioni, usi, ovvero quali elementi minimi aggregatori di conoscenza, per il loro ruolo di indicatori di senso e segnali di orientamento nel percorso di acquisizione delle informazioni.

In un intervento sul Corriere della Sera<sup>5</sup> *Così Google Maps impoverisce la città*<sup>6</sup>, Evgeny Morozov<sup>7</sup> sollecita una riflessione sui limiti alla libertà imposti dal motore di ricerca, nel caso specifico in relazione alla questione delle mappe. La prospettiva dell’avvio di un servizio di Google sempre più raffinato per la personalizzazione delle nostre ricerche dei luoghi – viene detto – genera, tra i rischi, l’eventualità di confinarci in orizzonti sempre identici, impedendoci in qualche modo di spaziare, cercare liberamente, muoverci alla autonoma e non pregiudiziale esplorazione della realtà circostante.

La necessità di riflettere sui pericoli della cultura digitale costituisce occasione di verifica del principio di dipendenza della visione del mondo dalla ‘posizione’, in relazione soprattutto alla costruzione e ricezione delle reti della conoscenza<sup>8</sup>: come vivere senza strumenti di orientamento?

La lingua stessa è, come sappiamo, innanzi tutto un modo per misurare

<sup>3</sup> *Scritture Brevi cosa?*, in <[www.scritturebrevi.it](http://www.scritturebrevi.it)> (ultimo accesso 13.04.2015).

<sup>4</sup> Cfr. F. CHIUSAROLI, *Scritture Brevi oggi. Tra convenzione e sistema*, in *Scritture brevi di oggi*, cit., pp. 4-44, anche per la bibliografia citata.

<sup>5</sup> Club de La Lettura, 26 maggio 2013.

<sup>6</sup> <<http://lettura.corriere.it/cosi-google-maps-impoverisce-la-citta/>> (ultimo accesso 13.04.2015); un commento all’articolo si trova pubblicato nel blog [www.scritturebrevi.it](http://www.scritturebrevi.it): <<http://www.scritturebrevi.it/2013/05/26/voi-siete-qui/>> (ultimo accesso 13.04.2015). Nella stessa sede del blog sono alcuni miei post di analisi e commento delle forme che verranno qui presentate.

<sup>7</sup> Autore de *L’ingenuità della rete*: E. MOROZOV, *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom* (trad. it. *L’ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, a cura di M. Renda, F. Ardizzoia, Codice, Torino 2011).

<sup>8</sup> R. SIMONE, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano 2012.

il mondo, ‘riducendolo’ in ‘parole’ note<sup>9</sup>. Secondo la ben nota concezione, la realtà sarebbe un universo inconoscibile senza il soccorso dei segni, nel celebre paragone saussuriano ‘una nebulosa indistinta’, che si concretizza in enti (elementi) ‘concepiti’ solo dopo, o insieme alla redazione in un sistema di significanti/significati (la *langue*).

Il punto di vista fa l’oggetto (ancora Saussure) e l’uomo (con la lingua) è al centro del suo mondo – dai sistemi deittici, alla carta geografica, alla bussola, il punto di riferimento è, all’origine, l’‘io’<sup>10</sup>.

Il procedimento di conversione da un codice linguistico a un altro, che è la pratica della traduzione, comporta sempre l’adattamento dal sistema di partenza a quello di arrivo, con processi di sottrazione e di integrazione per la ricostruzione del segno o testo<sup>11</sup>. Nel caso della traduzione attraverso sistemi automatici, gli algoritmi del motore di ricerca, basati sulla incorporazione (trattamento) della lingua naturale<sup>12</sup>, attivano meccanicamente l’elaborazione di elementi mediatori della realtà pensata, misurando per noi, costruendo etichette e così configurando la nostra conoscenza, entro i limiti imposti dalla macchina o dal nostro approccio alla macchina.

La riconduzione della Babele plurilingue all’universo della scrittura digitale produce una interessante convergenza delle ‘nozioni’ a ‘numeri’, secondo una prospettiva ereditata dalla discussione moderna della fallibilità degli idiomi (esempio la teoria baconiana degli idola fori) e la conseguente ipotesi dell’organizzazione di una comune matrice universale (esempio la caratteristica leibniziana), una soluzione alla questione edenica<sup>13</sup> che può trovare oggi nella scrittura digitale la riproposizione più efficace e proponibile.

L’impiego dei segni (sempre in senso saussuriano, unioni di significati e significanti) per la comunicazione nell’età di Internet comporta il ricorso a forme che trascendono i confini semantici della specifica lingua per la loro proprietà iconica o simbolica, adattandosi ai contesti globali attraverso la cultura dell’immagine: nella nostra prospettiva anche tali segni sono definiti ‘scritture brevi’.

<sup>9</sup> Per un’analisi storiografica del metalinguaggio della *reductio*, F. CHIUSAROLI, *Una trafila secentesca di reductio*, in *Dal ‘paradigma’ alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica, Atti del Convegno, Udine - Gorizia, 10-11 febbraio 1999*, a cura di V. Orioles, il Calamo, Roma 2001, pp. 33-51.

<sup>10</sup> Insuperato il saggio di W. BELARDI, *Superstitio*, Istituto di Glottologia, Roma 1976; per la prospettiva G.R. CARDONA, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Laterza, Roma-Bari 1985b e in generale la produzione dell’autore.

<sup>11</sup> U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano 2003.

<sup>12</sup> W.J. HUTKINS, H.L. SOMERS, *An introduction to machine translation*, Academic Press, Londra/San Diego 1997.

<sup>13</sup> U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993.

In questo modo, la condizione di una espressione linguisticamente orientata e diretta viene ad assumere connotazioni sempre più collettive e generali, dando luogo alla cosiddetta comunità globale. La prevalenza della scrittura nella CMC quale condizione di intermediazione per il trasferimento concettuale intra- ed extra-linguistico consente di osservare la progressiva acquisizione di una posizione di dominanza da parte del significante che spesso diviene veicolo per l'espressione del significato e, per il connotato di identificazione dei piani intorno all'idea di 'segno', con esso coincidente<sup>14</sup>. La modalità di trasmissione delle informazioni per il tramite della macchina annette alla 'figura' una funzione di 'indicatore', espressione del ruolo di aggregatore conferito alle tipologie delle 'scritture brevi' nella comunicazione *social*.

La particolare vitalità della lingua nelle condizioni comunicative odierne, la sua configurazione sul piano essenzialmente scritto, le necessità di costante rinnovamento imposte dal mercato, compongono le basi per l'invenzione continua di nuovi segni, che incessantemente ristrutturano il sistema linguistico, ovvero provvedono a nuovi indicatori per l'esperienza, o offrono nuovi punti di orientamento nella rete mondiale delle conoscenze.

La rilevanza del principio di motivazione che particolarmente si annette alla nozione di 'immagine' giustifica l'assunzione di tipici procedimenti di creazione da intendersi come combinazione e ricombinazione di elementi noti, tali da comporre segni il cui senso si disambigua nelle relazioni paradigmatiche e sintagmatiche (il 'valore' di Saussure).

Abbiamo inteso in altra sede analizzare alcune trafile lessicali diffuse negli ambiti della CMC e la loro dipendenza dai correlati processi sistematici di selezione e combinazione che attengono alle relazioni tra le parole e alle loro collocazioni sintattiche<sup>15</sup>.

Anche nel caso delle immagini, si potrà osservare come le condizioni di occorrenza e il comune o attiguo contesto svolgano un ruolo determinante nell'attivazione di connessioni 'seriali' o 'a catena' tra le forme, illustrando i reciproci condizionamenti tra significante e significato nelle dinamiche della

<sup>14</sup> A. FRUTIGER, *Der Mensch und seine Zeichen*, (trad. it. *Segni & simboli. Disegno, progetto e significato*, a cura di S. Magrini, Stampa alternativa e graffiti, Roma 1996).

<sup>15</sup> F. CHIUSAROLI, *Relazioni paradigmatiche e sintagmatiche nella costruzione del segno: "scritture brevi" e la creazione del lessico della rete*: relazione presentata al XIII Congresso dell'Associazione Internazionale di Psicomecanica del Linguaggio: <<http://magazine.unior.it/ita/content/xiiiimo-congresso-dell'associazione-internazionale-di-psicomecanica-del-linguaggio>> (ultimo accesso 13.04.2015), ora in stampa. Sugli stessi temi, cfr. anche ID., *Procedimenti onomaturgici e "scritture brevi" della rete*, in «AION Linguistica», 3, 2014, pp. 57-93.

costruzione e della rifondazione del senso<sup>16</sup>. Costituendosi come espressioni di nuclei concettuali nel reticolato delle conoscenze<sup>17</sup>, i segni assumono il ruolo di taxa, svolgendo la funzione di organizzare i percorsi delle conoscenze seguendo la trafila dei rapporti interni al sistema, un processo semiotico per lo più autofondativo generato dalla reciproca relazione<sup>18</sup>.

La presente analisi potrà costituire ancora una riflessione utile alle ipotesi sulla funzione delle relazioni tra i segni grafici nell'ottica degli universali linguistici e della limitazione dell'arbitrarietà.

## 2. Scritture brevi di Google

### 2.1. Google

Da *The Google story*<sup>19</sup> ricaviamo la notizia della forma che ha ispirato la coniazione del nome GOOGLE, che, come non raramente accade nei procedimenti onomaturgici, è un prodotto insieme di inventiva e casualità. Basti qui la sintesi da *Wikipedia*:

«I due fondatori, Page e Brin, cercavano un nome che potesse rappresentare la capacità di organizzare l'immensa quantità di informazioni disponibili sul Web; avevano bisogno di un'iperbole. Utilizzarono un nome già esistente: *Googol*, termine coniato dal nipote del matematico statunitense Edward Kasner nel 1938, per riferirsi al numero rappresentato da 1 seguito da 100 zeri. A Page e Brin sembrò perfetto come metafora della vastità del web. I due fondatori avevano intenzione di chiamare il neonato motore di ricerca proprio *Googol*, ma al momento di pubblicare il loro *search engine* questo dominio era già stato assegnato, perciò Page e Brin furono costretti ad optare per la parola *Google* (quella che tutti oggi conosciamo)».

Nell'etichetta *Google* si trova, dunque, all'origine, il riferimento all'idea di numero e alla qualità infinita della numerazione. Una felice intuizione, cui può collegarsi l'invenzione più recente della figura che accompagna i

<sup>16</sup> Cfr. anche ID., *Il grafema, il segno grafico e le "scritture brevi" nella realizzazione del falso: relazione presentata a La verità del falso*, Convegno Internazionale in onore di Cesare G. De Michelis, 8 e 9 maggio 2014, ora in stampa negli atti del Convegno.

<sup>17</sup> G.R. CARDONA, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Laterza, Roma-Bari 1985a.

<sup>18</sup> J. DERRIDA, *De la grammatologie* (trad. it. *Della grammatologia*, a cura di G. Dalmasso, Jaca Book, Milano 1998).

<sup>19</sup> D.A. VISE, M. MALSEED, *The Google story*, Delacorte Press, New York 2005.

risultati della ricerca nel motore *Google*, collocata, come tutti sappiamo, a fondo pagina: la parola ricomposta con tante 'o' quante sono le pagine risultanti (*Goouoooooogle*) mostra l'adozione di strategie grafico-visive per rappresentare la dimensione 'all'infinito' dell'operazione di ricerca. Collocate di seguito alla grande *G* (di *Google*), le lettere 'o' compongono, nella percezione collettiva, la figura di un numero con tanti 'zeri' a richiamare la smisurata quantità dei dati. E ciò non soltanto in chiave simbolica, poiché cliccando su ogni singola 'o' apriremo una pagina-elenco di link al web.

## 2.2. *Cerca con Google e Mi sento fortunato*

Secondo il principio dello strumento predittivo, il motore assorbe tutte le nostre ricerche, le rielabora, le recupera attraverso gli algoritmi, le ripropone, costituisce un inventario, rende i prodotti di ognuno prodotti comuni.

Appare evidente come la base di partenza di tutti questi fenomeni sia la personale 'sfida' rispetto allo spazio fisico della stringa: contano le parole (e persino le lettere) che scegliamo di inserire.

Le 'scritture brevi' per eccellenza del motore di ricerca sono dunque rappresentate dai tasti 'Cerca con' e 'Mi sento fortunato'.

Affinché l'esito della ricerca sia quale vogliamo, occorre essere certi di avere inserito tutti gli elementi necessari. In particolare nel caso di 'Mi sento fortunato' uno solo sarà l'esito proposto e, nella prospettiva scelta, dovrà essere quello giusto.

L'urgenza dell'operazione e la fretta con la quale normalmente utilizziamo *Google* non favoriscono il dilungarsi nell'inserimento delle forme linguistiche utili. Ugualmente lo spazio messo a disposizione è una barra di pochi centimetri, la quale concretamente può allungarsi contenendo tutto, ma è intanto così ridotta nell'impatto della percezione, inducendo l'utente a comporre misurandosi con riguardo alla brevità.

Selezione e combinazione degli elementi grafici danno vita alla chiave dell'indagine e sono la via di accesso alla conoscenza: pochi elementi possono condurre alla mèta: operazione apparentemente meccanica, con evidenti ricadute ideologiche, che rende l'utente soggetto attivo e passivo nella costruzione dell'universo delle conoscenze cercato (si cerca ciò che altri cercano o hanno cercato). La fortuna auspicata corrisponde alla capacità nelle operazioni di scelta, premiando il merito e la decisione.

## 2.3. *Il Doodle di Google*

Fare arte e didattica sono operazioni convergenti con l'ausilio dei *doodle*

di Google.

Travestendo di volta in volta il proprio nome di elementi (segnali) indicativi, il motore di ricerca riveste di contenuti ricorrenze e anniversari, attraverso un calendario digitale che quotidianamente ci offre il buongiorno con un messaggio ‘in codice’, privo di ridondanza e con la massima espressività concessa dalle immagini: il cosiddetto *doodle*.

Un’operazione culturale, inoltre, dato che le ricorrenze sono di solito relative a personaggi ed eventi storici di cui individualmente sarebbe difficile tenere memoria.

Una tecnica divulgativa, una lezione in forma di gioco, un’esperienza educativa che parte dal palcoscenico più popolare, quello del web, sfruttando al meglio i ritmi dell’attenzione: il disegno allude, attrae, la figura si disambigua attraverso la didascalia; il contenuto diventa automaticamente disponibile.

Una costruzione estetica che si basa su principi di metonimia e in generale su procedimenti di elaborazione di forme a partire da strutture grafiche prototipiche, qui nell’adattamento delle immagini alle lettere e viceversa<sup>20</sup>.

L’*Oxford English Dictionary* fornisce attestazioni del termine inglese *doodle* dal XVII secolo, possibile prestito decurtato dal tedesco *Dudeltopf/ Dudeldop*, per indicare la persona semplice, sciocca, pigra e indolente e, conseguentemente, le relative azioni perditempo, di *relief*; di qui l’idea di ‘schizzo’ (magari lo immaginiamo fatto a mano), un bozzetto, una scrittura sovrappensiero. Per il processo della ricercata motivazione che spesso entra in contrasto con il principio dell’arbitrarietà linguistica, appare significativa la peculiare, anche casuale (ma lo sarà?), assonanza con il nome *Google*, con cui il nostro termine condivide la struttura sillabica e il corpo vocalico.

### 3. Scritture brevi da Facebook: *Mi piace e Condividi*

Nascono nell’alveo del popolare *social network* le note etichette ‘Mi piace’ e ‘Condividi’:

<sup>20</sup> E.H. GOMBRICH, *Art and illusion. A study in the psychology of pictorial representation* (trad. it. *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Einaudi, Torino 1965); ID., *The uses of images: studies in the social function of art and visual communication* (trad. it. *L’uso delle immagini: studi sulla funzione sociale dell’arte e sulla comunicazione visiva*, Leonardo, Milano 1999); MASSIN, *La lettre et l’image. La figuration dans l’alphabet latin du huitième siècle à nos jours*, pref. di R. Quenau; comm. di R. Barthes, Gallimard, Paris 1970; per le applicazioni fino ai contesti *social* R. FALCINELLI, *Critica portatile al visual design. Da Gutenberg ai social network*, Einaudi, Torino 2014.

Cortesìa, *politeness* e le regole della *netiquette* dettano le regole d'uso dell'immagine social del pollice alzato.

Infallibile attestato di popolarità, la figura amplia il proprio spettro di senso allorché è introdotta per segnalare 'consenso', 'gentile riscontro' (il medesimo impiego ampio è osservabile nel caso dello 'smile' e del 'cuore'), espressione del favore del gruppo, o di uno. Nella funzione di speciale 'ricevuta di ritorno', organizza amicizie e relazioni nel sistema dei contatti. Pittogramma che sintetizza significante e significato, l'immagine notoriamente richiama il più grave e antico gesto della volontà che salva o condanna l'uomo nell'arena. La comunicazione social ne ha fatto, insieme a 'Condividi', il tasto del successo e della pubblica fortuna. A fronte della egemonica presenza dell'inglese della rete, speciale prerogativa di questa icona è di leggersi in ogni lingua: Mi piace = I like = J'aime, ...

Tra le recenti rifunzionalizzazioni nel marketing, la campagna cosiddetta 'no logo' della Coca-Cola, che prevede la sostituzione, sui prodotti, dell'immagine del marchio con nomi di persona: nomi propri (Valentina, Stefano, ...), comuni (mamma, amico/a, ...), appellativi o soprannomi (il Fenomeno, la Stilosa, ...). L'applicazione fa osservare l'idea del nome come rappresentazione del soggetto con cui l'acquirente è invitato a 'condividere'. Il logo della bevanda scompare come forma scritta, ma è implicitamente annesso, evocato, nella rappresentazione grafica della 'frase invito' introduttiva, che è, in tutti i casi, 'Condividi questa Coca-Cola con...'.

Uso di forme deittiche, pronomi personali, possessivi, e altri elementi di riferimento all'esperienza quotidiana (materiale ed anche emotiva, sentimentale) connotano in senso di comunicazione collettiva tra pari (gergo giovanile) l'ottica della campagna pubblicitaria, non a caso intitolata 'Condividi con'.

Nella configurazione con i caratteri tipici del marchio, si verifica la congiunzione, nell'unica etichetta, di più informazioni: il nome del prodotto, pur relegato in posizione subalterna, è tuttavia ricompreso nella grafica ed insieme associato alla idea della compagnia *social*.

#### 4. Scritture brevi da Twitter: @ e #

La chiocciola – @ – e l'*hashtag* – # – sono ora sempre più ricorrenti fuori dai contesti digitali che ne hanno decretato il più recente successo: per essi si sono cristallizzati in primo luogo i valori 'direzionali' (e dunque 'orientativi' della ricerca) di 'destinatario' e 'argomento' del messaggio.

Segno dall'antica origine, la 'chiocciola' ha trovato occorrenza operativa dapprima nell'ambito della posta elettronica, e si è poi specializzata col

valore di ‘mittente’ e ‘destinatario’ in Twitter<sup>21</sup>. Secondo la caratteristica del mezzo, il segno precede l'*account* e nell'insieme è inglobato nel *tweet*, divenendo la componente ‘destinatario’ parte integrante del messaggio (deve dunque rientrare nella conta dei 140 caratteri); una nuova configurazione del modello cosiddetto ‘postale’ della comunicazione, che incorpora, come si vede, nella nozione di ‘scritture brevi’ di Twitter, elementi a vario titolo informativi segnalandone la funzione attraverso il segno<sup>22</sup>.

Carattere identificativo di Twitter, Instagram, Google+, il segno dell'*hashtag* # è forse il più potente segno nella scrittura dei *social network* (su Facebook è ‘attivo’ dal giugno 2013), per etichettare i messaggi personali, le discussioni, le conversazioni, classificandoli con un'efficace espressione di sintesi.

L'immagine del cancello che ha indotto significante e significato veicola l'idea di un ‘recinto’ delle idee. Segno ‘aggregatore’, consente di raccogliere e di raccogliersi, condividere idee ed argomenti, o progetti, e creare tendenze e orientamenti.

Nel rapido processo di evoluzione delle funzioni tipico della lingua della rete, l'*hashtag* in particolare ha esteso il valore da ‘topic’ a ‘comment’, entrando a rappresentare non soltanto l'argomento, ma anche eventualmente l'accezione di annotazione rispetto all'argomento.

#### 4.1. Il caso di ♥

La trafila associativa legata ai processi di creazione di neologismi associabili alla nozione di ‘scritture brevi’ interessa talvolta il piano esclusivo dell'immagine. In particolare nel caso delle scritture non alfabetiche, la figura va ad assumere su di sé la quota complessiva del valore linguistico.

L'efficace ampliamento del senso si rappresenta congiuntamente sul piano dell'espressione e del concetto, ed è tale che ogni segno derivato della trafila trae il proprio statuto semantico dalla relazione col modello di partenza, che funge da segno archetipico per la trasmissione e la relativa comprensione corretta della soggiacente funzionalità.

<sup>21</sup> M. ARCANGELI, *Biografia di una chiocciola. Storia confidenziale di @*, Castelvechi, Roma 2015.

<sup>22</sup> F. CHIUSAROLI, *Scritture Brevi di Twitter. Note di grammatica e di terminologia*, in *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a cura di V. Orioles, R. Bombi, M. Brazzo, Il Calamo, Roma, 2014, vol. I, pp. 435-448 e F. CHIUSAROLI, *Sintassi e semantica dell'hashtag: studio preliminare di una forma di Scritture Brevi*, in *The First Italian Conference on Computational Linguistics, CLiC-it 2014 Proceedings, 9-10 December 2014*, a cura di R. Basili, A. Lenci, B. Magnini, Pisa University Press, Pisa 2014, vol. I, pp. 117-121.

Tra gli esempi più fortunati vi è quello della rappresentazione stilizzata del cuore attraverso il tipico segno rosso: ♥

Elemento base di un paradigma formale che ‘storicamente’ si organizza a partire dalla stringa ‘I ♥ New York’<sup>23</sup>, la figura del cuore nella sequenza detta diviene, secondo la già vista trafila rifondativa del senso, prototipo per la creazione di nuove etichette-slogan, il cui significato è deducibile per analogia col modello e per la collocazione fisica convenzionale dei costituenti, secondo la sintassi determinata:

«Soggetto (modello: ‘I’) + Verbo (modello: ♥) + Oggetto (modello: NY)».

Sfruttando le relazioni paradigmatiche e sintagmatiche sollecitate dalla collocazione e dal contesto, le immagini veicolano così significati di ‘orientamento’ validi per la relazione del soggetto (l’io’ ipotetico utente) con il luogo pubblicizzato.



Fonte: <[www.polyvore.com](http://www.polyvore.com)>  
(ultimo accesso 13.04.2015)

In particolare la destinazione, o accezione, ‘turistica’ del messaggio si arricchisce nelle neoformazioni con informazioni utili aggiuntive relative alle possibili attività concrete da svolgere nel luogo rappresentato, una concomitante informazione specifica accessoria (‘aumentata’) che completa il dato dalla forma base (‘Io amo CITTÀ’) all’espansione di questa.



Fonte: <<http://www.macerata-taptour.it/>>  
(ultimo accesso 13.04.2015)

<sup>23</sup> <<http://public.oed.com/the-oed-today/recent-updates-to-the-oed/previous-updates/march-2011-update/>> (ultimo accesso 13.04.2015).

La componente del significato della figura ♥ promossa dall'ambito *social* fa osservare analogamente procedimenti di ampliamento del piano del senso, tali da includere un concetto di 'amore' in tutte le connotazioni affettive (dall'amicizia, all'affetto, all'amore) della comunicazione, in particolare all'interno del gruppo dei pari (con interessanti concentrazioni nello scambio tra utenti di genere femminile), fino ad assumere, presumibilmente per il tramite della forma inglese *to love*, il valore pressoché convenzionale di formula di saluto.

La composita, plurivoca, peirceana accezione di icona/indice/simbolo rintracciabile per una figura come quella del cuore potrà così trovare occasione di reinterpretazione nella nozione generale di 'scritture brevi'.

In termini (tipo-)grafici si rileva l'efficace resa pittografica attraverso la sequenza dei segni <3 ('minore di tre'). Da ciò, gli automatismi della trasformazione meccanica generante la figura, ora imposti nelle tastiere dedicate nei sistemi di messaggistica istantanea, più efficienti delle meno note varianti dei codici HTML, un processo di popolarizzazione della scrittura digitale avvenuto anche per gli emoticon, a partire dalla energia creativa della cosiddetta 'generazione Messenger'.

In tutti i casi, l'allontanamento dal principio della scrittura/lettura lineare (caratteristico della cultura alfabetica) alla lettura non sequenziale, sintetica (che è nei sistemi grafici ideografici) connota un mutamento di paradigma nella percezione del segno, consentendo di cogliere nel fenomeno l'ufficiale percorso di reintegro di modalità percettive che convenzionalmente sono associate ai più antichi sistemi scrittori ed oggi ai segni non alfabetici.

Concluderemo questa piccola rassegna con un esempio tratto dalla nuova segnaletica turistica della città di Recanati (assessorato al turismo con la collaborazione dell'architetto Paolo Basilici)<sup>24</sup>. Dall'autunno 2012 la tradizionale segnaletica un tempo rappresentata da forme linguistiche alfabetiche ('Colle dell'infinito', 'Torre del passero solitario') ha lasciato il posto a un nuovo modello dal prevalente aspetto ideo- logo- pitto-grafico.

<sup>24</sup> A questo argomento, oltre che alle questioni del segno, è stato dedicato il Convegno di Scritture Brevi *Adotta un segno a Recanati*, 28 febbraio-1 marzo 2014, Recanati: <<http://www.scritturebrevi.it/2014/02/25/adotta-un-segno-a-recanati/>> (ultimo accesso 13.04.2015).



Fonte: <<http://1.bp.blogspot.com/-eUamp5OEWw/UGxtMDphaWI/AAAAAAAABLE/ObxdP-CFkYY/s1600/Carrello2.JPG>> (ultimo accesso 13.04.2015)

Come si osserva dalla legenda, la condivisione della marca di colore non casualmente richiama l'appartenenza del simbolo a una medesima categoria. Alcuni segni (espressi nel colore viola) appartengono alla dimensione già convenzionale della segnaletica informativa e si tratta dei classici simboli dei servizi di pubblica utilità (farmacia, *toilette*, poste, punto di informazione):



Fonte: foto dell'autrice

Più sperimentali risultano i segni del gruppo associato al colore azzurro, dove l'attribuzione della massima funzione informativa alla figura dà origine a espressioni per le quali il valore è deducibile non ancora dalla convenzione bensì dai rapporti paradigmatici evocati.

Tipico è il segno per il 'Colle dell'infinito', dove la nozione di 'infinito' costituisce il *trait d'union* dei contesti richiamati, nello specifico linguaggio della matematica e nella poesia leopardiana:



Fonte: foto dell'autrice

Il rischio della non immediata deducibilità della informazione è dovuto, oltre alla presunzione (non pienamente motivata) della competenza scientifica matematica da parte del turista medio, soprattutto alla novità del segno rispetto al concomitante sistema convenzionalizzato.

Al di là delle possibili critiche alle singole scelte, andrà a nostro avviso fatta

rilevare la potenza della cultura dell'immagine, che ha l'effetto quanto meno di ridurre potenzialmente la differenza tra le lingue, un obiettivo vagheggiato da tanti progetti di lingua universale della storia del pensiero linguistico.

Costituisce l'esempio più eloquente della stessa cultura la strutturazione 'iconica' degli oggetti sugli schermi degli nostri *smartphone* o pc. Le icone (cosiddette 'app') sono oggi per tutti le porte che conducono al mondo.

È così che nella nuova comunicazione per immagini il segno grafico diviene soggetto ed oggetto della ricerca, mutando forma nel tempo e nello spazio, ma costantemente condizionando le interpretazioni entro la rete delle relazioni che sempre riconduce all'uomo, l'orientamento essendo il limite e la via della conoscenza.

Immacolata Tempesta, Salvatore De Masi

*L'arbitrarietà della norma nella scrittura universitaria.  
Su alcuni segni paragrafematici\**

*1. Introduzione*

La produzione di un testo scritto richiede varie, complesse competenze, oltre che sui livelli morfosintattico, semantico-lessicale, testuale, pragmatico, comuni alla produzione del parlato, anche sul livello grafico, che non rappresenta semplicemente un corredo accessorio, estetico della lingua e del testo, ma serve a chiarire la struttura e il significato, in particolare la distribuzione delle informazioni, i diversi piani di enunciazione, le connessioni, i pesi della forza illocutoria nelle diverse parti del testo. I segni paragrafematici, categoria tanto ampia quanto variegata, comprendono, fra gli altri indicatori, il punto, la virgola, il punto e virgola, i due punti, i punti esclamativo e interrogativo, i punti di sospensione, le parentesi, le lineette, ma anche le virgolette, il tipo di carattere, la spaziatura, quando questi assumono valore distintivo.

Alla scarsa competenza paragrafematica sono dovute numerose instabilità, presenti anche nella scrittura di studenti universitari, con usi irriflessi che possono intaccare il progetto testuale e la sua interpretazione.

Nella scrittura possiamo distinguere due dimensioni di analisi: una legata all'uso delle forme e delle strutture linguistiche; una legata al mezzo.

Per quanto riguarda la seconda dimensione, se fino ad alcuni anni fa l'immagine della scrittura rimandava ad una penna e ad un foglio, oggi questi due strumenti sono stati quasi completamente soppiantati dalla tastiera del computer e dalla pagina bianca di un file, le correzioni seguono nuove modalità di cancellazione e di riscrittura.

Qui si esamina, in 9 bozze di tesi di laurea<sup>1</sup>, tutte videoscritte, l'uso dei

---

\* S. DE MASI ha redatto il par. 2; I. TEMPESTA i parr. 1, 3, 4, 5 e 6.

<sup>1</sup> 3 del corso triennale, 6 di quello magistrale.

due punti, del punto, del punto e virgola, della virgola<sup>2</sup>, delle virgolette e degli elenchi<sup>3</sup>, che sembra rimandare, in molti casi, ad una gestione locale, ad una micropianificazione testuale, libera e frammentaria, con numerose deviazioni dalla norma.

## 2. La punteggiatura

L'analisi della punteggiatura riveste particolare importanza sotto diversi aspetti. La punteggiatura, infatti, interessa, in vari modi, tutti i livelli di analisi linguistica: dalla fonetica alla morfosintassi, alla semantica, alla pragmatica, toccando i problemi dell'analisi testuale e quelli relativi alla distribuzione dell'informazione nell'enunciato.

La nostra analisi si muoverà lungo due direttrici: da un lato esamineremo le competenze degli autori dei testi nella corretta utilizzazione della punteggiatura, individuando eventuali errori; dall'altro metteremo in luce la loro capacità di utilizzare validamente l'interpunzione sotto i diversi profili indicati prima. I cinque testi esaminati sono di varia dimensione e struttura; le caratteristiche statistiche sono riassunte nella tabella 1.

Tab. 1 – Statistiche relative ai testi

<i>Testo</i>	<i>Pagine</i>	<i>Paragrafi</i>	<i>Parole</i>	<i>Caratteri</i>
T1	48	300	11.338	63.857
T2	16	35	4.793	25.904
T3	34	349	7.495	44.510
T4	18	56	4.710	27.418
T5	17	29	5.663	31.880
TOTALE	133	769	33.999	193.569

Dalla tabella appare evidente la diversa utilizzazione della paragrafazione<sup>4</sup> nei testi considerati. Mentre le quarantotto pagine di T1 sono strutturate

<sup>2</sup> Nei testi T1-T5.

<sup>3</sup> Nei testi T1-T9, con un *corpus* più ampio dato il numero minore di ricorrenze delle virgolette rispetto alle virgole.

<sup>4</sup> Per paragrafazione si è inteso la suddivisione in porzioni di testo delimitate da due 'a capo'. Per un'analisi più approfondita si veda B. MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 113-116, e i riferimenti ivi citati.

in trecento paragrafi mediamente lunghi poco meno di trentotto parole, le trentaquattro pagine di T3 sono suddivise in trecentoquarantanove paragrafi, la cui lunghezza media è di 21,48 parole. Più in generale, la tabella mostra quasi una relazione inversa tra numero di pagine e numero di paragrafi.

La tabella 2 riporta il rapporto tra parole e paragrafi e quello tra caratteri e parole.

Tab. 2 – Ampiezza dei paragrafi e lunghezza delle parole

<i>Testo</i>	<i>Parole/Paragrafi</i>	<i>Caratteri/Parole</i>
T1	37,79	5,63
T2	136,94	5,40
T3	21,48	5,94
T4	84,11	5,82
T5	195,28	5,63
TOTALE	44,21	5,69

Mentre il rapporto caratteri/parole conserva valori abbastanza stabili, mostrando che la lunghezza media delle parole in ciascuno dei testi è vicina alla media generale, la dimensione dei paragrafi è molto dispersa intorno alla sua media generale.

In questo quadro, si collocano i diversi segni di interpunzione, le cui frequenze assolute sono riportate nella tabella 3.

Tab. 3 – Frequenze assolute dei segni di punteggiatura

<i>Testo</i>	<i>Virgola</i>	<i>Punto e virgola</i>	<i>Punto</i>	<i>Due punti</i>	<i>Punto esclamativo</i>	<i>Punto interrogativo</i>	<i>Totale</i>
T1	900	57	388	56	2	13	1416
T2	308	35	132	5	4	4	488
T3	495	72	271	45	0	1	884
T4	236	3	210	10	0	0	459
T5	430	16	236	10	0	0	692
TOTALE	2369	183	1237	126	6	18	3939

Le diverse dimensioni dei testi rendono scarsamente significativi i dati assoluti relativi alla punteggiatura, per cui è necessaria una qualche forma di

standardizzazione degli stessi. Teoricamente si offrono quattro differenti possibilità: standardizzare rispetto al numero di pagine, rispetto al numero di paragrafi, rispetto al numero di caratteri e rispetto al numero di parole. Abbiamo scelto quest'ultima possibilità sia perché la parola è una più adeguata unità di misura per la lunghezza dei testi, sia perché il suo confine è il solo ad essere rispettato da tutti i segni interpuntivi. I risultati sono riportati nella tabella 4 e vanno interpretati nel senso che, ad esempio, nel testo T1, ogni mille parole, vi sono 79,4 virgole, 5 punti e virgola, 34,2 punti e così via.

Tab. 4 – Frequenze standardizzate dei segni di punteggiatura

<i>Testo</i>	<i>Virgola</i>	<i>Punto e virgola</i>	<i>Punto</i>	<i>Due punti</i>	<i>Totale</i>
T1	0,0794	0,0050	0,0342	0,0049	0,1236
T2	0,0643	0,0073	0,0275	0,0010	0,1001
T3	0,0660	0,0096	0,0362	0,0060	0,1178
T4	0,0501	0,0006	0,0446	0,0021	0,0974
T5	0,0759	0,0028	0,0417	0,0018	0,1222
TOTALE	0,0697	0,0054	0,0364	0,0037	0,1152

Non sono stati riportati, nella tabella 4, i dati relativi agli interrogativi ed agli esclamativi sia per il loro numero esiguo rispetto agli altri segni, sia perché essi sono presenti quasi esclusivamente in espressioni esemplificative, tranne i due casi seguenti, entrambi in T1:

1. Ma quali sono le ragioni dell'origine differenziata delle lingue romanze?
2. L'italiano, essendo una lingua romanza, ha origine dal latino ma, perché il latino si è evoluto in maniera tanto diversa nelle varie parti d'Italia?

L'assenza è certamente dovuta alla loro funzione pragmatica, esprimere l'intenzione comunicativa del parlante, che gli autori dei testi sentono non adeguata alla tipologia testuale 'tesi di laurea'.

### 2.1. *I due punti*

I due punti sono utilizzati per introdurre elenchi semplici (si veda il paragrafo 4); il più delle volte per introdurre frasi o espressioni con funzione esplicativa di ciò che precede il segno.

3. due gesti che esprimono il significato del mangiare: un primo gesto è eseguibile con la mano tesa che batte sul fianco, l'altro gesto con la mano a dita chiuse a mazzetto che si dirige verso la bocca. (T2).
4. sistema con due funzioni: sociale, se usato all'esterno per ricapitolare le cose da fare e da mediazione per le funzioni mentali se usato interiormente (T4).

A volte i due punti hanno una funzione presentativa, come nei seguenti esempi tratti dal testo T1, il primo dei quali è il titolo del primo capitolo.

5. Evoluzione storico-linguistica: Spagnolo e Italiano.
6. I linguisti si sono interrogati su quale latino abbia dato origine alle diverse lingue romanze riferendosi all'esistenza di più latini: il latino letterario o classico (degli scrittori), [...], e il cosiddetto latino volgare [...].

Anche negli altri testi ricorre tale funzione.

7. nello specifico: inizio di acquisizione della seconda lingua dalla nascita fino a tre anni. (T3).
8. Ci sono due ipotesi contrastanti sul bilinguismo: la prima vede un sistema linguistico unificato per le due lingue [...], mentre la seconda prevede che le lingue apprese simultaneamente vengano tenute distinte [...]. (T4).

La struttura sintattica della frase rende superflui i due punti nel caso seguente:

9. In tal caso avremo: il bilinguismo ideale o bilanciato e il bilinguismo dominante. (T3).

Sono da segnalare, in T<sup>4</sup>, quattro occorrenze dei due punti erroneamente utilizzati per separare l'autore dal titolo del volume in citazioni.

## 2.2. *Il punto e il punto e virgola*

La funzione principale del punto e del punto e virgola consiste nel segnalare il confine di unità di testo concluse, autonome; la «gerarchia di forza dei confini tracciati dai due segni si impone nei testi di formalità irrigidita, “vincolanti” dunque nella forma e “vincolati” per quanto riguarda la loro interpretazione»<sup>5</sup>. Il punto, quindi, è più adatto a separare frasi prive di palesi legami semantici, periodi o a concludere il testo nel suo complesso; mentre il punto e virgola è più indicato nel segnare il confine tra due frasi che conservano legami semantico-pragmatici.

L'uso del punto e virgola è soggetto, nei diversi testi esaminati, ad ampia variazione: marginale e poco presente in alcuni casi, si presenta in altri con notevole frequenza e con una varietà di funzioni che gli fanno assumere un ruolo importante nel disegno complessivo dell'architettura testuale.

A parte le occorrenze negli elenchi puntati o numerati, il punto e virgola è spesso utilizzato con funzione seriale; tranne che in T<sup>4</sup>, esempi di questa utilizzazione sono presenti in tutti i testi esaminati.

10. verbo + - ci = entrarci “*Quante persone ci entrano?*” / “*Questo non c'entra* (= Non è pertinente); starci “*Non ci sto!*”; vederci “*Non ci vedo più dalla fame!*”; verbo + - la / -sela / -sene = darsela a gambe “scappar via”; farcela “riuscire”; prendersela “offendersi”; verbo + avverbio o preposizione esprimente movimento = andar dietro “seguire”; buttar giù “buttare/scrivere rapidamente/deprimere”; portare avanti “sviluppare” (T1).

11. Se la mano si muove su e giù lentamente assume il significato di «andare piano»; la mano che effettua una discesa decisa assume al significato di «buono»; infine la mano che si muove su e giù rapidamente è riconducibile a un segnale di minaccia. Queste tre varianti mostrano come la Tunisia abbia sviluppato interpretazioni diverse del gesto. (T2).

12. Interagisce nel gioco; comunica in modo comprensibile, anche con espressioni e frasi memorizzate, in scambi di informazioni semplici e di routine. (T3).

---

<sup>5</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 70.

13. Antieri [...] elenca: 1.fare interferenze semplici; 2.stabilire connessioni causali; 3.riconoscere situazioni stereotipate [...] (T5).

In (10) il punto e virgola indica i confini di un elenco con membri complessi.

Una segnalazione a parte va fatta per i due casi seguenti:

14. (*unos, unas; algunos, algunas*) (T1).

15. I sistemi di comunicazione gestuali sono stati inventati per tutte le situazioni in cui non è possibile parlare; un esempio è dato dai gesti simbolici impiegati dalle Lingue dei Segni utilizzate dai sordi; si tratta di lingue vere e proprie, dotate di un lessico e di regole specifiche atte a costruire frasi di senso compiuto. (T2).

In (15) sono presenti, nello stesso periodo, due punti e virgola con funzione non seriale. La seconda occorrenza potrebbe essere opportunamente sostituita dai due punti: «[...] un esempio è dato dai gesti simbolici impiegati dalle Lingue dei Segni utilizzate dai sordi: lingue vere e proprie, dotate di un lessico e di regole specifiche atte a costruire frasi di senso compiuto».

I casi più numerosi, ed anche più interessanti, di utilizzazione del punto e virgola al posto del punto ricorrono prima di connettivi con valore argomentativo; prima di un elemento nominale o pronominale in funzione di ripresa anaforica di elementi presenti nella frase precedente; o quando l'espressione introdotta ha la funzione di precisare, specificandolo, il senso della frase che precede. Diamo, di seguito, alcuni esempi.

16. lo spagnolo non possiede il clitico italiano *ne*; di conseguenza, nel passaggio dallo spagnolo all'italiano, andrebbe ripristinato mentre, viceversa, potrebbe essere soppresso del tutto. (T1).
17. venne comunque a crearsi una frattura tra latino scritto e parlato, tra latino classico e *sermo vulgaris*; quest'ultimo era parlato non solo dalle classi più basse del popolo [...].(T1).
18. Importante è anche il fenomeno di superstrato che si ha nel momento in cui una nuova lingua influenza quella precedente; è il caso, per esempio, del superstrato germanico sul latino [...]. (T1).
19. Altro simbolismo del gesto è collocabile nel significato di paura e,

volgarmente di «farsela addosso»; da qui si deduce che il simbolismo è riconducibile al movimento dei polpastrelli che si stringono insieme [...]. (T2).

20. Il gesto, nell'ambito della Comunicazione non Verbale, è identificato innanzitutto come un movimento che include l' utilizzo delle mani, e talvolta, anche di braccia e spalle; movimento che deve rappresentare un segnale comunicativo, dunque portatore di significati, percepibile visivamente. (T2).

21. I sistemi di comunicazione gestuali sono stati inventati per tutte le situazioni in cui non è possibile parlare; un esempio è dato dai gesti simbolici [...] (T2).

Benché abbia ragione Mortara Garavelli<sup>6</sup> quando scrive che il punto e virgola è «marginale o trascurato non solo nella comunicazione pratica informale, ma anche in scritti che richiedono una certa elaborazione e compostezza espositiva (mi riferisco a tesi e a tesine, a relazioni di lavoro, ad ampie zone delle scritture aziendali, burocratiche, giuridiche) [...]», nel nostro caso c'è forse una sovraestensione del punto e virgola, come lasciano pensare gli esempi seguenti:

22. I primi fumetti sono apparsi in Italia alla fine del 1908, ma il termine fumetto è stato incluso [...]; a differenza di quanto accade per le altre lingue europee, che designano con termini differenti il nuovo genere [...] (ad es. in inglese comic e baloon ), in italiano non si sente la necessità di coniare due termini differenti (T5).

23. Eco considera il fumetto come un mezzo di comunicazione di massa, come il cinema, la televisione, e propone un'analisi semiotica di questo genere, analizzandolo da una prospettiva antropologica, sociologica, psicologica, ma soprattutto lo considera come “un genere letterario autonomo, [...]”; il fumetto, secondo Eco, è un mezzo con una propria grammatica [...].(T5).

Un ultimo aspetto sembra interessante nell'uso del punto e virgola e riguarda la sua occorrenza davanti alle congiunzioni 'e' o 'ma'. La sua presenza determina un affievolimento del valore proprio delle due congiunzioni

---

<sup>6</sup> *Ivi.*

(coordinativo nel primo caso, avversativo nel secondo), le quali assumono anche la funzione di connettivi testuali, producendo un effetto di messa in rilievo della seconda proposizione<sup>7</sup>.

24. Bembo pensava ad una lingua aulica e selezionata lontana da ogni contaminazione con la lingua parlata; quella eclettico - cortigiana che individuava in un volgare parlato[...]; e, infine, quella sostenuta da Machiavelli che proponeva [...] (T1).
25. Così, la diffusione del latino, inizialmente circoscritto ad una zona del Lazio, fu strettamente collegata [...]; ma fu proprio quel latino parlato che col tempo venne tramandato [...]. (T1).
26. religioso, per via dell' importanza del *Camino de Santiago* che permetteva ad un numero incredibile di pellegrini provenienti da qualsiasi nazione di intraprendere un lungo viaggio spinti dalla fede [...]; ed anche culturale grazie alla circolazione in Spagna di intellettuali ed autori, come Brunetto Latini (T1).
27. È definita Grammatica Universale (GU) quella parte della mente che possiede i principi di ogni lingua; e l'apprendente non deve far altro che capire in che modo [...]. (T3).

La virgola è, senza dubbio, il segno che pone più interrogativi circa il suo corretto uso, anche a causa delle sue molteplici funzioni. Non ci addentreremo, quindi, nella discussione sui molti problemi ad essa collegati, ma ci soffermeremo su una classe di errori commessi in violazione di un principio generale così formulabile<sup>8</sup>: la virgola non può frapporsi tra una testa lessicale e un suo argomento, a meno che essi non siano separati da una espressione parentetica; in questo caso, la parentetica deve essere preceduta e seguita dalla virgola.

Da ciò deriva, prima di tutto, che una virgola non può dividere il verbo dal soggetto, come in:

28. La comparsa del linguaggio, viene definito [...]. (T4).

<sup>7</sup> Si veda S. DE MASI, *Mi si permetta l'ardire sintattico: noterelle linguistiche intorno ad uno scritto di Mario Marti*, in *Una vita per la letteratura. A Mario Marti colleghi ed amici per i suoi cento anni*, a cura di M. Spedicato, M. Leone, Edizioni Grifo, Lecce 2014, p. 130.

<sup>8</sup> Si veda S. DE MASI, *Elogio della virgola*, in «Lingue e Linguaggi» n. 4, 2010, pp. 103-110.

29. L'interlingua è al centro di molti studi perché gli errori che presenta, mostrano [...]. (T4).

30. Analizzando bambini cerebrolesi Roberts, si rese conto (T4).

31. L'ipotesi di Krashen, fu criticata (T4).

32. si può anche affermare [...] che i personaggi fumettistici, godono di vita propria (T5).

né la proposizione oggettiva dalla reggente, come in (33):

33. Possiamo di conseguenza affermare che [...] e che, il movimento realizzato nell'ottenere il gesto può far riferimento [...]. (T2).

A volte la presenza della virgola tra soggetto e verbo è, in qualche modo, mascherata dall'interposizione di una parentetica priva, però, della virgola che la chiude:

34. Ciò non accade, invece, per lo spagnolo che, sia con i verbi di opinione (pensare, credere etc..) che con i verbi di comando (ordinare, proibire..) esclude la possibilità di [...] (T1).

35. Si pone come scuola formativa che, attraverso gli alfabeti caratteristici di ciascuna disciplina permette di esercitare [...] (T3).

36. Ci si rese conto che lo studio del linguaggio, isolato da altri fattori era estremamente riduttivo (T4).

La seconda conseguenza del principio sull'uso della virgola riguarda le costruzioni relative. Esse possono svolgere due differenti funzioni, alle quali corrispondono due diverse posizioni strutturali nel Sintagma Nominale di cui sono parte. Le relative restrittive concorrono all'individuazione della denotazione del nome testa, del quale sono, quindi un complemento, mentre le appositive hanno un ruolo esplicativo che aggiunge un'altra informazione a quella veicolata dalla testa nominale, occupando la posizione di aggiunto. Ne deriva che solo la relativa appositiva sarà preceduta dalla virgola.

I testi analizzati offrono, al riguardo, un quadro altamente differenziato, con notevoli incertezze in T1, con minori oscillazioni in T3, T4, e T5 ed una sostanziale correttezza in T2. Gli errori riguardano quasi esclusivamente

l'uso di appositive senza virgola:

37. ma da tutte le classi sociali e in particolar modo dai soldati grazie ai quali venne diffuso nei nuovi territori conquistati (T1).
38. Importante è anche il fenomeno di superstrato che si ha nel momento in cui una nuova lingua influenza quella precedente (T1) [appositiva senza virgola].
39. Tale concetto ha avuto diverse definizioni [...] oscillando tra talune rigide secondo cui i bilingui possiedono un livello equivalente in entrambe le lingue [...] (T3).
40. Il bambino attraversa una fase prelinguistica in cui le strutture cognitive gli assicurano la coordinazione delle attività motorie. (T4).
41. Decisivi sono gli anni Settanta durante i quali alle storie a nuvolette viene finalmente riconosciuta una propria dignità culturale. (T5).

Negli esempi riportati, l'assenza della virgola rende possibile, anche se svantaggiata, una lettura restrittiva della frase relativa; in altri casi, invece, la presenza di nomi propri rende impossibile una tale lettura:

42. nasce la teoria psicologica del “comportamentismo” introdotta dallo zoologo Watson secondo il quale il comportamento degli organismi nasce [...]. (T4).
43. Le posizioni assunte furono fondamentalmente tre: quella classicistica sostenuta da Pietro Bembo che, rivolgendosi ai letterati successivi, li spingeva a cercare una lingua elegante [...], in particolare la lingua [...], escludendo Dante che mescolava diversi registri linguistici (T1).

T3 presenta l'unico caso inverso riscontrato, ossia una relativa restrittiva preceduta dalla virgola:

44. l'insegnante che si occupa della formazione linguistica ha bisogno [...], ma, al tempo stesso, deve anche tenere conto del contesto, in cui avviene l'apprendimento, e dell'organizzazione della classe [...].

Il quadro offerto dalle tesi di laurea esaminate presenta luci ed ombre, competenze di organizzazione testuale acquisite accanto ad errori e incertezze. Una sistematica esplorazione con adeguati strumenti quantitativi potrà offrire una più precisa descrizione dei fenomeni presentati e una loro spiegazione.

### 3. *Le virgolette*

L'uso delle virgolette risulta poco lineare già nella norma, tanto da richiedere una specifica definizione nella presentazione delle norme redazionali delle varie case editrici, con l'obiettivo di rendere uniformi le modalità e le funzioni dell'uso all'interno dello stesso testo.

Per mera esigenza riepilogativa ricordiamo che le virgolette possono essere: doppie e basse, dette francesi («...»)<sup>9</sup>; doppie e alte, dette inglesi (“...”); semplici e alte, apici, dette tedesche (‘...’); semplici, basse (<...>), anche rovesciate, diffuse soprattutto in testi inglesi e tedeschi. La scelta delle une o delle altre appare normativamente flessibile, tanto che lo stesso marchio editoriale può ammettere preferenze diverse per collane diverse<sup>10</sup>.

La distribuzione dei vari tipi di virgolette, di apertura e chiusura<sup>11</sup>, nei testi considerati per questa parte dell'analisi, è riportata nella tabella 5.

---

<sup>9</sup> Dette anche aguzze, acute, uncinato, caporali, a sergente.

<sup>10</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 29. Roma TrE-Press, che edita questo volume, prevede, ad esempio, fra i criteri redazionali, che le virgolette caporali si usino nel caso di discorso diretto; citazioni, in tondo anche nel caso di lingue diverse dall'italiano; in bibliografia per i titoli di saggi e riviste. Per le parole usate con significati diversi da quello usuale (senso enfaticizzato) si richiede l'uso degli apici. Le virgolette doppie alte possono essere usate solo all'interno di una citazione.

<sup>11</sup> Non sono oggetto dell'esame le virgolette semplici alte usate per indicare l'elisione o l'apocope.

Tab. 5 – Distribuzione delle virgolette

<i>Testi</i>	<i>Doppie basse</i>	<i>Doppie alte</i>	<i>Semplici alte</i>	<i>Semplici basse</i>	<i>Totale</i>	<i>N. di parole</i>	<i>%<sup>12</sup></i>
T1	1 coppia	36 coppie + 2 isolate	89 coppie + 2 isolate	0	126 + 4 isolate	11.338	1.1
T2	35 coppie	5 coppie	0	0	40 coppie	4.793	0.8
T3	0	34 coppie	1 coppia	0	35 coppie	7.495	0.5
T4	0	31 coppie + 4 isolate	0	0	31 coppie + 4 isolate	4.710	0.7
T5	0	51 coppie	0	0	51 coppie	5.663	0.9
T6	0	77 coppie + 1 isolata	0	0	77 + 1 isolata	24.853	0.3
T7	10 coppie	44 coppie + 1 isolata	0	0	54 coppie + 1 isolata	6.334	0.9
T8	0	74 coppie	8 coppie	0	82 coppie	11.762	0.7
T9	0	12 coppie	73 coppie	0	85 coppie	18.910	0.4
TOTALE	46 coppie	364 coppie + 8 isolate	171 coppie + 2 isolate	0	581 coppie + 10 isolate		

<sup>12</sup> La percentuale riguarda il totale delle virgolette sul totale delle parole.

Le virgolette doppie alte presentano il numero maggiore di presenze, seguite dalle doppie basse e dalle semplici alte. La netta prevalenza delle prime è dovuta alle diverse funzioni ad esse attribuite, a differenza delle doppie basse, esclusivamente citazionali, e delle semplici alte, usate soprattutto con valore di messa in evidenza di una voce o di un sintagma.

Un caso emblematico è dato da T6 in cui compaiono 77 coppie di virgolette doppie alte, di cui 36 con funzione di evidenziazione della voce o della sua particolarità semantica, come nell'esempio (45):

45. in chi ci guarda con “altri” occhi;

31 di citazione, 10 di denominazione, come in (46):

46. Scuola [...] comunale “Giovanni Saraceno” [...] veniva chiamato l’ “Asilo dei poveri”.

Troviamo, inoltre, in un caso di citazione, solo le virgolette doppie alte di apertura, mancano, invece, quelle di chiusura.

In T7 per la citazione lo studente utilizza sia le virgolette alte doppie (10 casi), sia le doppie basse (10 casi). Le alte doppie servono, in 2 casi, a evidenziare la particolarità semantica attribuita ad una parola, come in (47):

47. nell’*ascolto* e nel *parlato* “Lui” avrà raggiunto la capacità di [...],

in cui “Lui” indica, *sic et simpliciter*, il bambino.

### 3.1. Le virgolette citazionali

Le virgolette citazionali indicano il confine tra parole ed espressioni attribuite a enunciatori diversi, sono «indici di **polifonia**» [grassetto dell'autore], come scrive Mortara Garavelli<sup>13</sup>.

Anche nei testi esaminati troviamo l'uso sia delle virgolette alte che di quelle basse con la funzione di citazione vera e propria, o di riporto del significato di una parola o di un'espressione:

48. Se la mano si muove su e giù lentamente assumerebbe il significato

<sup>13</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 111. Anche nell'orale esistono delle modalità per segnalare la polifonia, ricorrendo, ad esempio, alle formule ‘aperte le virgolette’, ‘chiuso le virgolette’, ‘inizio della citazione’, ‘fine della citazione’, o affini.

di «andare piano»; la mano che effettua una discesa decisa assume al significato di «buono» (T2).

Si tratta di attestazioni di tipi diversi di polifonia, le virgolette che racchiudono: a) una citazione, b) un titolo di un volume o di una sua sezione, c) il significato di una voce o di una espressione che lo studente deriva da fonti esterne, come in:

49. Egli ritiene che lo sviluppo cognitivo del bambino avvenga attraverso l'acquisizione di alcune regole usate per comprendere e affrontare il mondo, dette "operazioni" (T4).
50. appartenevano essenzialmente a un tipo di varietà linguistica elitaria o formale come "fellone", "fantastiliardo"; proprio come è avvenuto con la lingua della "Divina Commedia", tramite la quale tutti abbiamo imparato espressioni come "bolgia", o "fiero pasto", per citare solo degli esempi di espressioni che magari prima erano sconosciute. (T5).

Tab. 6 – Funzioni a), b), c)

<i>Testi</i>	<i>Doppie alte</i>	<i>Doppie basse</i>	<i>Semplici alte</i>
T1	31 coppie + 2 isolate	0	82 + 1 isolata
T2	3 coppie	35 coppie	0
T3	13 coppie	0	0
T4	25 coppie + 4 isolate	0	0
T5	43 coppie	0	0
T6	31 + 1 isolata	0	
T7	10 coppie	10 coppie	0
T8	67 coppie	0	1 coppia
T9	9 coppie	0	73 coppie
TOTALE	232 coppie + 7 isolate	45 coppie	155 coppie + 1 isolata

Esempi di virgolette citazionali vere e proprie sono negli esempi (51) e (52).

51. Come afferma N. Bottani, sulla base di ricerche condotte da anni in Gran Bretagna, Belgio e Paesi Bassi: “le politiche che mettono in primo piano i benefici privati delle famiglie e gli interessi delle singole scuole ignorano gli effetti devastanti della segregazione sulle altre scuole del quartiere della città o del provveditorato [...] le buone scuole generano in un certo senso quelle deboli perché ne hanno bisogno per liberarsi degli studenti peggiori o più difficili”. (T6).

52. «l’evoluzione culturale dell’individuo, ciò significa che ha come obbiettivo primario l’elevazione culturale sociale ed economica del nostro Paese.» (T7)<sup>14</sup>.

Troviamo vari casi di interferenza in cui manca la segnalazione delle virgolette (esempio 53) o delle virgolette di apertura (esempio 54) o di quelle di chiusura (esempio 55).

53. La locuzione “in carne ed ossa” diventa così in ossa e piume, (T5).

54. *Ogni volta [...] che non sono riuscito a classificarmi nelle eliminazioni di un torneo di golf” confessa Schulz, sono stato in grado [...] sul povero Charlie Brown. E quando Charlie Brown cerca di analizzare le proprie difficoltà nella vita [...] le esprime in termini sportivi”.* (T5).

55. “L’esplosione demografica, il contatto con i modelli di vita occidentali, [...] sono alcune delle cause dei più recenti flussi. (T6).

Nell’esempio (54) la citazione, che viene chiusa da virgolette alte, senza le corrispettive virgolette di apertura, viene resa in corsivo, altro mezzo grafico per rappresentare gli enunciati citati, con una ridondanza di funzioni citazionali.

In alcuni casi vi è una discontinuità nella scelta del tipo di virgolette per cui la citazione è aperta da virgolette doppie basse e chiusa con virgolette doppie alte o, nello stesso testo, lo scrivente utilizza in alcune parti le virgolette francesi, in altre parti quelle tedesche.

---

<sup>14</sup> Nel frammento si riporta la versione diplomatica del testo, ma non la ripartizione originale in righe.

Questa varietà di usi testimonia l'arbitrarietà con cui i segni vengono utilizzati e, in modo più significativo, la difficoltà di distinguere e di marcare le parti attribuibili a enunciatori diversi, con conseguenti alterazioni sul piano testuale. Attesta, inoltre, la discontinuità dei mezzi grafici – virgolette basse alternate a quelle alte – sanzionata soprattutto nei testi altamente formali<sup>15</sup>. Come scrive Mortara Caravelli<sup>16</sup>, «la stessa regola di comportamento dovrebbe valere per la compilazione di ogni scritto che aspiri alla regolarità formale».

Nell'utilizzo dei segnali di inizio e fine del discorso diretto appare problematico anche l'uso della punteggiatura.

La punteggiatura «serve a distinguere i piani dell'enunciazione dentro la linearità degli enunciati», serve a dare al lettore «indicazioni riguardo all'architettura del testo, mettendone in evidenza gli elementi costruttivi e le giunture»<sup>17</sup>.

Risulta varia la collocazione del punto fermo a fine citazione in corrispondenza della chiusura del periodo. Il punto fermo risulta, in diversi testi, e sistematicamente, collocato prima delle virgolette ad indicare la chiusura della citazione ma anche della parte testuale interessata, contravvenendo alla regola del punto fermo che dovrebbe concludere la frase, il periodo e il testo.

In tutti i testi considerati non compaiono mai i due punti alla fine dell'enunciato introduttore.

### 3.2. *Le virgolette con funzione di distanziamento*

Le virgolette possono avere anche funzione di distanziamento, di riserva rispetto al testo virgolettato, contribuendo a creare un effetto di frantumazione enunciativa. Questa funzione<sup>18</sup> non compare nel *corpus* qui analizzato, nel quale le virgolette doppie alte sono invece usate, insieme a quelle semplici alte, per segnalare, o enfatizzare, la particolarità, la significatività semantica di una determinata parola o di un determinato sintagma, come nell'esempio (56).

56. ricerche a livello locale mostrano tassi elevati di abbandono dopo il

<sup>15</sup> Scarsa ricorrenza e casualità d'uso caratterizzano la punteggiatura dell'italiano popolare (M. CORTELAZZO, *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972; G. ROVERE, *Testi di italiano popolare*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1977).

<sup>16</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 29.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 48. Cfr. anche R. SIMONE, *Riflessioni sulla virgola*, in *La costruzione del testo scritto nei bambini*, a cura di M. Orsolini, C. Pontecorvo, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 219-231, p. 221.

<sup>18</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 112.

primo anno, numerosi “scivolamenti” verso il basso e un addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti. [...]. Il mediatore linguistico e culturale è quindi spesso un madrelingua straniero già inserito in Italia (o un italiano con una adeguata conoscenza di una delle lingue e culture di “migrazione”) [...]. la considerazione dell’alunno non italofono come “vuoto”, [...]. Il rifiuto di modalità organizzative “separate” non significa quindi ignorare le diversità, [...] Le parole “gridate”, l’allarme sociale, [...] si riflettono sulla scuola, [...] orientare le risorse verso un’offerta formativa che si presenta più attraente e meno “mirata”. [...]. La presenza di scuole, o classi, “polarizzate”, [...]. Solo un orientamento corretto degli alunni e l’alta qualità dell’offerta formativa potrebbero rendere queste scuole “attraenti” per tutti [...]. Una volta ricostruita la “carta d’identità linguistica” dei bambini, mi sono interrogata [...]. Per la categoria di “bambini italiani” ho scelto [...]; per la categoria “bambini con almeno un genitore straniero” ho scelto [...]. (T6).

La messa in evidenza tramite virgolette, soprattutto doppie alte, risulta strabordante, fino ad annullare l’effetto stesso della diversa rilevanza che l’autore ha voluto attribuire alle parti virgolettate. Tale eccesso porta, nei testi, anche a delle incongruenze, per cui la stessa parola ricorre con e senza virgolettatura.

Come scrive Prada<sup>19</sup>, è scarsamente giustificabile l’uso dei segni «a più spiccato valore metalinguistico e metadiscorsivo, come le virgolette: *Argomento di attualità, in grado di causare “aspri” dibattiti; Se riuscissimo a vedere un “utilizzo” positivo; oggi l’intero mondo cattolico è “turbato” dalla questione della lingua della celebrazione della messa*».

L’interferenza riguarda anche la discontinuità d’uso dei tipi di virgolette, come negli esempi (57), (58) e (59), in cui l’evidenziazione delle parole avviene sia con virgolette doppie alte, sia con virgolette doppie basse, sia con virgolette semplici alte<sup>20</sup>.

57. ‘consegna’, ‘durata’, “storia”, “discorso” (T8).

<sup>19</sup> M. PRADA, *Le competenze di scrittura e le interazioni comunicative attraverso lo scritto: problemi e prospettive per una didattica della scrittura*, in «Italiano LinguaDue», n. 1, 2009, pp. 232-278, p. 238.

<sup>20</sup> È certamente un refuso l’uso, solo in tre casi in tutti i testi considerati, delle virgolette di chiusura anche per l’apertura, come in “innatismo” (T6).

58. Il suo piano di «aggiustare» la “macchina”. (T9).

59. i due terzi sono sotto o comunque al limite del livello di alfabetizzazione e può essere considerata a ‘rischio alfabetico’ (T9).

Virgolette doppie e apici segnalano l’accezione particolare di una parola, ma la scelta, una volta fatta, deve essere mantenuta all’interno del testo, ricordando che per indicare «che si fa una menzione, ossia che si fa riferimento alla forma della parola, non a ciò che essa significa, si ricorre al corsivo o agli apici; nel secondo caso sarà inevitabile servirsi delle virgolette doppie per i significati»<sup>21</sup>.

### 3.3. *Le virgolette con funzione denominativa*

Un’altra funzione che viene attribuita alle virgolette è quella denominativa: lo studente apre e chiude con le virgolette doppie, alte, delle denominazioni, come in (60) e in (61). Ricorrono anche per racchiudere il titolo di un volume.

60. È un professionista esperto nella didattica dell’italiano come seconda lingua tanto che, se fosse ufficialmente prevista questa funzione nella scuola, potrebbe essere definito come “insegnante di Italiano L2”. (T6).

61. È il primo asilo della città e ha sempre accolto i bambini poveri; non a caso, nel passato veniva chiamato l’“Asilo dei poveri”. (T6).

Risultano poco presenti le cosiddette virgolette espressive, allusive, il cui uso è invece ampiamente attestato in altri *corpora* universitari<sup>22</sup>.

### 4. *La struttura a lista*

Elencare dei dati, delle informazioni, significa, prima di tutto, definire, scomporre e gerarchizzare delle informazioni, dei nuclei semantici, quindi saper applicare le procedure, verbali o grafiche, per rappresentare l’elencazione stessa.

<sup>21</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di Punteggiatura*, cit., p. 30.

<sup>22</sup> A. STEFINLONGO, *I giovani e la scrittura. Attitudini, bisogni, competenze di scrittura delle nuove generazioni*, Aracne, Roma 2002, p. 108.

Nella struttura a lista, in cui è importante mantenere la dipendenza sintattica, la frase che regge la lista si chiude con due punti, i singoli membri della lista sono segnalati da un simbolo (lineette, numeri, ecc.) e si chiudono con il punto e virgola, l'ultimo con il punto fermo<sup>23</sup>. I due punti hanno la funzione primaria presentativa e servono soprattutto a introdurre l'elenco. Costituiscono un segno multiplanare che agisce sui piani della sintassi e della testualità. Hanno un ruolo metatestuale e metacomunicativo, preparano l'attenzione per ciò che segue<sup>24</sup>.

I due punti sono utilizzati per introdurre elenchi semplici, come in:

62. Si possono distinguere dieci varietà neolatine: rumeno, sardo, italiano, reto-romanzo, francese, franco-provenzale (T1).

o elenchi numerati o puntati, come in:

63. per tre motivi:

- l'esistenza di lingue esclusivamente parlate [...];
- il bambino impara prima a parlare e poi a scrivere [...];
- la lingua parlata tende ad evolversi più velocemente della lingua scritta, che è più statica. (T3).

Gli elenchi, le strutture a lista, che risultano molto utilizzati nei testi universitari qui considerati, presentano numerosi punti di debolezza.

In particolare si possono rilevare importanti variazioni:

- a) sulla punteggiatura che chiude i singoli componenti dell'elenco;
- b) sull'organizzazioni dei segnali grafici e degli spazi che aprono i singoli componenti;
- c) sulla punteggiatura che chiude l'elenco;
- d) sull'uso delle maiuscole/minuscole per le parole che aprono i singoli componenti dell'elenco.

La lista dovrebbe servire ad esporre, in modo chiaro e schematico, i diversi contenuti, ordinati gerarchicamente, ma il raggiungimento dello scopo risulta in molti casi compromesso dall'uso incoerente dei segni paragrafematici.

L'interferenza più frequente riguarda, per la punteggiatura che chiude

---

<sup>23</sup> T. RASO, *La scrittura burocratica*, Carocci, Roma 2005, p. 108.

<sup>24</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 99.

i singoli componenti dell'elenco, l'uso del punto fermo in un'elencazione aperta, come nell'esempio (64), in cui, nonostante l'uso dei due punti, i singoli componenti sono organizzati come elementi autonomi, senza alcun legame con l'introduzione.

64. Quattro in particolare sono i punti di criticità che si individuano [...]:
1. La prima criticità ha a che fare con la rappresentazione sociale dell'immigrato. [...] una legislazione sul soggiorno che vuole gli immigrati una presenza transitoria e di passaggio.
  2. Il secondo elemento di criticità riguarda le scuole e la loro organizzazione. [...] verso un'offerta formativa che si presenta più attraente e meno "mirata".
  3. Si rischia così (ed è il terzo elemento di criticità) di creare classi o scuole "polarizzate", [...].
  4. E infine, il quarto elemento di criticità è l'assenza di riferimenti [...]. (T6).

Nella lista si notano le maiuscole che aprono i singoli componenti della lista stessa, tutti dipendenti e introdotti dai due punti della reggente.

La libera variazione della punteggiatura negli elenchi si rileva anche dal segno di punteggiatura che chiude l'elenco. Si registrano tre diversi tipi di ricorrenza:

- a) il punto fermo (65);
- b) il punto e virgola;
- c) l'assenza di segno (65).

65. Hinde attesta la precedenza delle parole sulla scrittura, in particolar modo definisce quattro tipi di precedenza:

- precedenza filogenetica [...].
- precedenza ontogenetica [...].
- precedenza funzionale [...].
- precedenza strutturale [...]. (T3).

Per quanto riguarda la spaziatura gli elenchi risultano, in molti casi, graficamente disordinati con una impostazione casuale, non giustificata, degli spazi e delle linee, come si può rilevare dagli esempi (64), in cui alla prima lineetta semplice seguono tutte le altre doppie, e (65), in cui gli spazi fra il simbolo e i singoli componenti risultano totalmente incontrollati e le righe successive di ogni membro della lista non sono allineate con

quella iniziale, come avviene anche in (66).

In (67) i punti della lista, ognuno dei quali dovrebbe essere coerente, sintatticamente, con l'elemento reggente, sono introdotti da un infinito con l'eccezione di un unico componente rappresentato da un sintagma nominale.

66.

- di accoglienza, tutoraggio e facilitazione nei confronti degli allievi neo arrivati e delle loro famiglie;
- di mediazione nei confronti degli insegnanti fornendo loro informazioni sulla scuola nei paesi di origine [...];
- di interpretariato e traduzione (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie, di assistenza e mediazione negli incontri dei docenti con i genitori, [...];
- relativi a proposte e a percorsi didattici di educazione interculturale, condotti nelle diverse classi, [...]. (T6).

67. I compiti organizzativi e didattici del facilitatore linguistico possono essere i seguenti:

- collaborare nella definizione di pratiche condivise all'interno della scuola in tema di accoglienza degli alunni stranieri;
- sostenere e guidare gli alunni neo-arrivati nella loro fase di adattamento, diventando un punto di riferimento [...];
- facilitare l'apprendimento della lingua all'interno i laboratori di italiano L2;
- comunicativi iniziali;
- programmare un percorso didattico coerente con le competenze e i bisogni rilevati dell'alunno e con gli obiettivi comuni [...];
- relazionarsi e collaborare con gli insegnanti nella decisione degli obiettivi comuni da raggiungere per il pieno inserimento dell'allievo straniero [...];
- essere di supporto didattico agli insegnanti fornendo materiali e strumenti utili e suggerendo metodologie [...];
- monitorare l'apprendimento degli allievi;
- valutare e documentare i risultati ottenuti e gli obiettivi raggiunti dagli allievi stranieri [...]; (T6).

Un altro punto debole è dato dall'uso delle maiuscole/minuscole. Nell'esempio (68) l'ultimo componente ha un attacco immotivato in maiuscolo, nell'esempio (69) maiuscole e minuscole si alternano in una gestione locale dei singoli componenti della lista, con interferenze anche

nella spaziatura e nell'allineamento a sinistra.

68. Le responsabilità del Dipartimento investono:
- l'insegnamento e l'apprendimento dei bambini nella scuola primaria e secondaria;
  - il supporto verso chi lavora al fianco degli studenti;
  - l'aiuto ai giovani disabili per il raggiungimento di nuovi obiettivi;
  - L'accertamento dell'operosità degli enti locali e di supporto. (T7).
69. La Guida Nazionale riguardo alle lingue straniere pone il raggiungimento di questi obiettivi:
- Comprendere e rispondere in modalità scritta e orale;
  - dialogare con una crescente padronanza, fluidità e spontaneità, partecipando attivamente a discussioni;
  - miglioramento di pronuncia e intonazione;
  - acquisire la capacità di scrittura professionale per vari scopi e diversi destinatari;
  - Comprendere e applicare gli argomenti, le abilità e i procedimenti specifici del programma del corso di studio. (T7).

Nell'esempio (70) i singoli componenti iniziano con la minuscola, pur seguendo un punto interrogativo. Anche l'espressione in parentesi inizia con la minuscola, oltre ad essere scritta in corsivo, probabilmente per indicare la funzione diversa rispetto al resto dell'elenco.

L'uso della minuscola o della maiuscola dopo un punto interrogativo dipende dal tipo di confine fra l'espressione interrogativa e il resto dell'enunciato.

Nell'esempio riportato da Mortara Garavelli<sup>25</sup> «Vagava, sola, nella casa. Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto? Di una vita. (Gadda, CD, p. 255)», il punto interrogativo serve solo a introdurre un cambio di tono non un cambio di enunciato.

Nei testi degli studenti universitari qui considerati il punto interrogativo introduce, sempre, una cesura tra frasi, ma, in molti casi, l'uso normativo della maiuscola viene soppiantato dall'uso sistematico della minuscola, che sembra rientrare in quell'uso 'massimalista' della scrittura, che porta a non considerare importanti cose che «appaiono come accessorie, super-

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 95.

flue, non significative e sostanziali»<sup>26</sup>.

70.

1. Quando stai bene con i tuoi compagni? (*scegli al massimo 3 risposte*)
- a) quando giocate insieme
  - b) quando dividono con te i loro giochi
  - c) quando ti invitano a casa a giocare
  - d) quando ti chiamano a giocare con loro
  - e) quando parli con loro
  - f) quando ti raccontano i loro segreti
- altro<sup>27</sup>

Si noti il fuori elenco nella numerazione dell'ultimo componente 'altro' che viene considerato una non risposta.

In altri casi, come nell'esempio (71) sia la punteggiatura che l'uso delle maiuscole risultano fuori controllo tanto da creare una serie di disconnessioni anche sul piano informativo-testuale.

In (67) tutti i componenti iniziano con una maiuscola, l'ultimo componente chiude con un punto e virgola, per cui viene a mancare la demarcazione fra la lista e il blocco informativo successivo.

71. Il National curriculum della lingua inglese mira a sviluppare l'interesse e il piacere degli alunni per la lettura, così da raggiungere [...] questi obbiettivi:

- Una lettura fluente e una buona comprensione;
- L'ampliamento del vocabolario, la conoscenza della grammatica inglese e della lingua scritta e parlata;
- L'avvicinamento alla ricca cultura letteraria inglese;
- L'acquisizione di una tecnica di scrittura lineare, coerente nei significati secondo stile, contesto [...];
- La partecipazione attiva a discussioni costruttive, segno di abilità nell'elaborazione delle idee;
- Particolare importanza è data alla letteratura, [...]. (T7).

---

<sup>26</sup> STEFINLONGO, *I giovani e la scrittura. Attitudini, bisogni, competenze di scrittura delle nuove generazioni*, cit., p. 104. Si veda anche I. TEMPESTA, *La relazione finale del seminario*, in *La scrittura degli studenti universitari*, a cura di C. Lavinio, A. Sobrero, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 47-70; I. TEMPESTA, M. MAGGIO, *Tra alfabetismo e analfabetismo*, in «Italiano e oltre», n. 2, 2001, pp. 116-120.

<sup>27</sup> Tutta la lista è scritta, nel testo universitario, in grassetto.

## 5. *Gli spazi*

All'interno della gabbia della pagina videoscritta la spaziatura dipende, in generale, dalle impostazioni dell'allineamento, che può essere a pacchetto, allineato cioè a destra e a sinistra, a bandiera, allineato solo a sinistra, a bandiera con allineamento a destra, centrato.

Nell'allineamento a pacchetto, il più ricorrente, il programma modifica la spaziatura tra le parole, introducendo, in molti casi, spazi piuttosto ampi, ma è possibile ripristinare una spaziatura regolare con la sillabazione a fine riga.

Nei testi universitari la regolarizzazione degli spazi fra le parole risulta del tutto assente.

In particolare si sono rilevati tre tipi di interferenza: eccesso di spaziatura dovuto all'allineamento a pacchetto; introduzione casuale di spazi superflui; errata collocazione dei punti interpuntivi, soprattutto della virgola e del punto fermo, delle parentesi, che risultano divisi dal referente con una spazio e uniti alla voce che li segue (esempi 71, 72), in una sorta di interpretazione delle pause, o della messa in parentesi di un inciso, di cui, in questa accezione, il segno interpuntivo o la parentesi non sarebbe un indicatore dell'inizio ma, piuttosto, un segnalatore della fine dell'elemento paratestuale. In alcuni casi il segno interpuntivo risulta separato, dalla spaziatura, sia dalla voce che lo precede che da quella che lo segue. Anche gli spazi dopo le virgolette di apertura e prima di quelle di chiusura risultano, in molti casi, inadeguati.

72. saldando insieme le origini e il passato e i progetti futuri. L'integrazione ,come integrità della persona ,si propone proprio di sostenere questo processo di ricomposizione della propria vicenda e dei riferimenti , accogliendo negli spazi di tutti senza negare la storia di ciascuno. [...]con gli enti locali( in particolar modo i Comuni) [...]. (T6);

73. *tutti i lavoratori all'organizzazione politica , economica e sociale del Paese*" (art.3 della Costituzione). (T7).

Alcuni errori sono dovuti, plausibilmente, alla scarsa consuetudine della rilettura finale, come avviene nell'inserimento di spazi vari fra sostantivi e virgole, fra sostantivi e parentesi (esempio 73).

74. Vi è allora il rischio di valutare l'alunno, che ha imparato a capire

e a parlare nelle situazioni quotidiane, ma che necessita ancora di molto tempo e di attenzioni per sviluppare e perfezionare l'italiano per studiare, in termini di capacità/incapacità cognitive, e non invece di bisogni linguistici di livello più alto. (T6).

## 6. Conclusioni

La competenza paragrafematica risulta quanto mai instabile. Tenendo conto che le scritture universitarie sono redatte, per lo più, informaticamente, in quella che Ong<sup>28</sup> ha definito la terza rivoluzione della scrittura, i testi analizzati presentano, sul livello grafico, interferenze di varia natura che ne intaccano la leggibilità e la comprensione.

Se alcune improprietà paragrafematiche possono essere attribuite a incuria, molte, la maggior parte, derivano da una ridotta pratica di scrittura, da incertezze «nel disporre e nell'espore gli argomenti, nel connetterli e nel renderne esplicite con mezzi adeguati le unioni e le separazioni»<sup>29</sup>.

Gli studenti hanno scarsa consapevolezza di queste lacune e di queste insufficienze; sono, infatti, alquanto limitate le percentuali con cui gli 87 studenti iscritti al Laboratorio di scrittura testuale nel 1997-98, presso l'università Roma Tre, dichiarano di incorrere in errori di ortografia (20,6%) e, soprattutto, in errori di punteggiatura (6,9%)<sup>30</sup>.

Il livello paragrafematico appare, come scrive anche Stefinlongo<sup>31</sup>, «a misura di respiro». Lo studente sviluppa endofasicamente alcuni enunciati, li trascrive direttamente sulla pagina, con un procedimento sommativo, attraverso il quale realizza la progressione tematica.

Se non fossimo in un contesto di alta istruzione, potremmo pensare che le varie interferenze siano prodotte dalla scarsa scolarizzazione, all'interno di una scrittura che, per molti aspetti, richiama quella dell'italiano popolare. L'attestazione in scritti altamente formali, prodotti da scriventi molto colti, se lascia aperta l'esigenza di uno studio analitico, ricorrente, quasi di un monitoraggio, su come si scrive all'università, solleva, dall'altra parte, il problema di come la scuola e l'università possano trasmettere, all'interno delle

---

<sup>28</sup> W.G. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986.

<sup>29</sup> MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, cit., p. 51.

<sup>30</sup> STEFINLONGO, *I giovani e la scrittura. Attitudini, bisogni, competenze di scrittura delle nuove generazioni*, cit., p. 70.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 106.

nuove modalità e dei nuovi mezzi dello scrivere, le complesse competenze per scrivere, comprese quelle paragrafematiche<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Ulteriori riferimenti bibliografici sono: L. CIGNETTI, *Note sull'impiego dei segni di interpunzione nella comunicazione mediata al computer: forme e funzioni della virgoletta nel Corpus NUNC (Newsgroup UseNet Corpora)*, in *Scritto e parlato, formale e informale. La comunicazione mediata dalla rete*, a cura di M. Cerruti, E. Corino, C. Onesti, Carocci, Roma 2011, pp. 171-182; D. DE MAIO, *L'italiano dei (super?) colti: la lingua dei docenti universitari*, in «LId'O», 4, 2007, pp. 133-191; *Scrittura e nuovi media*, a cura di F. Orletti, Carocci, Roma 2004; L. SERIANNI, *Grammatica italiana*, UTET, Torino 1989; I. TEMPESTA, *Scrittura e variazione socio-culturale*, in *Pratiche di scrittura nella scuola superiore*, a cura di S. De Masi, M. Maggio, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 181-188; A. VALENTINI, *Tratti standard (e neostandard) nell'italiano scritto di studenti universitari*, in «Linguistica e filologia», 14, 2002, pp. 303-322.



Enrico Grazzi

*The Mediation of Linguacultural Identities through English as a  
Lingua Franca*

1. *The nature of English as a lingua franca (ELF)*

For the first time in human history, we are witnessing the emergence of a contact language, English as a lingua franca (ELF), where the number of non-native speakers (NNSs) continues to grow and exceeds the number of native speakers (NSs). Trudgill<sup>1</sup> observes that this is the unique peculiarity of ELF:

«There are many languages which have played important roles as institutionalized lingua francas: Latin was the lingua franca of the Roman Empire, and continued to play an important role in European learning until quite recently. But the extent to which English is employed like this is without parallel. Never before has a language been used as a lingua franca by so many people in so many parts of the world. English is also remarkable in having more non-native speakers than native speakers».

This results in an unprecedented cultural-linguistic phenomenon, which sees the rise of NNS varieties of English both locally, due to the contact between the first language (L1) of each community of NNSs and English, and globally, as English is one of the most commonly used language of choice for communication between speakers who do not share the same mother tongue. Therefore, ELF is characterised by its 'glocal' dimension<sup>2</sup> and can be defined a polycentric language. Following Mauranen<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> P. TRUDGILL, *Sociolinguistic Variation and Change*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2002, p. 150.

<sup>2</sup> R. ROBERTSON, *Glocalization: time-space and heterogeneity-homogeneity*, in *Global Modernities*, eds. M. Featherstone, S. Lash, R. Robertson, Sage, London 1995, pp. 25-44.

<sup>3</sup> A. MAURANEN, *Exploring ELF: Academic English shaped by non-native speakers*, Cambridge

«lingua francas are used by speakers who maintain their first language. Thus, even though speakers who use English as an additional language outnumber native speakers [...], their influence is even harder to predict than the direction of language change in general. The question of numbers is nevertheless important, as are the shifting parameters of prestige. Standard English is the unquestioned prestige variety at the moment, but since the status of languages and varieties normally follows that of their speakers, alteration in social and political power on the international scene may well affect the balance between different Englishes as well».

Today, the worldwide spread of ELF is an epiphenomenon of the process of globalization that has marked the development of economic, scientific, technological and cultural exchanges in the 20<sup>th</sup> and the 21<sup>st</sup> century. Behind this trend there are two historical reasons that have led to the primacy of English as an international language: the immense colonial expansion of the British Empire across the five continents, between the 18<sup>th</sup> and the 19<sup>th</sup> century, and the emergence of the USA as a superpower in the 20<sup>th</sup> century<sup>4</sup>, in key areas such as international politics, financial markets, industrial production, scientific research, energy resources, and military power. However, as Mauranen<sup>5</sup> observes: «The origins [of ELF] have ceased to be the prime motivation for the continued spread of the language. Most of its use today is by nonnative speakers.» Besides, even in post-colonial communities, it is suggested that English can be accommodated by local languages and become a resource for global communication. Canagarajah<sup>6</sup> suggests that:

«Instead of maintaining both languages separately, one can appropriate the second language, and absorb part of it into the vernacular. [...] The achievement of new identities and discourse none the less involves a painful process of conflicting ideologies and interests. If we are to appropriate the language for our purposes, the oppressive history and hegemonic values associated with English have to be kept very much in mind, and engaged judiciously».

---

University Press, Cambridge 2012, p. 2.

<sup>4</sup> D. CRYSTAL, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 53.

<sup>5</sup> A. MAURANEN, *The Corpus of English as a Lingua Franca in Academic Settings*, in «TESOL Quarterly», vol. 37, n. 3, 2003, pp. 513-527, p. 513.

<sup>6</sup> A.S. CANAGARAJAH, *Resisting Linguistic Imperialism in English Teaching*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 1-2.

One of the crucial factors that have contributed to the success of English is that it is by far the most commonly used language on the Internet, through which millions of individuals from diverse cultural and linguistic backgrounds carry out a whole range of activities, such as a) interact for commercial purposes (e.g. for the sale of products and services); b) access databases and exploit rich sources of information (e.g. online journalism, academic publications, electronic encyclopaedias, dedicated websites, etc.); c) become part of discourse communities and social networks (e.g. chat rooms, blogs, discussion groups, wikis, Twitter, Facebook etc.); d) entertain themselves (e.g. playing videogames, joining role-playing games (RPGs), writing fanfiction, sharing audiovisual materials etc.). This has eventually turned English into the prototypical *lingua franca* of the global community that populates the Web, and it is in this virtual space, as well as in other situations of intercultural contact, where the new linguistic forms of ELF have flourished and have marked the distinction between this language and the encoded models of NS Englishes, which include the so-called Standard English (namely, RP-British Received Pronunciation and GA-General American), as well as all other NS non-standard varieties of English.

Quoting from Brutt-Griffler<sup>7</sup>, Seidlhofer<sup>8</sup> classifies four main features of the development of English as a global language:

1. Econocultural functions of the language (i.e., World English is the product of the development of a world market and global developments in the fields of science, technology, culture, and the media.)
2. The transcendence of the role of an elite *lingua franca*; (i.e., World English is learned by people at various levels of society, not just by the socioeconomic elite.)
3. The stabilization of bilingualism through the coexistence of world language with other languages in bilingual/multilingual contexts; (i.e., World English tends to establish itself alongside local languages rather than replacing them, and so contributes to multilingualism rather than jeopardizes it) and
4. Language change via the processes of world language convergence and world language divergence (i.e., World English spreads due to the fact that many people learn it rather than by speakers of

---

<sup>7</sup> J. BRUTT-GRIFFLER, *Conceptual questions in English as a world language*, in «World Englishes», 17, 1998, pp. 381-392.

<sup>8</sup> B. SEIDLHOFER, *Research perspectives on teaching English as a lingua franca*, in «Annual Review of applied linguistics», 24, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 209-239, pp. 213-214.

English migrating to other areas; thus two processes happen concurrently: new varieties are created and unity in the world language is maintained).

The remarkable global diffusion of ELF and the fact that nowadays the number of NSs is inferior to that of NNSs have foregrounded the value of linguacultural diversity among L2-users. So, even though the teaching of English as a foreign language is largely based on NS language models, it seems reasonable to think that the pragmatic criterion of acceptability of learners' successful discourse entails the incorporation of ELF-mediated communication also in English language teaching. In-depth research in this particular area, which combines studies in linguistics, psycholinguistics, sociolinguistics and applied linguistics, has been carried out over the last fifteen years, and certainly one of the first and most seminal works has been Jenkins's (2000) study into the phonology of English as an international language (EIL), where the author presents what she has termed the phonological Lingua Franca Core (LFC). Jenkins<sup>9</sup> analyses «ILT [interlanguage talk] interactions in which communication had broken down, and in which unintelligible pronunciation was wholly or partly the cause of the breakdown». Then, she classifies the core phonological features of English (both segmental and suprasegmental) that are essential to grant successful communication in ILT contexts, and that need to be taught as part of the language syllabus. Hence, the LFC makes a distinction between typical NNSs variations in pronunciation that can be accepted, and unacceptable deviations, which instead make communication difficult, if not impossible. Therefore, Jenkins's study has immediate pedagogical implications, as it leads to a reconceptualisation of learning objectives and language activities that are more focused on the reality of global L2-users.

The pedagogical implications of ELF go well beyond the level of phonology, and include all other language levels, as for example lexicogrammar. Seidlhofer<sup>10</sup>, who directed the VOICE<sup>11</sup> project between 2001 and

---

<sup>9</sup> J. JENKINS, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 134.

<sup>10</sup> SEIDLHOFER, *Research perspectives on teaching English as a lingua franca*, cit., p. 220.

<sup>11</sup> <[www.univie.ac.at/voice/index.php](http://www.univie.ac.at/voice/index.php)> (last access 15.04.2014) VOICE (the Vienna-Oxford International Corpus of English), a corpus of transcribed spoken ELF that comprises 1 million words, was compiled by a team of researchers at the Department of English at the University of Vienna, under the direction of Prof. B. Seidlhofer, between 2001 and 2009. As stated on the official web site of VOICE: «It is the ultimate aim of the VOICE project to open the way for a *large-scale* and *in-depth linguistic description* of this most common contemporary use of English by providing a corpus of spoken ELF interactions which will be accessible to linguistic researchers all over the world».

2009, explains that:

«many theses and seminar projects conducted on VOICE data at the University of Vienna [...] have brought to light certain regularities that at least point to some hypotheses, which in turn are proving useful for formulating more focused research questions. In particular, typical “errors” that most English teachers would consider in urgent need of correction and remediation, and that consequently often get allotted a great deal of time and effort in English lessons, appear to be generally unproblematic and no obstacle to communicative success. These include

- Dropping the third person present tense –s
- Confusing the relative pronouns *who* and *which*
- Omitting definite and indefinite articles where they are obligatory in ENL [English as a native language], and inserting them where they do not occur in ENL
- Failing to use correct forms in tag questions (e.g., *isn't it?* or *no?* instead of *shouldn't they?*)
- Inserting redundant prepositions, as in *We have to study about...*
- Overusing certain verbs of high semantic generality, such as *do, have, make, put, take*
- Replacing infinitive-constructions with *that*-clauses, as in *I want that*
- Overdoing explicitness (e.g. *black colour* rather than just *black*)

However, there are recurrent events in these interactions that do cause communication problems and misunderstandings. Unsurprisingly, not being familiar with certain vocabulary items can give rise to problems, particularly when speakers lack paraphrasing skills. Most interesting, perhaps, are cases of “unilateral idiomaticity”<sup>12</sup>, where particularly idiomatic speech by one participant can be problematic when the expressions used are not known to the interlocutor(s). Characteristics of such unilateral idiomaticity are, for example, e.g., metaphorical language use, idioms, phrasal verbs, and fixed ENL expressions such as *this drink is on the house* or *can we give you a hand*».

As we can see, both Jenkins's and Seidlhofer's studies indicate that the spread of ELF has direct consequences with respect to the fields of applied linguistics and English language teaching (ELT). However, it is important to note that the goal of ELF researchers is not prescriptive, but rather descriptive, i.e. aimed to identify both the common and the local features

<sup>12</sup> B. SEIDLHOFER, *Habeas corpus and divide et impera: 'Global English' and applied linguistics*, in *Unity and diversity in language use*, eds. K. Spelman Miller, P. Thompson, Continuum, London 2002, pp. 198-217.

of NNS Englishes. As Jenkins<sup>13</sup> explains: «The goal of ELF is [not] to establish a single lingua franca norm to which all users should conform». Hence, taking up a concept by Seidlhofer<sup>14</sup>, Jenkins<sup>15</sup> is «in favour of the more sensible notion of raising all English learners' awareness of the global role of English, and of the effort that everyone needs to make to achieve successful global communication».

It is not surprising that the notion of ELF has sparked heated academic debate in recent years, that opposes those who advocate the exonormative model of standard English (SE) and claim that there is no scientific foundation underpinning the concept of ELF as an emerging variety of the English language, and those who otherwise consider the emergence of a lingua franca an interesting sociolinguistic phenomenon, which places NNSs on the same level of NSs with respect to the concept of 'ownership of the language'. Among those who have spoken critically of ELF, Maley's<sup>16</sup> point of view is quite emblematic. For example, in his essay<sup>17</sup>, he contends that ELF is a «myth»:

«The claim that ELF is an emerging or emergent new variety overlooks the fact that a new variety needs a base in a speech community. This is precisely what ELF lacks. The aggregate of NNS-NNS interactions globally does not add up to a speech community. It is no more than an inchoate and disconnected agglomeration of instances of use. [...] A further point relates to the relatively small list of features isolated by the ELF researchers in relation to Core-, non-Core items. A handful of common new features hardly adds up to a new variety. [...] They are also heavily dependent on context. [...] What we can do is to teach something as close to a "standard" variety as possible, while at the same time raising learners' awareness of and respect for variability they will encounter the moment they leave the safe haven of the classroom».

Maley's words reveal a misunderstanding in conceptualising ELF. On reflection, the very fact that it is called 'lingua franca' presupposes that

<sup>13</sup> J. JENKINS, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 19.

<sup>14</sup> Jenkins has summarized a point made by Seidlhofer in 2006 (B. SEIDLHOFER, *English as a lingua franca in the expanding circle: What it isn't*, in *English in the World: Global Rules Global Roles*, eds. R. Rubdy, M. Saraceni, Continuum, London 2006, pp. 40-50).

<sup>15</sup> JENKINS, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, cit., p. 20.

<sup>16</sup> A. MALEY, *The Reality of EIL and the Myth of ELF*, in *EIL, ELF Global English: Teaching and Learning Issues*, eds. C. Gagliardi, A. Maley, Peter Lang, Bern 2010, pp. 25-44.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 31-42.

there is neither a community of native speakers of this language, nor a culturally homogeneous community of non-native speakers who can claim its ownership. A lingua franca, in fact, is a contact language, which usually emerges orally and evolves through the attrition of one language of prestige with many other local languages, over a long period of time. If we were to agree with Jenkins<sup>18</sup> who conceives ELF: «as an emerging English that exists in its *own right* and which is being described in its *own terms* rather than by comparison with ENL», we could conclude that<sup>19</sup>: «None of its speakers can be native speakers of the language. [...] ELF does not exclude NSs of English, but they are not included in data collection, and when they take part in ELF interactions, they do not represent a linguistic reference point.» Therefore, the expression lingua franca does not refer, as one would imagine, to an encoded, stable language system, but rather to a sociolinguistic process that is characterised by language variation and change. For instance, what we can observe diachronically about past lingua francas like Latin and the so-called 'historical' Lingua Franca – or Mediterranean<sup>20</sup> –, is their tendency to be adopted and adapted by a multifarious community of L2-users (i.e. people from different languacultural contexts who interact by means of the same second language), which included the educated elites as well as the uneducated, who managed to carry out successful communication in authentic pragmatic contexts. ELF is no exception from this point of view.

As for Maley's remark on the question of the relative paucity of Core-ELF features, it can be refuted by the fact that ELF is a relatively 'young' lingua franca and corpus-linguistic research in this field, especially as regards the collection of quantitative and qualitative data about its lexicogrammar, has recently begun. As opposed to the past centuries, when linguistics as a field of research did not exist, today's linguists have the competence and the instruments to observe and study an interesting phenomenon like ELF synchronically, ever since its blossoming began. This is probably the greatest advantage in ELF studies, compared to the study of past lingua francas, which is essentially retrospective. Finally, Maley's indication about what sort of standard English should be taught in schools is rather vague. However, agreement can be found on the last point he makes, as it is also the ELF researchers' belief that one of the goals of English language teaching (ELT) is to educate learners to cope

<sup>18</sup> JENKINS, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, cit., p. 2.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 2-3.

<sup>20</sup> E. GRAZZI, *The Sociocultural Dimension of ELF in the English Classroom*, Anicia, Roma 2013.

with language diversity.

Those who advocate ELF theory believe that ELF should be put on a par with other languages, which entails that it can be studied both in terms of its linguistic features (at phonological and lexicogrammar level) and of its communicative potential (at semantic, pragmatic, discourse and sociolinguistic level). Mauranen<sup>21</sup> explores the complexities of this sociolinguistic phenomenon, which she describes as follows:

«all pervasive trends of global culture find their way to every part of the world, but simultaneously and in parallel get altered by local particularities and develop into local variants of imported cultural trends. [...] Communities assimilating global influences adapt them to their local circumstances, thereby generating new heterogeneity. [...] Linguistic complexity in ELF communities and groupings is enhanced by the wider environments where ELF is spoken, which are usually multilingual. [...] Therefore, ELF might be termed “second-order language contact”: a contact between hybrids. [...] Second-order contact means that instead of a typical contact situation where speakers of two different languages use one of them in communication (“first-order contact”), a large number of languages are each in contact with English, and it is these contact varieties (similects), that are, in turn, in contact with each other. Their special features, resulting from cross-linguistic transfer, come together much like dialects in contact. To add complexity to the mix, ENL speakers of different origins participate in ELF communities. The distinctive feature of ELF is nevertheless its character as a ‘hybrid of similects’ [emphasis added]».

In a nutshell, the evolution of ELF largely depends on the co-occurrence of psycholinguistic and sociolinguistic phenomena that are typical of language contact situations, whereby language changes take place. The variation, adaptation and reshaping of ELF is carried out as a ‘natural process’ by their speakers, in their attempt to communicate in multicultural and multilingual settings. As Mauranen<sup>22</sup> says: «In cognitive terms, *lingua franca* speech orients to achieving mutual comprehension».

My understanding of the expression ‘natural process’ is that the emergence of ELF should be approached from a Vygotskian perspective and be intended as the outcome of a broader cognitive process that is specific to human beings and includes the evolution of verbal languages as sociocultural human artifacts. Therefore, in the following section of this article I

<sup>21</sup> MAURANEN, *Exploring ELF: Academic English shaped by non-native speakers*, cit., pp. 28-30.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 7.

am going to apply Vygotsky's<sup>23</sup> sociocultural theory (SCT)<sup>24</sup> to the study of ELF and take into consideration its implications as regards the development of the ELF user's languacultural identity.

## 2. Sociocultural theory and ELF

Vygotsky's genetic method of research shows that the evolution of thought and speech are strictly interrelated. As Lantolf and Thorne<sup>25</sup> explain:

«the "genetic method", emerges from the stance that Vygotsky adopted for overcoming the mind-body dualism that had in his view affected psychology and other social science for years. [It applies to] phylogenesis (the evolutionary development of a group of organism - here primates), [...] sociocultural history, ontogenesis (the development of an individual), and microgenesis (the development of a specific process during ontogenesis)».

As regards the study of L2 development, ontogenesis and microgenesis are the two primary domains of the Vygotskian genetic method of research that can also shed light on the *sociogenesis* of ELF. Tomasello<sup>26</sup> points out that:

«The process of sociogenesis may be clearly seen in two very important cognitive domains: language and mathematics. I begin with language. Although on a general level all languages share some features, in concrete terms each of the thousands of languages of the world has its own inventory of linguistic symbols, including complex linguistic constructions, that allow its users to share experience with one another symbolically. This inventory of symbols and constructions is grounded in universal structures of human cognition, human communication, and the mechanics of the vocal-auditory apparatus. The

<sup>23</sup> L.S. VYGOTSKY, *Mind and society: The development of higher psychological processes*, Harvard University Press, Cambridge MA 1978.

<sup>24</sup> Vygotsky's sociocultural theory (SCT) is also called cultural-historical psychology. Lantolf (quoted in J.P. LANTOLF, S.L. THORNE, *Sociocultural Theory and the Genesis of Second Language Development*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 1) explains that: «despite the label "sociocultural" the theory is not a theory of the social or of the cultural aspects of human existence. [...] it is, rather, [...] a theory of mind [...] that recognizes the central role that social relationships and culturally constructed artifacts play in organizing uniquely human forms of thinking».

<sup>25</sup> LANTOLF, THORNE, *Sociocultural Theory and the Genesis of Second Language Development*, cit., pp. 25-29.

<sup>26</sup> M. TOMASELLO, *Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge MA 1999, p. 42.

particularities of particular languages come from differences among the various peoples of the world in the kinds of things they think it important to talk about and the ways they think it useful to talk about them –along with various historical “accidents”, of course. The crucial point for current purposes is that all of the symbols and constructions of a given language are not invented at once, and once invented they often do not stay the same for very long. Rather, linguistic symbols and constructions evolve and change and accumulate modifications over historical time as humans use them with one another, that is, through processes of sociogenesis. The most important dimension of the historical process in the current context is grammaticization or syntacticization, which involves such things as freestanding words evolving into grammatical markers and loose and redundantly organized discourse structures congealing into tight and less redundantly organized syntactic constructions».

The same considerations apply, *mutatis mutandis*, to the emergence of ELF, which can be seen as strictly interlaced with the contextual circumstances that characterise our historical age. Banking on the assumption that the sociogenesis of ELF is a process that is likewise ingrained in today’s global sociopolitical, economic and cultural changes, Vygotsky’s genetic method and SCT can shed light on the mediational dimension of ELF as a «cultural affordance»<sup>27</sup> that can be «appropriated»<sup>28</sup> through meaning-making pragmatic activities. This tool is developed by its multicultural community of users as an artefact to carry out communicative tasks in international contexts, as well as on the Web. It results from the constant dialogic reshaping and adaptation taking place in language contact settings at all language levels (phonologic, lexicogrammar, discoursal and cultural), whereby the occurrence of loan words, calques, code switching, grammatical replication and the implementation of communicative

---

<sup>27</sup> E.S. REED, *James J. Gibson and the psychology of perception*, Yale University Press, New Haven CT 1988, quoted in L. VAN LIER, *The Ecology and Semiotics of Language learning: A Sociocultural Perspective*, Kluwer Academic Publishers, Norwell MA 2004, p. 94.

<sup>28</sup> B. ROGOFF, *Observing sociocultural activity on three planes: participatory appropriation, guided participation, and apprenticeship*, in *Sociocultural Studies of Mind*, eds. J.V. Wertsch, P. Del Rio, A. Alvarez, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 150-151) defines participatory appropriation as «the process by which individuals transform their understanding of and responsibility for activities through their own participation. [...] The basic idea of appropriation is that, through participation, people change and in the process become prepared to engage in subsequent similar activities. By engaging in an activity, participating in its meaning, people necessarily make ongoing contributions (whether in concrete actions or in stretching to understand the actions and ideas of others). Hence, participation is itself the process of appropriation».

strategies, such as language transfer and accommodation, become markers of the languacultural identity of the ELF user.

Let us consider, for example, how Jenkins<sup>29</sup> presents the role of phonological transfer in English as an International Language:

«We should not lose sight of the fact that transfer does not only interact with universal processes, but is itself a universal process. Much research has demonstrated the facilitative effects of perceived similarity on SLA [second language acquisition], in terms of both reduction in errors and rate of learning. [...] Pedagogically, then, it is crucial to accept L1 phonological transfer as a universal, a fact of life and, for the purposes of EIL, to respond to it selectively, as it interacts with intelligibility and teachability».

Let us also take into consideration what Heine and Kuteva<sup>30</sup> observe with regard to grammatical replication in contact languages, which could very well apply to ELF. They go as far as to suggest that

«there is another perspective of looking at contact-induced language change that appears to be more important. Rather than viewing replication as leading to a “deviation from the norm” or as a disruption of an existing state, we view it as leading to a new state that is simply different from the early state but is not necessarily less coherent, less “systematic”, or less complete than the earlier state of the language concerned. And rather than viewing speakers as receivers, imperfect language learners, etc., we find massive evidence for a perspective according to which speakers are more appropriately analyzed as actors and “language builders” as Hagege (1993) proposes. [...] In situations of language contact, speakers create new structures by drawing on universal strategies of conceptualization. [...] We are dealing – at least to some extent – with a creative process: speakers [...] do not simply imitate grammatical categories, or produce imperfect copies of such categories: rather, they are likely to develop new use patterns and new categories on the model of other languages».

To exemplify Heine and Kuteva’s point, let us consider the case of a syntactic calque that is quite common in the use of English by Italian speakers: «I am agree». This non-canonical expression is a replica of the Italian lexical phrase: «Sono d’accordo» that is a routinized formula whose

<sup>29</sup> JENKINS, *The Phonology of English as an International Language*, cit., p. 104.

<sup>30</sup> B. HEINE, T. KUTEVA, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 34-37.

functional use is to express agreement. It corresponds to the English lexical phrase: «I agree». These Italian and English canonical chunks are pragmatically equivalent, whereas their syntactic patterns differ considerably:

Italian syntactic string: (NP) + V + Adv  
English syntactic string: N + V

In Italian, the copular verb *essere* (be) is followed by a stance adverbial locution expressing agreement. In English, instead, we have the use of the performative verb 'agree'. Therefore, the non-canonical ELF expression 'I am agree' could be considered a structural calque of the Italian chunk, where a grammatical word class shift has taken place: the English verb 'agree' is turned into an adverb. In this case, therefore, we could say that the phenomenon of language transfer has resulted into a process of syntacticization<sup>31</sup>, which is also typical of pidgins and creoles.

The most immediate consequence of supporting ELF theory is that it could have a strong impact on the institutional models of teaching English as a foreign language (EFL), which still take the linguistic and communicative competence of the ideal native speaker as their ultimate target and as the yardstick of the student's success in English. In the next section, I will therefore shift the focus to the considerable pedagogical implications deriving from the integration of ELF into the English classroom.

### 3. ELF in the English classroom

With ELF, the focus on the learner's competence shifts to the pragmatic dimension of communication in authentic bilingual settings, and the L2-user's performance is considered as part of a social event which is not subordinate to the SE paradigm. Following Mauranen<sup>32</sup>, an entirely different angle should be taken in considering ELF verbal interactions outside the EFL classroom, whereby deviations from established NS norms are in fact the norm:

«Instead of seeing this underuse as a problem merely because it deviates from comparable NS use, such features, if typical, are regarded as acceptable characteristics of the variety unless there is

---

<sup>31</sup> T. GIVÓN, *On Understanding Grammar*, Academic Press, New York 1979, p. 208; TOMASELLO, *Human Cognition*, cit., p. 42.

<sup>32</sup> MAURANEN, *The Corpus of English as a Lingua Franca in Academic Settings*, cit., pp. 514-517.

evidence that they lead to misunderstandings and communicative dysfluencies in ELF discourse. In addition, L2 speakers who manage important parts of their lives using ELF fluently are not construed as learners as if they were on the way toward the (unattainable) goal of nativeness. [...] Speakers should feel they can express their identities and be themselves in L2 contexts without being marginalised on account of features like foreign accents, lack of idiom, or culture-specific communicative styles as long as they can negotiate and manage communicative situations successfully and fluently. An international language can be seen as a legitimate learning target, a variety belonging to its speakers. Thus, deficiency models, that is, those stressing the gap that distinguishes NNSs from NSs, should be seen as inadequate for the description of fluent L2 speakers and discarded as the sole basis of language education in English».

The difference between EFL and ELF presupposes that the roles of the foreign language learner and of the L2-user are distinct too, notwithstanding they coexist within the same person and converge by means of the speaker's performance. This distinction is crucial, because it shows that two different approaches are required whenever we focus on the process of English teaching/learning in educational environments, and on the process of communication in authentic bilingual contexts. However, in spite of the fact that EFL and ELF are intended as independent areas, we could say that recognizing the importance of the L2-user's languacultural identity in discourse is a unifying element, which leads both to a deeper conception of the process of EFL teaching/learning, and to a better understanding of ELF.

Batstone<sup>33</sup> observes that in recent years there has been a growing tendency in academia to believe that «The processes of language use, language learning, and language teaching all involve interconnections between social and cognitive elements without which they cannot be adequately understood». For instance, Duff and Kobayashi<sup>34</sup> describe:

«L2 socialization as a theoretical perspective that can be applied in research on classroom-oriented L2 learning. Because L2 socialization research brings together an analysis of social, cultural, and cognitive dimension of situated language learning, it is highly compatible with a *sociocognitive* perspective that considers the cognitive and the social to be

<sup>33</sup> R. BATSTONE, ed., *Sociocognitive Perspectives on Language Use and Language Learning*, Oxford University Press, Oxford 2010, p. VI.

<sup>34</sup> P.A. DUFF, M. KOBAYASHI, *The intersection of social, cognitive, and cultural processes in language learning: a second language socialization approach*, in *Sociocognitive Perspectives on Language Use and Language Learning*, ed. R. Batstone, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 75-76.

intricately interwoven and mutually constitutive. [...] We use the term “sociocognition” to refer to the complex of dynamic interrelationship and interaction between psychological and sociocultural processes that shape – both enable and constrain – L2 learners’ engagement in a variety of activities and associated learning processes and outcomes».

Kramsch’s<sup>35</sup> critical point of view on the way language teaching has been conceived so far not only reinforces the argument against the traditional NS model in EFL, but also envisions a scenario whereby the reality of ELF would not be disregarded by language educators:

«In part because of the rationality of its grammar and the logic of its vocabulary, language has been taught and learned mostly as a tool for rational thinking, for the expression and communication of factual truths and information, and for the description of a stable and commonly agreed-upon reality. It has not been taught as a symbolic system that constructs the very reality it refers to, and that acts upon this reality through the categories it imposes on it, thereby affecting the relation between speakers and the reality as they perceive it».

The position taken in Kramsch’s book regarding ELF is to consider its evolution as part of a natural process enacted by its speakers/learners, who appropriate this language cooperatively in authentic, albeit mostly Web-mediated communicative contexts, and use it as an affordance to carry out communicative tasks in a real intersubjective and intercultural dimension, whereby the interlocutors’ identities concur in their attempt to construct and share meanings. Therefore, the basic assumption in this conception of ELF – which owes a lot to van Lier’s<sup>36</sup> seminal work in the field of ecological research<sup>37</sup>, to Lantolf and Thorne’s<sup>38</sup> sociocultural theory in second language development, and to Tomasello’s studies<sup>39</sup> on language and human cognition<sup>40</sup> – is that in order to implement a student-centred communica-

<sup>35</sup> C. KRAMSCH, *The Multilingual Subject*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 2.

<sup>36</sup> VAN LIER, *The Ecology and Semiotics of Language Learning: A Sociocultural Perspective*, cit.

<sup>37</sup> van Lier (*Ibid.*, p. 4) explains that «Ecological linguistics (EL) focuses on language as relations between people and the world, and on language learning as ways of relating more effectively to people and the world. The crucial concept is that of *affordance*, which means a relationship between an organism (a learner in our case) and the environment, that signals an opportunity for or inhibition of action. [...] The environment includes all physical, social and symbolic affordances that provides ground for activity».

<sup>38</sup> LANTOLF, THORNE, *Sociocultural Theory and the Genesis of Second Language Development*, cit.

<sup>39</sup> TOMASELLO, *Human Cognition*, cit.; EAD., *Constructing a Language*, Harvard University Press, Cambridge MA/London 2003.

<sup>40</sup> Apropos language and human cognition, TOMASELLO, *Human Cognition*, cit., pp. 6-9

tive approach to English, ELF should not be excluded altogether from language syllabuses, as it represents a viable option particularly when learners are involved in authentic interactions through online learning.

As Lantolf and Thorne<sup>41</sup> say, this approach has proved to be particularly appropriate «for those interested in cross-cultural and intercultural processes». Most importantly, in studying the use of ELF within an authentic Web-mediated communicative environment, it is possible to explore new ways and practices in an open online English classroom, to more fully engage high-school students in cooperative activities with their fellow learners that may establish deep and meaningful learning experiences.

All this poses a significant challenge to more traditional approaches in the English classroom and suggests that a different conception of language education should be embraced in order to cope with the immense changes that are taking place in the area of global communication, brought about by the rising phenomenon of ELF and the growing importance of social networking. In line with Wenger<sup>42</sup>:

«communication technologies have changed the time and space constraints of identification. The success of worldwide computer networks, for instance, is due not only to the access to information that they afford but also to the possibility of connecting with people who share an interest – developing, in the process, relations of identification with people all over the world. Thus our identities are expanded, spreading (so to speak) along the tentacles of all these wires and taking, through imagination, planetary dimensions».

Hence, Wenger concludes by underlining the importance of Web-

---

affirms that «only human beings understand conspecifics as intentional agents like the self and so only human beings engage in cultural learning. [...] Human beings evolved a new form of social cognition, which enabled some new forms of cultural learning, which enabled some new processes of sociogenesis and cumulative cultural evolution. [...] Linguistic symbols are based [...] on the ways in which individuals choose to construe things out of a number of other ways they might have construed them, as embodied in the other available linguistic symbols that they might have chosen, but did not. Linguistic symbols thus free human cognition from the immediate perceptual situation not simply by enabling reference to things outside the situation [...], but rather by enabling multiple simultaneous representations of each and every, indeed all possible, perceptual situations».

<sup>41</sup> LANTOLF, THORNE, *Sociocultural Theory and the Genesis of Second Language Development*, cit., p. 57.

<sup>42</sup> E. WENGER, *Communities of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 194.

mediated communication as a learning tool, as it has the potential of fostering the conditions in which the student's intercultural identity can take root.

According to Byram<sup>43</sup>: «The individual becomes an “intercultural person” when intercultural experience becomes the focus of his/her attention, analysis and reflection. [...] The intercultural person [...] reflects on the commonalities and differences and acts according to principles of human comity.» We can assume, therefore, that ELF can play a fundamental role in enhancing the development of the L2-user's intercultural competence. As Byram<sup>44</sup> observes:

«Learning a foreign language is above all useful. It might seem that English as a lingua franca is a particularly useful “tool” for communication, and one that is not attached to any specific country or culture. [...] “citizenship” is a term that conveniently embodies the issues that arise: the need for self-aware judgement, the willingness to become engaged, the skills and knowledge which facilitate engagement. This is a move “from” FLT [foreign language teaching] within education “to” FLT that brings a specific additional contribution to education for (democratic) citizenship. That contribution is captured in the term “intercultural citizenship”».

This leads to Wenger's<sup>45</sup> conclusion, who affirms that: «education must strive to open new dimensions for the negotiation of the self. It places students on an outbound trajectory toward a broad field of possible identities. Education is not merely formative – it is transformative». And as regards the role of foreign language education, Kramersch<sup>46</sup> conceives of language students as ‘multilingual subjects’:

«The recent interest in ecological theories of language has prompted researchers to view the use of another symbolic system as a semi-otic, historically and culturally grounded, personal experience. As a sign system, language elicits subjective responses in the speakers themselves: emotions, memories, fantasies, projections, identifications. Because it is not only a code but also a meaning-making system, language constructs the historical sedimentation of meanings that we call our “selves”. In our times of increased migrations and

---

<sup>43</sup> M. BYRAM, *From Foreign Language Education to Education for Intercultural Citizenship: Essays and Reflections*, Multilingual Matters, Clevedon 2008, p. 186.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 228-229.

<sup>45</sup> WENGER, *Communities of Practice*, cit., p. 263.

<sup>46</sup> KRAMSCH, *The Multilingual Subject*, cit., p. 2.

displacements, when globalization enhances what Pratt (1999)<sup>47</sup> calls the “contact zones” and the “traffic in meaning” (2002)<sup>48</sup> among individuals and communities, it is important that we look in richer detail at the lived experiences of multiple language users».

Thus, Kramersch investigates the very essence of the process of second language learning with a student centered approach. Her critical point of view about traditional schooling and her broad understanding into the nature of the L2-user’s identity can be illuminating with regards to ELT and the use of ELF at school. Therefore, I would like to end this section with a thought-provoking quotation, where Kramersch<sup>49</sup> contends that

«We are fooling ourselves if we believe that students learn only what they are taught. While teachers are busy teaching them to communicate accurately, fluently, and appropriately, students are inventing for themselves other ways of being in their bodies and their imaginations. Success in language learning is an artefact of schooling, of the need by institutions to demarcate those who know from those who don’t, but the language-learning experience itself is neither successful nor unsuccessful. It can be lived more or less meaningfully and can be more or less transformative, no matter what level of proficiency has been attained. Without an understanding of what they associate with the music of the new language, its sounds and rhythms, shapes and syntaxes, we cannot grasp the identities students are constructing, consciously or unconsciously, for themselves. [...] Language for them is not just an unmotivated formal construct but a lived embodied reality. It is not simply an agglomeration of encoded meanings, that are grasped intellectually, cognitively internalized, and then applied in social contexts; rather, it is the potential medium for the expression of their innermost aspirations, awarenesses, and conflicts».

#### 4. Conclusion

In conclusion, it is important to point out that it is not the intention of ELF researchers to suggest that NS varieties of English should be neglected and that students should be reoriented towards ELF. In fact, the essential

---

<sup>47</sup> M.L. PRATT, *Arts of the contact zone*, in *Ways of Reading*, eds. D. Bartholomae, A. Petrofsky, 5<sup>th</sup> edn., Bedford/St Martin’s, New York 1999, pp. 582-596.

<sup>48</sup> M.L. PRATT, *The traffic in meaning: translation, contagion, infiltration. Profession 2002*, Modern Language Association, New York 2002, pp. 25-36.

<sup>49</sup> KRAMSCH, *The Multilingual Subject*, cit., p. 4.

pedagogic principle that applies to ELF is that learners should be educated about the value of language varieties as long as these reflect the sociocultural diversity of the communities that use English globally. Hence, at the heart of language education there should be an open-minded attitude toward language change, so that students are able to select the options that better suit their communicative needs and glocal languacultural identities.

I leave the final considerations to Jenkins<sup>50</sup>, whose words place the relationship between ELF research and ELT in the right perspective:

«ELF is a matter of learner choice. [...] It is entirely for learners to decide what kind of English they want to learn, be it EFL (in effect ENL) for communication with NSs, an ESL [English as a second language] [...], or an ELF variety for international communication (for example, China English, Spanish English, Japanese English, etc.) – or, indeed, more than one of these. In this way, ELF increases rather than decreases the available choices, while it is the insistence on conformity to NS norms [...] that restricts them. ELF researchers merely suggest that learners should be put in a position to make an *informed* choice by means of having their awareness raised of the sociolinguistic, sociopsychological, and sociopolitical issues involved».

---

<sup>50</sup> JENKINS, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, cit., pp. 21-22.

## *Franca Orletti: produzione scientifica 1973-2014*

### *Volumi e monografie*

F. ORLETTI, *Materiali didattici: Tabù ed eufemismo linguistico*, Il Bagatto, Roma 1981.

*Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di F. Orletti, il Mulino, Bologna 1983.

F. ORLETTI, *Stili sociali di narrazione*, Il Bagatto, Roma 1984.

*L'italiano dell'immigrazione: aspetti linguistici e sociolinguistici*, numero speciale di «Studi di Linguistica teorica e applicata», a cura di F. Orletti, XX, 2, 1991.

*L'educazione linguistica nella scuola superiore: un itinerario formativo*, a cura di F. Orletti, La Nuova Italia, Firenze 1993.

*Fra conversazione e discorso*, a cura di F. Orletti, Carocci, Roma 1994.

F. ORLETTI, *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma 2000.

*Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di F. Orletti, Armando, Roma 2001.

*Culture in Communication. Analyses of intercultural situations*, a cura di A. Di Luzio, S. Günthner, F. Orletti, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2001.

*Scrittura e nuovi media*, a cura di F. Orletti, Carocci, Roma 2004.

*(Des)cortesía en español: espacios teóricos y metodológicos para su estudio*, a cura di F. Orletti, L. Mariottini, Programa EDICE, Stoccolma 2010, <[www.edice.org](http://www.edice.org)> (ultimo accesso 01.04.2015).

*Sillabo di riferimento per i livelli di competenza italiano L2, livelli A1, A2, B1, B2, 2011*, a cura del gruppo di lavoro enti certificatori (hanno collaborato: S. Ambroso, M. Arcangeli, M. Barni, G. Grego-Bolli, E. Luzi, P. Masillo, C. Menzinger, F. Orletti, L. Rocca, <[http://www.istruzione.lombardia.it/wp-content/uploads/2011/02/Sillabo\\_4\\_enti\\_certificatori.doc](http://www.istruzione.lombardia.it/wp-content/uploads/2011/02/Sillabo_4_enti_certificatori.doc)> (ultimo accesso 27.12.2014)

*Grammatica e Pragmatica. Atti del XXXIV Convegno SIG, Roma 22-24 ottobre 2009*, a cura di F. Orletti, A. Pompei, E. Lombardi Vallauri, Il Calamo, Roma 2012.

*La sfida della multiculturalità nell'interazione medico-paziente*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, 2013, FrancoAngeli, Roma.

*Doctor-patient interaction and the challenge of multi-culturality*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, 2013, FrancoAngeli, Roma.

*Lingua Interazione Mediazione. L'immigrazione latinoamericana in Italia*, numero monografico della rivista «SILTA», a cura di F. Orletti, L. Mariottini, XLVII, 3, 2013.

*Moderate i toni, per favore*, a cura di F. Orletti, L. Mariottini, Editori Riuniti University Press, Roma in stampa.

#### *Articoli in volumi e riviste*

F. ORLETTI, *Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa*, in «La critica sociologica», 26, 1973, pp. 77-95.

F. ORLETTI, C. CASTELFRANCHI, *La metafora come processo cognitivo*, in «Quaderni della ricerca scientifica», CNR, 89, 1975, pp. 89-118.

M.V. GIULIANI, F. ORLETTI, *Aspetti dell'ironia linguistica*, in *Psicologia e Retorica*, a cura di G. Mosconi, V. D'Urso, il Mulino, Bologna 1976, pp. 39-46.

F. ORLETTI, *Problemi di analisi conversazionale*, in *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea, Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, a cura di R. Simone, G. Ruggiero, Bulzoni, Roma 1977, pp. 115-125.

F. ORLETTI, P. TIERI, *Linguaggio e contesto sociale: primi risultati di una ricerca condotta su un gruppo di studenti romani di scuola media*, in *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea, Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, a cura di R. Simone, G. Ruggiero, Bulzoni, Roma 1977, pp. 197-212.

F. ORLETTI, *Sociolinguistica e didattica delle lingue*, in «Annali, Anglistica» XX, 1-2, Istituto Orientale di Napoli, 1978, pp. 327-339.

F. ORLETTI, *L'organizzazione tematica del discorso*, in «Lingua e nuova didattica», VIII, 3, 1979, pp. 24-32.

F. ORLETTI, *Un approccio integrato alla lettura*, in «Lingua e nuova didattica», IX, 3, 1980, pp. 13-16.

F. ORLETTI, *Dall'etnografia della comunicazione in classe all'educazione linguistica*, in «Lingua e nuova didattica», X, 1981, pp. 13-22.

- F. ORLETTI, *Classroom verbal interaction: a conversational analysis*, in *Possibilities and Limitations of Pragmatics*, a cura di H. Parret, M. Sbisà, J. Verschueren, Benjamins, Amsterdam 1981, pp. 531-549.
- F. ORLETTI, *An ethnographic approach to the study of verbal interaction in everyday life: some methodological issues*, in «Grazer Linguistische Studien», 16, 1982, pp. 146-167.
- F. ORLETTI, *Lingua e interazione sociale in una prospettiva pedagogica*, in *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curriculum*, a cura di A.M. Boccafuni, S. Serromani, Provincia di Roma, Roma 1982, pp. 43-68.
- F. ORLETTI, *Introduzione*, in *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di Ead., il Mulino, Bologna 1983, pp. 9-15.
- F. ORLETTI, *Gli obiettivi dell'approccio comunicativo in una prospettiva di linguistica testuale, sociolinguistica e linguistica cognitiva*, in *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero. Atti del Convegno organizzato dai Ministeri AA.EE., P.I.*, Roma 1-4 marzo 1982, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1983, pp. 218-229.
- F. ORLETTI, *Pratiche di glossa*, in *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di Ead., il Mulino, Bologna 1983, pp. 77-103.
- F. ORLETTI, *La competenza testuale in L'educazione linguistica dalla scuola di base al biennio della superiore. Atti del Convegno CIDI-Lend*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1984, pp. 96-106.
- F. ORLETTI, *Topical Digressions*, in *Discourse Analysis and Natural Rethorics*, a cura di V. D'Urso, P. Leopardi, Cleup, Padova 1984, pp. 49-57.
- F. ORLETTI, *Some methodological problems in data gathering for discourse analysis*, in «Journal of Pragmatics», 8, 4, 1984, pp. 559-567.
- F. ORLETTI, *"Professoressa ci stavo prima io". L'interazione comunicativa in classe*, in «Italiano e oltre», I, I, 1986, pp. 30-32.
- F. ORLETTI, *Competenza linguistica e competenza comunicativa come oggetto della verifica*, in *La certificazione dell'italiano come L2*, numero monografico della rivista «Scambi culturali», a cura di S. Ambroso, VIII, 1986, pp. 4-6.
- F. ORLETTI, *Quale sociolinguistica per l'insegnante di educazione linguistica in un contesto bilingue?*, in *La formazione dell'insegnante di lingue in ambiente di lingue in contatto*, Atti del Colloquio italo-catalano, 25-27 maggio 1985, LIS 5, 1987, pp. 159-170.
- F. ORLETTI, *L'italiano dei filippini a Roma*, in *L'italiano fra le altre lingue: strategie di acquisizione*, a cura di A. Giacalone Ramat, il Mulino, Bologna 1988, pp. 143-159.

- F. ORLETTI, *Topic organization in conversation*, in *Italian Sociolinguistics: Trends and Issues*, numero monografico della rivista «International Journal of the Sociology of Language», a cura di E. Zuanelli Sonino, 76, 1989, pp. 75-85.
- F. ORLETTI, *Introduzione*, in *L'italiano dell'immigrazione: aspetti linguistici e sociolinguistici*, numero speciale di «Studi di Linguistica teorica e applicata», a cura di Ead., XX, 2, 1991, pp. 239-242.
- F. ORLETTI, R. TESTA, *La trascrizione di un corpus di interlingua: problemi teorici e metodologici*, in *L'italiano dell'immigrazione: aspetti linguistici e sociolinguistici*, numero speciale di «Studi di Linguistica teorica e applicata», a cura di F. Orletti, XX, 2, 1991, pp. 243-283.
- F. ORLETTI, *Verso una pragmatica del riferimento: la prospettiva interazionale*, in *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, a cura di G. Gobber, Bulzoni, Roma, 1992, pp. 313-339.
- F. ORLETTI, *Il conflitto nell'interazione riabilitativa*, in *Neuropsicologia clinica ed esercizio terapeutico. Atti Corso AITR 1990*, a cura di A. Veronese, Idelson Liviana, Napoli 1992, pp. 49-60.
- F. ORLETTI, *Premessa*, in *L'educazione linguistica nella scuola superiore: un itinerario formativo*, a cura di Ead., La Nuova Italia, Firenze 1993, p. VII.
- F. ORLETTI, *Introduzione. Come vorrei che fosse: l'opinione degli insegnanti*, in *L'educazione linguistica nella scuola superiore: un itinerario formativo*, a cura di EAD., La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 1-11.
- F. ORLETTI, *Per un'educazione al parlato*, in *L'educazione linguistica nella scuola superiore: un itinerario formativo*, a cura di Ead., La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 63-75.
- F. ORLETTI, *Figure and ground in second language narratives: traces of iconicity*, in *Iconicity in Language*, a cura di R. Simone, John Benjamins, Amsterdam 1994, pp. 171-196.
- F. ORLETTI, *Introduzione*, in *Fra conversazione e discorso*, a cura di EAD., Carocci, Roma 1994, pp. 13-25.
- F. ORLETTI, *L'analisi conversazionale negli anni '90*, in *Fra conversazione e discorso*, a cura di Ead., Carocci, Roma 1994, pp. 63-80.
- F. ORLETTI, *Sulla superficie del conflitto*, in *Fra conversazione e discorso*, a cura di Ead., Carocci, Roma 1994, pp. 171-184.
- F. ORLETTI, *Modalità epistemica ed epistemologica in Medina: Analisi di un caso*, in *From Pragmatics to Syntax*, a cura di A. Giacalone Ramat, G. Crocco Galeas, Gunter Narr, Tübingen 1995, pp. 365-384.

- F. ORLETTI, *Intervista giornalistica o propaganda elettorale? Contesti multipli nell'intervista Minoli-Berlusconi*, in «Polis», 10, 2, 1996, pp. 153-174.
- F. ORLETTI, *La costruzione discorsiva dei ruoli familiari nei talk-show televisivi*, in *Trame parentali, trame letterarie*, a cura di M. Del Sapio, Liguori, Napoli 2000, pp. 185-194.
- F. ORLETTI, *Il genere una categoria sociolinguistica controversa*, in *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di Ead., Armando, Roma 2001, pp. 7-21.
- F. ORLETTI, *Introduction*, in *Culture in Communication. Analyses of intercultural situations*, a cura di A. Di Luzio, S. Günthner, F. Orletti, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2001, pp. VII-XV.
- F. ORLETTI, *The Conversational Construction of Social Identity in Native/non-Native Interaction*, in *Culture in Communication. Analyses of intercultural situations*, a cura di A. Di Luzio, S. Günthner, F. Orletti, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2001, pp. 271-294.
- F. ORLETTI, *La costruzione conversazionale dell'identità sociale: disabilità in classe*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 32, 3, 2003, pp. 313-340.
- F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Costruzione dell'identità di bambini con difficoltà*, in *Discorso e apprendimento*, a cura di C. Pontecorvo, Carocci, Roma 2003, pp. 61-71.
- F. ORLETTI, *Aspetti linguistici, testuali ed interazionali delle conversazioni in rete*, in *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII convegno SILFI*, a cura di P. D'Achille, Cesati, Firenze 2004, pp. 315-333.
- F. ORLETTI, *Introduzione*, in *Scrittura e nuovi media*, a cura di Ead., Carocci, Roma 2004, pp. 11-17.
- F. ORLETTI, *Conversazioni in rete*, in *Scrittura e nuovi media*, a cura di Ead., Carocci, Roma 2004, pp. 113-131.
- F. ORLETTI, A. BARTOLUCCI, *Il laboratorio di scrittura a scuola*, in *Scrittura e nuovi media*, a cura di Ead., Carocci, Roma 2004, pp. 133-190.
- F. ORLETTI, *Interazione e grammatica. L'altra anima della sociolinguistica incontra la teoria*, in *Lo studio dell'interazione sociale. Contributi dall'analisi della conversazione*, numero monografico della «Rivista di psicolinguistica applicata», a cura di A. Fasulo, R. Galatolo, 2-3, 2004, pp. 141-151.
- F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Bambini con difficoltà a scuola*, cd-rom, Infantiae.org Editore, Roma 2005.
- F. ORLETTI, L. MARIOTTINI, *La construcción de la identidad y la expresión de la*

*cortesía/descortesía verbal en los chats*, in *Discurso y Sociedad. Contribuciones al estudio de la lengua en contexto social*, a cura di J.J. Blas Arroyo, M. Casanova, M. Velando, Servei de Publicacions de la Universitat Jaume I, Castellón 2006, pp. 687-698.

F. ORLETTI, *Identità di genere e comunicazione mediata dal computer*, in «Lingua Italiana d'Oggi», 4, 2007, pp. 29-42.

F. ORLETTI, *Enunciati a più voci: la conversazione fra grammatica ed interazione*, in *La comunicazione parlata. Atti del congresso internazionale*, a cura di M. Pettorino, A. Giannini, M. Vallone, R. Savy, Liguori, Napoli 2008, pp. 1221-1235.

F. ORLETTI, *Testimoni non agenti: la costruzione del sé nelle narrazioni*, in *Spazi linguistici. Studi in onore di Raffaele Simone*, a cura di E. Lombardi Vallauri, L. Mereu, Bulzoni, Roma 2009, pp. 245-257.

F. ORLETTI, *La comunicazione forense fra interazione verbale e cognizione: la categoria "responsabilità" e i suoi correlati linguistici ed interazionali*, in *La formazione dei docenti di lingua e traduzione in ambito giuridico italo-tedesco*, a cura di P. Diadori, Guerra, Perugia 2009, pp. 22-30.

F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *La modulazione dell'agency nell'interazione in colloqui di consultazione psicologica*, in *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, a cura di C. Bazzanella, B. Gili Favela, Cesati, Firenze 2009, pp. 193-204.

F. ORLETTI, *¿Moralidad, discreción o cortesía?*, in *Estudios sobre lengua, sociedad y cultura en homenaje a Diana Bravo*, a cura di M. Bernal, N. Hernández Flores, Romanica Stockholmiensia, Stoccolma 2009, pp. 191-201.

F. ORLETTI, *La modulazione linguistica fra scrittura e oralità*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Oralità e scrittura. In memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, a cura di C. Consani, C. Furiassi, F. Guazzelli, C. Perta, Guerra, Perugia 2009, pp. 77-92.

F. ORLETTI, *Far male con le parole. Attribuzione di colpa e responsabilità e ruoli familiari*, in *Mi fai male...Atti della tavola rotonda sulla violenza nei riguardi delle donne*, a cura di G. Giusti, S. Regazzoni, Cafoscarina, Venezia 2009, pp. 84-96.

F. ORLETTI, *Moralità, discrezione o cortesía?*, in *Forme e spazi della comunicazione. Scritti in onore di Marina Mizzau*, a cura di R. Galatolo, E. Lorenzetti, Bologna 2010, pp. 79-90.

F. ORLETTI, *Il ritratto di molteplici sé: la definizione dell'identità nella narrazione di storie della Seconda guerra mondiale*, in *Tra pragmatica e linguistica testuale: ricordando Maria-Elisabeth Conte*, a cura di F. Venier, Edizioni

dell'Orso, Alessandria 2010, pp. 91-112.

F. ORLETTI, *Identità narrate, identità rappresentate sulla scena: la costruzione del sé dalle chat IRC a Facebook*, in *Linguaggi verbali e non verbali: il corpo nella lingua, nella letteratura e nella cultura spagnola e italiana*, a cura di F. Liberatori, M.C. Desiderio, Pioda, Roma 2010, pp. 63-76.

F. ORLETTI, *Formulating Identities in Multicultural Therapeutic Contexts*, in *Structures and Meanings: Cross-Theoretical Perspectives*, a cura di M. Frascarelli, Harmattan, Torino-Parigi 2011, pp. 61-74.

F. ORLETTI, L. MARIOTTINI, *La expresión de la agentividad en español e italiano. La atenuación del agente en las narraciones de acontecimientos traumáticos*, in «Tonos Digital», 22, 2012, <<http://www.tonosdigital.es/ojs/index.php/tonos/article/view/750/526>> (ultimo accesso 27.12.2014).

F. ORLETTI, *L'emergere e la costruzione delle identità nell'interazione medico-paziente in contesti multiculturali*, in *La sfida della multiculturalità nell'interazione medico-paziente*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, FrancoAngeli, Roma 2013, pp. 61-75.

F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Introduzione*, in *La sfida della multiculturalità nell'interazione medico-paziente*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, FrancoAngeli, Roma 2013, pp. 15-17.

F. ORLETTI, L. MARIOTTINI, *Las narraciones de acontecimientos traumáticos: la guerra civil y el campo de concentración*, in *Actas del XXVI Congreso de Lingüística y de Filología Románicas (València 2010)*, a cura di E. Casanova Herrero, C. Calvo Rigual, W. de Gruyter, Berlino 2013, pp. 639-650.

F. ORLETTI, *The emergence and the construction of identity in doctor-patient interaction in multicultural settings*, in *Doctor-patient interaction and the challenge of multi-culturality*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, FrancoAngeli, Roma 2013, pp. 67-81.

F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Introduction*, in *Doctor-patient interaction and the challenge of multi-culturality*, numero monografico della rivista «Salute e società», a cura di F. Orletti, M. Fatigante, XII, 1, FrancoAngeli, Roma 2013, pp. 19-21.

K. GROVES, M.T. DE MONTE, F. ORLETTI, *Assessing D/deaf students as visual L2 learners: from theory to practice*, in *Assessing L2 students with learning and other disabilities*, a cura di D. Tsagari, G. Spanoudis, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2013, pp. 69-92.

F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Laughter in Multicultural therapeutic Contexts*, in *Studies of Laughter in Interaction*, a cura di P. Glenn, E. Holt, Bloomsbury Academic, UK 2013, pp. 161-183.

F. ORLETTI, M. FATIGANTE, *Information Giving and Enactment of Consent in Written Consent Forms and in Participants' Talk Recorded in a Hospital Setting*, in «Human Studies», 37, 2, 2014, pp. 211-238.

### *Traduzioni*

*Linguaggio e società*, a cura di P.P. Giglioli, trad. di F. Orletti, il Mulino, Bologna 1973.

E. GOFFMAN, *Forms of talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981 (*Forme del parlare*, trad. di F. Orletti, il Mulino, Bologna 1987).

Il volume dal titolo *Identità e discorsi*, curato da Laura Mariottini, raccoglie i contributi che amici, colleghi e allievi diretti e indiretti offrono a Franca Orletti.

L'attività scientifica e didattica della studiosa nell'ambito della sociolinguistica, della linguistica applicata e della pragmatica è molto ampia e ha rappresentato una fonte di spunti e di conoscenze in contesti molteplici. Per questo gli autori le rendono omaggio dedicandole una raccolta di saggi, nella cui ideazione e struttura si sono voluti accostare ambiti di studio diversi e incrociare competenze disciplinari differenti su un unico tema: l'identità.

Il risultato è uno strumento multi e inter-disciplinare, quanto mai aggiornato, per avvicinare studiosi e studenti a tematiche centrali e trasversali nella società umana di tutte le epoche, quali l'espressione e la costruzione personale e istituzionale, orale e scritta, pubblica e privata del sé.

*Saggi di:*

Grazia Basile, Giuliana Giusti, Paolo D'Achille, Patrizia Bellucci, Laura Mariottini, Maria Vittoria Calvi, Alberto Manco, Ilde Consales, Claudio Baraldi e Laura Gavioli, Marilena Fatigante, Isabella Paoletti, Francesca M. Dovetto, Maria Tagarelli De Monte, Francesca Chiusaroli, Immacolata Tempesta e Salvatore De Masi, Enrico Grazzi.

Laura Mariottini è Professoressa Aggregata di Lingua e Traduzione Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Politiche de La Sapienza Università di Roma.

Allieva di Franca Orletti, ha diretto con lei i convegni *LIM – Lingua Interazione Mediazione*, 26-27 novembre 2012 e *Teorie, tecniche e strumenti di linguistica forense*, 1-3 dicembre 2014. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: *La Cortesia*, Carocci, Roma 2007; *Lingua e Società. Scritti in onore di Franca Orletti*, a cura di M. Fatigante, L. Mariottini, M.E. Sciubba, FrancoAngeli, Roma 2009; *(Des)cortesia: espacios teóricos y metodológicos para su estudio*, a cura di F. Orletti, L. Mariottini, Programa EDICE, Stoccolma 2010; *Lingua Interazione Mediazione. L'immigrazione latinoamericana in Italia*, volume monografico di «SILTA», a cura di F. Orletti, L. Mariottini, 3, 2013.